

Herausgegeben von:

Thomas Corsten
Peter Kruschwitz
Fritz Mitthof
Bernhard Palme

TYCHE

Beiträge zur Alten Geschichte
Papyrologie und Epigraphik

HOLZHAUSEN
Der Verlag

Band 35, 2020



**Beiträge zur Alten Geschichte,
Papyrologie und Epigraphik**

TYCHE

**Beiträge zur Alten Geschichte,
Papyrologie und Epigraphik**

Band 35, 2020

HOLZHAUSEN
— *Der Verlag* —

I N H A L T S V E R Z E I C H N I S

Carmelina A r i o s t o — Antonello V i l e l l a — Norbert Z i m m e r - m a n n: Un inedito cippo sepolcrale da Roma (Taf. 1)	1
Andrea B e r n i n i: Due lettere latine frammentarie su papiro (Taf. 2)	5
Chiara C e n a t i: Von der Nekropole in den Kindergarten: Der seltsame Fall von zwei stadtrömischen Grabinschriften in Kärnten (Taf. 3–5)	13
W. Graham C l a y t o r: Public Land in Private Hands: Two Rent Receipts from the Archive of Asoeis and Atammon (Taf. 6–7)	25
Denis F e i s s e l: Invocations chrétiennes à Éphèse (Taf. 8–9)	35
Aikaterini K o r o l i — Amphilochios P a p a t h o m a s: The King, the Palace, the Circus, and a Notary. A New Late Antique Literary Papyrus (Taf. 10)	47
Sophie K o v a r i k: Der herakleopolitische Notar Paulos: Ein Kompromiss aus dem umayyadischen Ägypten — der bisher späteste griechische Vertrag (Taf. 11–12)	55
Peter K r u s c h w i t z: Five Feet Under: Exhuming the Uses of the Pentameter in Roman Folk Poetry	71
Adrian C. L i n d e n - H i g h: Testamentary Manumission for Slaves of Roman Imperial Soldiers	99
Nino L u r a g h i: Herodot und das Ende der Perserkriege. Ein Beitrag zur Tendenz der Historien	127
Bülent Ö z t ü r k: New Inscriptions from Karadeniz Ereğli Museum IV (Herakleia Pontike and Tieion/Tios) (Taf. 13–18)	143
Andrea R a g g i: [<i>C. Iu</i>]lius Menodorus, il primo tribuno militare dalla provincia d'Asia (Taf. 19)	157
Peter S i e w e r t: Eine epigraphische „Werkstatt“ des 6. Jh. v. Chr. in Olympia? (Taf. 20–22)	171
Søren Lund S ø r e n s e n — Klaus G e u s: A Macedonian King in Arabia. Seleukos IV in Two Old South Arabian Inscriptions. A corrected synchronism and its consequences	175
Christian W a l l n e r: Die Inschriften des Museums in Yozgat — Addenda (2) (Taf. 23–28)	181
Uri Y i f t a c h: A Petition to the <i>Iuridicus</i> from the Archive of Ptolemaios Son of Diodoros (147 CE, Theadelphia) (Taf. 29–31)	195
Bemerkungen zu Papyri XXXIII (<Korr. Tyche> 950–988)	219
Adnotationes epigraphicae XI (<Adn. Tyche> 116–118)	241

Buchbesprechungen 251

Frank D a u b n e r, *Makedonien nach den Königen (168 v. Chr.–14 n. Chr.)* (Historia. Einzelschriften 251), Stuttgart: Steiner 2018 (K. Freitag: 251) — Luis Ángel H i d a l g o M a r t í n, Jonathan E d m o n d s e n, Juana M á r q u e z P é r e z, José Luis R a m í r e z S á d a b a, *Nueva epigrafía funeraria de Augusta Emerita. Tituli sepulcrales urbanos (ss. I–VII) y su contexto arqueológico (NEFAE)* (Memoria 1. Monografías arqueológicas de Mérida), Mérida 2019 (S. Tantimonaco: 253) — Stephen M i t c h e l l, David F r e n c h, *The Greek and Latin Inscriptions of Ankara (Ancyra). Vol. II: Late Roman, Byzantine and other Texts* (Vestigia 72), München 2019 (Ch. Wallner: 257).

Tafeln 1–32

DEDICATVM

FVNDATORIBVS

GERHARD DOBESCH

HERMANN HARRAUER

PETER SIEWERT

EKKEHARD WEBER

OCTOGENARIIS

CARMELINA ARIOSTO
ANTONELLO VILELLA
NORBERT ZIMMERMANN

Un inedito cippo sepolcrale da Roma

Tavola 1

Nell'ambito del progetto denominato "Sepolture collettive a Roma tra tarda età repubblicana e tarda antichità" che si svolge all'Istituto Archeologico Germanico di Roma dal 2016 e mediante un accordo di studio e ricerca con il Parco Archeologico della via Appia Antica, nelle persone di chi scrive e di Rita Paris e Thomas Fröhlich, è stato da tempo promosso lo studio e la documentazione di una serie di monumenti sepolcrali che superano, spesso notevolmente, la grandezza di una tomba familiare.

L'attenzione si rivolge, in breve, allo sviluppo dei grandi monumenti sepolcrali — dai colombari alle catacombe — con le loro caratteristiche e i loro punti in comune. Lo studio punta a ricostruire l'architettura originale e le fasi di sviluppo, ad affrontare le modalità di preparazione e di uso degli spazi, a censire adattamenti personali come pitture e iscrizioni oppure le tracce di culto dei defunti all'interno di ambienti collettivi, le forme di individuazione della proprietà privata entro strutture sepolcrali complesse, il loro riuso da parte delle generazioni successive a quelle dei primi possessori e, generalmente, a indagare tutti gli aspetti economici della costruzione, decorazione e fruizione, anche culturale, nell'uso di queste tombe collettive, nonché le fasi di abbandono.

Lo studio ha consentito di indagare con nuovi approfondimenti anche due catacombe ebraiche, quella all'interno della Vigna Randanini, e la catacomba di Vigna Cimarra — considerata perduta fino a tempi recenti, insieme a quelle della via Appia Pignatelli, di via Labicana e di Monteverde¹ — scoperta da de Rossi nel 1866 che ne offrì una planimetria ma non i rilievi delle gallerie².

Il lavoro in corso è strutturato su campagne di scansione 3D e nuovi rilievi digitali che permettono studi più puntuali sulla struttura architettonica nello sviluppo topografico, ed è accompagnato dalla rilettura dell'apparato decorativo ed epigrafico.

¹ Su quest'ultima si veda il recente riesame in D. Rossi, M. Di Mento, *La catacomba ebraica di Monteverde: vecchi dati e nuove scoperte*, Roma 2013.

² G. B. de Rossi, *Scoperta di un cimitero giudaico sull'Appia*, *Bullettino di Archeologia Cristiana* 5 (1863) 13–16.

Il ritrovamento del cippo pubblicato in questa sede è frutto di queste indagini, per le quali sono attualmente in preparazione la presentazione al pubblico e la rendicontazione scientifica dei risultati³.

C. A. — N. Z.

La galleria A2 della catacomba ebraica di Vigna Randanini in Roma custodisce un cippo in travertino (58 × 36 × 11; autopsia ottobre 2018) coricato sul fianco sinistro a contatto con il pavimento (tav. 1; foto e apografo dell'autore)⁴. Il manufatto plausibilmente si trova in una posizione secondaria rispetto all'originaria collocazione *sub divo*, poiché nel cimitero non sono stati rinvenuti altri cippi o stele e in prossimità del bordo inferiore dell'oggetto si osservano indizi di una sua precedente infissione nel terreno: persistenze di un tenue colore marrone, e il sensibile contrasto tra la sezione levigata della pietra e il segmento più in basso, non rifinito. Inoltre, la forma delle lettere suggerisce una datazione anteriore rispetto alla fase di occupazione catacombale dell'area (databile all'incirca nei secoli III–IV) e non si individuano elementi testuali o grafici che assimolino l'iscrizione alla produzione epigrafica di committenza ebraica del monumento. Si ignorano l'origine dell'oggetto e le circostanze che possano averlo condotto nel cimitero. Per quanto si è potuto verificare, il reperto è inedito.

-----?
 +(- - -) Murdi[- - -]
 Evang(el- - -)

Le estremità superiore e destra del cippo sono mutile, mentre una lieve riduzione di spessore ne denuncia il rimaneggiamento del bordo sinistro in una fascia larga circa 10 cm. Alla base di questa manipolazione si può forse immaginare l'intenzione di reimpiegare il manufatto, un'iniziativa che sembra essere stata solo abbozzata. Evidente è la scarsa qualità d'incisione dei grafemi e il loro marcato contrasto modulare (altezza 3–6), cui si aggiunge una lieve inclinazione verso sinistra dei caratteri del secondo rigo. Nella morfologia delle lettere si distingue l'aspetto della *A*, provvista di barra discendente verso destra, e della *G*, chiusa da un esteso tratto perpendicolare alla

³ Un primo rapporto dei lavori è stato pubblicato in N. Zimmermann, Th. Fröhlich, S. Haps, I. Mayer, A. E. Felle, A. Vilella, *Kollektive Bestattungen in Rom zwischen später Republik und Spätantike. Forschungsüberblick der Jahre 2016 bis 2018*, e-Forschungsberichte des DAI fasz. 1 (2019) 131–145 [https://www.dainst.org/documents/10180/4427664/eDAI-F+2019-1s.pdf/7c2e546e-1efe-b15b-dc48-43efd4620331]; di prossima uscita: N. Zimmermann, *Beobachtungen zu wirtschaftlichen Aspekten der römischen Katakomben: Grundbesitz, Graberwerb, Grabnutzung und Grabausstattung im Spiegel archäologischer Quellen*, in: N. Zimmermann, Th. Fröhlich (eds.), *The economy of death: New research on collective burial spaces in Rome from the Late Republican to Late Roman period. Panel 7.2, Archaeology and Economy in the Ancient World – Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology, Cologne/Bonn 2018* (Propylaeum), Heidelberg 2020 (in stampa).

⁴ La letteratura scientifica sul monumento è cospicua; pertanto, rimando su tutti al recente E. Laurenzi, *La catacomba ebraica di Vigna Randanini*, Roma 2013.

terminazione inferiore della curva della lettera; il modulo della *M* esibisce un importante sviluppo in larghezza. Sporadici e di forma variabile appaiono gli elementi di completamento nelle terminazioni dei grafemi. Le caratteristiche tipologiche dell'oggetto, le valutazioni paleografiche e la presumibile limitata estensione del testo suggeriscono una cauta datazione tra la seconda metà del I secolo a.C. e i primi anni del secolo successivo.

Presumibilmente abbreviato è il *cognomen Evangelus* (o una sua forma affine)⁵, al di sopra del quale è possibile riconoscere alcuni caratteri del rigo superiore, benché interessati della linea di rottura dell'oggetto: *M*, *V*, *R* e *D*. La successione di grafemi rende plausibile la lettura del gentilizio *Murdius*, che in ambito urbano si attesta con discreta frequenza⁶. Coerente con il *nomen* identificato è l'assegnazione a una lettera *I* di quanto permane della terminazione inferiore di un'asta, riconoscibile poco dopo la *D*.

Al contrario, è ambivalente lo scioglimento di un'altra terminazione inferiore di un'asta che sopravvive a sinistra della *M*. Verosimilmente, data la posizione si può ascrivere il carattere a un *praenomen*. Emergono come possibili opzioni di lettura i grafemi *P* e *T*, rispettivamente validi a compendiare i nomi *Publius* e *Titus*⁷. Però, ambedue le alternative non si registrano mai in concorso a *Murdius* in tutte le note occorrenze urbane del gentilizio, nelle quali i *praenomina Caius* e *Lucius* assumono una posizione prevalente⁸. Si limita a un solo testo l'abbinamento con il *praenomen*

⁵ La vicinanza fra le lettere *E*, *V*, *A*, *N* e *G* e lo spazio vacante dopo quest'ultimo grafema lasciano intendere che il *cognomen* sia stato volutamente abbreviato o, per errore, inciso solo in parte. H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch II* (Corpus Inscriptionum Latinarum. Auctarium. Series Nova, volumen secundum), Berlin, New York 2003, s.v. *Evangelus*, 1093–1094 rileva il nome personale in 46 occasioni. Nella medesima sede, l'autore registra alcune varianti dell'antropónimo, le quali però si documentano con minore frequenza: *Evangele* (1 caso), *Evangelis* (4 casi), *Evangelius* (3 casi), *Evangelia* (6 casi), *Evangellon* (1 caso).

⁶ Alle 36 occorrenze segnalate in M. Bang, *CIL VI, pars VI: Index nominum*, Berolini 1926, s.v. *Murdius/-a*, 133, si aggiungano le 8 in: AE 1990, 30 = 1993, 259 = EDR081564; AE 1969–1970, 45 = EDR074923; NSA (1919) 302, no. 23 = EDR000326; NSA (1919) 352, no. 90 = EDR000420; ORom 1 (1954) 136, no. 121 = RAL 33 (1984) 285, no. 2 = EDR000483; MAAR 53 (2008) 50–51, no. 20 = EDR136644 (l'ultimo accesso ai *records* citati in questa nota e nelle successive ha avuto luogo il 18/09/2020; nel caso in cui si menzioni una epigrafe non schedata in EDR, si offre la concordanza con EDCS).

⁷ L'esclusione di *Tiberius* si giustifica alla luce della difficoltà che fra la prima lettera del rigo e la *M* del gentilizio che segue vi fosse spazio sufficiente per accogliere una *I*, se non di modulo minore. Un'opzione marginale, a mio giudizio.

⁸ *Caius* compare in 21 occasioni (CIL VI, 200 = 30712 = 36747 = EDR101263; CIL VI, 471 = EDR128951; CIL VI, 3616 = EDCS-19700303; CIL VI, 17128 = EDCS-00600129; CIL VI, 19794 = EDCS-12101701; CIL VI, 20897 = X, 1188* = EDR133614; CIL VI, 22710 = EDCS-13200994; CIL VI, 22712 = EDCS-13200996; CIL VI, 22713 = EDCS-13200997; CIL VI, 22715 = EDCS-13200999; AE 1969–1970, 45 = EDR074923; NSA (1919) 302, no. 23 = EDR000326; NSA (1919) 352, no. 90 = EDR000420), mentre *Lucius* si rileva in 7 casi (CIL VI, 6980 = EDR112624; CIL VI, 22711 = EDR123324; CIL VI, 22714 = EDCS-13200998; CIL VI, 22716 = EDR123587; MAAR 53 (2008) 50–51, no. 20 = EDR136644; ORom 1 (1954) 136, no.

*Marcus*⁹. Pur estendendo il limite di ricerca oltre i confini di Roma, in maggioranza si incontra il gentilizio in accordo ai *praenomina Caius* e *Lucius*¹⁰, cui fa eccezione il *Sextus Murdius* di un'iscrizione numidica¹¹.

Insomma, qualora l'ipotesi fosse corretta avremmo una nuova combinazione onomastica del gentilizio *Murdius*.

A. V.

Carmelina Ariosto
MiBACT
Parco Archeologico dell'Appia Antica
Piazza delle Finanze 1
00185 Roma, Italia
carmelina.ariosto@beniculturali.it

Antonello Vilella
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"
Dipartimento di Studi Umanistici
Strada Torretta, s.n.
70122 Bari, Italia
antonello.vilella@uniba.it

Norbert Zimmermann
Deutsches Archäologisches Institut, Abt. Rom
Via Sicilia 136
00187 Roma, Italia
norbert.zimmermann@dainst.de

121 = RAL 33 (1984) 285, no. 2 = EDR000483). In due circostanze il *praenomen* è andato perduto (CIL VI, 22717 = EDCS-13201001; CIL VI, 22718 = EDCS-13201002).

⁹ AE 1990, 30 = 1993, 259 = EDR081564.

¹⁰ EDCS restituisce 3 occorrenze di *Caius* nelle *regiones Etruria* (CIL XI, 3293 = AE 2012, 498 = EDR152541) e *Latium et Campania* (M. L. Caldelli et al. [a cura di], *Epigrafia ostiense dopo il CIL. 2000 iscrizioni funerarie*, Venezia 2018, 290, no. 0718 = EDCS-73100198; AE 1994, 375d = EDCS-00380050), e una di un *Lucius* in *Africa proconsularis* (CIL VIII, 10599 = 14650 = EDCS-26500723). Una seconda epigrafe pertinente alla medesima provincia omette il *praenomen* del *Murdius* menzionato (CIL VIII, 15116 = EDCS-27100579), mentre esso è andato perduto in una iscrizione dalla città di Canosa, nella *regio Apulia et Calabria* (CIL IX, 393 = EDR017142).

¹¹ ILLab II, 1505 = EDCS-08100430.

ANDREA BERNINI

Due lettere latine frammentarie su papiro*

Tavola 2

Il presente contributo contiene l'*editio princeps* di P.Vindob. L 1 *recto* (parte di ChLA XLIII 1241), testi E e F, e la riedizione di P.Berol. inv. 14105 *recto* (ChLA X 452), nella quale si propongono in particolare due nuove letture per un nome personale non attestato e per una rara forma pronominale (col. II 1 e 3).

1. Testo incerto e lettera privata con doppia datazione (P.Vindob. L 1 *recto*, testi E, F)

P.Vindob. inv. L 1 *d, e recto* e: 2,1 (b) × 20,8 (h) cm I ex. a.C. – I in. d.C.
f: 12,6 (b) × 12,2 (h) cm¹

Origine e provenienza: Egitto²

TM 70033

* La ricerca che ha portato a tali risultati è stata finanziata dall'European Research Council (ERC) all'interno del Programma di Ricerca e Innovazione Horizon2020 (Grant agreement n° 636983); ERC-PLATINUM project 'Papyri and Latin Texts: Insights and Updated Methodologies. Towards a philological, literary, and historical approach to Latin papyri', Università degli Studi di Napoli 'Federico II' — PI Maria Chiara Scappaticcio. Il contributo è stato terminato all'interno del Sonderforschungsbereich 933 (Heidelberg) "Materiale Textkulturen. Materialität und Präsenz des Geschriebenen in non-typographischen Gesellschaften" (sottoprogetto A09 — 'Schreiben auf Ostraka im inneren und äußeren Mittelmeerraum' — direttrice del progetto: Julia Lougovaya). Il Sonderforschungsbereich 933 è finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft sotto il numero di progetto 178035969 – SFB933. Una versione preliminare di P.Vindob. inv. L 1 *recto* E e F è stata presentata durante il research meeting *Latin Texts on Papyrus: Towards a Corpus* (pars secunda), Università degli Studi di Napoli 'Federico II', 25/10/2018: ringrazio i partecipanti per la discussione. Sono grato allo staff della Papyrussammlung (in particolare a Claudia Kreuzsaler) per avermi permesso di visionare autopicamente P.Vindob. L 1 *recto*. Per la visione autoptica di P.Berol. inv. 14105 ringrazio Marius Gerhardt.

¹ Le misure si riferiscono ai kollemata elencati da F. Mitthof, *Das Wertverhältnis des alexandrinischen Billon-Tetradrachmons zur Reichswährung unter Augustus und Tiberius*, Chiron 39 (2009) 193–207, in part. pp. 194–195, i quali non corrispondono al numero di inventario del papiro (cf. nota 7).

² La provenienza egiziana è confermata dalle formule di datazione di C 16, D 16 e F col. II 3, nonché dalla presenza del testo demotico.

I frammenti qui editi appartengono a P.Vindob. L 1³, un reperto che si compone di sei papiri (kollemata *a–f*) scritti sul *recto* e incollati assieme così da formare un rotolo destinato ad essere riutilizzato sull'altro lato (girato di 180°) per un testo demotico: non va pertanto considerato come un vero e proprio tomos *synkollesimos*, perché i papiri che lo costituiscono non sono stati incollati per essere archiviati⁴. Nel suo complesso P.Vindob. L 1 *recto* contiene sei testi disposti su otto colonne, più uno nel margine inferiore: tre testi latini (A–C) occupano le coll. I–IV; essi sono seguiti da due testi greci, il primo dei quali (testo D) occupa la col. V, mentre il secondo (testo G) è stato redatto nel margine inferiore in corrispondenza dello spazio intercolonnare fra le coll. V e VI dopo che il rotolo è stato incollato, come evidente dal fatto che si trova a cavallo della *synkollesis* e che è parzialmente sovrapposto alle lettere iniziali del testo successivo⁵. Vi sono poi il testo E nella col. VI e il testo F (su un frammento attualmente staccato) nelle coll. VII e VIII, i quali potrebbero però far parte del medesimo testo. I testi latini A–C sono lettere, tra le quali B e C sono indirizzate a *Macedo*, mentre i testi greci (D e G) sono due conti. Questo lo schema dei testi contenuti in P.Vindob. L 1 *recto*⁶:

kollema <i>a</i>	kollema <i>b</i>	kollema <i>c</i>	kollema <i>d</i>	kollema <i>e</i>	kollema <i>f</i>
testo A [TM 70030]	testo B [TM 70031] col. II col. III	testo C [TM 23892]	testo D [TM 70032]	testo E [TM 70033]	testo F [TM 70033] col. VII col. VIII
				testo G [TM 70032]	

Il frammento del kollema *e*⁷, di colore marrone medio e di cui rimangono parzialmente i margini sinistro (ca. 1,3 cm) e inferiore (1,2 cm), conserva le lettere iniziali di otto righe appartenenti al testo E. Il kollema di colore lievemente più scuro che riporta

³ L'edizione più recente dei testi latini è ChLA XLIII 1241, dove il testo F viene descritto da Tiziano Dorandi, il quale propone alcune letture per la col. I. Del materiale paleografico relativo a quest'ultimo testo si trova nell'archivio inedito di Robert Marichal, ubicato nell'École Pratique des Hautes Études di Parigi, cf. EPHE_PLATINUM_21_0205; 0207-0209; 0211-0213. Sull'archivio si vedano i contributi raccolti in M. C. Scappaticcio (ed.), *Per i testi latini: prime riflessioni sul fondo inedito di Robert Marichal*, Turnhout 2017.

⁴ Cf. J. Kramer, *Die Verwendung des Apex und P.Vindob. L 1 c*, ZPE 88 (1991) 141–150, in part. p. 144 n. 18 e ChLA XLIII, p. 5.

⁵ Cf. Mitthof, *Wertverhältnis* (cf. nota 1).

⁶ Redatto a partire da ChLA XLIII, p. 5 e Mitthof, *Wertverhältnis* (cf. nota 1) 194–195 (la numerazione sarà tuttavia differente nell'edizione in preparazione per il corpus di PLATINUM). Si considerano solo i testi latini e greci, e non quello demotico dell'ultima colonna, redatto in un momento successivo. Non è escluso che i kollemata *e* e *f* vadano uniti, così come i testi E e F (cf. *infra*).

⁷ Riconosciuto per la prima volta da Mitthof, *Wertverhältnis* (cf. nota 1) 195. Come conseguenza gli attuali kollemata *e* e *f* corrispondono rispettivamente alla parte destra del kollema *d* e al kollema *e* della numerazione che segue l'inventario.

il testo F conserva il margine inferiore (1,8 cm), mentre è mutilo sugli altri lati, e lo spazio intercolonnare misura 3 cm; nella parte destra di col. II è andata perduta solo parte della datazione (ma cf. infra ad loc.), mentre le lacune sui lati superiore e sinistro sono consistenti.

Le poche lettere rimanenti del testo E, caratterizzate da un disegno sottile, mostrano somiglianze con quelle del testo F. La mano che ha vergato quasi del tutto F (m¹) mostra anch'essa un disegno nel complesso sottile, tranne che in col. I 1–3, ed è caratterizzata dall'assenza di legature, dal terzo tratto di *a* (piuttosto alto alla fine di col. I 5) e dal lungo tratto discendente di *r* (cf. col. I 7 e col. II 3), mentre il tratto mediano di *e* è notevolmente esteso alla fine di col. I 7. Un lungo accento è in col. I 8 e alcuni *interpuncta* compaiono in entrambe le colonne. La formula di saluto in col. II 1 è redatta da un'altra mano (m²), caratterizzata da un ductus molto rapido: il secondo tratto di *v* forma quasi un nesso con il primo di *a*, mentre *a* e *l* sono in evidente legatura. La mano di E e m¹ di F denotano una certa affinità con la mano che ha redatto il testo C, come evidente dal disegno sottile, dal terzo tratto di *a* che a volte è disarticolato (cf. *multa* in C 9 e la fine di F col. I 5), dalla *l* fluida (cf. *salutes* in C 13 e F col. II 9), dal secondo tratto di *n* che si estende di molto verso l'alto (si veda soprattutto l'affinità fra *non* di C 3 e *Non(as)* di F col. II 2), nonché dal modulo e dall'inclinazione dei numeri delle date; inoltre il fatto stesso che in F col. II 2–3 si trovi una data espressa sia secondo il calendario latino sia secondo quello egizio (come in C 16) può essere un ulteriore elemento in favore dell'attribuzione alla medesima mano. Alcune lettere di F presentano invece difformità rispetto allo stesso scriba di C, non tali da confutarne l'attribuzione: la *b* è di dimensioni più ridotte, la coda di *q* (entrambi in col. I 8) non è particolarmente estesa e il tratto superiore di *r* (col. I 7 e II 2–3) non si presenta ondulato. La datazione su base paleografica, che rimanda al periodo fra I ex. a.C. e I in. d.C.⁸, è corroborata sia da D, che per questioni monetarie non può essere posteriore all'età tiberiana⁹, sia soprattutto da C, databile fra 5 e 2 a.C. (cf. r. 16)¹⁰.

⁸ Si notino la *a* con terzo tratto, la *m* in quattro movimenti ben distinti, la *n* con il secondo tratto pronunciato e la *r* con la coda lunga.

⁹ Si veda Mitthof, *Wertverhältnis* (cf. nota 1) 201–207.

¹⁰ In C 16 si trova una formula di datazione doppia, secondo il calendario latino e secondo quello egizio (quest'ultima in greco): la prima è il quattordicesimo giorno prima delle calende di agosto, mentre la seconda il 27 di Epeiph, ossia il 19 e il 21 luglio rispettivamente. Sulla base di una incongruenza nel calendario latino dopo la morte di Giulio Cesare, concretizzatasi nell'aggiunta di due o tre giorni 'superflui' (cf. *Macr. Sat.* 1, 10, 13–14), Kramer, *Verwendung* (cf. nota 4) 144–145 conclude che la formula di datazione si riferisce a uno dei seguenti anni: 30, 27 (questi due da escludere per motivi storici), 26, 24–19, 17–16, 13, 5–2 BC. La datazione di C può essere ulteriormente ristretta al 19 luglio di uno degli anni compresi fra il 5 e il 2 a.C., cf. D. Hagedorn, *Zum ägyptischen Kalender unter Augustus*, ZPE 100 (1994) 211–222, in part. pp. 213–214 e n. 12. Sulla questione si vedano anche D. Hagedorn, K. A. Worp, *Das Wandeljahr im römischen Ägypten*, ZPE 104 (1994) 243–255, A. Jones, *Calendrica II: Date Equations from the Reign of Augustus*, ZPE 129 (2000) 159–166, e Ch. Bennett, *The Early Augustan Calendars in Rome and Egypt*, ZPE 142 (2003) 221–240, in part. pp. 224 e 227.

Lo stato estremamente frammentario del testo E ne rende molto difficoltosa l'identificazione, ma è possibile ipotizzare, sulla base della grafia e della natura degli altri testi latini del rotolo, che si tratti di una lettera¹¹. Il corpo del testo F è stato vergato su (almeno) due colonne, come indicato dalla posizione della formula di saluto e della datazione in fondo alla col. II, ed era quindi separato dalla fine del corpo della lettera da un ampio spazio bianco (di almeno 7 cm), che è stato riutilizzato per redigere il testo demotico. Sul *verso* non vi sono tracce di scrittura latina. Il contenuto non è chiaro, ma le lettere in col. I 4 potrebbero appartenere a un verbo alla prima persona singolare; la lettera potrebbe essere indirizzata a *Macedo*, come i testi B e C. La doppia formula di datazione in col. II 2–3 solleva alcune perplessità, in quanto non vi è corrispondenza fra le due date (cf. infra ad loc.). I kollemata *e* e *f* potrebbero in realtà essere due frammenti del medesimo kollema, e di conseguenza i testi E e F sarebbero parte di un medesimo testo¹². Ciò è suggerito dalla somiglianza fra la mano di E e m¹ di F, e dalla presenza dello stesso spazio interlineare in entrambi i testi; inoltre sulla base del testo demotico sul *verso* è possibile ipotizzare l'entità della lacuna fra i due kollemata. Esso consiste infatti in colonne larghe ca. 5,5 cm e in altre molto più strette che si susseguono in maniera alternata: considerando che sul *verso* del kollema *f* rimane solo l'inizio della colonna più estesa e che il testo riprende nel kollema *e* con la colonna più stretta, è possibile proporre, ammettendo l'originaria appartenenza comune dei due kollemata, che la lacuna sia di ca. 5 cm. Questa ipotesi è rafforzata dal fatto che il kollema *e+f* così ricostruito sarebbe largo ca. 19,7 cm¹³.

Testo E		Testo F	
	(m ¹)	col. I	col. II
_____] . m	
e[] . o . u[<i>octo lineae Aegyptia</i>
ç . [] . ehe	<i>lingua conscriptae</i>
. []uto	
5 a[5] . a . . ada . ta	(m ²) val(e).
m[]a . e . uisse	
		f]erre	(m ¹) d(ie) · III · Non(as) ·
			Mart[ias]
ip[s-] . ab eó · quod	3 M[e]chir · VIII.
oc[] eo loco	

E: 2. vel ç[3. vel a[vel m[4. potius quam m[6. vel a[

¹¹ Come già dubitativamente proposto da ChLA XLIII, p. 20 e Mitthof, *Wertverhältnis* (cf. nota 1) 195.

¹² Cf. anche ChLA XLIII, p. 20.

¹³ Ossia: 2,1 cm (kollema *e*) + ca. 5 cm (lacuna ipotizzata) + 12,6 cm (kollema *f*).

F col. I: 2. vel ϕ[3.] . εκε dubitanter Dorandi 3.–4. fortasse] yehe|ṃ[en- vel (-)]yehe | . [4. fortasse p]uto 5. vel daṭa 6. fortasse]a ṭe fuisse vel]a deḡfuisse,]fuisse Dorandi 7. vel -f]erre, Jesse dubitanter Dorandi

F col. II: 1 potius quam val(ete) 2. vel Mart(ias)

F col. II: "... stammi bene. Il terzo giorno prima delle none di marzo, il 9 di Mecheir."

F col. I

3 *J. ehe*: la lettera a inizio rigo è compatibile con una *v* spigolosa, in parte simile a quella del r. 6 nella medesima colonna; la sequenza rimanderebbe a *vehemens, vehementia, vehementer* o all'imperativo di *veho* (o composti).

5 *J. a. . ada. ṭa*: all'inizio vi è un lungo tratto obliquo, compatibile con un accento. Nella parte superiore del rigo, fra *ada* e *ṭa*, si nota un segno d'inchiostro, più breve e ricurvo rispetto all'accento di F col. I 8. Può darsi che fra le due sequenze non vi sia un'altra lettera: è possibile la lettura *J. a. . a daṭa* (in tal caso il segno d'inchiostro non indicherebbe la quantità lunga).

6 *Jā. ē. uisse*: all'inizio vi sono due tracce compatibili con il primo e il terzo tratto di *a*, seguite da una lettera con un uncino alla base e un tratto obliquo discendente, forse *t*, che suggeriscono *Jā ṭe fuisse*, ma non si può escludere una *d* con occhiello aperto, analoga a quella di P.Oxy. IV 737 col. I 4 (31–8 a.C.), e quindi *Jā deḡfuisse*.

8 *J. ab eḡ . quod*: prima di *a* vi sono una traccia bassa e un tratto obliquo discendente. Paralleli di *ab eo quod* si trovano in testi epistolari letterari, cf. e.g. Cic. *Att.* 10, 4, 10 e Sen. *epist.* 87, 39.

9 *J eo loco*: cf. *eodem loco* in P.Mich. VII 453, 1 e 2 (2^a metà II d.C.).

F col. II

2–3 *d(ie) . III . Non(as) . Mart[ias] | M[e]ḡchir . VIII*: il terzo giorno prima delle none di marzo corrisponde al 5 marzo, mentre il nono giorno di Mecheir equivale 3, al 4 o al 5 febbraio (durante il periodo 30 a.C.–14 d.C.). Per spiegare la mancata corrispondenza delle due formule si può avanzare con la dovuta cautela l'ipotesi che uno dei due mesi sia stato indicato in maniera errata: si può quindi pensare che sia stato scritto Mecheir invece di Phamenoth, dal momento che il nono giorno di questo mese corrisponde al 5 marzo (a partire dal 25 a.C.), oppure che la data latina si riferisse alle none di febbraio, ossia al 3 febbraio, di un anno dell'età augustea¹⁴.

2 *d(ie) . III . Non(as) . Mart[ias]*: l'ultimo interpunctum è a contatto con *m*. Non si può escludere l'abbreviazione *Mart[ias]*: in tal caso *t* lambirebbe il bordo del papiro.

3 *M[e]ḡchir . VIII*: la *V* è schiacciata e presenta un primo tratto molto più lungo del secondo, analogamente a F col. I 4 e a C 15. Come in C 16 la data latina precede quella del calendario egizio, benché qui sia scritta in latino e non in greco. La grafia *Mechir* è anche in P.Oxy. II 244, 17 (02/02/23 d.C.).

¹⁴ Potrebbe quindi corrispondere al 9 Mecheir di uno dei seguenti anni: 24–22, 20–18, 16–14, 12–10, 8–6, 4–2 a.C.; 1–3, 5–7, 9–11, 13–14 d.C. Per il calendario egizio si veda *Trismegistos Time* (<https://www.trismegistos.org/time/index.php>).

2. Lettera privata (P.Berol. inv. 14105 *recto* = ChLA X 452)

P.Berol. inv. 14105 *recto* 12 (b) × 11,3 (h) cm
 Origine e provenienza: Egitto (?)

II AD
 TM 69950

Il papiro¹⁵, di colore marrone medio, è scritto sul *recto* lungo le fibre e conserva il margine superiore (2 cm), mentre è lacunoso sugli altri tre lati; una kollesis è visibile a ca. 4 cm dal bordo destro. Contiene tre colonne di testo che restituiscono nel complesso parti di 18 righi; lo spazio intercolonnare fra le coll. I e II misura ca. 2 cm, mentre quello fra col. II e III ca. 1 cm. Nella col. II la lunghezza media dei righi è di ca. 18 lettere, mentre si può ipotizzare, sulla base di col. I 1 (dove i nomi di mittente e destinatario sono pressoché perduti), che la prima colonna fosse più larga; col. III è quasi totalmente perduta. Sul *verso* si trovano parti di dieci righi scritti in greco, mentre è molto incerta la presenza di un rigo con lettere di modulo grande, che conterrebbe l'indirizzo (cf. ChLA X, p. 72).

La scrittura è una corsiva romana antica caratterizzata da tratti particolarmente estesi in *a*, *b*, *c*, *e*, *l* e *s*, da una *b* con occhiello piccolo e un secondo tratto allungato, e dalla *e* forcuta in *institisse* (col. I 3). La *i* presenta un apice superiore che si trasforma in un tratto di collegamento con la lettera successiva in *qui* (col. II 6) e *si* (col. II 7). Sono presenti legature, come in *salutem* (*em*, col. I 2), *Eglecto* (*egl* ed *ec*, col. II 1), *locutus* (*utu*, col. II 1 e 5), [*p*]aene *amplius* (*ea* e *pl*, col. II 2), *quam* (*ua*, col. II 3), *mihi* (col. II 6), *efficiebat* (*ebat*, col. II 6–7) e *quo* (*uo*, col. II 9). *U* è realizzata talvolta con il tratto di base piuttosto lungo (col. II 1 e 5, *locutus*), talaltra con una forma schiacciata e alta sul rigo (col. I 1 e col. II 1, *sum*). La scrittura è stata inizialmente datata al periodo fra II e III d.C. (ChLA X, p. 72), ma una datazione al II d.C. sembra preferibile (cf. anche CEL II, p. 224): il parallelo paleografico più stretto è P.Grenf. II 108 (07/10/167 d.C.), tuttavia si notano somiglianze anche con P.Mich. VII 453 (II d.C., soprattutto per *e*, *l* e *c*), P.Iand. IV 68 (*post* 138 d.C.) e ChLA X 412 (26/12/131 d.C.).

Come si può inferire dalla *inscriptio* (col. I 1–2), si tratta di una lettera; il carattere privato è suggerito dalla grafia non particolarmente elegante, nonché dal tema trattato: i termini *res*, *satisfacere* e *notarius* (col. II 3, 6–7 e 9) fanno infatti riferimento a questioni economiche, forse a una transazione. In col. II 1 e 4–5 si leggono due nomi personali di origine greca.

col. I

]i suo
] salutem. :
]re institisse
]ret

5] . .
 nonnullae deperditae lineae
 cum]

¹⁵ L'*editio princeps* è opera di Robert Marichal in ChLA X 452; di Paolo Cugusi è la riedizione in CEL I 176. Non si hanno notizie certe sulla provenienza del papiro (<https://berl-pap.smb.museum/13300/>).

col. II

Egļecto locutus sum
 quiā [p]aene amplius a te
 accepit quam ipsa res
 efficiebat. cum Deme-
 5 t[r]i]o locutus sum [. . .]
 [. . .]te qui mihi sa[tis-]
 [fa]ciebat si liben[ti ani-]
 mo te aspicere del[.]
 et notario de quo [.]
 10 .[. . .] tuş fűeram [.]

col. III

!l
 ał
 pl

col. I: 1.]i Marichal Cugusi 2.] salutem · Marichal Cugusi (qui [plurimam] salutem · dubitanter in commentario proposuit) 5. nihil Marichal Cugusi in fine columnae cum supplevit Cugusi

col. II: 1. Egiceto Marichal Egiceto Cugusi 2. quiā paene Marichal qui . . . aene Cugusi 3. isimet (ipse-met legendum) Marichal (ipsimet legendum) Cugusi 4.–5. Deme|[tri]o Marichal Deme|[tri]o Cugusi 5.–6. an [propter] te? [. . .] Marichal Cugusi, cela]te vel secre]te vel aper]te in commentario Marichal 7. liben[te Marichal Cugusi 8. persistere Marichal Cugusi an del[ectat? del[i]berat Marichal Cugusi 9. notario · Marichal Cugusi 10. fortasse ![a]ętuş potius quam -! [e]ętuş, . . . e . . . am[Marichal. [. . .] . . . e . . . am[Cugusi

col. II: “... ho parlato con Eglektos, perché ha ricevuto da te quasi più di quanto l’affare stesso producesse. Ho parlato con Demetrios ..., che adempiva ai suoi impegni nei miei confronti ... se volentieri ... osservare, e allo (?) stenografo ...”

col. I

1 J, i: si vede un tratto superiore in legatura con i.
 2 salutem: la successiva traccia puntiforme, sbiadita, è compatibile con un interpunctum.

col. II

1 Egļecto: il cum è ricostruibile sulla base di col. II 4, dove si trova a inizio di frase (CEL II, p. 224)¹⁶. La lettura di Marichal, Egiceto, viene spiegata da Cugusi come corrispettivo di Αιγίκτητος (CEL II, p. 224). È tuttavia preferibile la lettura Egļecto, traslitterazione del nome personale greco Ἐγλεκτος, variante di Ἐκλεκτος¹⁷. La lettura della terza lettera come l e non come i è suggerita sia dalla legatura con la lettera precedente, analoga a quella con p in amplius

¹⁶ Cf. anche P. Cugusi, *Papiri latini e critica testuale*, AnPap 3 (1991) 33–83, p. 67.

¹⁷ Cf. *Trismegistos People* (<https://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=9228>).

in col. II 2, sia dal fatto che la fine del tratto inferiore di *l* arriva a lambire la *a* di *[p]aene* al rigo successivo; inoltre la *e* seguente ha un tratto mediano lungo in legatura con *c*, la quale è molto simile a quella di *efficiebat* (col. II 4). La variante Ἐγλεκτος ricorre in altri papiri, cf. Pap.Lugd.Bat. III 3, 11 e 13 (08/08/142 d.C.), P.Wisc. I 34, 1 (03/11/144 d.C.) e 35 col. I 3 (*post* 03/11/144 d.C.), P.Oxy. XLIII 3089 col. I 6, 8 e 19 (146 d.C.).

– *locutus sum*: per *loquor* nelle lettere private si vedano P.Oxy. XLIV 3208, 2 (I ex. a.C.– I in. d.C.) e T.Vindol. III 705 col. II 1 e 2 (ca. 104–120 d.C.); in letteratura cf. Cic. *fam.* 5, 6, 1 e 6, 19, 2.

2 *quia [p]aene amplius*: nella lacuna dopo *quia* sono andati perduti il secondo tratto di *a*, *p* e buona parte del tratto inferiore della *l* di *Eglecto*, di cui si scorge l'estremità a contatto con la *a* di *[p]aene*. La *m* di *amplius* ha un andamento ascendente, come in parte si nota in *cum* di col. II 4. Nei papiri *paene* è assente; paralleli letterari per *paene* seguito dal comparativo dell'avverbio sono ad esempio *paene gravius* (Liv. 9, 6, 3), *paene diutius* (Vell. 2, 124, 2) e *paene citius* (Flor. 2, 11).

3 *ipsa res*: di *p* si scorge il ricciolo di base, mentre il tratto obliquo sotto il rigo appartiene alla *t* del rigo sottostante, la *s* successiva ha un tratto superiore corto, e dopo di essa si vede la sequenza *ar* (non *m*); infine vi è una *s* con un lungo tratto superiore. La precedente lettura *isimet* è stata interpretata come variante del pronome *ipse*met: un nominativo secondo Marichal (ChLA X, p. 72), un dativo secondo Cugusi (CEL II, p. 225). Qui *res* è sinonimo di *negotium* (cf. OLD² 1792 s.v. *res* 10), come in P.Mich. VII 445 + inv. 3888c + inv. 3944k, 11 (141 d.C.)¹⁸.

5 *efficiebat*: per *res* + *efficere* cf. e.g. Cic. *orat.* 203 *si quae res efficiat voluptatem* e *fin.* 4, 10 *quae quidem res efficit*.

5–6 [. . .] . . .]te: oltre alle integrazioni proposte da Marichal, si potrebbe forse pensare a *[prop]ter] te*, dove *propter* esprimerebbe una debole valenza causale, cf. ThLL X 2126 s.v. *caput alterum* II B.

6–7 *sa[tis]fa]ciebat*: è possibile che il verbo rivesta un'accezione economica (cf. OLD² 1867 s.v. *satisfacere* 1), come in Cic. *Att.* 10, 15, 1 (cf. CEL II, p. 225).

7–8 *liben[ti ani]mo*: fra le varie occorrenze si veda ad esempio Bell. *Afr.* 33, 1.

8 *del*]: Marichal ritiene che l'integrazione da lui proposta (*del]iberat*), forse troppo estesa rispetto alle dimensioni della colonna, sia accettabile qualora si immagini una forte pausa dopo *sa[tis]fa]ciebat* (ChLA X, p. 72). La sequenza *del*] è compatibile anche con *del]ectat*, che in tal caso sarebbe impersonale, cf. ThLL V col. 426 s.v. II A 4.

9 *notario de*: l'*interpunctum* trascritto da Marichal e Cugusi può in realtà essere un segno fortuito d'inchiostro, come suggerito dallo stretto spazio lasciato fra le due parole, oppure la continuazione di *o*. Si tratta della prima occorrenza papirologica del *notarius*, assieme a un papiro greco, P.Oxy. XLIV 3197, 8, 11–13 e 15 (20/10/111 d.C.). I *notarii* ('stenografi', cf. anche OLD² 1312 s.v.) erano di norma schiavi o *liberti* formati in apposite scuole¹⁹.

10 . [.] .] *tus*: della prima lettera rimane la parte superiore di un tratto verticale, analoga a quella di *l* in col. II 1 e 5, che suggerirebbe *l[a]etus*; è meno probabile un participio *-l[e]ctus*.

Institut für Papyrologie
Universität Heidelberg
Marshallstraße 6
69117 Heidelberg, Deutschland
andrea.bernini@zaw.uni-heidelberg.de

Andrea Bernini

¹⁸ Edito in A. Bernini, *Un riconoscimento di debito redatto a Colonia Aelia Capitolina*, ZPE 206 (2018) 183–193.

¹⁹ Cf. M. Amelotti, *Notariat und Urkundenwesen zur Zeit des Prinzipats*, in: ANRW 1980 II.13 (1980) 386–399, in part. pp. 386 e 390–391.

CHIARA CENATI

Von der Nekropole in den Kindergarten: Der seltsame Fall von zwei stadtrömischen Grabinschriften in Kärnten

Tafel 3–5

Im folgenden Beitrag werden zwei Grabinschriften, die in einem Kindergarten in Klagenfurt aufbewahrt sind, untersucht und ediert. Die erste Inschrift, eine Grabstele, die bisher als moderne Kopie eines Monuments aus der Stadt Rom erachtet wurde, wird als stadtrömisches Original identifiziert. Die zweite Inschrift, eine bislang unveröffentlichte Grabplatte, deren Fundort unbekannt ist, wird hier zum ersten Mal veröffentlicht und als stadtrömische Inschrift identifiziert.¹

1. Der Aufbewahrungskontext der Inschriften

Die zwei hier zu behandelnden Inschriften befinden sich heute im „Herrenhaus“ Fischl, einem historischen Gebäude der Stadt Klagenfurt, welches einen Kindergarten beherbergt.² Das Haus wurde am Ende des 19. Jahrhunderts vom Kärntner Industriellen und Fabrikbesitzer Siegmund Fischl gebaut und im Oktober 1892 als Hefefabrik in Betrieb genommen. Nach Siegmund Fischls Tod im Jahr 1905 leitete sein Sohn Josef das Unternehmen. Während der NS-Verfolgungen wurde die Familie enteignet und die Fabrik ging später in den Besitz des Industriellen Mautner-Markhof über.³ Das Haus wurde 1973 von der Stadt Klagenfurt gekauft, die dort einen Kindergarten und Hort eröffnete.

Im Vorraum des Gebäudes sind gemeinsam mit den zwei nachfolgend vorzustellenden und im Detail zu analysierenden Inschriften zwei weitere Grabinschriften eingemauert, die von unterschiedlichen Orten und zu unterschiedlichen Zeitpunkten

¹ Diese Inschriften wurden im Rahmen der 76. Papyrologischen-Epigraphischen Werkstatt präsentiert. Für alle Hinweise bedanke ich mich bei den Kolleg*innen, die damals anwesend waren, und bei Franziska Beutler, Peter Kruschwitz und Silvia Orlandi, die die ersten Fahren dieses Aufsatzes gelesen haben. Ein großer Dank geht auch an die Leitung des Kindergartens „Herrenhaus“ Fischl, die mir erlaubt hat, die Inschriften zu fotografieren. Die Überlegungen, die in diesem Artikel enthalten sind, folgen aus der Eingabe der stadtrömischen Inschriften in Österreich in die epigraphische Datenbank EDR (edr-edr.it), die ich 2014/2015 durchgeführt habe.

² Kindergarten „Herrenhaus“ Fischl, Fischlstraße 32, 9020 Klagenfurt am Wörthersee.

³ Über die Familie Fischl siehe A. Walzl, *Die Juden in Kärnten und das Dritte Reich*, Klagenfurt 1987, wo das Leben von Siegmund Fischl und seiner zwei Söhne Ernst und Josef an mehreren Stellen betrachtet wird.

hierher transportiert worden sind.⁴ Es handelt sich dabei um ein Kolumbarium-Täfelchen aus Rom und eine Grabplatte aus Sankt Martin am Silberberg. Sie seien hier der Vollständigkeit halber kurz angeführt, bevor dann die Inschriften erörtert werden, die im Zentrum des Aufsatzes stehen sollen.

Das Kolumbarium-Täfelchen, das im CIL VI unter der Nummer 5430 zum ersten Mal publiziert wurde,⁵ stammt aus der Vigna Codini bei der Via Appia.⁶ Die Inschrift ist in das 1. Jh. n. Chr. zu datieren und wurde von Iulia Semne für ihren *patronus* C. Iulius Astragalus angefertigt.

Eine Autopsie hat die vormalig von F. Kränzl und E. Weber vorgelegte Lesung bestätigt:⁷

Spalte I:

*C(aius) Iulius C(ai) l(ibertus)
Astragalus.*

Spalte II:

*Iulia C(ai) l(iberta)
Semne
dulcis suo patrono.*

Bei seiner Entdeckung 1852 war das Täfelchen noch vollständig. Die rechte Hälfte mit dem Großteil der zweiten Spalte muss bereits verloren gewesen (beziehungsweise abgeschnitten und getrennt verkauft worden) sein, bevor die Inschrift nach Klagenfurt kam.⁸

Bei der Inschrift aus Sankt Martin am Silberberg⁹ handelt es sich um eine Grabplatte aus Kalkstein, die von zwei Einheimischen für den verstorbenen Sohn errichtet wurde. Auch dieser Text wurde erneut am Original geprüft und entspricht in seiner Lesung der CIL-Edition:

*D(is) M(anibus) Vibena Urs=
ini v(iva) f(ecit) sibi et Ur=
so marito car(issimo)
et Vibeno fil(io) ((obito))
an(norum) XXV.*

⁴ Eine Autopsie aller vier Inschriften fand im April 2017 statt.

⁵ CIL VI 5430 = F. Kränzl, E. Weber, *Die römischen Inschriften aus Rom und Italien in Österreich*, Wien 1997, 111, Nr. 129, Taf. 50 = EDR139877 = Lupa 13198.

⁶ Über die Kolumbarien der Vigna Codini vgl. CIL VI, S. 939–941.

⁷ S. oben Anm. 5.

⁸ Da dieser Beitrag der Edition und dem Kommentar von F. Kränzl und E. Weber nichts Wesentliches hinzuzufügen hat, sei für eine Abbildung und eine detailliertere Besprechung der Inschrift auf deren Edition verwiesen (s. oben Anm. 5).

⁹ Sankt Martin am Silberberg liegt circa 50 km nördlich von Klagenfurt. CIL III 5035 = HD057311 = Lupa 2336. Siehe dazu auch P. S. Leber, *Die in Kärnten seit 1902 gefundenen römischen Steininschriften*, Klagenfurt 1972, 120–121, Nr. 225.

Diese Inschrift kam später als das Kolumbarium-Täfelchen aus der Vigna Codini ins Herrenhaus Fischl, und zwar nicht vor dem Jahr 1930, als sie von Unbekannten von der Eingangstür des ehemaligen Forthauses von Eugen Dickmann in Althofen gestohlen wurde.¹⁰ Das Monument kann also erst nach diesem Datum in den Besitz von Josef Fischl oder der Familie Mautner-Markhof gekommen sein.

2. Die Grabstele (Taf. 3, Abb. 1)

Beim ersten Monument, das hier ausführlicher behandelt werden soll, handelt es sich um einen Grabstein, der bereits im Jahr 1997 in der bereits erwähnten Arbeit von F. Kränzl und E. Weber zu Inschriften aus Rom und Italien in Österreich publiziert wurde.¹¹ Die zwei Autoren hielten das Monument wegen gewisser seltsamer Eigenschaften der Schrift und der Verzierung für nicht antik; da der Text jedoch unproblematisch ist, erachteten sie die Inschrift als eine mögliche moderne Kopie eines originalen antiken Grabsteins. Das Original sei demnach in einer stadtrömischen Inschrift zu suchen, die als CIL VI 21974 publiziert ist und die denselben Text wie die Klagenfurter Stele trägt.¹²

Die Unklarheiten bezüglich der Verzierung und der Paläographie, die Zweifel an der Authentizität der Stele hervorriefen, werden im Folgenden noch eingehender behandelt. Zunächst aber zum Monument selbst: Es handelt sich bei dem Stein um eine Schaftstele mit einem Dreiecksgiebel.¹³ Er ist aus einem weiß-rosafarbenen Marmor mit grauen Äderungen gefertigt. Die Stele ist 86 cm hoch und 41 cm breit; die Dicke ist nicht zu ermitteln, da der Stein eingemauert ist. Die Buchstaben sind zwischen 3 und 5,5 cm hoch. Auf der rechten Seite unterscheidet sich der Erhaltungszustand der Stelenoberfläche deutlich vom Rest: Hier ist der Marmor glatt und frei von Belägen.

Die Dekoration im Giebel ist teilweise eingemeißelt, teilweise im Basrelief (Taf. 4, Abb. 2). In der Mitte des Giebels befindet sich eine rundförmige Palmette mit Bändern,¹⁴ in den Zwickeln befindet sich je eine dreiblättrige Rosette. Die Anordnung der Dekoration ist äußerst ungewöhnlich, da runde Elemente wie z.B. Rosetten und Kränze häufiger in der Mitte des Giebels zu finden sind, während Palmetten oder halbe Palmetten aufgrund ihrer Form besser für Zwickel geeignet sind. Die Motive im oberen Bereich können allerdings auf stadtrömischen Grabstelen generell beliebig verteilt sein

¹⁰ F. Jantsch, *Kärnten – Althofen*, FÖ 1 (1930/34) 99; Leber, *Steininschriften* (s. oben Anm. 9) 120.

¹¹ Kränzl, Weber, *Die römischen Inschriften* (s. oben Anm. 5) 111–112, Nr. 130, Taf. 51.

¹² EDR152739.

¹³ Über die Form der Stele und die Dekoration siehe V. Cipollone in: V. Flocchi Nicolai, V. Cipollone, A. M. Nieddu, *L'ipogeo di Roma Vecchia al IV miglio della via Latina. Scavi e restauri 1996–1997*, *Rivista di Archeologia Cristiana* 76 (2000) 3–179, hier 84, wo Analogien mit manchen Stelen der „Necropoli dell'Autoparco Vaticano“ vorgeschlagen werden. Über die unterschiedlichen Formen und Verzierungen dieser Stelen siehe V. Väänänen, *Le iscrizioni della necropoli dell'Autoparco Vaticano*, *Acta Instituti Romani Finlandiae* 6 (1973) 97–101.

¹⁴ Vgl. nur als Beispiel für dieses Dekorationsmuster zwei stadtrömische Inschriften: CIL VI 17479 und 28721.

und hängen oft von der Kreativität der Steinmetze ab.¹⁵ Kompositionen, in denen sich eine Palmette an der Stelle eines Kranzes befindet, sind darüber hinaus nicht komplett unbekannt.¹⁶

Was die Rosetten betrifft, so scheint eine genaue Parallele für diese Form bisher nicht bekannt zu sein. Es gibt zwei hauptsächliche Typen von eingemeißelten oder Basrelief-Rosetten: spitz¹⁷ und abgerundet.¹⁸ Im Fall der Klagenfurter Stele haben die Blumen einen kleinen Stempel, und die Blumenblätter sind voneinander getrennt und einzeln eingemeißelt. Vergleichbares sieht man mitunter auf Reliefs mit vierblättrigen Blumen, und dies sowohl in Rom als auch in Italien.¹⁹ Es ist wahrscheinlich, dass die Verzierung noch nicht vollständig fertig war, als der epigraphische Text angebracht wurde. Dies ist vor allem bei der rechten Rosette und bei einigen Blättern der Palmette zu merken. Während die Blätter der linken Rosette vertieft sind, sind bei der rechten nicht einmal alle Konturen deutlich gezeichnet. Bei der Palmette sind zudem ein paar Blätter nicht eingetieft. Der Steinmetz wollte allerdings mit Sicherheit eine Basrelief-Dekoration anfertigen, wofür er dann noch das Giebelfeld abgearbeitet hätte, um so zumindest die Palmette hervortreten zu lassen.

Die Auffälligkeit der Verzierung ist also meines Erachtens weder auf eine Fälschung beziehungsweise auf eine moderne Kopie zurückzuführen noch das Resultat einer geringen Kunstfertigkeit des Steinmetzes, sondern ist einzig und allein damit zu erklären, dass die dekorativen Elemente nicht vollendet worden sind.

Der Text der Inschrift lautet (Taf. 4, Abb. 3):

*D(is) M(anibus)
Manliae Euty-
chia, quae vixit a-
nmis XVIII, diebus*
5 *LII. fecerunt Euty-
ches coniugi carissimae,
animae desiderantisi-
mae (!) sibi, Basillcus (!) et Pr-
otus matri pientissimae.*

Bei der *ordinatio* wurden Hilfslinien angelegt. Die Wörter sind nicht durch Interpunktionszeichen getrennt. In Z. 5 findet sich die einzige in dieser Inschrift verwendete

¹⁵ Vgl. z.B. CIL VI 11503 und 15977.

¹⁶ Vgl. z.B. aus Rom: CIL VI 17428; aus Asisium: CIL XI 5403, 5535; Suppltt 23 (2006) 362, Nr. 16, 393, Nr. 55, 408, Nr. 77; aus Atina: InscrIt III/1, 193; aus Tegianum: CIL X 312; aus Pedona: Suppltt 13 (1996) 322, Nr. 12; aus Augusta Bagiennorum: CIL V 7679.

¹⁷ CIL VI 21243.

¹⁸ Vgl. z.B. CIL VI 32881, 33146, 39073.

¹⁹ CIL V 634; CIL VI 32747; CIL X 4307. Für dreiblättrige Rosetten sind ein paar interessante Parallelen auf anepigraphischen Monumenten, einem Grabbau aus S. Canziano d'Isonzo (Lupa 1391) und einem architektonischen Stück aus Carnuntum (Lupa 15763), zu finden.

Ligatur mit den Buchstaben N und T. Die Form *desiderantissimae* (Z. 7–8) ist als eine Vereinfachung des Doppelkonsonanten zu interpretieren und ist neben *desiderantissimus/-a* in der Epigraphik gut bezeugt. In der Z. 8 ist *Basillcus* statt *Basilicus* eingemeißelt. Rechts oben über dem zweiten L von *Basillcus* ist eindeutig ein kleines *I suprascriptum* eingesetzt worden. Es ist allerdings unklar, ob dieses senkrechte Zeichen zwischen den Zeilen vom Steinmetz oder modern hinzugefügt worden ist, um das zweite irrtümliche L, das statt eines I eingemeißelt worden ist, zu korrigieren.

Die Paläographie ist eigenartig, doch nicht ohne Vergleiche. Auffallend ist vor allem die Form des Q, das mit einem einzigen Schriftzug eingemeißelt wurde und in der Mitte offen ist, und des A, das als Λ mit einem kleinen vertikalen Strich in der Mitte geschrieben ist. Diese Charakteristiken erinnern stark an die Kursive und finden sich selten auf Stein.²⁰ N und M sind durch schräge Striche charakterisiert. Die Buchstaben N, M, V und A sind darüber hinaus wie eine zusammenhängende Reihung von Strichen ausgeführt und der Abstand zwischen den Buchstaben ist sehr gering oder sogar inexistent.²¹ Alle diese paläographischen Eigenschaften sind für die Antike, obschon selten, jedoch nicht unbekannt.

Das Grabdenkmal ist den Manen der Manlia Eutychia, die 18 Jahre und 52 Tage lebte, geweiht und wurde von ihrem Mann Eutyches gemeinsam mit den Kindern Basillicus und Protus gestiftet. Der Gentilname des Mannes wird nicht angeführt. Da die Verstorbene und ihr Ehemann sehr wahrscheinlich Freigelassene derselben Familie waren, ist anzunehmen, dass auch er Manlius hieß. Die *cognomina* Eutyches/Eutychia²², Protus²³ und Basilicus²⁴ sind allesamt in der Stadt Rom gut bekannte griechische Sklavennamen. Die Angabe des Alters ohne Unterteilung zwischen Monaten und Tagen (*diebus LII* statt *mense I, diebus XXII*) findet sich auch auf anderen Inschriften und ist ein Mittel, um Platz zu gewinnen.²⁵ Sowohl *anima* als auch *desiderantissima* sind durchaus nicht unüblich in Grabkontexten. Die Junktur *anima desiderantissima* ist aber nur noch in einer weiteren Inschrift aus Rom zu finden.²⁶ Darüber hinaus wirkt die Nachstellung des *sibi* (*desiderantissimae sibi*) ein bisschen unbeholfen.²⁷

²⁰ Vergleiche dafür in den stadtrömischen Inschriften findet man in CIL VI 14108 und 27556. Für das A mit einem kurzen Strich vgl. CIL VI 11591. Mit dieser letzten Inschrift hat unsere auch das A mit dem senkrechten Strich in der Mitte und das außerachsiges N gemeinsam. Für die Form des A und des Q in der Kursive vgl. A. K. Bowman, J. D. Thomas, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolanae II)*, London 1994, 49–51, 53.

²¹ Z. 2: *Manliae*; Z. 7: *animae*; Z. 9: *matri*.

²² H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin, New York 2003, 1320–1325.

²³ I. Kajanto, *Latin Cognomina*, Roma 1982, 77.

²⁴ Solin, *Personennamen*, 1086 (s. oben Anm. 22).

²⁵ CIL VI 2341, 6588, 7564, 12823, 14020 usw.

²⁶ CIL VI 27376 und Kränzl, Weber, *Die römische Inschriften*, (s. oben Anm. 5) 112.

²⁷ Es wäre *sibi desiderantissimae* zu erwarten (vgl. z.B. CIL XIII 1988).

Nach dem Formular mit den zahlreichen ausgeschriebenen Adjektiven, dem nicht eingerahmten Schriftfeld und der Abwesenheit von Trennzeichen kann die Inschrift sehr wahrscheinlich in die 2. Hälfte des 2. Jh. oder in das 3. Jh. n. Chr. datiert werden.

Weitere Elemente, die die Authentizität der Klagenfurter Inschrift bestätigen, lassen sich durch eine Analyse der Überlieferungsgeschichte des Originals aus der Stadt Rom ermitteln. Der Autor der CIL-Schede, Giovanni Battista de Rossi, hatte das Grabmonument (welches er als *tabula marmorea* bezeichnet)²⁸ gleich nach der Entdeckung in einer spätantiken Katakombe an der via Latina (*in coemeterio subterraneo, via Latina, lapide ab Urbe V²⁹*) abgeschrieben (*descripsit*) (Taf. 5, Abb. 4). Im kurzen Corpus-Eintrag fehlen genauere Bemerkungen zur Verzierung und Schrift. Nur der Buchstabe Q (Z. 3) ist mit einem Sonderzeichen dargestellt, um auf seine paläographische Sonderform hinzuweisen.³⁰ Die letzten Buchstaben der Zeilen 5–9 wurden kursiv und in Minuskeln gesetzt, weil sie aufgrund eines Kalküberzuges auf der Oberfläche nicht lesbar waren (*extremae litterae calce obductae delitescunt*).

Nur wenige Jahre nach der Publikation des Klagenfurter Steines durch F. Kränzl und E. Weber wurde die stadtrömische Inschrift von V. Cipollone³¹ in einem Bericht über das „ipogeo di Roma Vecchia“ behandelt. Darin stellt die Autorin fest, dass das Monument verschollen sei, ohne jedoch die vermeintliche Kopie in Klagenfurt überhaupt zu erwähnen. Als Abbildung der verschollenen Inschrift wurde eine Zeichnung³² des Archäologen Henry Stevenson,³³ Schüler von G. B. de Rossi und Experte für

²⁸ In den ersten CIL-Bänden werden oft Grabstelen generell Grabplatten (*tabulae*) genannt. In diesem Fall handelt es sich aber bestimmt um eine Stele, wie die Abbildung zeigt (s. *infra* und Taf. 5, Abb. 5).

²⁹ Die Nekropole befindet sich am 4. Meilenstein, wenn man die Distanz von der servianischen Mauer rechnet, am 5. Meilenstein, wenn die Distanz vom Forum Romanum kalkuliert wird (siehe dazu V. Fiocchi Nicolai, *L'ipogeo di 'Roma Vecchia' al IV miglio della via Latina: Singolare monumento funerario tra paganesimo e cristianesimo*, in: R. Harreither [Hrsg.], *Acta congressus internationalis XIV archaeologiae christianae: Vindobonae 19.–26.9.1999*, Città del Vaticano 2006, 367, Anm. 1).

³⁰ Das *I longa* im Wort *sibi* (Z. 8) ist sonst nie überliefert und befindet sich auch nicht auf dem Stein.

³¹ Fiocchi Nicolai, Cipollone, Nieddu, *Roma Vecchia*, (s. oben Anm. 13) 3–179; siehe auch Fiocchi Nicolai, *Ipogeo*, (s. oben Anm. 29) 367–374.

³² Archivio della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, *Giornale degli Scavi*, 1876–1877, 67–69.

³³ Mehrere Beiträge über den Archäologen wurden im Jahr 1998 anlässlich des ersten Jahrhunderts nach seinem Tod in der *Rivista di Archeologia Cristiana* (RAC 74,1 [1998]) veröffentlicht: V. Fiocchi Nicolai, *Enrico Stevenson, 11 aprile 1854–15 agosto 1898* (5–13); A. M. Nieddu, *Bibliografia di Enrico Stevenson* (15–23); P. Saint-Roch, *Henri Stevenson (junior) et Giovanni Battista de Rossi* (311–321); A. M. Ramieri, *Enrico Stevenson: cenni biografici ed inediti. Documenti d'archivio della Commissione Archeologica Comunale* (329–351); Ph. Pergola, *Enrico Stevenson "Scrittore della Roma Sotterranea": i lavori del 1897 nella Catacomba di Domitilla* (353–359); M. Busia, *Enrico Stevenson studioso di iscrizioni cristiane (il codice vat. lat. 10553)* (361–372). Über die epigraphischen Untersuchungen des Jahres 1876 an der via Latina durch de Rossi und Stevenson siehe auch einen kurzen Bericht von de Rossi:

christliche Epigraphik, publiziert (Taf. 5, Abb. 5). Alle Auffälligkeiten in der Buchstabenform und den Dekorationsmotiven, die in der Publikation von F. Kränzl und E. Weber für die Klagenfurter Inschrift notiert wurden, sind auch auf der Zeichnung von Stevenson zu sehen. Darüber hinaus bleiben aber auch noch die letzten Buchstaben derjenigen Zeilen nicht zu lesen, die nach der Beschreibung im CIL bei der Entdeckung mit Kalk bedeckt gewesen waren. Die Position der im CIL beschriebenen und in der Zeichnung festgehaltenen Kalkablagerung ist dabei in jeder Hinsicht kompatibel mit dem bereits weiter oben notierten divergierenden Erhaltungszustand des rechten Teils der Klagenfurter Stele.

Weitere Details über die stadtrömische Inschrift gewinnt man aus einem zweiten unveröffentlichten Notizheft von H. Stevenson, das in der Biblioteca Apostolica Vaticana aufbewahrt ist.³⁴ Stevenson berichtet in diesem Zusammenhang über die Ausgrabungen von Lorenzo Fortunati im „ipogeo di Roma Vecchia“ in den Jahren 1876/1877³⁵. Darin schreibt er, dass die Grabstele in Zweitverwendung gefunden wurde, denn sie diente zusammen mit einer weiteren Grabinschrift³⁶ als Abdeckplatte für einen Loculus.³⁷ Die Seite der Stele mit der Inschrift war zum Loculus gewandt und mit Kalk an der Wand befestigt.³⁸

Diesen Notizen sind eine Skizze und ein Abrieb desselben Autors beigegeben.³⁹ Während die Abzeichnungen vor der Entfernung des Kalkauftrags gemacht wurden und deswegen die letzten Buchstaben jeder Zeile nicht erkennbar sind, ist auf dem Abrieb, der nach der Reinigung gemacht worden ist, bereits der ganze Text lesbar.

Dieser entspricht in allen paläographischen Details, Maßen und Proportionen dem Stein in Klagenfurt.⁴⁰ Allein die Höhe des Monuments misst auf dem Abrieb nur 40 cm, dies liegt jedoch daran, dass Stevenson ausschließlich das Schriftfeld und nicht die ganze Stele abrieb. Besonders auffällig ist auch hier die Ligatur von N und T im Wort *fecerunt* (Z. 5), die auf den Zeichnungen von Stevenson und im CIL nicht wiedergegeben ist, aber auf dem Stein in Klagenfurt präsent ist.⁴¹

G. B. de Rossi, *Piccolo cimitero cristiano presso il quinto miglio della via Latina*, *Bullettino di Archeologia Cristiana* (1876) 153–154 und Taf. XII.

³⁴ Codex vat.lat. 10555.

³⁵ Über L. Fortunati und seine Ausgrabungen auf der via Latina siehe M. Erpetti, *Lorenzo Fortunati „intraprendente scopritore“ di antichità a Roma e nel Lazio nel XIX secolo*, Roma 2020, vor allem 94.

³⁶ CIL VI 10259 = ILS 7344: *D(is) M(anibus) / sepulcrum cum solo / et ollariis Anni Phylle/tis et collegii Phylleti/anorum in fronte pe/des XXXX in agro / pedes XXXX et itum / et ambitum sui iuris / habet.*

³⁷ Fiocchi Nicolai, Cipollone, Nieddu, *Roma Vecchia*, 49, (s. oben Anm. 13) 83–88.

³⁸ Codex vat.lat. 10555, f. 140v: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.10555 (letzter Zugriff 28.09.2020).

³⁹ Abzeichnung: Codex vat.lat. 10555, f. 136; Abrieb: Codex vat.lat. 10555, f. 156.

⁴⁰ Eine Autopsie des Abriebes wurde von mir im April 2017 durchgeführt. Bei dieser Gelegenheit wurde der Abrieb auch vermessen.

⁴¹ Man bekommt den Eindruck, dass die Edition im CIL auf dieser Zeichnung basiert.

Alle diese Ähnlichkeiten, zusammen mit der Identifizierung der Effekte des Kalküberzugs auf der Klagenfurter Stele, bestätigen, dass der Abrieb von Stevenson die Klagenfurter Inschrift wiedergibt, die mit CIL VI 21974 identisch sein muss.⁴² Es bleibt jedoch unbekannt, wie die Inschrift nach Klagenfurt gelangt ist.

3. Die unveröffentlichte Grabplatte (Taf. 5, Abb. 6)⁴³

Es handelt sich wie im Fall von CIL VI 5430, dem Kolumbarium-Täfelchen der Iulia Semne, das im Vorraum des Kindergartens eingemauert ist, um ein kleines Täfelchen aus weißem Marmor mit grauen Äderungen.⁴⁴ Dieses ist 27 cm breit und 16 cm hoch; die Tiefe ist nicht zu ermitteln, da die Platte vermauert ist. Die Buchstaben sind 1,5–2 cm hoch. Die Platte scheint bislang nirgendwo dokumentiert zu sein und ihr Ursprung ist unbekannt.

Der Text liest sich in diplomatischer Transkribierung wie folgt:

M ◦ MALLONIUS ◦ URBICUS F ◦
 B AUFIDIO ◦ PACTOLO ◦ M
 A ATINIUS ◦ ONESIMUS
 D ATINIAE DOXAE CON M
 5 IUGI BENE MERENTI
 FEC ◦ ET SIBI ◦ ET SUIS ◦

Die unregelmäßig gesetzten Trennpunkte sind halbkreisförmig. Die Buchstaben M und F (Z. 1), B und M (Z. 2), A (Z. 3), M (zwischen den Zeilen 3 und 4) und D (Z. 4) sind vom restlichen Text abgesetzt am Rand gemeißelt. Die Schrift ist extrem ungleichmäßig und zeigt Charakteristiken der Kursive, wie das A, mit der rechten deutlich nach oben über den Scheitelpunkt hinausragenden diagonalen Linie und mit kleinem vertikalem Strich in der Mitte.⁴⁵ Das zweite I des Wortes *sibi* (Z. 6) ist eine *littera nana*.

Die Inschrift enthält zwei Grabwidmungen, die unabhängig voneinander und möglicherweise von zwei unterschiedlichen Händen⁴⁶ eingemeißelt worden sind.

Die *ordinatio* scheint deutlich zu zeigen, dass der zweite Abschnitt dieser Inschrift (Z. 3–6) den Text enthält, der zuerst eingemeißelt wurde. Der Text ist nach oben und unten mittig arrangiert, um das außenstehende D. M. herumgeschrieben. Besonders bemerkenswert ist die Links-Ausrückung der ersten Zeile dieses Absatzes. Die Grabinschrift, die in den Z. 1–2 zu lesen ist, wurde vermutlich nachträglich im oberen noch

⁴² Der Abrieb stellt mit Sicherheit die Klagenfurter Stele dar. Obwohl es ziemlich unmöglich ist, kann man allerdings nicht ausschließen, dass diese eine moderne Fälschung ist, die von Stevenson dokumentiert wurde und dann nach Klagenfurt gelangt ist.

⁴³ Lupa 13199.

⁴⁴ Eine Multi-Proxy-Analyse ist mit der ÖAI-ÖAW Archäometrie Arbeitsgruppe geplant. Ich bedanke mich bei W. Prochaska und V. Anevlavi für ihre Bereitschaft, das Stück zu beproben.

⁴⁵ Vgl. Bowman, Thomas, *Vindolanda* 1994, (s. oben Anm. 20) 49–50, 53.

⁴⁶ Vor allem die Form des B und des N unterscheiden sich zwischen Z. 1–2 und dem Rest.

leeren Teil der Platte hinzugefügt und in ihrer Form der untenstehenden Inschrift angeglichen.

Bei der chronologisch zuerst eingemeißelten Inschrift handelt es sich um eine Widmung eines Atinius Onesimus für seine verstorbene Frau Atinia Doxa. Die Beziehung dieser Personen mit denjenigen der voranstehenden Widmung ist unbekannt. Der erste Buchstabe der Z. 3, der mit einem größeren Abstand vom restlichen Text geschrieben ist, ist sehr wahrscheinlich als Abkürzung des Pränomens Aulus zu interpretieren. Weitere Auli Atinii sind vor allem in der Stadt Rom bekannt.⁴⁷ Da Frau und Mann den gleichen Gentilnamen tragen, waren sie sicher Freigelassene derselben Familie. Beide tragen sehr verbreitete griechische *cognomina*.⁴⁸ A. Atinius Onesimus ist für den ursprünglichen Stifter zu halten, der hier seine Frau ehrte und durch dieses Monument einen Grabplatz für sich und die ganze Familie (*sibi et suis*) sicherte.

Die später hinzugefügte Widmung fertigte Marcus Mallonius Urbicus für Aufidius Pactolus. Eine nähere Angabe der Beziehung zwischen den zwei Männern scheint zumindest auf den ersten Blick zu fehlen. Da die auf dem linken und rechten Rand geschriebenen Buchstaben D und M in Zeile 4 mit Sicherheit für *D(is) M(anibus)* stehen, dürften auch die Buchstaben F, B und M an den Rändern des Schriftfelds der Zeilen 1–2 als Abkürzungen zu verstehen sein. Die Position dieser Buchstaben kann mit einem Versuch, den Text in den wenigen freien Platz hineinzudrängen, erklärt werden. Die möglichen Auflösungen dieser Abkürzung sind *f(ecit) b(ene) m(erenti)* oder *f(ilio) b(ene) m(erenti)*. Die erste Variante ist aus einem inhaltlichen und einem formellen Grund zu bevorzugen. Pactolus trägt nicht denselben Gentilnamen wie Urbicus: Wäre Pactolus Sohn des Urbicus, sollte man annehmen, dass er sein illegitimer Sohn war, der den Gentilnamen der Mutter geerbt hatte.⁴⁹ Außerdem erscheint die Abkürzung *f(ecit) b(ene) m(erenti)* viel häufiger als die zweite. In der Formel *filio bene merenti*, die man oft als Abschluss einer Grabinschrift findet, ist das Wort *filio / filiae* — auch wenn *bene merenti* sich zu *b. m.* abgekürzt findet — fast immer ausgeschrieben oder allenfalls auf die ersten 3–4 Buchstaben reduziert,⁵⁰ während *f(ilio) b(ene)*

⁴⁷ CIL VI 200, 1838, 11741, 12658, 12661, 12662, 12664, 12667, 28286, 34561, 34562, 34563, 34564, 36025, 36786, 39584; BCAR 51 (1923) 82, Nr. 45; BCAR 72 (1946/1948), 223, Nr. 5; NSA 1914, 386, Nr. 12; NSA 1920, 37, Nr. 9; NSA 1924, 53; A. Sadurska, *Inscriptions latines et monuments funéraires romains au musée National de Varsovie*, Varsovie 1953, 104, Nr. 21 und 42; Epigraphica 23 (1961), 20; Miscellanea (Tituli 2), Roma 1980, 107–108, nr. 6. In CIL VI 12666 und 12669 sind sogar zwei weitere *A. Atini Onesimi* bezeugt.

⁴⁸ Für Onesimus vgl. Solin, *Personennamen* (s. oben Anm. 22) 986–993; für Doxa s. *ibidem*, 1289–1290.

⁴⁹ Wie in AE 1989, 51.

⁵⁰ In den paganen Grabinschriften aus der Stadt Rom, woher unsere Inschrift sehr wahrscheinlich stammt (siehe *infra*), findet man z.B. CIL VI 5343, 7475, 7748, 7959, 9201, 10142, 10670, 10680a, 11542, 12351, 13012, 13676, 13975, 14154, 14459, 14516, 14605, 14634, 14918, 15043, 15084, 15328, 16126, 16252, 16826a, 17088, 17158, 18333, 18474, 18751, 19637, 19945, 21536, 22022, 23033, 23473, 24266, 24616, 25178, 25577, 26483, 28462, 28893, 29019, 29153, 29243, 33688, 33688, 34557, 34640, 34641, 35292, 36427, 37947, 38368, AE 1981, 54.

m(erenti) mit dreifacher, auf einzelne Buchstaben reduzierender Abkürzung viel seltener vorkommt.⁵¹

Der Verstorbene, Aufidius Pactolus, hat kein *praenomen*.⁵² Der Gentilname Aufidius ist gut bekannt, während Pactolus ein seltenes griechisches *cognomen* ist.⁵³

Der Gentilname Mallonius ist nicht sehr häufig belegt. Es gibt aber mehrere epigraphische Zeugnisse von Marci Mallonii in der Stadt Rom⁵⁴ und in Cuma.⁵⁵ In einer stadtrömischen Inschrift taucht sogar — in perfekter Namensgleichheit und gleich doppelt — der Name M. Mallonius Urbicus auf:⁵⁶ Es handelt sich hier um eine Grabstele, die von einer gewissen Mallonia Hygia für ihren Mann (sehr wahrscheinlich einen *collibertus*) und deren Sohn, beide mit dem Namen Marcus Mallonius Urbicus, im 2. Jh. n. Chr. errichtet worden ist. Diese Stele wurde wie der oben behandelte Grabstein der Manlia Eutychia im Jahr 1876 bei der via Latina gefunden, und zwar in einer Nekropole in der ehemaligen Vigna Silvestrelli zwischen dem 3. und dem 4. Meilenstein.⁵⁷ Zuständig für die Ausgrabung war der oben bereits erwähnte L. Fortunati, dessen Funde von H. Stevenson dokumentiert und abgezeichnet worden sind. Die einzelnen Inschriften dieser Ausgrabung wurden von Stevenson, wie bei dem ipogeo di Roma Vecchia, abgerieben und kommentiert; alle unveröffentlichten Informationen über diese epigraphischen Funde sind im Codex vat.lat. 10555 enthalten.⁵⁸ Der gesamte Text ist auf einer Rasur geschrieben und enthält zahlreiche Sprachfehler. Die extreme Unregelmäßigkeit der Schrift⁵⁹ erinnert teilweise an das hier behandelte Täfelchen für Aufidius Pactolus.

⁵¹ CIL VI 17528, 22936, 34696, 38351; BCAR1925, 222; AE 1989, 51.

⁵² Es ist auszuschließen, dass ein *praenomen* in dem Buchstaben B am Anfang der Z. 2 zu lesen ist.

⁵³ Solin, *Personennamen*, (s. oben Anm. 22) 699. In der Stadt Rom ist Pactolus lediglich in ein paar Inschriften bezugt (CIL VI 23548; AE 2008, 158b).

⁵⁴ Aus Rom stammt auch die Inschrift eines M. Mallonius Lalus (CIL VI 21888), Homonym eines anderen Mallonius, der in einer Inschrift aus Ventimiglia (AE 1990, 381) erwähnt wird. Der Text dieser letzten Inschrift wurde vom Kunsthändler Francesco Maria Daziano in seinen Notizen zusammen mit stadtrömischen Inschriften transkribiert. Daziano hatte mehrere stadtrömische Inschriften gekauft, um seine Sammlung von Inschriften aus Albintumilium zu bereichern. Es ist daher möglich, dass er die Inschrift von Mallonius mit anderen stadtrömischen Monumenten aus Rom nach Ligurien verbrachte (G. Mennella, *Iscrizioni urbane a Ventimiglia: scavi e collezionisti nel Ponente alla fine del XIX secolo*, Rivista di studi liguri 54 [1988] 25–58, hier 49).

⁵⁵ CIL X 3698: M. Mallonius Undanus *praetor* und CIL X 3699: M. Mallonius Severianus, Mitglied des *collegium dendrophorum* im Jahr 251.

⁵⁶ CIL VI 21889 = EDR158369: *Mallonia / Hugia (!) fegit (!) / sibi et liberta/busque poste/risque eoru/m / uno die pater / et filiub (!) una/ hora decesier(unt) / M(arcus) Malloniu/s Urb(i)cus ite/m MMus (!) M(arci) filius) M(arcus) M/alloniub (!) Urbic/os (!) uno lecto / elati sunt.*

⁵⁷ Über den Fundort siehe LTUR – Suburbium 3, 172, s. v. *via Latina* (R. Rea). Die Distanz ist ab der servianischen Stadtmauer gerechnet.

⁵⁸ Für die Inschrift von M. Mallonius Urbicus (CIL VI 21889) siehe Cod. vat.lat. 10555, f. 107, mit Abrieb f. 128. Die Grabstele für die zwei M. Mallonii Urbici wurde im selben Jahr 1876 von Stevenson im *Bullettino di Corrispondenza Archeologica* (1876) 193–204 publiziert.

⁵⁹ Stevenson erkennt auch in diesem Fall eine zweite Hand nach dem Wort *eorum* Cod. vat.lat. 10555, f. 107: „da uno die fino al termine parmi vedere una mano posteriore“.

Die starke Konzentration von Mallonii in Rom, die Beobachtung eines Falles perfekter Homonymie von Individuen hier und in CIL VI 21889 sowie schließlich die typologischen Ähnlichkeiten zwischen diesen beiden Inschriften lassen vermuten, dass auch der Dedikant der Grabinschrift für Aufidius Pactolus aus Rom stammte. Der Dedikant der Klagenfurter Inschrift könnte etwa ein Freigelassener der in CIL VI 21889 genannten Mallonii sein und daher ebenfalls in der Umgebung der Nekropolen an der via Latina sein Monument gestiftet haben. Die auffällig ähnlichen Fundumstände der Grabstele für Mallonia Hygia (mit ihren Mallonii Urbici) aus der Vigna Silvestrelli und der oben behandelten Stele für Manlia Eutychia sprechen stark dafür, dass auch die hier behandelte und bislang unveröffentlichte Grabplatte aus einer Nekropole an der via Latina kommen könnte und gleichzeitig mit der oben vorgestellten Stele während der Ausgrabungen von L. Fortunati entdeckt und sofort verkauft wurde.

Der Text des Klagenfurter Täfelchen könnte also wie folgt aufgelöst werden:

*‘M(arcus) Mallonius Urbicus f(ecit?)
b(ene?) Aufidio Pactolo m(erenti?).’
A(ulus?) Atinius Onesimus
D(is) Atinae Doxae con- M(anibus)
5 iugi bene merenti
fec(it) et sibi et suis.*

Man hat es also bei dieser Inschrift mit einem von zwei Personen geteilten Grabmonument zu tun, da jeder Text ein eigenes Formular hat und in sich abgeschlossen ist. Ein von nicht verwandten Personen geteiltes Grab ist für die niedrige römische Gesellschaft, besonders im Bereich der stadtrömischen *columbarii*, keine Überraschung. Normalerweise wurden aber diese zwei Inschriften in zwei unterschiedlichen Spalten aufgeschrieben, die durch einen Rahmen getrennt waren.⁶⁰

Wegen der Typologie des Monuments⁶¹ und der abgekürzten Formel *D(is) M(anibus)*⁶² ist die Grabplatte zwischen dem Ende des 1. und dem Anfang des 2. Jh. n. Chr. datierbar.

Die Typologie des Monumentes, das Material, die Onomastik und die Beziehungen zwischen den erwähnten Personen lassen wenig Zweifel daran, dass es sich um eine Grabinschrift aus der Stadt Rom handeln muss, die vielleicht sogar bei einer von

⁶⁰ Für weitere Beispiele s. CIL VI 5007: *Poblicia / C(ai) l(iberta) / Doris // C(aius) Petronius / C(ai) l(ibertus) / Faustus*; 5018: *Scribonia / Cleopatra // Tuccius / Philargyrus*; 5290: *Sulpicia / Q(uinti) f(ilia) Recepta / oll(am) dedit / Ti(berius) Iulius Epictetu(s) // C(aio) Iulio / Syntropho / oll(am) dedit / Ti(berius) Iulius Epictet(us) / ex sorte sua*; 5296: *A(ulus) Teteius / Amandus // C(aius) Annius / M(arci) f(ilius) Quir(ina) / Proculus*; 5638: *C(aius) Quinctillius / C(ai) l(ibertus) Pamphilus / unguentari(us) / sibi et patrono / et liberteis suis / posterisque / eorum et Faustae l(ibertae) nostrae L(ucius) Lutatius / Paccius thurar(ius) / sibi et Seleuco / Pamphilo Tryphoni / Philotae liberteis / posterisque eorum*.

⁶¹ Kolumbarien wurden in Rom nach dem Beginn des 2. Jh. n. Chr. nicht mehr als Grabstätte verwendet.

⁶² Die Formel ist normalerweise im 1. Jh. n. Chr. noch ausgeschrieben.

L. Fortunati geleiteten Grabung gefunden und wie die Stele von Mallonia Hygia von H. Stevenson dokumentiert wurde. Leider ist dieses Monument weder in den Manuskripten noch in den Publikationen von Stevenson erwähnt. In seinem Beitrag des Jahres 1876 schreibt er allerdings, dass er nicht alle Inschriften, die bei Ausgrabungen der via Latina gefunden wurden, transkribiert hatte, weil nicht alle gleich wertvoll waren.⁶³ Es ist daher möglich, dass diese kleine und nicht besonders attraktive Inschrift im Antikenhandel landete und dann von der Familie Fischl gemeinsam mit den anderen beiden hier vorgestellten stadtrömischen Grabinschriften gekauft wurde.

4. Zusammenfassung

Neben dem schon publizierten Kolumbarium-Täfelchen CIL VI 5430, von dem nur mehr die linke Seite im Herrenhaus Fischl überlebte, kann man jetzt aufgrund von Autopsie und Analyse bestätigen, dass dank der Familie Fischl noch zwei weitere Monumente ihren Weg von Rom nach Klagenfurt gefunden haben.

Es wurde nachgewiesen, dass die Stele der Manlia Eutychia dasselbe stadtrömische Grabmonument ist, welches im CIL unter der Nummer VI 21974 publiziert worden ist und dessen Text auf einem in seiner Dekoration nie fertiggestellten Inschriftenträger angebracht ist. Die Maße und die eigenartige Paläographie sind in jedem Detail auf dem Abrieb von H. Stevenson wiederzufinden, während der unterschiedliche Erhaltungszustand der rechten Seite der Stele auf ihre Wiederverwendung in der Katakombe zurückzuführen ist.

Die bisher unveröffentlichte Grabplatte, die im Kindergarten eingemauert ist, ist wegen ihres Erscheinungsbildes, ihres Materials, Formulars und der Onomastik zweifellos eine Kolumbarium-Tafel, die womöglich von der via Latina stammt und unter Umständen im Rahmen der Ausgrabungen von L. Fortunati gefunden wurde.

Die drei stadtrömischen Grabmonumente wurden möglicherweise gegen Ende des 19. Jahrhunderts von der Familie Fischl im Antikenhandel erworben, um sodann den Eingang des Herrenhauses Fischl zu schmücken. Erst später wurde dann eine vierte Inschrift aus dem von Klagenfurt nicht weit entfernten Ort Sankt Martin am Silberberg gekauft, um die kleine private Sammlung des Herrenhauses Fischl zu vervollständigen.

Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde,
Papyrologie und Epigraphik
Universität Wien
Universitätsring 1
1010 Wien, Österreich
chiara.cenati@univie.ac.at

Chiara Cenati

⁶³ Stevenson, *Bullettino*, 204 (s. oben Anm. 58): „Gli sterri di tante camere hanno fornito bensì iscrizioni, parte delle quali ho taciuto per il loro piccolo valore“.

W. GRAHAM CLAYTOR

Public Land in Private Hands: Two Rent Receipts from the Archive of Asoeis and Atammon*

Plate 6–7

These two documents belong to a small archive of five papyri from the 250s CE that were likely found in the ancient Fayum village of Philadelphia, the home of the brothers Asoeis and Atammon.¹ All documents except one concern a large plot of land near Tanis, a subsidiary village south of Philadelphia,² which the brothers, together with a partner from Theadelphia, leased for five years from a former magistrate of Alexandria named Herakleides.³ The collection of rent was delegated to Herakleides' local estate

* My thanks to Roger Bagnall and the two anonymous reviewers for their comments and suggestions.

¹ The archive is now listed in Trismegistos as TM Arch 641 (it does not appear in K. Vandorpe, W. Clarysse, H. Verreth [edd.], *Graeco-Roman Papyrus Archives from the Fayum*, Leuven 2015). The other archive texts are *SB* 4.7474 (in Princeton), *P.Princ.* 2.29, and 2.37 (the connections between which are discussed in the respective editions). All were acquired in 1924 through the Anglo-American consortium. On the wave of acquisitions in the early 1920s from clandestine excavations at Philadelphia, see P. Schubert, *Philadelphie. Un village égyptien en mutation entre le II^e et le III^e siècle ap. J.-C.*, Basel 2007, 32–36.

² TM Geo 2251. Grenfell and Hunt identified Tanis with the ancient ruins at Manashinshāneh, where they found a mummy label for a soldier from Tanis in the nearby cemetery (*Excavations in the Fayum*, Archaeological Report, Egypt Exploration Fund, 1901–1902, 3), now published as *SB* XII 10833 (III CE). P. Davoli identifies Manashinshāneh with the modern Tell Shinshana: *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Naples 1998, 165. On modern excavations of the cemetery, see K. Muhlestein, K. V. L. Pierce, B. Jensen, *Excavations at the Seila Pyramid and Fag el-Gamous Cemetery*, Leiden, Boston 2019, especially 132–135 on the location and identity of the site.

³ *SB* 4.7474 (252 CE; for the date, see next n.; on Herakleides, see 1.7–8 n.). An image of the papyrus can be consulted at <https://catalog.princeton.edu/catalog/11454371> (accessed 12 June, 2020). The bottom-right fragment must be moved up one line, and the small fragment reported at *P.Princ.* 2.37, p. 30–31, n. 1, is also out of position. Improvements to this text have already been offered in the introduction to *P.Princ.* 2.37. A few further corrections from the image: 2: μη(τῶς) Φάσιο[ς(?)] → μη(τῶς) [Τ]εκιάσιο(ς); 3–4: Ἡρακλεί[δου τὰς] ὑ[π]αρχούσας → Ἡρακλεί[δου τὰς] ὑπαρχούσας (the supplement is shorter than the 9–12 letters found in other lines, but nothing else is expected, and a long final upsilon could have filled the space); 14–15 τὸν Ἡρα(κλείδην) | [. μετὰ] τὸν χρόν[ο]ν → τὸν Ἡρα[κλείδ(ην) καὶ μετὰ] τὸν χρόν[ο]ν. The lease has a number of seemingly unparalleled clauses and deserves further study.

manager, Amaeis, and, with the additions published here, all five annual rent receipts issued to the brothers and their partner over the course of the lease have been identified.⁴ The last document in the archive introduces a tragic turn: Asoeis notifies the authorities that a nomad attack had forced the brothers to relocate, and Atammon had been grievously injured in a fall from the roof of his new home.⁵ As often, we do not know the end of the story, but the likely provenance of the papyri suggests that Asoeis, at least, was able to return to his home village. Both brothers' names are rare, which will hopefully aid in the identification of further documents.

The land around which most of the documents revolve was classified as *basilike ge* but had entered the private ownership of the former *kosmetes* Herakleides.⁶ It was located in, or perhaps comprised the entirety of, a *kleros* called Φθιαπ or Πτιαπ in the territory of Tanis. The land was sown with wheat and hay, probably in rotation and in equal shares: such was the balance of crops when the tenants took over their portion of the land.⁷ The size of the estate is nowhere stated but can be approximated from the rates specified in the lease and the rent actually collected, which amounted to 656 ½ artabas in both years 4 and 5 of the lease (from which must be deducted the seed advance, presumed here to be one artaba per aroura, interest free).⁸ The lease specifies a primary rate of 3 ¾ artabas per aroura for productive land and a reduced rate of 2 ½ artabas per aroura for the optional cultivation of the estate's unseeded marginal land.⁹ The percentage of rent collected at each rate is unknown, but if evenly split between the two, it would correspond to about 160 arouras; if, on the other hand, the rent was collected exclusively at the higher rate, it would correspond to about 138 arouras.¹⁰

⁴ In chronological order: **1**, receipts for Gallus year 3 (252/253) and Valerian year 1 (253/254) (years 1 and 2 of the lease); *P.Princ.* 2.37, receipts for Val. year 2 (254/255) and Val. year 3 (255/256) (years 3 and 4 of lease); **2**, rent receipt for Val. year 4 (256/257) (year 5 of lease). **1** and **2** confirm the date of the lease proposed at *P.Princ.* 2.37, p. 33.

⁵ *P.Princ.* 2.29 (258 CE) with P. van Minnen, *P.Princ.* 2.29, *BASP* 46 (2009) 147–148.

⁶ Herakleides' ownership is made explicit through the verb ὑπάρχω at *SB* 4.7474.4: [τὰς] ὑ[π]αρχούσας σ[οι] περὶ κόμην [Τ]άνιν σι[τι]κὰς βασιλι[κ]ῆς γῆς ... ἀρούρας πάσας. In Roman Egypt, the fiscal category *basilike ge* was technically a subset of *demosia ge* but was generally used as an equivalent: J. Rowlandson, *Landowners and Tenants in Roman Egypt*, Oxford 1996, 38–40; A. Monson, *From the Ptolemies to the Romans*, Cambridge 2012, 93–94.

⁷ At the onset of the lease, the land was ἀπὸ ἀναπαύματος καὶ καλᾶμης ἐξ ἴσου (*SB* 4.7474.4), “fresh from fallow crops and stubble crops in equal portion,” as the editors translate it (see also their note *ad loc.*), which was also the condition in which the lessees promised to return it (*SB* 4.7474.15).

⁸ The rent rate is explicitly stated to be ἀσπερμί, that is, exclusive of the seed advance, at least for the productive portion of the land (*SB* 4.7474.6; cf. discussion in the *ed. pr.*: H. B. van Hoesen, A. C. Johnson, *A Lease of Crown Land on Papyrus*, *TAPA* 56 [1925] 219). At 1.12 below, Herakleides acknowledges receipt of “the rent and seed”. The calculation made at *P.Princ.* 2.37.21–22 n. does not account for seed.

⁹ *SB* 4.7474.6–7.

¹⁰ Split: $656.5 = 3.75(x/2) + 2.5(x/2) + (x = 159.15 \text{ arouras})$. Higher rate only: $656.5 = 3.75x + (x = 138.21 \text{ arouras})$.

Further, the leased portion appears to have been only half of the property,¹¹ so the total size of Herakleides' estate near Tanis might have been roughly 300 arouras.

Whatever its precise extent, this large private estate consisting entirely of *basilike ge* is a key marker of what J. Rowlandson called "the most important transformation in the system of land tenure in Egypt," namely, the effective privatization of public land.¹² Herakleides' lease is in fact the first explicit reference to the "ownership" (ὑπάρχειν) of *basilike ge*.¹³ By the beginning of the fourth century the only remaining distinction between the old categories of "public" and "private" land was their rate of taxation.¹⁴ The precise timing and mechanisms of this development are unclear, although it was certainly underway before Diocletian's fiscal reforms. U. Wilcken placed emphasis on the assignment of public land to private landholders (called *epibole* in the Arsinoite nome),¹⁵ but such assignments were generally small plots,¹⁶ and ownership of public land was a general phenomenon by the census of Sabinus begun in 297.¹⁷ It is clear that Herakleides' estate could not have developed through such smallscale assignments. Rowlandson saw a "gradual erosion of . . . tenurial distinctions,"¹⁸ and indeed there is a long history of private landowners taking on plots of public land and public land being reclassified as "private," especially in the Nile valley.¹⁹ But the Fayum had much stronger traditions of communal control over public land,²⁰ and it seems unlikely that Herakleides built his estate through piecemeal encroachments on the traditional land rights of local peasants. Instead, the state probably surrendered its dominion over this public estate as a whole.

¹¹ This is one interpretation of κατὰ τὸ ἥμι[σ]υ μέρος τοῦ λοιποῦ [ἡμίςους] μέρους ὄντος σοῦ τοῦ Ἡρακλεῖ[δου], which is in an unusual position at the beginning of the lease (*SB* 4. 7474.2–3): see discussion in the *ed. pr.*, van Hoesen, Johnson, *Lease of Crown Land* (n. 8) 218–221. On leased land in the contemporary Heroninos archive, see D. Rathbone, *Economic Rationalism and Rural Society in Third-Century A.D. Egypt. The Heroninos Archive and the Appianus Estate*, Cambridge 1991, 183–186.

¹² Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 68.

¹³ Followed shortly thereafter by *SB* 12.11081 = *P.Oxy.* 67.4595 (*Oxyrhynchus*, 261). Both are cited by Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 68, n. 131.

¹⁴ Boak and Youtie, *P.Cair.Isid.* 11, pp. 103–104; A. Bowman, *Landholding in the Hermopolite Nome in the Fourth Century A.D.*, *JRS* 75 (1985) 148–149; R. S. Bagnall, *Agricultural Productivity and Taxation in Later Roman Egypt*, *TAPA* 115 (1985) 289–308. Pace L. Berkes, *Dorfverwaltung und Dorfgemeinschaft in Ägypten von Diokletian zu den Abbasiden*, Wiesbaden 2017, 16–17, public land was not turned over wholesale to the village *koinon*.

¹⁵ *Grundz. Wilck.*, 312–313. On *epibole* and its equivalency in the Oxyrhynchite nome, see Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 88–92.

¹⁶ A. H. M. Jones, *Census Records of the Later Roman Empire*, *JRS* 43 (1953) 59 (= *The Roman Economy: Studies in Ancient Economic and Administrative History* [ed. P. A. Brunt], Oxford 1974, 247); Bowman, *Landholding* (n. 14) 148 with n. 62.

¹⁷ Boak and Youtie, *P.Cair.Isid.* 3, pp. 38–39.

¹⁸ Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 68.

¹⁹ Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 97–101; J. Rowlandson, *The Organisation of Public Land in Roman Egypt*, *CRIPEL* 25 (2005) 173–196.

²⁰ This contrast between the Fayum and the valley is underlined by Monson, *From the Ptolemies* (n. 6) 151–153.

Given that Herakleides was in possession of the public land by 252 CE, it is tempting to attribute its disposal to the reforms of Philip the Arab (244–249), which were carried out in Egypt by a pair of powerful officials, the *rationalis* (καθολικός) Claudius Marcellus and his assistant Marcius Salutaris, *procurator Augustorum* (ἐπίτροπος τῶν Σεβαστῶν).²¹ In the realm of land reform, the officials issued a general order whose details are now lost, but which included provisions for the sale of state-owned derelict land producing no revenue (ὀπόλογος ἄφορος).²² One application resulting from this order is preserved, in which a *beneficiarius* of the prefect applies for and is granted 12 arouras at the low fixed price of 20 drachmas per aroura.²³ The previous category of this land is not recorded, but in principle any type of land, including public land, could be rendered *hypologos* before being put up for sale.²⁴ Given the context of Philip's reforms, I would put forward the hypothesis that Herakleides (or a previous owner) acquired the estate following the general order of Marcellus and Salutaris, either at a low fixed price per aroura, if the land was derelict at sale, or through auction, if the land was marginally productive.²⁵ While still classified as *basilike ge* in the lease, the land was likely assessed at a tax rate lower than usual for public land, perhaps even approaching the norm for private land (1 art. / ar.), since Herakleides' tenants pay only 2 ½ to 3 ¾ artabas per aroura in rent. Whether the disposal of this *basilike ge* was part of a larger program of land reform in the Fayum we do not know.

On a wider scale, the privatization of large tracts of public land can be connected to the instability of the third century, which must have led to the abandonment of public tenancies (especially those of marginal land burdened by outdated tax schedules), in addition to the deterioration of the infrastructure and communal ties that supported their cultivation. It can be recalled that just after the conclusion of the lease, the brothers Asoeis and Atammon were forced from their home in Philadelphia by a nomad raid. The fort at Dionysias, moreover, was constructed around this time to guard the Fayum from the west.²⁶ Certainly, these violent incursions, while no doubt devastating to those

²¹ P. J. Parsons, *Philippus Arabs and Egypt*, JRS 57 (1967) 134–141; A. Bianchi, *Aspetti della politica economico-fiscale di Filippo l'Arabo*, *Aegyptus* 63 (1983) 185–198; T. Kruse, *Der königliche Schreiber und die Gauverwaltung. Untersuchungen zur Verwaltungsgeschichte Ägyptens in der Zeit von Augustus bis Philippus Arabs (20 v. Chr.–245 n. Chr.)*, vol. II, Munich, Leipzig 2002, 943–952; B. Palme, *Die Reform der ägyptischen Lokalverwaltung unter Philippus Arabs*, in: U. Babusiaux, A. Kolb (edd.), *Das Recht der 'Soldatenkaiser'. Rechtliche Stabilität in Zeiten politischen Umbruchs?*, Berlin 2015, 192–208.

²² Parsons, *Philippus Arabs* (n. 21) 135 with n. 17. References to the orders of Marcellus and Salutaris are found in *P.Oxy.* 1.78.14–16; *P.Oxy.* 17.2123.9–13; *P.Lond.* 1157 verso = *W.Chr.* 375, col. i.7 and 13; *P.Leit.* 16 = *P.Wisc.* 2.86.23–25.

²³ *W.Chr.* 375, col. i–ii (Hermopolite nome, 246 CE).

²⁴ Cf. Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 50–51.

²⁵ Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 48–53. The land was already productive at the onset of the lease: see n. 7.

²⁶ The exact date of the fort is disputed. J.-M. Carrié, *Les castra Dionysiados et l'évolution de l'architecture militaire romaine tardive*, MEFRA 86 (1974) 819–850 argues for a foundation during Palmyrene rule of Egypt. R. S. Bagnall, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton 1993, 174 places it “around 260”. The first secure reference remains *O.Fay.* 21 (306 CE).

affected, did not lead to wholesale abandonment of otherwise stable communities: tax receipts from Philadelphia dated just after Asoeis' petition suggest business as usual, in fact.²⁷ But they were nonetheless significant disruptions, and productivity was not otherwise guaranteed. In Arsinoite Pelousion, for instance, some 4,438 arouras of public land were ἄβροχος in the year 242/243, resulting in a loss of 80% of the expected wheat taxes.²⁸ By transferring public land to private landowners, the state would shed the burden of maintaining public tenancies and transfer the risk to private investors.²⁹

Herakleides' estate also marks a transitional point in the agricultural history of the Fayum. Having apparently recovered from the Antonine plague, Philadelphia and Tanis were flourishing in the first couple of decades of the third century, as the accounts *P.Yale* 3.137 (Philadelphia, 216/217 CE) and *P.Prag.* 2.137 (Tanis, 222 CE) demonstrate.³⁰ The editor of the Yale papyrus estimated that Philadelphia's agricultural land "covered the same total surface area" as the massive 10,000 aroura gift estate established under Ptolemy II,³¹ and in Tanis over 3,000 artabas of wheat were collected in a single month from holders of katoikic land alone (dues on state land are not recorded), implying roughly an equal number of productive arouras among private landowners.³² In stark contrast, an unpublished sitologic report for the year 302/303 records a combined tax yield of 4,905 ¼ artabas of wheat for Philadelphia and the μέρος Τάβεως, which translates to about 3,500 productive arouras for the former and only 950 arouras for Tanis.³³ Clearly, Philadelphia and Tanis had shared a fate similar to Karanis and its dependent villages, where arable land had shrunk by about 65% and tax revenues

²⁷ *BGU* 7.1587 and 1610; *P.Grenf.* 1.50.

²⁸ P. van Minnen, *Pelousion, an Arsinoite Village in Distress*, *ZPE* 77 (1989) 199–200.

²⁹ See A. K. Bowman, *Egypt from Septimius Severus to the Death of Constantine*, in: *CAH* XII, 313–326; A. Monson, *Taxation and Fiscal Reforms*, in: K. Vanderpe (ed.), *A Companion to Greco-Roman and Late Antique Egypt*, Hoboken 2019, 160.

³⁰ For an account of Philadelphia in this period, see Schubert, *Philadelphie* (n. 1).

³¹ P. Schubert, *P.Yale* 3, pp. 15–16.

³² *P.Prag.* 2.137.10–12. The third-century BCE Demotic accounts in *P.Agr.* (A. Monson, *Agriculture and Taxation in Early Ptolemaic Egypt. Demotic Land Surveys and Accounts*, Bonn 2012), originally assigned to Tanis, appear instead to be from Tebtynis: W. Clarysse, Review of A. Monson, *Agriculture and Taxation in Early Ptolemaic Egypt. Demotic Land Surveys and Accounts*, *Tyche* 29 (2014) 295.

³³ The report survives in four copies and is part of a sitologic archive cataloged as *P.Mich.* inv. 393–402, which has been partially published as *P.Mich.* 10.600 and 12.643–647; the rest of the archive is being edited for a future Michigan volume. The tax yield of 4,905 ¼ artabas of wheat (and wheat equivalents; arrears are excluded) for the year 302/303 breaks down to 3,852 ½ artabas collected from Philadelphia (78.5%) and 1,052 ¾ artabas from the μέρος Τάβεως (21.5%). Excluding the 10% surcharge and assuming a 50/50 split between "public" land (taxed at 1.5 art./ar.) and "private" land (taxed at 0.5 art./ar.), these yields correspond to a tax basis of 3,550 arouras for Philadelphia and 956 arouras for the μέρος Τάβεως, giving an estimated total of 4,506 arouras for the entire administrative territory. If part of the year's tax assessment was left in arrears (which seems likely), the tax basis must be raised.

by some 95% by the early fourth century.³⁴ There is no way of charting this diminution over the course of the third century,³⁵ but the consolidation of public land in the hands of the wealthy Alexandrian Herakleides seems to suggest that the decline had already begun by mid-century. The small archive of his tenants Asoeis and Atammon thus provides an interesting glimpse into the changing rural landscape of Egypt during the transformative third century.

1 Receipt for Rent (pl. 6)

P.Mich. inv. 1767 10 × 6.7 cm (frag. 1) Philadelphia
 TM 851624 8.7 × 4.5 cm (frag. 2) 1 September, 254 CE

Image: <https://quod.lib.umich.edu/a/apis/x-8036/1767R.TIF>. Two joining fragments and a third positioned to the right with a small gap.³⁶ Broken at the top and left. Back is blank.

The receipt covers rent for the first two years of the lease (year 3 of Gallus = 252/253 CE and year 1 of Valerian = 253/254 CE; see ll. 4–5 n.). In his subscription, however, Herakleides only acknowledges receipt of the last year's rent, which is probably just an oversight. The lease remains in force for the following years.

— — — — —
 [ca. 14–16] . ἀπ[έσχον]
 [παρ' ὑμῶν τὸ ἐκφόριον] ὧν γεωργεῖτ[έ]
 [μου ἀρουρῶν ἐπὶ κοινῶ]νία π[ερὶ κώμη]ν
 4 [Τάν]ιϋ ὑπἔ[ρ τοῦ διελη]λυθότο[ς] γ (ἔτους)// Γ[άλ]λου
 [καὶ] α (ἔτους)// Οὐαλερ[ιανου] πλήρης, κυρίας
 [οὔσ]ης τῆς μ[ι]σθώσεως καὶ ἐπ[ε]ρωτηθεῖς
 [ὠ]μολόγησα. (2nd hd.) Αὐρή(λιος) Ἡρακλείδ[ης] κοσμητεύ(σας)
 8 [Αλεξ]ανδρείας ἀπέσχον τὰ ἐκφόρια καὶ σπέρματα
 [τοῦ π]ρώτου ἔτους πλήρης, μένο[ν]τός μοι τοῦ
 [λό]γου πρὸς ὑμᾶς περὶ τῆς γεωργ[ί]ας τῶν ἐξῆς
 [ἐτ]ῶν ἀκολ[ού]θως μισθώσι.
 12 (1st hd.) [(ἔτους) β]/ τῶν κυρ[ί]ων ἡμῶν Οὐαλερ[ιανου] καὶ Γαλλινοῦ
 [Σεβασ]τῶν Θ[ὸ]θ δ̄.

11. l. μισθώσει

³⁴ Bagnall, *Agricultural Productivity* (n. 14) 293 and A. Bowman, *Agricultural Production in Egypt*, in: A. Bowman, A. Wilson (edd.), *The Roman Agricultural Economy. Organization, Investment, and Production*, Oxford 2013, 241.

³⁵ In *P.Leit.* 16 = *P.Wisc.* 2.86 (245–247), three Antinoite landowners in Philadelphia complain that local officials had overassessed their landholdings (much of which was *abrochos*), perhaps in an attempt to make up for shortfalls in tax revenue. The administrative consolidation of the two villages is reflected in a shared komarch for the year 260 (*P.Grenf.* 1.50).

³⁶ The positioning of the fragments has been made digitally in plate 5 due to the closure of Hatcher Library during the COVID-19 pandemic.

“... I have received [from you the rent] for the [arouras of mine] that you farm in partnership around the village of Tanis, on behalf of [the] past 3rd year of Gallus [and] 1st year of Valerian, in full. The lease remains in force, and upon being asked the question, I have assented. (2nd hand) I, Aurelius Herakleides, former *kosmetes* of Alexandria, have received the rent and seed [for the] first year in full, and I retain my claim with you regarding the tenancy for the following years, in accordance with the lease. (1st hand) [Year 2] of our lords Augusti Valerian and Gallienus, Thoth 4.”

1 The beginning of the receipt is lost but can be restored *exempli gratia* following *P.Princ.* 2.37.1–5: Αὐρήλιος Ἡρακλείδης κοσμητεύσας τῆς | λαμπ(ροτάτης) πόλεως Ἀλεξανδρέων διὰ | Ἀμαί φροντιστοῦ Τάνεως Αὐρη(λίους) |⁴ Πάτρωνι καὶ Ἀσόει καὶ Ἀτάμμωνι μισθ(ωταῖς) | κλή(ρου) Πτιαπ χάρειν. ἀπέσχον ... For the unabbreviated Πτιαπ, see 2.5–6 n.

χάρειν is expected before ἀπ[έσχον]. The stroke visible before the alpha is likely either a filler stroke coming off of the final nu of [χάρει]ν or else the remains of an abbreviation stroke.

4–5 ὑπὲρ τοῦ διεληλυθότο[ς] γ. (ἔτους)// Γ[άλ]λου | [καὶ] α. (ἔτους)// Οὐαλερ[ιανοῦ]. The Egyptian evidence for the recognition of Gallus and Valerian (with Aemilianus briefly in between) is discussed in D. W. Rathbone, *The Dates of the Recognition in Egypt of the Emperors from Caracalla to Diocletianus*, *ZPE* 62 (1986) 114–117. Aemilianus’ brief reign corresponded, on Egyptian reckoning, to the end of Gallus’ third year and the beginning of Valerian’s first year and was generally subsumed under these regnal years in retrospective accounts, as is the case here (the elision of Aemilianus’ rule was both practical and political, as one anonymous reviewer notes).

7–8 Αὐρή(λιος) Ἡρακλείδ[ης] κοσμητεύ(σας) | [Ἀλεξ]ανδρείας. The same title is found at *SB* 4.7474.17; elsewhere we find slight variations on this styling. Herakleides is possibly to be identified with [] . . ου Ἡρακλείδου κοσμ[...] Ἀλεξανδρείας of *PSI* 8.880.24–26 (Oxyrhynchus, 254/255 CE)³⁷ but must be distinguished from the Herakleides known from the Heroninos archive, who was a council member of Arsinoe, not Alexandria. Van Hoesen, Johnson, *Lease of Crown Land* (n. 8) 216–217 suggest the possibility that this Herakleides was *strategos* of the Arsinoite nome in the 260s (on whom, Whitehorne, *Str.R.Scr.*², 49), but the name is too common to proffer an identification.

8 τὰ ἐκφόρια καὶ σπέρματα. Herakleides explicitly acknowledges receipt of the seed advance together with the rent (cf. discussion above). On seed provisions in leases, see Rowlandson, *Landowners* (n. 6) 222–225.

12–13 The small lacuna guarantees the month Thoth, as opposed to Phamenoth. Year 1 of Valerian and Gallienus can be excluded because the pair were not recognized in Egypt until October (see ll. 4–5 n.).

³⁷ A. S. Jesenko, *Eine Studie zu einem liturgischen Amt des kaiserzeitlichen Ägypten*, unpublished Diplomarbeit, Vienna 2012, 160, n. 717.

2 Receipt for Rent (pl. 7)

P.Mich. inv. 1768
TM 851625

13 × 15 cm

Philadelphia
257/258 CE

Image: <https://quod.lib.umich.edu/a/apis/x-8036/1768R.TIF>. Two joining fragments, though with much damage in between. Broken at the left. Back is blank.

This rent receipt is drawn up in the name of the estate manager Amais³⁸ and differs in form from the others. It covers rent for the past fourth year of Valerian and Gallienus, which was the fifth and final year of the lease. The rent was paid in two installments, with the second added in the same hand but with a lighter pen. The first installment can be confidently restored as 637 ½ artabas, which, with the additional installment of 19 artabas, equals the 656 ½ artaba rent paid the previous year (*P.Princ.* 2.37.22–23).

[Αὐρήλιος] Ἄμαις φροντιστῆς [Ἡρακλείδου
[Αὐρηλίοις Πά]τρωνι καὶ Ἀσόιτι κ[αὶ Ἀτάμμω]γι
[μισθωταῖς χ]αίρειν. ἔσχον [ἄ]φ' ἡμ[ῶν ὑπὲ]ρ ὧν
4 [γεωργεῖτε] μετὰ τοῦ εὐσχήμον[ος ca. 5] . ια
[ca. 7–10]ου λόγου κλήρου λε[γομένου] Φθῆιαπ
[περὶ κόμ(ην) Τ]άνεως ἐκφορίο[υ ἀ]ρτ[άβας] ἑξα-
[κοσίας τριά]κοντα ἑπτὰ ἡμισ[υ] ὑπ[ὲρ τ]οῦ
8 [διεληλυ]θότος δ (ἔτους)/ καὶ ὁμο[ί]ως
[ἀρτάβας] δεκαεννέα.

[(ἔτους) ε]/ τῶν κυρίων ἡμῶν Οὐά[λερ]ιανοῦ
[καὶ Γ]αλλιηνοῦ καὶ Κορνηλίου Καί[σαρος]
12 [Σεβ]αστῶν.

3 l. ὑμῶν, ὧν corr. 8 καί: α corr. ex λ

“[Aurelius] Amais, estate manager of Herakleides to the tenants Aurelii Patron and Asois and [Atammon], greetings. I have received from you for the ... that [you farm] with the gentleman ... on account of (?) the plot called Phthiap [near the village] of Tanis, for rent, six hundred thirty-seven and half artabas, for the past 4th year. And likewise nineteen [artabas]. [Year 5] of our lords Augusti Valerian [and] Gallienus and Cornelius Caesar.”

1 [Αὐρήλιος] Ἄμαις φροντιστῆς [Ἡρακλείδου]. The receipts of *P.Princ.* 2.37 were issued in the name of Herakleides διὰ Ἀμαί φροντιστοῦ Τάνεως.

³⁸ The hand is different from the main hand of *P.Princ.* 2.37, both of whose receipts were drawn up “through” Amais. The main hand of 1 is also different, although the opening is lost, and it is therefore not certain whether it was also drawn up “through” Amais (as has been restored). Estate managers at the time did not necessarily write everything drawn up in their name: for an example, see Rathbone, *Economic Rationalism* (n. 11) 338 n. 7.

2 [Πά]τρωνι. The son of Heron and Tekiasos, Patron came from Theadelphia on the other side of the Fayum: *SB* 7.7474.2 (see correction to his mother's name in n. 3).

Ἀσόριτι κ[αὶ Ἀτάμω]γι. Sons of Pausiris and Thaisas according to *SB* 7.7474.2, the pair came from Philadelphia (*P.Princ.* 2.29). Asoeis was born ca. 218 CE (*P.Princ.* 2.29.20).

3 [μισθωταίς]. For the supplement, cf. *P.Princ.* 2.37.4–5 and 16–17.

3–4 ἔσχον [ἀ]φ' ἡμ[ῶν ἀ]φ ὄν | [γεωργεῖτε]. The expected phrase is παρ' ὑμῶν, but there are examples of the preposition ἀπό together with ἔχω in receipts (e.g., *P.Nekr.* 40, Mothis, 308 CE). As for ἡμῶν, the interchange of eta and upsilon is common, though rarely found in this position in rent receipts.

4 μετὰ τοῦ εὐσχήμον[ος]. The phrase is unparalleled. The land can be said to be farmed “with the gentleman” (i.e. the landlord Herakleides) since the brothers and their partner seem to have leased only half of Herakleides' estate (see above with n. 11); the other half of his Tanis estate may have been managed by Herakleides' φροντιστής Amais in a manner similar to the contemporary administration of Appianus' estate as documented in the Heroninos archive. For εὐσχήμων = landlord, cf. *SB* 6.9562.16–17 (Philadelphia, 214 CE), *P.Stras.* 5.465.21–23 (Polydeukia, 230 CE), *SB* 8.9908 and 9909 (Theadelphia [?], 267 CE), and the discussion at Rathbone, *Economic Rationalism* (n. 11) 18. See further N. Lewis, *Εὐσχήμονες in Roman Egypt*, *BASP* 30 (1993) 105–113.

The lacuna looks tight for [ἐπὶ κοινῶ]γιῶ.

5]ου λόγου. Perhaps ἀπὸ τοῦ λόγου, “on account of”, but the phrase is usually found without the article.

5–6 κλήρου λε[γομένου] Φθιαπ | [περὶ κώμ(ην) Τά]νεως. At *P.Princ.* 2.37.5 and 14–15, the editors read κλή(ρου) Πτιαπ() and rightly identified the toponym as that found in the lease (*SB* 4.7474.4), expanding the passage as follows: ἐν τόπῳ Φθ[ιαπ() κλήρ]ου (see *P.Princ.* 2.37, pp. 30–31). H. C. Youtie, *Critical Trifles VI*, *ZPE* 29 (1978) 294 notes that the curved stroke found after the final pi in Πτιαπ is not an abbreviation sign but rather an apostrophe marking an undeclined non-Greek name and adduces the comparable names Πκιατιαπ and Κιατιαπ from the Karanis Tax Rolls (*P.Mich.* 4.223.1408, 224.2038, 225.2119).

6–9 The supplement [τριά]κοντα produces a total rent of 656 ½ artabas, which is equal to the total recorded in the second Princeton receipt.

11 Κορηλιό[υ Καί]σαρος. An anonymous reviewer astutely notes that this short-form identification of the Caesar is unique. Valerian Caesar was replaced by his brother Saloninus in this very year, and since they were both Corneli, it is not clear which man is referred to here. See J. R. Rea, *Valerian Caesar in the Papyri*, *Pap.Congr.* XVII, 1125–1133 and F. Mitthof, *Vom Ierótatos Kaĩsar zum Ēpifanéstatos Kaĩsar. Die Ehrenprädikate in der Titulatur der Thronfolger des 3. Jh. n. Chr. nach den Papyri*, *ZPE* 99 (1993) 109–110.

12 The small lacuna between the two fragments (ca. 1.5 cm wide) might have contained a (short) month and day, or else they were not recorded.

DENIS FEISSEL

Invocations chrétiennes à Éphèse

Planches 8–9

I. Deux invocations à l'archange Michel et une *tabula lusoria* (VI^e s.)

Cinq fragments d'une épaisse plaque de marbre bleuâtre, probablement une dalle de pavement, découverts dans la fouille du côté sud de l'Agora, furent copiés en 1907 par J. Keil (pl. 8, fig. 1)¹. Nous avons retrouvé dans la collection lapidaire, en 1991, les deux fragments inscrits constituant l'angle inférieur droit de la plaque, auxquels nous avons pu joindre en 1996 l'un des fragments non inscrits (pl. 8, fig. 2)². Les cinq fragments sont jointifs mais la plaque reste incomplète en haut et à gauche. Dimensions de l'ensemble d'après Keil : ht. 0,63 m ; larg. 0,80 m ; ép. 0,09 m ; ht. des lettres 0,026 m (lettres plus hautes à la l. 4). La restitution du texte, comme de la *tabula lusoria*, montre que la plaque complète devait à l'origine mesurer environ 1 × 1 m.

Une inscription de quatre lignes, mutilées à gauche, occupe la partie inférieure de la plaque. Au dessus de l'inscription, deux séries de carrés alignés dessinent une table de jeu. D'après le dessin de Keil, on reconnaît en haut une rangée complète de douze cases, divisée au milieu par un grand X, et plus bas une rangée semblable dont les trois premières cases ont disparu³. Il suffit de restituer en outre une première rangée de douze cases, disparue avec la partie supérieure de la plaque, pour obtenir une *tabula lusoria* du type dit « à 36 cases » (36-Felderspiel), type qui correspond, comme l'a montré R. Merkelbach, au *ludus latrunculorum*⁴. Keil (cité n. 1) considérait l'inscription comme antérieure à la *tabula lusoria*, ce qui est difficilement démontrable. On peut

¹ Keil note à la date du 30 septembre 1907 (Skizzenbuchblatt 1499) : « Griechische Agora, Südseite im Innern, etwas westlich der Mitte. Fünf Fragmente einer Platte, welche später als Spieltafel verwendet wurde ».

² Les deux fragments inscrits sont enregistrés au « Domitiansdepot » sous les n^{os} 1094 (fr. gauche) et 1238 (fr. droit). Le fragment n^o 1238 porte aussi le n^o K 984. On remarque sur le fragment anépigraphe (pl. 8, fig. 2) les traces d'un graffite légèrement incisé, antérieur à la *tabula lusoria* qui lui est superposée. S'agit-il d'un dessin de bateau ? Il faudrait un relevé précis pour s'en assurer.

³ Cette *tabula lusoria* est une variante du type "3Rows.6: 3 x 12 squares divided by rosette" dans la classification de Ch. Roueché, *Using civic space: identifying the evidence*, in: W. Eck, P. Funke (edd.), *Öffentlichkeit – Monument – Text. XIV Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae. Akten* (CIL, Auctarium, series nova 4), Berlin 2014, 135–158, voir p. 156 pour le type cité. Dans le cas d'Éphèse, la rosette est remplacée par un simple X.

⁴ R. Merkelbach, *Eine tabula lusoria für den ludus latrunculorum*, ZPE 28 (1978) 48–50.

seulement constater, quelle que soit leur date relative, qu'il n'y a pas ici de lien intrinsèque entre la table et le texte inscrit⁵.

Les lignes de l'inscription sont guidées par des réglures horizontales finement incisées, distinctes sur le fragment droit au-dessus des lignes 1, 2 et 3. La gravure des lettres est peu soignée, quoique constante dans ses formes : *alpha* à barre brisée ; *bêta* à panses inégales, sur base horizontale ; *epsilon* et *sigma* carrés ; *oméga* lunaire. Corrections du lapicide : l. 1 *mu* regravé sur un *epsilon* carré ; l. 4 *iota* transformé en *upsilon*. Nombreuses ligatures : l. 1 ΗΑ, ΜΗΤ, l. 2 ΗC, ΟΥ, ΟΥ, l. 3 ΕΠ, ΗΤ, ΗC, ΝΤΗC. Signe d'abréviation : l. 2 Κ terminé par un trait ondulé = κ(αί). D'après l'écriture, à défaut d'autres indices chronologiques, l'inscription ne paraît guère antérieure au milieu du VI^e s. : le *bêta* à base horizontale, formant une sorte de L, apparaît vers cette époque⁶ ; et le *chi* à traverse courte, en forme de croix latine inclinée, corrobore cette datation approximative⁷.

D'après le dessin de Keil (et pour le fragment de droite d'après la pierre elle-même) l'inscription est entrée dans le *Repertorium* de 1980 sous la forme suivante⁸ :

] Μιχαηλ δορυλοσκω μεταβοή-
[θησον συν]οδίας ταύτης κ(αί) τοῦ καβικλαρίου Θ.[
]ελεπαυκω μεταβοήθησον τῆς ντα[]
] ταύτης

Incomplètement déchiffré aux l. 1 et 3, incomplètement restitué ailleurs, ce texte méritait d'être réexaminé. P. Nowakowski, à qui nous avons communiqué en 2016 un texte révisé encore provisoire, a bien voulu le joindre à son recueil des inscriptions hagiographiques de l'Asie Mineure, non sans y apporter sa propre contribution⁹. Dans le présent article, nous reprenons pour une part nos restitutions d'alors mais donnons de l'ensemble une interprétation nouvelle.

⁵ À la différence d'une *tabula* de même type (I.Eph. II 556) dont l'inscription de 36 lettres est répartie dans les 36 cases : ἡ τάβλα χρυσοῦ ἀπολία (plutôt que ἀπολία dans l'édition) τέρπιν ἔχουσα πολλήν. La *tabula* I.Eph. II 556 A est anépigraphie.

⁶ Le premier exemple daté de ce type de *bêta* remonte à Justin II (565–578) : voir I. Ševčenko, *Inscription commemorating Sisinnios, «curator» of Tzurulon (A.D. 813)*, *Byzantion* 35 (1965) 567 et n. 1 ; Id., *The Inscription of Justin II's Time on the Mevlevihane (Rhesion) Gate at Istanbul*, *Zbornik Radova Vizantološkog Instituta* 12 (1970) 3.

⁷ *Chi* en forme de croix : à Thessalonique, en 525 (D. Feissel, *Recueil des inscriptions chrétiennes de Macédoine*, Paris 1983, n° 134, l. 4 ἐπάρχων) ; à Éphèse, vers 530–540, dans une lettre de l'évêque Hypatios (I.Eph. VII 2, 4135, l. 23 ἔχειν) ; à Sardes, pas avant 539 (I.Sardis 19, l. 3 Ὑπερείου). Le trésor d'argenterie de Sion, en Lycie, dont les estampilles appartiennent à la dernière partie du règne de Justinien, présente la même particularité : voir I. Ševčenko, *The Sion Treasure: The Evidence of the Inscriptions*, in : S. A. Boyd, M. Mundell Mango (edd.), *Ecclesiastical Silver Plate in Sixth-Century Byzantium*, Washington D.C. 1992, 49 et n. 13 (notamment dans le nom de l'évêque Εὐτυχιανός).

⁸ H. Engelmann, D. Knibbe, R. Merkelbach, I.Eph. IV 1347 : « Anrufung des Erzengels Michael. (...) Skizzenbuch 1499 (Keil). Ein Teil im Depot, nr. 1238 ».

⁹ P. Nowakowski, *Inscribing the Saints in Late Antique Anatolia* (JJP Suppl. 34), Varsovie 2018, 335–336. Pour la restitution de la l. 3, cf. *infra* n. 14.

Le nom Μιχαήλ (l. 1) et l'impératif qui suit constituent à l'évidence une invocation à saint Michel, ce qui conduit à restituer au début des l. 1 et 3 le vocatif ἀρχάγγελε. On se gardera toutefois de lire aux mêmes lignes l'impératif μεταβοήθησον, verbe composé dont on ne connaît pas d'exemple. Le préverbe μετα- est en fait illusoire puisque, dans les deux cas, on doit clairement lire HT, en ligature, et non pas ET. Il faut donc s'en tenir au verbe simple βοήθειν, chaque fois suivi de compléments au génitif, et reconsidérer les mots précédents¹⁰.

La séquence récurrente ΚΩΜΗΤΑ, qui aux l. 1 et 3 précède l'impératif βοήθησον, est clairement le vocatif de κωμήτης (« villageois ») ; ce n'est pas une graphie du nom de personne Κομιτᾶς, inconciliable avec la formule d'invocation. La séquence ΔΟΡΥΛΟC, qui à la l. 1 réunit le vocatif Μιχαήλ au vocatif κωμήτα, conduit à identifier un composé inédit, Δορυλοσκωμήτα, apposé au nom de l'archange Michel. Cette forme d'ethnique révèle un toponyme nouveau, Doryloskômè, manifestement formé sur le nom de Dorylaos, héros éponyme de la cité de Dorylaeion en Phrygie¹¹. Il est donc probable que Saint-Michel de Doryloskômè était un sanctuaire phrygien et non pas éphésien.

La même interprétation vaut pour la l. 3, où l'archange est cette fois appelé Παυκωμήτα, dérivé d'un toponyme nouveau lui aussi, Paukômè. Le premier élément, là encore, oriente vers l'onomastique de l'Asie Mineure : le nom indigène Παιος, attesté en Carie à l'époque hellénistique, semble avoir disparu assez tôt de l'anthroponymie, mais le féminin Παια n'est pas rare dans la Lycie romaine¹². Un toponyme asianique comme Παυκώμη a pu traverser les siècles comme beaucoup d'autres. Sa localisation n'est pas connue mais la mention conjointe de Saint-Michel de Doryloskomè et Saint-Michel de Paukômè rend plausible dans les deux cas l'hypothèse phrygienne¹³. Sans préjuger des restitutions à suivre, la double invocation se reconstruit déjà partiellement¹⁴ :

[- - - ἀρχάγγελε] Μιχαήλ Δορυλοσκωμήτα, βοή-
[θησον τῆς - - -]οδίας ταύτης κ(αὶ) τοῦ καθικλαρίου ΘΙ
[- - - - ἀρχάγγ]ελε Παυκωμήτα, βοήθησον τῆς ΥΤΑ
[- - - - - - - -] ταύτης. *vacat*

¹⁰ La construction de βοήθειν hésite à cette époque entre le datif classique, le génitif ou l'accusatif. Pour le datif, cf. I.Eph. IV 1357 : ἴ[γι]ε [Μι]χαήλ, βοήθησον Μαργαρήτη ; ibid. 1374/1 : κύριε βοήθησον τῷ δούλῳ σου Ἀνδρήα. Pour l'accusatif dans une invocation de Cappadoce, voir *infra* n. 51.

¹¹ La forme de ce composé n'est pas régulière : formé sur Δορύλαος, ce devrait être Δορυλαουκώμη, sur le modèle de composés formés sur une base thématique (nom de dieu, de héros ou de personne) au génitif, comme on en connaît beaucoup en Asie Mineure (Αββουκώμη, Αττιουκώμη, Δαουκώμη etc.). Δορυλοσκώμη pourrait s'expliquer par l'analogie de toponymes à premier élément athématique, comme Διοσκώμη, Μηνοσκώμη.

¹² L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, Prague 1964, § 1225-1; LPGN V.B s.v.

¹³ Au composé Παυ-κωμήτης, sans flexion du premier élément, on peut comparer Δευκωμήτης, du nom d'un village phrygien de la vallée du Haut-Tembris d'après l'épithaphe chrétienne SEG XXVIII 1099.

¹⁴ La restitution de la l. 3 appartient à Nowakowski, *Inscribing the Saints* (*supra* n. 9). Elle est évidemment préférable à ma précédente lecture de la l. 3, dont j'avais fait part à l'auteur et qu'il a citée en note : [ἀρχάγγελε Μιχα]ἴελ Ἐπαυκωμήτα.

L'inscription d'Éphèse atteste ainsi l'existence d'un culte de saint Michel dans deux villages anatoliens inconnus jusqu'ici. Les deux invocations, gravées de la même main, sont étroitement liées mais ne désignent pas ceux qu'elles visent dans les mêmes termes. La première émane d'une collectivité, indiquée par le terme [- -]οδίας, ainsi que d'un personnage à part, τοῦ καβικλαρίου. La seconde invocation, mutilée elle aussi, renvoie peut-être au même groupe que la première, mais ne distingue personne en particulier.

Les précédents éditeurs lisent à la l. 2 : [τῆς συν]οδίας ταύτης κ(αὶ) τοῦ καβικλαρίου. Qu'est-ce qu'un καβικλάριος ? Non pas comme on l'a suggéré un *cubicularius*¹⁵, soit un eunuque chambellan du Palais impérial, mais comme j'ai eu l'occasion de le signaler ailleurs¹⁶, un *clavicularius*, c'est-à-dire un gardien de prison. Le grec n'ignore pas la forme primitive, κλαουικουλάριος¹⁷. Ici καβικλάριος résulte d'une syncope (*clavicularius* > *clavicularius*) suivie d'une dissimilation (*cl-cl-* > *c-cl*). On trouve encore d'autres variantes : καβικουλάριος, chez Jean Lydos¹⁸ ; καπικλάριος, forme répandue surtout dans les sources hagiographiques¹⁹. Généralement rendu par « gardien de prison »²⁰, le mot est glosé plus précisément par Jean Lydos : τοὺς δεσμὰ περιτιθεμένους²¹. Le *clavicularius* est donc, parmi les gardiens de prison, celui qui enchaîne les prisonniers. Ses clés ne sont pas, ou pas seulement, celles de la prison mais celles des chaînes.

Revenons au début de la l. 2, [- -]οδίας ταύτης. Keil notait sur sa fiche de 1907 : « συνοδία : Karawane ». C'est la restitution retenue, sans commentaire, par l'édition de 1980. Le sens de « caravane », bien illustré par les inscriptions de Palmyre à l'époque impériale²², serait plus inattendu dans l'Asie Mineure du Bas-Empire. Ce n'est d'ailleurs pas la seule acception du mot συνοδία. L'Asie Mineure romaine connaît des συνοδίαί, confréries vouées aux cultes traditionnels, et plus tard sous l'Empire chrétien des συνοδίαί attachées au sanctuaire d'un saint. Une συνοδία de saint Georges des Estyanoi (ou

¹⁵ I.Eph. IV 1347 : « cubicularius ? », sans autre commentaire. Il ne faut pas confondre καβικλάριος et κουβουκλάριος, du latin *cubuclarius*, variante tardive de *cubicularius* / κουβικουλάριος : voir V. Binder, *Sprachkontakt und Diglossie. Lateinische Wörter im Griechischen als Quellen für die lateinische Sprachgeschichte und das Vulgärlatein*, Hambourg 2000, 175.

¹⁶ G. Dagon, D. Feissel, *Inscriptions de Cilicie*, Paris 1987, 224, avec d'autres références épigraphiques et littéraires (signalé par SEG XXXVII 915).

¹⁷ S. Daris, *Il lessico latino nel greco d'Egitto*, Barcelone 21991, s.v. κλαουικουλάριος, 55. À Oxyrhynchos au VI^e s., le *clavicularius* apparaît au côté d'autres auxiliaires de justice : dans le compte O.Ashm.Shelton 51 = SB I 2252, avec des *cursores*, des *praecones* et des bourreaux (δήμιοι) ; dans le reçu SB XXII 15723 (dernier quart du VI^e s.) également avec un bourreau. Je tiens à remercier le relecteur anonyme à qui je dois ces dernières références ainsi que d'autres précisions.

¹⁸ Lyd. mag. III 8 et 16 : dans ces deux chapitres, la graphie καβι- est celle du manuscrit unique, corrigée κλαβι- dans les éditions (sauf celle de J. D. Fuss, Paris 1812).

¹⁹ Pour καπικλάριος, Binder, *Sprachkontakt* (*supra* n. 15) 180–181, suppose une contamination de *clavicularius* et *capitularius*, peu probable vu que les deux mots sont de sens très différent.

²⁰ LSJ, Revised Suppl., s.v. καβικλάριος, « keeper of a prison » (cite entre autres I.Eph. 1347) ; LBG, s.v. κλαβικουλάριος, « Gefängniswärter ».

²¹ Lyd. mag. III 8.

²² Notamment IGLS XVII 1, 127.

Estylénoi), près de Séleucie de Pisidie, est attestée par deux listes de ses membres²³. Une συνοδία de saint Michel ne surprendrait pas dans cette Anataolie centrale où l'archange avait ses sanctuaires les plus illustres : celui de Germia en Galatie, visité au vi^e siècle par Justinien, celui de Chônai en Phrygie devenu plus tard un centre majeur de pèlerinage. C'est apparemment pour sa dévotion à l'archange qu'une confrérie, présente à Sagalassos en Pisidie, porte le nom de Michaëlitai²⁴. Rien n'empêcherait a priori que le saint patron de Doryloskômè et de Paukômè ait eu dans ces villages une συνοδία attachée à son culte. Pourtant cette lecture ne va pas sans difficultés. En raison du démonstratif, [τῆς συν]οδίας ταύτης semblerait indiquer la présence à l'agora d'Éphèse d'un local de confrérie, ce qui ne va pas de soi pour une association étrangère à la cité. Objection plus grave peut-être, on ne voit guère de rapport entre la supposée confrérie de Doryloskômè et le rôle d'un géolier, καβικλάριος.

Pour éviter ces difficultés, il faut une alternative au mot συνοδία. C'est pourquoi je propose de restituer : βοή[θησον τῆς κουστ]οδίας ταύτης κ(αὶ) τοῦ καβικλαρίου, « viens-en aide à la garde que voici et au géolier ». Calqué sur le latin custodia, le grec κουστωδία²⁵ apparaît de bonne heure : l'Évangile de saint Matthieu désigne par là les soldats montant la garde auprès du tombeau du Christ²⁶. Comme son modèle latin²⁷, le mot grec peut s'entendre tantôt du corps de garde d'une prison (sens retenu par les lexicographes byzantins)²⁸, tantôt de la prison elle-même²⁹. Un acte de vente latin, rédigé à Ravenne peu avant 591, porte la signature de cinq témoins ; l'un d'eux avait son

²³ En dernier lieu Nowakowski, *Inscribing the Saints* (supra n. 9) 442–445. Dans la liste 1, au lieu des noms Πορφύρις, Ἀντιφῶν, Ἄρις (l. 5), on lira de préférence Πορφύρις ἀντιφωνάρις : dérivé de ἀντίφωνον, ce mot nouveau paraît désigner une sorte de chantre. Voir aussi, sur la l. 9, AE 2002, 1480.

²⁴ SEG XLIV 1411 ; Nowakowski, *Inscribing the Saints* (supra n. 9) 447 : Νικᾷ ἡ τόχη Μιχαιλῶν κατὰ πᾶσαν πόλιν κὲ χώραν. Cette acclamation sur un plat de céramique a pu être incisée sur place, à Sagalassos, mais la formule « en toute cité et en toute province » (ou « en tout pays ») signifie que le rayonnement des Michaëlitai est censé dépasser le cadre local. Nowakowski écarte mon interprétation de χώρα (Bull. ép. 1995, 740) pour revenir à celle du premier éditeur : « Long live the Michaelitae in the entire city and (her) territory ! ». Il faut pourtant distinguer entre κατὰ πᾶσαν πόλιν et κατὰ πᾶσαν τὴν πόλιν. Le sens de πᾶς, sans l'article, est distributif (par exemple, Act. 15, 36 : κατὰ πόλιν πᾶσαν ἐν αἷς κατηγοηλάμεν). D'après le TLG, la formule κατὰ πᾶσαν πόλιν καὶ χώραν est fréquente dans l'hagiographie, l'hymnographie et chez des auteurs médiévaux.

²⁵ Écrit ici κουστωδία, par banale confusion entre *omicron* et *oméga*.

²⁶ Mt. 27, 65 et 28, 11, objet de très nombreuses citations patristiques. Cf. P. Hoffmann, T. Hieke, U. Bauer, *Synoptic concordance* 3 (2015) 281, s.v. κουστωδία, « Wache, Wachmannschaft ».

²⁷ ThLL, s.v. custodia, col. 1558, § III A b (hommes de garde) et 1559, § III B (prison), deux acceptions classiques en latin. Le mot peut également désigner le prisonnier, par exemple Dig. 48, 3, 14, § 4 : *Quod si ipse custos custodiam interfecerit, homicidii reus est*. Cette acception est sans exemple en grec.

²⁸ Phot. Lex. K 1037 : κουστωδία· τὸ τῷ δεσμοτηρίῳ ἐπικείμενον στράτευμα. De même Suda, K 2196.

²⁹ Pall. hist. Laus. 38, 4 : ἄγει ὡς ἐν δικαστηρίῳ καὶ βάλλει αὐτὸν εἰς τὴν λεγομένην κουστωδίαν.

domicile *ante custodia charcer(is)*, ce que l'éditeur J.-O. Tjäder a justement traduit : « gegenüber der Wache des Gefängnisses »³⁰. Le seul exemple jusqu'ici connu du mot dans l'épigraphie grecque est plus ancien : sous Gordien III (238–244), une inscription de Bostra rend hommage à un tribun de la III^e légion ayant exercé la fonction de *πραιπόσιτος κουστωδιῶν*³¹. D'autre part une glose empruntée à Jean Lydos (à peu près contemporain de notre inscription) définit la *custodia* comme une troupe de 60 hommes³².

Il ne s'agit sans doute pas à Éphèse d'une troupe aussi importante, mais d'un petit nombre de soldats chargés de la garde des détenus³³. On n'a pas lieu de faire ici une distinction trop tranchée entre les hommes qui composent ce corps de garde et le poste de garde où ils sont logés : l'invocation à l'archange vise indistinctement le lieu et ses occupants. Il est néanmoins certain que le démonstratif de la l. 2, [τῆς κουστ]οδίας ταύτης (comme d'ailleurs ταύτης à la l. 4), doit désigner un lieu précis. Or une inscription indiquant la présence, sur le côté sud de l'agora, d'un poste de garde et d'un géolier n'est pas sans intérêt pour la topographie d'Éphèse à la fin de l'Antiquité. On sait que le portique de Néron, qui borde le côté oriental de la place, a pu faire fonction à cette époque de siège du gouvernement provincial : on y a en effet inscrit, précisément dans la seconde moitié du VI^e s., une série de documents juridiques, impériaux, préfectoraux et proconsulaires³⁴. Il ne paraît pas invraisemblable qu'un local d'incarcération, probablement destiné aux prévenus plutôt qu'aux condamnés, ait fonctionné à la même époque à proximité du tribunal. Pourquoi l'invocation s'adresse-t-elle ici à un sanctuaire phrygien de l'archange plutôt qu'à un sanctuaire éphésien, la question reste sans réponse, sauf à admettre que nos gardiens de prison étaient eux-même originaires des villages en question. L'inscription d'Éphèse vient en tout cas s'ajouter aux rares documents de l'Antiquité tardive qui illustrent l'institution carcérale³⁵. On serait tenté d'en rapprocher

³⁰ P.Ital. 36 (p. 112–119), l. 67, cf. *ibid.*, p. 279, n. 24 (« Wachthaus »). Voir aussi P.Vindob. L 75, édité par F. Mitthof, *Osterindulgenz: eine neue spätantike Kaiserkonstitution auf Papyrus*, in: F. Beutler, W. Hameter (edd.), « Eine ganz normale Inschrift »... und ähnliches zum Geburtstag von Ekkehard Weber, Vienne 2005, 449–459. Cette amnistie pascale, promulguée par Léon I^{er} entre 465 et 467, désigne pour bénéficiaires (l. 5–6) : *q[ui] pro le[vi]oribus del[ic]tis vel crim[inibus] c[arc]erali de[ti]nentur custodia*.

³¹ IGLS XIII 1, 9088. Cet hommage est dédié par les membres de l'officium du gouverneur chargés des prisonniers, οἱ ὀφικιάλ[ι]οὶ τῶν δεσμ[ω]τῶν.

³² L. Burgmann, Ch. Gastgeber, J. Diethart, *Lexikographische Testimonia der Werke des Ioannes Lydos* (Fontes Minores 10), Frankfurt am Main 1998, 228, l. 14 : *κουστωδία ἄνδρες ζ'*. Cette glose, transmise par un lexique de Lydos, a très probablement pour source *De magistratibus* I, 46 (incomplet dans la tradition directe).

³³ En Libye, sous Anastase, sept soldats sont affectés à la garde de la prison ducale : *εἰς παραφυλακὴν τοῦ δημοσίου δεσμοτηρίου* (SEG IX 356, l. 32–33).

³⁴ Voir provisoirement D. Feissel, *Épigraphie administrative et topographie urbaine : l'emplacement des actes inscrits dans l'Éphèse protobyzantine (IV^e–VI^e s.)*, in : R. Pillinger et al. (edd.), *Efeso paleocristiana e bizantina – Frühchristliches und byzantinisches Ephesos*, Vienne 1999, 121–132, aux p. 126–127 et 131.

³⁵ Outre les papyrus cités à la n. 30, et l'édit d'Anastase cité n. 33, on connaît en Arabie la prison (φορρά) édiflée en 539/540 par l'évêque Paul de Gérasa, destinée à la garde des prévenus

spécialement la curieuse série d'invocations chrétiennes retrouvées à Corinthe sur les dalles d'un cachot souterrain, situé lui aussi sur le côté de l'agora. Toutefois, à la différence d'Éphèse, l'invocation n'est pas à Corinthe celle des gardiens mais celle des détenus, appelant Dieu à les secourir et à châtier leurs adversaires³⁶.

Deux points de notre inscription restent à élucider. À la suite du mot *καβικλαρίου*, la l. 2 se termine par les lettres ΘΙ, suivies d'un *vacat*³⁷, soit le début d'un mot continuant à la l. 3. S'il s'agissait du nom du *clavicularius*, il faudrait lire ΘΙ-, avec *thêta* majuscule³⁸. Il n'est cependant pas nécessaire que l'invocation désigne nommément le personnage. Si la première invocation se termine par *καβικλαρίου*, la seconde peut ensuite invoquer, au vocatif, le « divin archange Michel », *θ[ε] Μιχαήλ ἀρχάγγ]ελε*. Du moins n'est-il pas rare que l'épithète *θεῖος* s'applique à un archange. Sozomène écrit ainsi, vers 440, à propos du célèbre Michaëlion de l'Anaplous, sur le Bosphore : « à ce qu'on croit, le divin archange Michel fait là son apparition »³⁹.

Enfin les dernières lettres de la l. 3 posent un problème difficile à résoudre. Aucun mot ne peut, sans correction, commencer par les lettres YTA. Il convient de restituer, entre τῆς l. 3 et ταύτης l. 4, un substantif féminin au génitif singulier, mais le mot manquant ne doit pas être le même qu'à la l. 3, *κουστοδίας* : en effet ce mot de dix lettres comblerait à lui seul la lacune de la l. 4, dont les lettres sont plus grandes qu'aux lignes précédentes, ce qui laisserait en suspens la fin de la l. 3. Le terme à restituer pourrait être assez court, si l'on admet un *vacat* au début de la l. 4. Les lettres THCYTA permettraient de lire, sans correction trop forte, *βοήθησον τῆς <ε>ὐτα[[ζίας] ταύτης*, ou peut-être mieux τῆς <σ>υ<ν>τά[[ξεως] ταύτης⁴⁰. Ce sont là toutefois des conjectures fragiles que nous nous abstenons d'introduire dans le texte.

(ὕπαιτίων) et non des condamnés (κατακρίτων) : P.-L. Gatier, *Nouvelles inscriptions de Gerasa*, Syria 62 (1985) 297–312 (SEG XXXV 1571).

³⁶ E. Sironen, IG IV² 3, 1270–1294. Voir C. Breytenbach, *Christian prisoners: fifth and sixth century inscriptions from Corinth*, in: D. F. Tolmie (ed.), *Perspectives on the socially disadvantaged in early Christianity* (Acta Theologica, Suppl. 23), Bloemfontein 2016, 302–309.

³⁷ D'après le dessin de Keil, I.Eph. IV 1347 transcrit un Θ majuscule, suivi d'un point pour une lettre non identifiée. Une marge de 4 ou 5 cm sépare la fin des lignes du bord droit de la pierre, dont la surface est en partie arrachée. Il ne manque cependant aucune lettre à la fin de la l. 1, ni probablement à la fin de la l. 2.

³⁸ Suivant ma suggestion (lettre de 2016), Nowakowski, *Inscribing the Saints* (*supra* n. 9) a retenu cette hypothèse et traduit en conséquence : *help this synodia and the prison guard Thi[- -]*.

³⁹ Soz. hist. eccl. II, 3, 9 : *πεπίστευται ἐνθάδε ἐπιφαίνεσθαι Μιχαήλ τὸν θεῖον ἀρχάγγελον* (sur Saint-Michel de l'Anaplous, voir R. Janin, *Églises et monastères de Constantinople*, Paris 1969, 338–340). À la même époque, *θεῖος ἀρχάγγελος* se lit chez Théodoret. Les exemples médiévaux ne manquent pas, notamment chez Psellos et Néophyte le Reclus.

⁴⁰ La lecture τῆς <ε>ὐτα[[ζίας] suppose l'omission d'un *epsilon* carré après un *sigma* carré, soit une sorte d'haplographie. Mon autre conjecture, τῆς <σ>υ<ν>τά[[ξεως] (signalée en note par Nowakowski, *Inscribing the Saints*, *supra* n. 9) suppose l'haplographie du *sigma*. Il est vrai que le terme est employé à Éphèse, vers la même époque, pour deux constructions de l'évêque Iôannēs : une porte monumentale de la cathédrale Sainte-Marie (I.Eph. VII 2, 4128 : ἔστη ἡ σύνταξις τοῦ περιθύρου) et celle d'une annexe de la basilique Saint-Jean (SEG XXVIII 867 :

En revanche, pour revenir au début de la l. 1, il reste assez de place avant ἀρχάγγελε pour restituer une épithète, que ce soit Ἄγιε ou Θεῖε (ou Θῖε comme à la ligne suivante). On attend également, à une date aussi tardive, que le texte soit précédé d'une croix. La double dédicace pourrait finalement se lire et se traduire ainsi :

[† Θεῖε ἀρχάγγελε] Μιχαὴλ Δορυλοσκωμῆτα, βοή-
 [θησον τῆς κουστ]οδίας ταύτης κ(αὶ) τοῦ καβικλαρίου· θῖ-
 [ε Μιχαὴλ ἀρχάγγ]ελε Παυκωμῆτα, βοήθησον τῆς ΥΤΑ
 [- - -] ταύτης. *vacat*

[† *Divin archange*] *Michel de Doryloskômè, viens en aide au poste de garde que voici et au gardien des clés. Di[vin Michel archan]ge de Paukômè, viens en aide à cette [...].*

II. Une invocation cryptographique méconnue (IV^e–VI^e s.)

Un fragment d'architrave dorique, réemployé à l'époque protobyzantine dans un contexte archéologique indéterminé, présente au lit supérieur une invocation chrétienne. Inventoriée sous le n° 4629⁴¹, l'inscription a paru en 1993 sous la forme suivante⁴² :

Κ(ύριε) βοήθη | τῷ οἰκοδο|μήσαντι |⁴ τὰ οἰδρία | † δελσλλ | ο.βαυλο | λθσβν †

À défaut de revoir la pierre, les photos mises à notre disposition (pl. 9, fig. 3) permettent de contrôler cette édition princeps⁴³. L'inscription est surmontée d'un grand cercle, sans aucun décor dans le champ : peut-être devait-il recevoir une croix qui n'a pas été exécutée. Les quatre premières lignes appellent peu de remarques. L'abréviation initiale, non pas K mais KE, est surmontée d'un trait horizontal, forme ordinaire du *nomen sacrum* abrégé Κ(ύριε). En ramenant les mots suivants à l'orthographe classique, on peut lire : Κ(ύριε), βοήθει τῷ οἰκοδομήσαντι τὰ ὑδρεῖα, « Seigneur, viens en aide à celui qui a construit les *hydreia* ». L'auteur de l'invocation est loin de se vanter de ces travaux comme le ferait traditionnellement un évergète, un haut fonctionnaire ou un architecte. Soucieux de protéger son anonymat, il s'abrite derrière son rôle d'entrepreneur ou peut-être de simple artisan du bâtiment (οἰκοδόμος). La mention d'ὑδρεῖα renvoie évidemment à des ouvrages hydrauliques, mais le terme peut désigner aussi bien des

ἔσται ἡ σύνταξις τῶν περιθύρων). Notre invocation à saint Michel serait-elle liée à la construction du poste de garde ? la restitution est ici trop incertaine pour l'affirmer.

⁴¹ La fiche Inv. 4629 porte la date du 31 juillet 1987, sans indication de provenance. La pierre est conservée au « Domitiansdepot » sous le n° 2576. Dimensions du bloc (en position verticale) : ht. 0,70 m ; larg. 0,14 m ; ép. 0,365 m.

⁴² D. Knibbe, H. Engelmann, B. İplikçioğlu, *Neue Inschriften aus Ephesos XII*, ÖJh 62 (1993) 148, n° 79 (SEG XLIII 794).

⁴³ Des photographies de l'estampage en latex conservé aux archives de l'ÖAI ont été exécutées à notre demande en 2019. Nous remercions notre collègue Hans Taeuber d'avoir eu l'obligeance de nous les procurer. La photographie de la pierre (pl. 9, fig. 3), reçue plus tard, a confirmé notre lecture de l'estampage.

conduites que des fontaines, aussi bien des nymphées dans un contexte profane que des fontaines dans un ensemble ecclésiastique⁴⁴. Faute d'indication sur la provenance de la pierre, on ne peut préciser la nature des travaux.

Quant aux lignes 5–7, apparemment de la même main que les précédentes, elles s'en distinguent cependant par des interlignes réduits et une gravure moins profonde. Contrairement à la première édition, qui transcrit ces lignes entre deux croix, il ne semble pas y avoir de croix au début de la l. 5, tandis que la l. 7 se termine par une croix latine combinée à un *rho*. Ce type de croix monogrammatique (Ϡ), à défaut d'autre indice chronologique, autorise une datation relativement large, du milieu du iv à la fin du VI^e s.⁴⁵. Le texte des l. 5–7 n'a pas été interprété. On peut cependant montrer que cette suite de lettres imprononçables constitue la version d'un texte grec crypté suivant un système connu, il est vrai plus familier aux papyrologues qu'aux épigraphistes. Il convient de rappeler les principes de ce code avant de l'appliquer aux lignes énigmatiques.

La cryptographie dite « alphanumérique » repose sur l'alphabet grec, divisé en trois séries de lettres dont la valeur numérique correspond aux unités (de α à θ), aux dizaines (de ι à π) et aux centaines (de ρ à ω). Selon ce code, la somme de chaque lettre et de son équivalent crypté doit être égale à 10 dans la première série, à 100 dans la deuxième, à 1000 dans la troisième. Ainsi les lettres δ = 4, ι = 10, ρ = 100, correspondent respectivement dans l'alphabet crypté aux chiffres ς = 6, ζ = 90, Λ = 900 : l'équivalent crypté de δ est donc ς (4 + 6 = 10), l'équivalent de ι est ζ (10 + 90 = 100), l'équivalent de ρ est Λ (100 + 900 = 1000). Le système de codage des 24 lettres peut se résumer en superposant l'alphabet courant à l'alphabet crypté.

α β γ δ ε ζ η θ	ι κ λ μ ν ξ ο π	ρ σ τ υ φ χ ψ ω
θ η ζ ς ε γ β α	ζ π ο ξ ν μ λ κ	Λ ω ψ χ φ υ τ ς

L'inscription d'Éphèse correspond à ce code, pourvu qu'on la lise exactement. Les dernières lettres, qui ont été lues θσβν, sont en réalité θξβν, forme cryptée du mot ἀμὴν. L'examen de la photographie (pl. 9, fig. 3) confirme non seulement cette correction, mais en impose plusieurs autres. En particulier le déchiffrement initial a méconnu les lettres numériques *stigma* (l. 5) et *sampi* (l. 5 et 6), équivalant respectivement aux lettres *delta* et *rho*. Le tableau ci-dessous présente sous forme synoptique l'édition de 1993, notre lecture révisée du cryptogramme, et sa résolution.

ÖJh 1993	lecture révisée	solution du cryptogramme
δελσλλ	ΑΕΛΣCΑΛ	θεοδωρο
ο.βαυλο	ΘΞΘΛΨΛΟ	αμαρτολ
λθσβν	ΛΘΞBN	οαμην

⁴⁴ Voir par exemple I.Eph. II 300, dédicace d'un ὑδρεῖον daté de 209–212. À Laodicée de Lycaonie, l'ὑδρεῖον d'une basilique chrétienne (MAMA I 170, l. 16) doit être la fontaine de l'atrium.

⁴⁵ Pour s'en tenir à Éphèse, on notera le même type de croix monogrammatique en tête d'inscriptions officielles : I.Eph. IV 1352 (proclamation du proconsul Phlégéthios) ; VI 2044 (travaux au théâtre du proconsul Messalinos).

L'inscription constitue donc une phrase continue, dont seuls les derniers mots ont été codés.

Κ(ύρι)ε βοήθη τὸ οἰκοδο- μήσαντι τὰ οἰδρία αελσσλλ θξθΔψλο λθξβν †	<i>Seigneur, viens en aide à celui qui a construit les fontaines (?), Théodôros le pécheur, amèn †</i>
--	--

L'emploi de ce système cryptographique est une nouveauté à Éphèse et, de toute façon, une rareté en épigraphie. C'est d'après des colophons de manuscrits allant du IX au XVI^e s. que Montfaucon donna dès 1708 la clé de ce code⁴⁶. Le premier exemple épigraphique connu fut relevé à Athènes, dans les années 1850, par l'archimandrite russe Antonin, qui sut en reconnaître la signification. Gravée sur une colonne du Parthénon, cette invocation aujourd'hui disparue date probablement du IX ou X^e s.⁴⁷ :

πε ηλβαβ ψλ ελχχ [ωλχ] ηθωῶσελχ ξλ[vθ]υλχ θξβν, c'est-à-dire :
Κ(ύρι)ε βοήθη τὸ δοῦ(λο)υ [σου] Βασιλείου μο[να]χοῦ ἀμὴν.

Toutefois les exemples épigraphiques les plus anciens de ce code remontent à l'Égypte romaine. Sur un des Colosses de Memnon, un proscynème d'époque impériale s'est borné à coder les noms de personnes : copié au XVIII^e s. par R. Pococke, repris en 1853 dans le CIG, ce cryptogramme ne fut élucidé qu'un siècle plus tard par le papyrologue A. Bataille⁴⁸. C'est en effet l'émergence de la papyrologie qui, à partir de la fin du XIX^e s., a mis en évidence l'ancienneté d'une cryptographie bien antérieure au Moyen Âge⁴⁹. L'analyse la plus complète de la documentation égyptienne a été donnée par Giovanna Menci, à qui l'on doit en particulier l'édition du PSI XVI 1643

⁴⁶ B. de Mautfaucon, *Palaeographia graeca*, Paris 1708, 286. C'est encore sur les colophons médiévaux que s'appuie V. Gardthausen, *Griechische Palaeographie*, Leipzig 1913, II, 282–283 et 298–319.

⁴⁷ Nous citons ci-dessus le texte restitué par M. Xenaki, *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes de l'Attique (VI^e/VII^e–XII^e siècles)*, Athènes 2020, n° 168. Le fac-similé d'Antonin [Kapustin], *O drevnih hristianskih nadpisjah v Athinah*, Saint-Petersbourg 1874, 70–71, n° 93, pl. 24, est aussi reproduit par A. Orlandos, L. Vranoussis, *Tà χαράγματα τοῦ Παρθενῶνος*, Athènes 1973, 6–7, n° 12. Nous sommes reconnaissant à Maria Xenaki d'avoir bien voulu nous communiquer son édition avant qu'elle ne paraisse.

⁴⁸ CIG III 4759. D'après A. Bataille, *Thèbes gréco-romaine*, CE 52 (1951) 349, A. et É. Bernard, *Les inscriptions grecques et latines du Colosse de Memnon*, Le Caire 1960, 205–208, n° 102.

⁴⁹ Dès 1895, un passage crypté du papyrus magique P.Lond. 121 (III^e–IV^e s.) = PGM 7, r. 970, avait été déchiffré par C. Wessely, *Ein System altgriechischer Tachygraphie*, AAWW 44 (1895) 9–11. Cf. Menci, *Crittografia greca in Egitto (infra n. 50)* 554.

(IV^e s.), longue liste entièrement codée de vêtements et de denrées alimentaires⁵⁰. Entre les documents égyptiens, en grec puis en copte, et les colophons médiévaux, la papyrologie italienne s'est interrogée sur les voies de diffusion de ce code cryptographique. L'inscription d'Éphèse qui, vu le travaux d'urbanisme qu'elle commémore, ne peut être postérieure au début du VII^e s., constitue, chronologiquement et géographiquement, un chaînon intermédiaire entre l'Égypte et Byzance. Toutefois ce nouveau témoignage n'est pas sans précédent en Asie Mineure. Une église de Cappadoce du VI^e s. a récemment révélé deux invocations à saint Serge, élucidées par Jean-Luc Fournet⁵¹. La première commence ainsi : † θζζε ωελζζ | ηλβαβωλν ψλ|ν ελχολν ωλχ |⁴ ολνζνλν πθ | ψβν ελχοεν | ωλχ ζθρθθν (...), c'est-à-dire : † Ἁγιε Σέργι, | βοήθησον τὸν δοῦλόν σου |⁴ Λουγῖνον καὶ | τὴν δοῦλὲν | σου Μαρίαν (...). À la différence de l'inscription d'Éphèse, ces invocations cappadociennes sont cryptées du début à la fin. C'est aussi le cas en Égypte de deux invocations inscrites, au VI ou VII^e s., sur un mur de cellule au monastère d'Épiphane. En voici un extrait⁵² : εχμθω|αθῷ κερῶ ψθω θξθρψῆθ[ω] | ζλ[χ] εζσ ζ[β]νθω λ <θ>ξθρ|ψλω, c'est-à-dire : εὐξασθαι περὶ τὰς ἀμαρτί[α]ς | μου, ἐγὼ Μ[η]νᾶς ὁ <ἀ>μαρ|τ<ωλ>ός.

La pratique de la cryptographie n'est cependant pas l'apanage des moines : il s'agit en Cappadoce de fidèles ordinaires, à Éphèse d'un artisan expert en travaux hydrauliques. La diversité des milieux et des époques où l'on a fait usage de ce code ne permet guère de le rapporter à une intention unique, qu'il s'agisse de papyrus magiques ou de colophons byzantins. Du moins peut-on constater dans l'ensemble des cas la volonté de voiler tout ou partie du message, et généralement le nom des personnages : façon peut-être pour certains de se prémunir contre l'envie, le φθόνος, mais surtout, pour un chrétien, de se fier à Dieu ou à ses saints pour reconnaître le nom de celui qui les invoque⁵³.

Centre national de la recherche scientifique (UMR 8167)
82 rue de l'Amiral Mouchez,
75014 Paris, France
denis.feissel@college-de-france.fr

Denis Feissel

⁵⁰ G. Menci, *Crittografia greca in Egitto*, in : *Proceedings of the 25th International Congress of Papyrology*, Ann Arbor 2007, 551–564. Ead., *Scrittura segrete nell'Egitto romano e bizantino*, A & R 3–4 (2008) 260–270. Je remercie Maria Xenaki d'avoir attiré mon attention sur ces travaux.

⁵¹ D. Feissel, J.-L. Fournet, *Appendice épigraphique*, in : C. Jolivet, N. Lemaigre Demesnil, *Saint-Serge de Matianè, son décor sculpté et ses inscriptions*, T & MByz 15 (2005) 67–84, aux p. 80–84 (SEG LV 1524–1525).

⁵² P.Mon.Epiph. II 701 (SB IV 7513), l. 3–6.

⁵³ Voir à ce sujet Ch. Roueché (with an appendix by D. Feissel), *Interpreting the Signs: Anonymity and Concealment in Late Antique Inscriptions*, in : H. Amirav, R. B. ter Haar Romeny (edd.), *From Rome to Constantinople. Studies in Honour of Averil Cameron*, Louvain, Paris 2007, 221–234.

AIKATERINI KOROLI
AMPHILOCHIOS PAPATHOMAS

The King, the Palace, the Circus, and a Notary.
A New Late Antique Literary Papyrus*

Plate 10

A hitherto unpublished papyrus belonging to the collection of the Austrian National Library (P.Vindob. G 25385) preserves a fragmentary text, the genre and purport of which cannot be precisely specified. The colour of the piece is medium brown. Its four edges are irregularly torn off. The top margin is preserved in its entirety and measures 2.5 cm. There is text missing on the right and left sides (cf. n. to l. 3), as well as at the bottom, the amount of which cannot be estimated. There are also several small gaps and holes. The text was written in a rather unpractised cursive script by a clumsy scribe, who also makes a lot of misspellings (see below). The text is written along the fibres. The back is blank.

Due to the textual losses, neither the content nor the syntactical connection of the preserved words can be reconstructed with certainty. In any case, the words *παλάτιν* (l. 1), *ἵπικόν* (l. *ἵπικόν*; l. 1), *νοτάριον* and *νοτάριν* (l. *νοτάριον*; ll. 2–3), and *βασιλέως* (l. 3) refer to the high levels of society and administration, which is an indication that the text does not deal with everyday issues. The co-occurrence of these words could be interpreted in several manners; for instance, the preserved lines could refer to the activity of a *νοτάριος* concerning an issue, which was important for the emperor and in which the circus (*ἵπικόν*; see n. to l. 1) was involved.

The vocabulary of the fragment, and specifically the verbs *ἔλεκεν* (l. *-γεν*) in l. 3 and *ἐκαυχάστω* (l. *-χάτω*) in l. 4, as well as the co-occurrence of 1st pl. (*ἐλούσαμεν* in l. 5; *ἐ]ξορύσαμεν* in l. 6) and 3rd sg. (*ἔλεκεν* in l. 3; *ἐκαυχάστω* in l. 4) point to a narrative text that might well be either literary or non-literary. The possibility that the fragment comes from a literary text is a more attractive suggestion, since there are no papyrus letters or documents containing the words *παλάτιον*, *νοτάριος*, *βασιλεύς*, and *ἵπικόν*,

* Aikaterini Koroli contributed as co-author to the present article in the framework of the FWF-Research Project “Business Letters from Byzantine Egypt. First Edition and Linguistic Analysis of twenty-five Greek Papyri” (T 1068-G25), University of Vienna, Austria. Both authors would like to thank the anonymous reviewers for their suggestions. All dates mentioned in the present paper are A.D.

whereas in the few cases in which some of these words do co-occur, the context seems to differ from that of the present fragment¹.

We were not able to identify the text of our fragment with a text already known to us through the papyri or the medieval manuscript tradition. Literary texts provide us though with a considerable number of instances of the vocabulary contained in the fragment. One could mention historiographical, chronographical, biographical, hagiographical and epistolary parallels.

As far as historiography is concerned, cf., for instance, the following passages from Athanasius' (ca. 295–373) *Historia Arianorum*, written as part of Athanasius' fight against the heresy of Arianism: οὗτε γὰρ στρατιώτου παρόντος, οὐ παλατινῶν ἢ νοταρίων ἀποσταλέντων, ὅποια νῦν αὐτοῖ ποιοῦσιν, ἀλλ' οὐδὲ βασιλέως παρόντος οὐδὲ ὄλωσ κληθέντες παρά τινος ἔγραψαν κτλ. (29.2); γράφει δὴ οὖν βασιλεὺς εἰς Ῥώμην, καὶ πάλιν παλατινοὶ καὶ νοτάριοι καὶ κόμητες ἀποστέλλονται καὶ γράμματα πρὸς τὸν ἔπαρχον κτλ. (37.2); καὶ γράφει τὸ πρῶτον βασιλεὺς καὶ πέμπει πρὸς τε τὸν δοῦκα καὶ τοὺς στρατιώτας ἀπειλήν. νοτάριοί τε Διογένιός τε καὶ Ἰλάριος καὶ παλατινοὶ σὺν αὐτοῖς ἀποστέλλονται (47.3). One might cite as well the following passage from Procopius' (ca. 500–probably 560s) historiographical work on Justinian's wars against the Persians, probably written between 548 and 550: Ὑπάτιος μὲν οὖν ἐπειδὴ εἰς τὸν ἱππόδρομον ἀφίκετο, ἀναβαίνει μὲν αὐτίκα οὗ δὴ βασιλέα καθίστασθαι νόμος, κάθηται δὲ ἐς τὸν βασιλεῖον θρόνον, ὅθεν αἰ βασιλεὺς εἰώθει τὸν τε ἱππικὸν καὶ γυμνικὸν θεᾶσθαι ἀγῶνα. ἐκ δὲ παλατίου Μοῦνδος μὲν διὰ πύλης ἐξῆι κτλ. (*Bella* 1.24.42–43).

Concerning chronography, Joannes Malalas' (ca. 480–2nd half of 6th cent.) greatly influential *Chronographia*, a Christian universal chronicle of a period extending from the Creation to 565 or even 574 (in the preserved text the narration stops in 563), provides us with two parallels: καὶ συνάξας τὸ πλῆθος τοῦ στρατοῦ ἐν τῷ παλατίῳ ἐπετέλεσεν ἱππικόν κτλ. (7.6); τὸν δὲ πραιπόσιτον τοῦ παλατίου αὐτοῦ ὀνόματι Ῥοδανόν ... ζῶντα ἔκαυσεν εἰς τὴν σφενδόνην τοῦ Ἰππικοῦ φρυγάνοις, ὡς θεωρεῖ τὸ ἱππικὸν ὁ αὐτὸς βασιλεὺς Βαλεντινιανός (13.31); cf. also *Chronicon Paschale* 624–625, also a universal chronicle, probably written in the 630s and referring to a period extending from the Creation to 629/630 (in the preserved text the narration stops in 628): καὶ κατήλθεν αὐτὸς ἐκ τοῦ Ἰππικοῦ ὁ βασιλεὺς καὶ ἔδωκεν εὐθέως μίσσας τοῖς τοῦ παλατίου ... δηλοῖ τῷ βασιλεῖ Ἰουστινιανῷ, Ἴδου τοὺς ἐχθρούς σου πάντας ἐν τῷ Ἰππικῷ συνήγαγον· ὃ κελεύεις ποίησον. ἀπελθόντος δὲ τοῦ αὐτοῦ Ἐφραιμίου ἐν τῷ παλατίῳ, καὶ θελήσαντος εἰσελθεῖν καὶ εἰπεῖν τῷ βασιλεῖ τὴν ἀπόκρισιν, ἀπαντᾷ αὐτῷ Θωμᾶς τις ἀδοσηκρήτις, ἱατρὸς ὢν τοῦ βασιλέως, πάνν φιλούμενος παρ' αὐτοῦ, καὶ

¹ Cf. indicatively P.Oxy. LXIII 4394.12–14 with BL XIII 166 (acknowledgement of a loan; Alexandria; 494): Φλάουσι Ἰουλιανὸς ὁ λαμπρότατος | τριβο[ῦ]νος νοτάριος τοῦ θείου | παλατίου κτλ.; P.Lond. V 1679.3–5 (Aphrodite Kome; before 546–547; see BL XI 120; for a dating to ca. 525–526?, see HGV): τοῦ κυρίου μου τοῦ λαμπρο(τάτου) τριβούνου νοταρ(ίων) | πραιτωριανῶν (l. πραιτωριανῶν) τοῦ θείου παλατίου κ(αί) ἄρχον(τος) | τῆ[ς] Θηβαίων ἐπαρχείας Φλ(αοῦ) Μηνᾶ; SB I 4483.1–4 with BL VIII 309 (Arsinoiton Polis; see HGV; 621; see BL VIII 309; for different datings, see BL VI 132; VII 184): † ἐν ὀνόματι τοῦ κυρίου καὶ [δ]εσπότη [Ἰησ]οῦ Χριστοῦ ... τοῦ βασιλέως τῶν βασιλέων. τοῖς | θαυμασιωτάτοις Ἰούστῳ νοταρίῳ καὶ Εὐλογοῦδι.

λέγει τῷ κανιδιάτῳ, Που εἰσέρχη; ... καὶ ὑποστρέψας Ἐφραίμιος λέγει ... οὐδεὶς ἔστιν τῷ παλατίῳ.

In the fields of biography and hagiography, one could find parallels in *Dialogus de vita Joannis Chrysostomi* 60, written by Palladius (363 or 364–425 or 431), in defense of Joannis Chrysostomus in ca. 408: οὕτως ἀποστείλας ὁ βασιλεὺς Πατρίκιον τὸν νοτάριον δηλοῖ τῷ Ἰωάννῃ τάδε.

Finally, from the field of epistolography cf. the first epistle *Ad Innocentium papam* of Joannes Chrysostomus (ca. 349–407): καὶ τοῦ θεοφιλεστάτου βασιλέως νοτάριον εἰς τοῦτο ἀποστείλαντος, ἐκεῖνος δὲ ἐδραπέτευσεν εὐθέως (PG 52.532).

Passages such as the ones cited above lead to the assumption that the present fragment should rather be considered as either a low-quality copy of a late antique literary text or what was left from the effort of an unknown local scholar to compose a narrative prosaic text of historiographical, hagiographical, chronographical or similar character — a rather clumsy effort considering the number of misspellings. The fragment should be therefore added to the list of literary copies written in cursive scripts; on similar cases, cf. indicatively E. G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*. Second Edition Revised and Enlarged by P. J. Parsons (BICS Suppl. 46), London 1987, no. 5 (pp. 32–33; *Song of Boatmen on the Nile*); no. 43 (pp. 78–79; *Menander misoumenos*); no. 66 (pp. 110–111; *Chariton, Chaereas and Callirhoe*). In this context, the “king” mentioned in l. 3 (βασιλέως) must be the Byzantine emperor, whereas the παλάτιν in l. 1 must be understood as the imperial palace, located probably in Constantinople. If the text is of hagiographical nature, there is more scope for a more “imaginative” setting. Reference to a foreign monarchy or an entirely fictional setting is also possible, given that our text could be an instance of an even more fictional prose. For example, the possibility that the fragment is a part of a late antique lost novel or of court proceedings, perhaps fictionalized, similar to the codex P.Philammon (2nd half of 4th cent.), should not be excluded.

The preserved text provides us with no indications as to the place where the papyrus was written. There is no information regarding this fragment in Carl Wessely’s handwritten inventory. According to H. Loebenstein, the inventory number of the papyrus (P.Vindob. G 25385) points to the Hermopolite nome². In recent years, however, several cases have come to light in which the inventory number of the “Hermopolite section” of the Papyrus Collection of the Austrian National Library proved to be misleading concerning the provenance of a papyrus. Therefore, Loebenstein’s observation offers only a vague indication and not proof for the provenance of our piece from the Hermopolite nome.

² *Vom “Papyrus Erzherzog Rainer” zur Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek. 100 Jahre Sammeln, Bewahren, Edieren*, in: *Festschrift zum 100-jährigen Bestehen der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek. Papyrus Erzherzog Rainer* (P.Rainer Cent.), Vienna 1983, 21: “so erhielten z. B. die Papyri aus dem Hermopolites die Signaturen G 13.000–15.999 und 25.000ff.”

The fragment does not contain any information allowing its exact dating. Nevertheless, the occurrence of three Latin loanwords, namely *παλάτιν* (l. 1), *νοτάριος* (ll. 2 and 3), and *βιβίν* (l. 6) points to Late Antiquity, when Latin loanwords were frequently used. This dating would be aligned with the palaeographical features of the text, which point to the fifth — or at the latest to the sixth — century; cf. the shape of β, δ, η, λ, ν, π, σ, and τ. Close palaeographical parallels are offered by the following papyri: SPP XX 113 recto (401; see BL VII 262)³; SPP XX 117 (411)⁴; P.Köln III 151 (423)⁵; SPP XX 123 recto (445; see BL VII 263)⁶; P.Oxy. XVI 1995 (542)⁷; P.Hamb. III 221 (580)⁸; P.Oxy. LXVI 4535 (600)⁹.

The extremely high number of misspellings is worth commenting upon. Specifically, δ is used in place of τ: δώ (*l. τό*) in l. 1; see Gignac, *Grammar* (see below n. 10) I 80–81; ω is used in place of ο: δώ (*l. τό*) in l. 1; νοτάριον (*l. νοτάριον*) in l. 2; νοτάριν (*l. νοτάριν*) in l. 3; ἐκαυχάστω (*l. ἐκαυχᾶτο*); τώ (*l. τό*) in ll. 4 and 6; see Gignac, *Grammar* (see n. 10) I 277; η is used in place of ι in an unaccented syllable: ἥπικόν (*l. ἰπικόν*); see Gignac, *Grammar* (see n. 10) I 237–238; κ is used in place of γ between two vocals: ἔλεκεν (*l. ἔλεγεν*) in l. 3; see Gignac, *Grammar* (see n. 10) I 79; on possible further cases, see the commentary below. The striking number of misspellings, and specifically the τ/δ and γ/κ interchange, could be explained by the assumption that the scribe was a bilingual person, whose first language was not Greek.

Finally, the scribe has the tendency to prefer the ending in -iv (see *παλάτιν* in l. 1, *νοτάριν* in l. 3 and *βιβίν* in l. 6)¹⁰.

³ P.Vindob. G 02112; H. Harrauer, *Handbuch der griechischen Paläographie, Textband*, Stuttgart 2010, 413f., No. 221 and *Tafelband* 209 (No. 221; Plate 206). Digital photo available at: <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00001008>.

⁴ P.Vindob. G 02116 = Harrauer, *Tafelband* (see n. 3) 210 (No. 222; Plate 207). Digital photo available at: <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00001010>.

⁵ See G. Cavallo, H. Maehler, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period A.D. 300–800*, London 1987, 36 (No. 14a); Harrauer, *Tafelband* (see n. 3) 213 (No. 225; Plate 210). Digital photo available at: http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/NRWakademie/papyrologie/Karte/III_151.html.

⁶ P.Vindob. G 02122; Harrauer, *Textband* (see n. 3) 424f., No. 229 = Harrauer, *Tafelband* (see n. 3) 217 (No. 229; Plate 214). Digital photo available at: <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00001397>.

⁷ Digital photo available at: <http://163.1.169.40/gsd/collect/POxy/index/assoc/HASH01e0.dir/POxy.v0016.n1995.a.01.hires.jpg>.

⁸ Harrauer, *Tafelband* (see n. 3) 241 (No. 251; Plate 237).

⁹ Digital photo available at: <http://163.1.169.40/gsd/collect/POxy/index/assoc/HASH0191/1210fd3d.dir/POxy.v0066.n4535.a.01.hires.jpg>.

¹⁰ On the ending -(i)v, see W. Peterson, *Greek Diminutives in -ION. A Study in Semantics*, Weimar 1910; D. J. Georgacas, *On the Nominal Endings -ις, -iv in Later Greek*, *Classical Philology* 43 (1948) 243–260; *idem*, *A Contribution to Greek Word History. Derivation and Etymology*, *Glotta* 36 (1958) 161–193; D. C. Swanson, *Diminutives in the Greek New Testament*, *JBL* 77 (1958) 134–151; K. Elliott, *Nouns with Diminutive Endings in the New Testament*, *Novum Testamentum* 12 (1970) 391–398; F. Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods, II: Morphology*, Milano 1981, 27–28; 50.

P.Vindob. G 25385
Hermopolite nome?

9.3 × 13 cm

5th or 6th cent.
Plate 10

Diplomatic transcription:

- 1 [- - -] εις δωπαλατιν ηπικον ειδειδ[- - -]
- 2 [- - -] μεδε . ονωταριον χρισου`ν`καλ[- - -]
- 3 [- - -] βασιλεως ελεκενωταρινυπω . [- - -]
- 4 [- - -] κεις ταυτα εκαυχατω εις τωλυπ[- - -]
- 5 [- - -] ελουσαμεν αλουκυριανεγα[- - -]
- 6 [- - -] ξερουσαμεντωβριν ωλ . μα . κα[- - -]
- 7 [- - -] . . σ . [- - -]

Edition of the text:

- 1 [- - -] εις δὸ παλάτιν *vac.* ἡπικόν, *vac.* ειδειδ[- - -]
- 2 [- - -] μεδε . ον νοτάριον *vac.* χρισου`ν`καλ[- - -]
- 3 [- - -] βασιλέως ἔλεκεν νοτάριν ὑπὼ . [- - -]
- 4 [- - -] κεις ταῦτα ἐκαυχάστω *vac.* εἰς τὸ λυπ[- - -]
- 5 [- - -] ἐλούσαμεν *vac.* αλου κυρίαν ἐγα[- - -]
- 6 [- - -] ἐξορύσαμεν τὸ βριν ὠλ . μα . κα[- - -]
- 7 [- - -] . . σ . [- - -]

1 *l.* τὸ *l.* ἰπικόν 2 *l.* νοτάριον *l.* χρυσοῦν 3 *l.* ἔλεγεν *l.* νοτάριον 4 *l.* ἐκαυχᾶτο *l.* τὸ 5 *l.* ἀλλοίου?
6 *l.* τὸ

“... the circus to the palace ... the notary ... gold(en) ... of the king ... was saying ... notary ... these ... boasted ... we washed ... the lady ... the *birin* ...”

1 εἰς δὸ (*l.* τὸ) παλάτιν ἡπικόν: The occurrence of this phrase at the beginning of our fragment serves as an indication that there is text missing on the left side; otherwise, we would have to assume that the narration starts *mediis in rebus*.

παλάτιν: This word is a late antique version of παλάτιον not elsewhere attested in the documentary papyri so far. On the Latin loanword παλάτιον, see S. Daris, *Il lessico latino nel Greco d’Egitto* s.v. (p. 85), where papyrological parallels are offered; on a thorough discussion on this noun in the papyri, see J. R. Rea, P.Oxy. LV 3788, n. to l. 4 (p. 42).

ἡπικόν: The most common meaning of the word ἡπικόν in this period is “cavalry”. Alternatively, the word is used in the sense of “equestrian competition”, “circus”; on this meaning, see *LSJ*⁹ s.v., as well as John Malalas, *Chronographia* 13.7: ... ἐκέλευσεν αὐτὴν Κωνσταντινούπολιν λέγεσθαι, ἀναπληρώσας καὶ τὸ Ἰπικόν καὶ κοσμήσας αὐτὸ χαλκουργήμασιν καὶ πάσῃ ἀρετῇ, κτίσας ἐν αὐτῷ καὶ κάθισμα θεοῦ βασιλικῆ καθ’ ὁμοίότητα τοῦ ἐν Ἑρώμη ὄντος, and the passages cited in the introduction. Given the connection with παλάτιον, βασιλεύς, and νοτάριος, the meaning “circus” is clearly to be preferred here.

ειδειδ[.]: A possible reconstruction for this letter sequence is εἰ δεῖ δε[.

2]μεδε . ον: A possible reading and restoration of this puzzling part is με δὲ Ἄρόν (*l.* Ἰαρόν). Alternatively, one could read ἡ]μέδερον (*l.* ἡμέτερον) or ὑ]μέδερον (*l.* ὑμέτερον), although the illegible traces seem to belong to two letters. In any case, the top of ρ seems to be

open and its vertical stroke too short, considering the shape of this letter in the rest of the text; cf., e.g., ρ in νοτάριον (l. 2), νοτάρην (l. 3) and βρῖν (l. 6).

νοτάριον: On *notarii*, see the examples mentioned in n. 1 above, as well as H. C. Teitler, *Notarii and Exceptores. An Inquiry into Role and Significance of Shorthand Writers in the Imperial and Ecclesiastical Bureaucracy of the Roman Empire (from the Early Principate to c. 450 A.D.)*, Amsterdam 1985; S. Daris, *Il lessico latino nel Greco d’Egitto* s.v. (pp. 74–75) and J. R. Rea’s note to P.Oxy. LXIII 4394.12 (p. 128). Given the mention of a palace in l. 1 it is noteworthy that there are attestations for νοτάριοι τοῦ παλατίου; from the era of our text, cf. the aforementioned P.Oxy. LXIII 4394.12–14.

χρῖσθῆναι: On the use of τ in place of υ in unaccented syllables, see Gignac, *Grammar* (see n. 10) I 267–268; a parallel for this misspelling of χρυσῶν is offered by SB XVI 12940.10 (unknown provenance; 6th cent.; see HGV). Less probable seems to be the transcription χρίσθω; this rare form would be either imper. aor. act. 2nd sg. or participle neut. fut. act. sg. of the verb χρίω (“to rub”, “to anoint with scented unguents or oil”; see *LSJ*⁹ s.v.).

καλι: This might well be a form of καλέω.

3] βασιλέως: The ink at the beginning of the line clearly indicates that there is text missing on the left side, since the reconstruction of the word preceding βασιλέως requires in any case no less than three letters, e.g. τοῦ βασιλέως.

νοτάρην: This diminutive of νοτάριος in -ην is not elsewhere attested.

ὕπω]: The letter that follows π is most probably an ω; cf. the shape of ω throughout the rest of the fragment. Nevertheless, the possibility that this is an open-topped α should not be ruled out completely.

4] κεις: The sequence of these letters could be interpreted in various manners. Specifically, it could be a crasis (< καὶ εἰς), the ending of a verb in ind. pres. act. 2nd sg. (e.g. εὐρίσκεις or δοκεῖς), the ending of a participle of passive aorist (e.g. ἐμπλακεῖς), or the misspelled ending of an adverb in -κις (e.g. ὁσάκις, or πολλάκις).

εἰς τὸ λυπ[: The passage should be rather reconstructed and read as the phrase εἰς τὸ (l. τὸ) λυπ[όν (l. λοιπόν), “in the future”; “henceforward”. On the use of υ in place of οι, see Gignac, *Grammar* (see n. 10) I 197; parallels for this misspelling are offered, among others, by P.Oxy. XLVIII 3400.18 (Oxyrhynchos; ca. 359–365); P.Oxy. XVII 2154.12 (Oxyrhynchite nome; 4th cent.); P.Oxy. XLVIII 3417.14 (Oxyrhynchos; 4th cent.). Nevertheless, it should be noted that a small spot of ink is visible near the edge of the right side between ll. 4 and 5. If this trace belongs to l. 4, the restoration λυπ[όν (l. λοιπόν) is not possible.

5 ἐλούσαμεν: It is possible that the sixth letter is a corrected omega.

αλου κυρίαν ἐγα[: αλου is a puzzling word, not elsewhere attested. The phonologically closest words are ἀλίου (“wheat flour”; see *DGE* s.v.; *LBG* s.v.), ἀλίου (“of the sea / fruitless, idle”; see *LSJ*⁹ s.v.; fisher; see *LBG* s.v.), or ἀλλοίου (“different”); however, neither of these readings makes good sense in the given passage. The most probable choice is ἀλλοίου, given that it has a more general meaning (on the use of υ in place of οι, see above, n. to l. 4). If so, a thinkable reconstruction would be αλου (l. ἀλλοίου) κυρίαν ἐγά[μῃσα. The possibility that the scribe meant to write the adverb ἀλλοίως should not be completely ruled out.

6 βρῖν: The noun comes from βερρίον, diminutive of βίρρος, which is a Latin loanword (< Lat. *birrus*, *burrus*, or *byrrus*) that denotes a kind of hooded cloak or cape and is attested in many

phonological variations in documentary papyri¹¹, inscriptions and literary texts¹², as well as in *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium* 7.42f; 19.37f; 44f. For a detailed presentation of the meaning and etymology of the term, its attestations in written sources and its multiple versions in terms of phonology and morphology, as well as many references to the secondary bibliography, see Cervenka-Ehrenstrasser, *Lexikon* (see n. 11) 164; 172–175; 211; 212 and H. Hofmann, *Die lateinischen Wörter im Griechischen bis 600 n.Chr.*, Erlangen 1989 s.v.; for the term, see also E. Kornemann's note to P.Giss. 76.4 (p. III 65); Th. Reil, *Beiträge zur Kenntnis des Gewerbes im hellenistischen Ägypten*, Borna, Leipzig 1913, 116; R. Murri, *Ricerche sugli abiti menzionati nei papiri greco-egizi: I*, *Aegyptus* 23 (1943) 106–127, esp. 115–117; J. P. Wild, *The Byrrus Britannicus*, *Antiquity* 37 (1963) 193–202; S. Lauffer, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971, 238 (note to 7.43–45); K. Maresch's note to P.Köln VII 318.3 (p. 119); A. Papatomas' note to P.Heid. VII 406.8 (p. 182 with footnote 24); G. Poethke's note to CPR XIX 62.10 (p. 124); G. Schenke, *Anweisungen zur Übergabe von Textilien und Weizen in "O.Douch" I 40 und 49*, *ZPE* 162 (2007) 220–222, esp. p. 221, n. to l. 4.

The term βίρρος/βιρρίον/βιρίν is probably used in contrast to τρίβων, the worn-out garment (most probably also a cloak) worn by individuals who led a spiritual life of material abstinence; cf. Palladius, *Historia Lausiaca (recensio G)* 37.6: Καὶ προσδραμόντες ἅπαντες, τριβωνοφόροι τε καὶ βιρροφόροι, λέγουσιν αὐτῶ; see also C. DuCange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lugduni 1688, s.v. βιρροφόρος; G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, s.v. βιρροφόρος (βυρρ-); *DGE* vol. 4 s.v. βιρροφόρος. On the suffix -(ο)ν in general, see introduction; on this suffix in nouns denoting textiles, see I. Bogensperger, A. Koroli, *Qualities of Textiles and their Terminology in Documentary Papyri from Egypt*, in: M. S. Busana et al. (eds.), *Textiles and Dyes in the Mediterranean Economy and Society. Proceedings of the VIth International Symposium on Textiles and Dyes in the Ancient Mediterranean World (Padova – Este – Altino, Italy 17–20 October 2016)*, Zaragoza 2018, 461–470, esp. 468 (with Plate XII).

ὠλ μα κα : The verb ὄλλυμαι (*l.* ὄλλυμαι) followed by a double point and a κα could be an option here. Both the emotionally charged tone of a verb meaning “I’m dying”, which points to a sort of novelistic popular prose, and the use of a symbol found in literary papyri fit the already made assumption that the text is of literary nature. Nevertheless, the supposed υ is not written like the previous ones; moreover, what follows α might well be read as the remains of a ρ; cf. the

¹¹ Cf. indicatively P.Harr. I 105.11 (3rd cent.?: see BL XI 90): βίρροι β' τέλειοι; P.Giss.Univ. III 32.17–18 (3rd–4th cent.): εὐτόχησα τῷ κυρίῳ σου β{ε}ί{ι}[ρι]ον ἐρεῖον (*l.* ἐρεῖον) ἀγοράσε (*l.* ἀγοράσαι) ἔν; P.Ryl. IV 627.7 with BL XIII 186 (early 4th cent.): βίρ<ρ>οι β; PSI XV 1564.11 (4th cent.): ὑπόδεξον τὸν βύρον; O.Douch I 40.4 (4th–early 5th cent.); see the new edition of R. Bagnall, M. Choat, I. Gardner, *O.Douch I 40*, *ZPE* 147 [2004] 205–207; εἰρε; CPR XIX 62.8; 10 with BL XIII 83 (5th cent.): βυρρὴν λευκαὶ (*l.* λευκὸν) αἴγ(ειον) (or αἴγιον or αἴγκον) α; βυρρὴν στυπύ(τινον) πύρ{ρ}τινον Σίρ(ιον) (*l.* Σύριον) α; SB XX 14211.10 (mid 5th cent.): οσηρα (*l.* βίρρον; see note in J. Diethart, *Papyri aus byzantinischer Zeit als Fundgrube für lexikographisches und realienkundliches Material*, *AnPap* 2 [1990] 101); cf. also the compound σαγόβυρος in P.Bon. 38 A col.1.7 (3rd–4th cent.): σαγόβυρος and PSI IX 1082.12–13 with BL VI 184 (4th cent.?): τὸ[ν] σαγόβιρον (*l.* -βυρον). For further observations on the papyrological documentation and the secondary literature on this term, see also I.-M. Cervenka-Ehrenstrasser, *Lexikon der lateinischen Lehnwörter in den griechischsprachigen dokumentarischen Texten Ägyptens mit Berücksichtigung koptischer Quellen 2 (Beta – Delta)*, Purkersdorf 2000, 172–174.

¹² Cf., among others, the following literary passages, which contain the version of the term attested in the present text: Palladius, *Historia Lausiaca (recensio G)* 63.2: λαβῶν αὐτοῦ τὸ στιχάριον καὶ τὸ βιρίν ἐν μεσαιτάτῃ νυκτὶ κατέφυγε πρὸς ταύτην τὴν παρθένον; *Penitentia s. Pelagiae (recensio I)* 41: καὶ ἔλαβε τοῦ ἐπισκόπου στιχάριον τρίχινον καὶ βιρίν τρίχινον.

shape of this letter in κυρίαν, l. 5. Alternatively, a probable restoration would be ὀλομάρκα[ρον, i.e. a misspelling for ὀλομάργαρον, “entirely covered with pearls”; see *LBG* s.v. However, this adjective is not papyrologically attested, and is very rare in literature. The only attestation dated from Late Antiquity is found in Sophronius, *Anacreontica* 20.23–24 (6th–7th cent.): Ἐπὶ τρίστοον παρέλθω | ὀλομαργαργαργυρόχρον (ὀλομαργαργαργυρόχρους has the meaning of “wholly of the colour of silver and pearls”; Lampe, *op. cit.* s.v.). On ὀλομάργαρος, cf. from later times *Tyricon monasterii Theotoci Bebaias Elpidos (sub auctore Theodora Synadena)* (= *Τυρικὸν τῆς μονῆς τῆς Βεβαίας Ἐλπίδος*) (1327–42) 24.93: Δέδωκε γὰρ εἰκόνησιμα χρυσοῦν ... ὅλον μετὰ μαργάρων ... μετὰ καλύμματος ὀλομαργάρου, ὃ καλοῦσι συρμάτινον.

7] . . σ . [: It is not clear whether the rounded trace of ink which is visible at the beginning of the preserved line, belongs to this line or to the previous one; in the second case, it could be read as the lower part of a ξ.

Aikaterini Koroli
Department of Ancient History,
Papyrology and Epigraphy, University of Vienna
Universitätsring 1
1010 Vienna, Austria
aikaterini.koroli@univie.ac.at

Amphilochios Papathomas
Department of Classical Philology
University of Athens
Panepistimiopolis Zographu
15784 Athens, Greece
papath@phil.uoa.gr

SOPHIE KOVARIK

Der herakleopolitische Notar Paulos:
Ein Kompromiss aus dem umayyadischen Ägypten —
der bisher späteste griechische Vertrag*

Tafel 11–12

Der Vertrag P.Rain.Cent. 121 des Notars Paulos, vom Herausgeber auf 719/720¹ datiert, gilt als der späteste bisher bekannte griechische Vertrag aus dem arabischen Ägypten und ist Teil eines Clusters um drei Notare aus Herakleopolis², die dem frühen 8. Jh. zugerechnet werden können: Petros (*Byz. Not. Hera.16.2.*), Synkritios (*Byz. Not. Hera. 18.2.*) und Paulos (*Byz. Not. Hera.16.1.*).

Petros ist am besten belegt und lässt sich mittels der diokletianischen Ärendatierung in der ersten Dekade des 8. Jh. festmachen: SPP III² 190 kann fix auf das Jahr 710 datiert werden, SPP III 356 vielleicht auf 709³; P.Monts.Roca IV 86 ist fragmentarisch erhalten. Dazu kommen P.Erl. 68 (706) und SPP VIII 1334 — s. S. Kovarik, *Korr.*

* Dieser Artikel entstand während der Rückkehrphase eines Schrödinger-Stipendiums (J 3829-G25) des Österreichischen Wissenschaftsfonds (FWF), dem an dieser Stelle herzlich für seine Förderung gedankt sei. Mein Dank auch an Herausgeber, Gutachter und Redaktion für Anmerkungen und Hinweise.

¹ Eine Datierung in das Jahr 719 ist wahrscheinlicher. Dazu s.u. A., Anm. 18.

² Zu den herakleopolitischen Notaren und deren etwaigen Familienverbindungen s. S. Kovarik, *Continuity and Change in the Notarial Practice of Middle Egypt*, in: S. Esders, F. Krueger, S. Polla, T. S. Richter, C. Wickham (Hrsg.), *The 8th Century. Patterns of Transition in Economy and Trade Throughout the Late Antique, Early Medieval and Islamicate Mediterranean in Multidisciplinary Perspectives* (Millennium), Berlin, Boston (in Vorbereitung).

³ In diesem Papyrus ist kein Datum gelesen worden; nach μη(νι) Χ(οιὰ)κ ιθ̄ ἰνδ(ικτίωνος) in Z. 4 sind aber Spuren vorhanden. Diese sind leider nicht eindeutig. Bei abgeriebener Oberlänge käme η in Frage und damit eine 8. Indiktion wie in SPP III² 190. Nicht auszuschließen ist allerdings auch β für eine 2. Indiktion (703 oder 718). Darüber hinaus gibt es aber supralineare Tintenspuren oberhalb der Lücke; dabei muss es sich entweder um eine Zahlenmarkierung handeln (ähnliche Spuren finden sich auch über der Tageszahl ιθ̄) oder aber um die Oberlänge eines ε; dann käme auch die ausgeschriebene, aber der schmalen Lücke wegen wohl gekürzte Zahl π[ε]μ[π]τ[η]ς (706), wie in P.Erl. 68, in Frage. Das an diese Lücke anschließende Kreuz scheint nach links gebunden zu sein. Photo unter <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00007228>.

Tyche 881, *Tyche* 33 (2018) 245f. — und einige Wiener Inedita⁴ sowie möglicherweise P.Rain.Georg. III 56 (707)⁵, bei welchem die Notarsunterschrift nicht erhalten ist.

Synkritios ist nur dreimal belegt (SB VI 9146, SB VI 9154, SPP III² 46 + SPP III 420⁶), leider ohne Hinweis auf eine Datierung. Die Ausgestaltung seiner Unterschrift und speziell das Zeichen am Ende derselben lässt allerdings auf ein Naheverhältnis zu dem Notar Paulos schließen. Auch die koptische Hypographe in SB VI 9146 spricht für eine späte Entstehungszeit⁷.

Der bereits erwähnte Paulos ist der bisher späteste bekannte Notar aus Ägypten. Er verwendet nach seiner Unterschrift gleichfalls ein elaboriertes Zeichen, das vom Hrsg. von P.Rain.Cent. 121 als gezeichnetes Siegel gedeutet wurde (s. dazu unten C.). Neben dem Kompromiss P.Rain.Cent. 121 war er bis dato nur ein weiteres Mal belegt, in der beinahe vollständigen Quittungsurkunde SPP III 343 (+ BL VIII 439), bei welcher ausgerechnet das Datum unlesbar bzw. weggebrochen ist⁸. Erhalten ist aber das finale α der Diokletianischen Ära zu Beginn der Z. 7, wodurch in Anbetracht von P.Rain.Cent. 121 die Jahre 431 = 714/5, 441 = 724/5 und 451 = 734/5 ($\upsilon\lambda\alpha$, $\upsilon\mu\alpha$, $\upsilon\nu\alpha$) in Frage kämen.

Im Folgenden wird zunächst die von Paulos ausgestellte Kompromiss-Urkunde P.Rain.Cent. 121 neu vorgelegt (A.), ein gleichfalls von Paulos aufgesetzter Kompromiss mit einem hinzu gefundenen Fragment (P.Vindob. G 11319 [= SPP III 415] + G 40284) (B.) sowie ein weiteres, bislang unpubliziertes Kleinfragment (P.Vindob. G 19705) (C.) mit der Paraphe des Paulos ediert, das möglicherweise Teil der unter B. gegebenen Urkunde ist und wahrscheinlich den nunmehr spätesten griechischen Vertrag enthält. Im Anhang wird die Urkunde SPP III² 46 + SPP III 420 des Notars Synkritios (D.) zusammengesetzt und neu ediert.

Bei dem hier unter B. neu vorgestellten Dokument P.Vindob. G 11319 (SPP III 415) + G 40284 handelt es sich ebenso wie bei P.Rain.Cent. 121 (A.) um einen Kompromiss (Schiedsvertrag). Der Kompromiss ist ein Schritt innerhalb der außergerichtlichen

⁴ P.Vindob. G 8242, P.Vindob. G 25155, P.Vindob. G 25546, P.Vindob. G 41722 (CPR Varia 40), P.Vindob. G 42100. Einige der im Artikel genannten Wiener Inedita werden von mir in dem in Kürze erscheinenden CPR Sammelband „CPR Varia“ vorgelegt (CPR XXXVII [2021]).

⁵ Aufgrund eines supralinearen χ am Ort der Monatsangabe handelt es sich wohl um den Monat Pachon oder Mecheir (Jänner/Februar oder April/Mai).

⁶ SPP III² 46 wurde bisher dem Notar Paulos zugewiesen, SPP III 420 mit der Notarsunterschrift des Synkritios fügt sich aber direkt an den linken Rand des rechten Fragments, s. weiter unten Anhang D. zu einer vereinigten Neuedition.

⁷ F. Morelli, CPR XXII 16, Einleitung, 85 spricht sich aus paläographischen und prosopographischen Gründen für eine Datierung in das 8. Jh. aus: Der Name Synkritios ist herakleopolitisch, selten und erscheint neben P.Rain.Cent. 121 (dazu später) in dem Entagion CPR XIX 25, auch dort mit einem gezeichneten „Siegel“ nach dem Namen, sowie in SPP X 225 (8. Jh.) und SPP VIII 1259 (6.–7. Jh.). S. dazu weiter unter A., einleitender Kommentar.

⁸ Tatsächlich sind am Ende der Z. 6 noch einige Spuren vorhanden, die sich nicht mit der Lesung der *ed. pr.* — $\Phi\alpha\rho\mu(\sigma\theta)\theta(i)$ — in Einklang bringen lassen; es dürfte sich um eine Indiktionsdatierung nach einem mit ϕ anlautenden Monatsnamen handeln. Ein Photo ist abrufbar unter <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00007228>.

Streitbeilegung⁹. Zwei Konfliktparteien einigen sich auf einen oder mehrere Schiedsrichter, dessen oder deren Urteil bei Androhung einer Vertragsstrafe (*poena compromissi*) bindend ist, und halten dies schriftlich fest. In der Urkunde selbst wird hingegen noch nichts entschieden. Wir kennen solche Urkunden aus Mittelägypten speziell aus dem 7. Jh.¹⁰. Im Arsinoites begegnen ca. zwanzig¹¹, aus dem Herakleopolites sind weitaus weniger bekannt¹², vollständig ist nur die genannte Parallele P.Rain.Cent. 121. Aus Oberägypten hingegen ist kaum etwas erhalten¹³. Auch unter den frühesten koptischen Rechtsurkunden¹⁴ finden sich einige Kompromisse, da eine Auslagerung von juristischer Kompetenz mittels Mediation eng mit der koptischen Sprache verknüpft ist — s. das ausführliche Protokoll einer solchen Verhandlung in P.Budge¹⁵, von welcher auch bekannt ist, wie sie ausgegangen ist, da mit SB VI 8988 (Apoll., 647) die entscheidende *dialysis* (Vergleich) in Form einer griechischen Tabellionenurkunde vorliegt.

Ein Kompromiss unterscheidet sich von der geläufigen unilateralen Tabellionenurkunde (und Urkunden in ihrer Nachfolge) darin, dass es sich um eine bilaterale

⁹ S. zuletzt C. Kreuzsaler, *Beurkundung außergerichtlicher Streitbeilegung in den ägyptischen Papyri*, in: Ch. Gastgeber (Hrsg.), *Quellen zur byzantinischen Rechtspraxis. Aspekte der Textüberlieferung, Paläographie und Diplomatie*, Wien 2010, 17–26 mit Literatur, zum Kompromiss 19f. und T. Gagos, P. van Minnen, *Settling a Dispute. Toward a Legal Anthropology of Late Antique Egypt*, Ann Arbor 1994, Kapitel 1. Dazu kommt die frühere Literatur von A. Steinwenter, *Die Streitbeilegung durch Urteil, Schiedsspruch und Vergleich nach griechischem Rechte* (Münchener Beiträge 8), München 1925 und K.-H. Ziegler, *Das private Schiedsgericht im antiken römischen Recht* (Münchener Beiträge 58), München 1971.

¹⁰ Hier zähle ich nur diejenigen, bei denen es sich eindeutig um Kompromisse handelt. Vergleiche (*dialyseis*) und Teilungsurkunden (*diareseis*) haben ein ähnliches Formular.

¹¹ BGU I 315 (627 oder 642), P.Prag. I 49 (643), SB I 5681 (624), P.Corn. inv. II 48 (ed. T. Gagos, *BASP* 45 [2008] 59 [596]) sind vollständig erhalten, SB XIV 12194 (Mitte 7. Jh.) beinahe. Dazu kommen BGU I 309 (602), P.Lond. II 456 (2. H. 7. Jh.), P.Prag. I 48 (615), SB I 5257 (Mitte 7. Jh.), SB I 5271 (615), SB VIII 9775 (649), SB XXIV 15899 (608) und die Inedita P.Berol. 2723 (2. H. 7. Jh.), P.Berol. 5449 (659), P.Vindob. G 21006 + 21007 (6.–7. Jh.), P.Vindob. G 25537 (Mitte 7. Jh.), P.Vindob. G 25612 (Ende 6. Jh.), P.Vindob. G 25629 (2. H. 7. Jh.), P.Vindob. G 29005a (7. Jh.), P.Vindob. G 36229 (6.–7. Jh.) — wahrscheinlich auch CPR VI 8 (509?) und SB I 4847 (byz.). Der Name Pseios in P.Gen. IV 181 (Anf. 7. Jh.) spricht auch für eine mittelägyptische Provenienz.

¹² Die fragmentarischen CPR VI 7 (1. H. 7. Jh.), SB I 4673 (6. Jh.), SPP III 402 (6. Jh.) und der unpublizierte P.Vindob. G 26321 sowie der bereits genannte P.Rain.Cent. 121 (A.). CPR VI 7 sollte der Schrift nach später, Ende des 7., Anfang des 8. Jh. datieren, die Hand ähnelt derjenigen von SB VI 9154 (Synkritios). SPP III 402 bricht mitten im Text ab — vielleicht handelt es sich um einen Entwurf, wie bei B. beginnt der Text direkt mit der Einführung der Streitparteien. Aus dem Oxyrhynchites stammt P.Iand. III 41 (6. Jh.).

¹³ P.Giss. I 104 (Herm., 399), P.Lond. III 992 (507), P.Lond. V 1707 (Ant., 566); P.Gen. I 23 (4.–5. Jh.) ist unbekannter Herkunft, das Formular spricht für eine oberägyptische Provenienz.

¹⁴ Dazu J.-L. Fournet, *Sur les premiers documents juridiques coptes*, Études coptes XI (Cahiers de la Bibliothèque copte 17), Paris 2010, 125–137.

¹⁵ S. die Textedition von A. A. Schiller, *The Budge Papyrus of Columbia University*, *JARCE* 7 (1968) 79–118. Eine neue Übersetzung und Besprechung dieses singulären Papyrus wird von T. S. Richter vorbereitet.

Vereinbarung zweier formal gleichberechtigter Vertragspartner handelt¹⁶. Man würde daher die Unterschrift beider Vertragsparteien erwarten, was auch zumeist der Fall ist, per Einzel-Unterschrift (P.Prag. I 49, P.Lond. II 456, SB I 5257, SB I 5681) oder gemeinsamer Unterschrift in einem Satz wie bei SB XIV 12194. In P.Corn. inv. II 48 (s. Anm. 11), wo es um Diskrepanzen in der Buchhaltung des Großgrundbesitzers Fl. Kyrillos geht, kommt es nur zur Unterschrift der schwächeren Vertragspartei, was wohl der Hierarchie der beteiligten Personen geschuldet ist: der *stratelates* Kyrillos hat es nicht nötig zu unterschreiben, es genügt die Zustimmung des säumigen Verwalters. Es gibt aber, wie in späten Tabellionenerkunden nicht unüblich, ebenso Verträge ganz ohne Hypographe (BGU I 315). Auch in unserem Fall (B.) gibt es wahrscheinlich nur eine Unterschrift; von wem, lässt sich aufgrund des fragmentarischen Erhaltungszustands aber nicht sagen. In der Parallele P.Rain.Cent. 121 (A.) gab es möglicherweise gar keine, oder auch nur eine kurze; die entscheidende Stelle ist hier weggebrochen.

Die Terminologie ist in all diesen Texten ähnlich, die Formulierungen weichen nur geringfügig voneinander ab. Die bei Kreuzsaler, *Streitbeilegung* (s. Anm. 9) 19 angeführten unabdingbaren Elemente eines Kompromisses — 1) „die Einigung auf namentlich benannte Schiedsrichter“, 2) „die ἐμμένειν-Klausel, worin sich beide Parteien zur Einhaltung des Schiedsspruches verpflichten“, und 3) „die Strafklausel, in der eine Vertragsstrafe (*poena compromissi*) für Missachtung des schiedsrichterlichen Urteils vereinbart wird“ — sind im Grunde alle vorhanden, wenn auch die ἐμμένειν-Klausel — in den Papyri oft in der Form στέργειν καὶ ἐμμένειν — mit der Formulierung ὁ μὴ στέργων τῇ τούτων κρίσει in der Formulierung der Strafklausel inkludiert ist. Ich kann also die Meinung des Herausgebers von P.Rain.Cent. 121, S. 422 nicht teilen, man habe „es hier aber nicht mit einem vollständigen Kompromiß zu tun, sondern mit einem Auszug aus einem größeren Text, denn einige übliche Elemente fehlen, und zwar: Invokatio ... und Datierung, die Einleitungsformel Τόδε τὸ κομπρόμισσον ποιοῦνται πρὸς ἀλλήλους ἑκουσίᾳ γνώμῃ ... (vgl. z.B. BGU I 315, 1–6), und schließlich die persönlichen Unterschriften der an dem Kompromiß beteiligten Parteien“. Vielmehr handelt es sich, wie bereits erwähnt, um die allerspätesten griechischen „Tabellionenerkunden“, bei welchen eine Vermischung der Standard- und kleinformatigen Urkunde stattgefunden hat. Format (horizontal mit daraus resultierender Beschriftung *transversa charta*), Stil (direkte Einleitung der Vertragsparteien) und griechische Notarsunterschrift inklusive *Technonym* stammen von der kleinformatigen Urkunde, die um Elemente der Standardurkunde erweitert wird: gelegentlich *hypographai* und/oder Zeugenunterschriften, und exakte Datierung nach Diokletianischer Ära, allerdings nicht zu Beginn, sondern am Ende des Textes, wie bei den kleinformatigen Urkunden. Solche Misch-Urkunden kennen wir bislang von Petros und Paulos, wobei bei Paulos

¹⁶ S. Kovarik, *Der Brief in der Urkunde. Zur Briefform in spätantiken Verträgen*, in: U. Yiftach-Firanko (Hrsg.), *Law, State, Society and the Epistolary Format in the Ancient World. Proceedings of a Colloquium held at the American Academy in Rome, 28.–30.9.2008* (Philippika 55, 1), Wiesbaden 2012, 203–219 spez. 214–217.

alle drei erhaltenen Schriftstücke diesem Schema folgen, Petros aber noch verschiedene Urkundsgenres ausstellt¹⁷.

A. Neuedition von P.Rain.Cent. 121

Bevor ich zum eigentlichen neuen Text komme, soll zunächst die entscheidende Parallele einer genauen Untersuchung unterzogen und in einer durch die Zusammenschau der beiden Urkunden entstandenen, verbesserten Lesung zur Gänze wiedergegeben werden.

Dieser Kompromissvertrag stammt vom 7. Oktober 719¹⁸. Dass es sich bei den beiden namenlosen Schiedsrichtern (συγκρίται)¹⁹ der *ed. pr.* in Z. 2 und 3 — συγκρί(την) πρε(σβύτερον) υἱὸν ἄπα Ἰουλίου καὶ συγκρί(την) υἱὸν Ζαχαρίου — in Wahrheit um zwei gleichnamige Personen mit (gekürztem) Namen Synkritios handelt²⁰, hat bereits Federico Morelli in CPR XXII 16, Einleitung, S. 85 (= BL XII 165) festgestellt: Alle bisher bekannten Zeugnisse für diesen seltenen Namen stammen aus dem Herakleopolites (s. Anm. 7 zum zeitgleichen Notar Synkritios) und datieren in das späte 7. bis 8. Jh. Die Belege — neben dem Notar und unseren Schiedsrichtern: CPR XIX 25, SPP X 225, SPP VIII 1259 — sind wahrscheinlich zum Teil auf dieselben Personen zu beziehen. Beide Schiedsrichter stammen nun aus Herakleopolis, einer ist Priester und Sohn des Apaiulios, der andere Sohn eines Zacharias ohne weitere Berufsangabe. Synkritios aus der Steuersammelquittung CPR XIX 25, in welcher die Eintragungen

¹⁷ Standardurkunden: P.Vindob. G 25546, P.Vindob. G 41722 (CPR Varia 40), wahrscheinlich auch SPP VIII 1334 und P.Vindob. G 25155; eventuell P.Ross.Georg. III 56; kleinformatige Urkunden: SPP III 356, P.Monts.Roca IV 86, P.Vindob. G 42100; bereits mit exakter Datierung: P.Erl. 68, SPP III² 190.

¹⁸ Der Papyrus wird mit dem 436. Jahr der Diokletianischen Ära und der 3. Indiktion datiert, der Hrsg. liest in Z. 5: Ἐργ(άφῃ) μ(ηνὶ) Φ(αῶφῃ?) θ, ἰνδ(κτίωνος) γ. Ἔτου(ς) Διοκλ(ητιανοῦ) υλς †, lässt den Monatsnamen im Kommentar aber offen und datiert 719/720. Der Monat wird nur durch den ersten Buchstaben φ angezeigt, was im ägyptischen Kalender nicht eindeutig ist, da neben Phaophi auch Phamenoth oder Pharmuthi mit diesem Buchstaben beginnen. Es befinden sich aber am Fuße dieses φ Rückstände eines kleinen Buchstaben, bei dem es sich, trotz der Ähnlichkeit mit einem θ um ein ω handeln muss, dessen erstes Bäuchchen über die notarielle Paraph am Ende der Notarsunterschrift geschrieben wurde (wie sich im Vergleich mit C., s.u., zeigt). Diese Kürzung durch Tiefstellung am Fuße des Buchstabens, anstelle der üblichen Hochstellung, findet sich in zeitgenössischen Texten nur für den Monat Phaophi = Φ(α)ω(φῃ) als φ_ω (s. die arsinaitischen Urkunden CPR VIII 73, CPR VIII 76, SPP III² 99, SPP III 253, SPP III² 465, SPP VIII 1083, SPP VIII 1180 und SPP VIII 1183 sowie bei den zeitgleichen koptischen Urkunden im griechischen Datum, etwa CPR IV 32 oder CPR IV 200). Pharmuthi und Phamenoth hingegen werden für gewöhnlich Φαρ^θ/Φαρμ^θ und Φαμ^θ gekürzt, auch ohne supralineares θ. Damit ist die Datierung sicher. Photo unter <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00002397>.

¹⁹ *Synkritios* ist außerdem papyrologisch nur ein einziges Mal in einem späten Text, BGU I 314, 9 συ|γκρίτη (630), belegt, wo stattdessen *topoteretes* ([τοπο]τηριτή, Z. 10) zu lesen ist.

²⁰ Am Papyrus ist auch zu bemerken, dass beim ersten συγκρι ursprünglich Συγκρίτιον ausgeschrieben war und später getilgt und mit πρε überschrieben wurde; die τι-Ligatur ist deutlich zu sehen. In den folgenden Zeilen sind immer wieder Tintenreste vorheriger Beschriftung zu erkennen. Siehe etwa über dem ersten α von Ζαχαρίου oder über und unter dem α von ἀπό (Z. 3) oder unter und nach dem υ von προστίμου (Z. 5) (vom Hrsg. in der *ed. pr.* als „Spuren“ vermerkt).

ebenfalls mit einem siegelhaften Zeichen abgeschlossen werden, wie wir sie aus den Notarsunterschriften des Synkritios und Paulos kennen, erscheint dort als Vater eines Zacharias. Der Synkritios in SPP X 225 ist auch Priester wie einer unserer Schiedsrichter.

Diese Neuedition ist der *ed. pr.* gegenüber um eine Zeile verschoben, da dort das Kreuz in der 1. Zeile zwar gelesen, aber nicht als Zeile gezählt wurde.

P.Vindob. G 31502
Herakleopolis

8,3 × 18,5 cm

7. Oktober 719

↓ 1 †
 2 † Ἐκ μὲν τοῦ ἐνὸς μέρους Πέτρος υἱὸς Μηνᾶ, ἐκ δὲ θατέρου μέρους
 Παπνούθιος
 3 υἱὸς Ζαχαρίου ἀμφοτέρω(ροι) ἀφ' Ἡρακλ(έους) π(ό)λεως. Ἠρήσαντο κοινῇ
 γνώμῃ Συγκρί(τιον) πρε(σβύ)τερον
 4 υἱὸν Ἀπαιουλίου καὶ Συγκρίτ(ιον) υἱὸν Ζαχαρίου ἀπὸ τ(ῆς) αὐτ(ῆς) πόλε(ως)
 καὶ ὁ μὴ στέργων
 5 τῇ τοῦτων κρίσει παρεχίτω ἐν τ(ῷ) πραιτωρίῳ λόγῳ προστίμου
 6 χρυσοῦ νομίσματα δύο ὄβρου(ζα), χρυ(σοῦ) νομίσματα β ὄβρου(ζα).
 Ἐγρ(άφη) μ(ηνὶ) Φ(α)ῶ(φι) θ, ἰνδ(ικτίωνος) γ, ἕτου(ς) Διοκλ(ητιανοῦ)
 υλς †
 7 (2. H.) [† Δ(ι')] ἐμοῦ Παύλου συμβ[ολαιογράφου Zeichen †

2. θατέρο, παπνουθι *rap.*; δὲ τοῦ *ed. pr.* 3. υ/ος, ζαχαριῶ ἀμφο, ηρακλ, κυκρι πρ *rap.*, π ex τι; συγκρί(τιν) *ed. pr.* 4. υ/ον, απαιουλιῶ, κυκρι, ζαχαριῶ, ἀπὸ αὐ πολ, στεργῶ *rap.*; συγκρίτ(ην) *ed. pr.* 5. ἐν, προστιμῶ *rap.*; παρεχίτω ἐν *ed. pr.*; l. παρεχέτω 6. δύο ὄβρ χρ ὦ, ὄβρ; εγρ' μ' φ, ἰν ετ' διοκλ *rap.*; ὄβρου(ζιακά) *ed. pr.* 7. [Δι' *ed. pr.*

„† Auf der einen Seite Petros, Sohn des Menas, auf der anderen Seite Papnuthios, Sohn des Zacharias, beide aus Herakleopolis. Sie haben gemeinschaftlich ausgewählt (als Schiedsrichter) den Priester Synkritios, Sohn des Apaiulios, und Synkritios, Sohn des Zacharias, aus derselben Stadt, und wer sich nicht an deren Entscheidung hält, soll im Prätorium als Strafe zwei vollgewichtige Goldsolidi zahlen, 2 vollgewichtige Goldsolidi. Geschrieben am 9. des Monats Phaophi, 3. Indiktion, im diokletianischen Jahr 436 †.

[† Durch mich], den Notar [Paulos] †“

B. Kompromiss

Im neuen Text nun erscheint wiederum ein Synkritios als Schiedsrichter; er ist κηπουρός (Gärtner), dessen Vatersname mit Αρ[beginnt. Bei der Seltenheit des Namens, demselben ausstellenden Notar und der Zeitstellung ist es naheliegend, daran zu denken, diesen Synkritios mit einem der beiden bereits bekannten zu identifizieren,

nämlich mit Synkritios, Sohn des Apaiulios. Dieser ist jedoch in P.Rain.Cent. 121 kein Gärtner, sondern ein Priester (auch das ein späterer Zusatz, s. Anm. 20). Für den Klerus war es allerdings nicht ungewöhnlich, nebenbei einer weiteren Beschäftigung nachzugehen. Das Eintrittsalter in den Priesterstand lag bei mindestens 35 Jahren, und so muss eine vorherige oder zusätzliche Berufsausübung nicht verwundern²¹.

Generell scheinen die Schiedsrichter in den mittelägyptischen Urkunden eher einfacher Herkunft²² zu sein und oft demselben Metier nachzugehen wie zumindest eine der Vertragsparteien. Das ist auch hier der Fall, da wenigstens eine Streitpartei auch ein κηπουρός ist. In BGU I 315 sind die Kontrahenten ein Walker (γναφεύς) und ein Händler (κάπηλος), der Schiedsrichter auch ein κάπηλος. In SB I 5681 sind alle Konfliktparteien Färber (βαφεῖς), die als Schiedsrichter ihren Vorsteher (ἐπιστάτης) und andere Kollegen bestimmen — hier sei nur am Rande bemerkt, dass von diesen Färbern immerhin zwei Priester und einer Diakon sind. In P.Corn. inv. II 48 (s. Anm. 11), dem Konflikt zwischen einem Grundbesitzer und seinem Verwalter (διοικητής), ist auch der Schiedsrichter ein διοικητής. Vielleicht durfte also bei zwei Schiedsrichtern jeweils eine Konfliktpartei einen Schiedsrichter benennen. Man könnte hingegen vermuten, dass in unserem Fall beide Schiedsrichter deswegen dieselben sind wie in P.Rain.Cent. 121, weil sie sich in der Vergangenheit bewährt hatten, auch wenn die Konfliktparteien andere sind. Vom Namen des zweiten Schiedsrichters ist nur der erste Buchstabe des Vatersnamens erhalten, bei dem es sich der Form nach am ehesten um ein ζ handeln dürfte. Wenn es sich bei diesem Sohn des Ζ[- - also um den anderen Synkritios handeln würde, ließe die Tatsache, dass dessen Vater Zacharias zum Zeitpunkt der Abfassung unserer Urkunde nicht mehr am Leben war (μακαρίου, Z. 4), darauf schließen, dass die hier vorgelegte Urkunde später als P.Rain.Cent. 121 zu datieren ist und diesen damit als nun späteste griechische Vertragsurkunde aus Ägypten ablösen würde — das muss aber Vermutung bleiben, Sicherheit kann bei dem Erhaltungszustand keine erlangt werden. Gegebenenfalls wäre die Reihenfolge der beiden Schiedsrichter umgekehrt. Zur Datierung s. auch weiter unten in C.

P.Vindob. G 11319 (SPP III 415) +	5,5 × 6,6 cm	Frühes 8. Jh.
P.Vindob. G 40284 Herakleopolis	11,4 × 8,2 cm	Tafel 11

Zwei nicht aneinander anschließende Fragmente eines mittelfeinen Papyrus, in blass-schwarzer Tinte gegen die Faser beschrieben. Linker, rechter und oberer Rand z.T. erhalten. Die beiden Fragmente haben wahrscheinlich aufgrund unterschiedlicher Lagerung verschiedene Farbnuancen. Die *ed. pr.* verzeichnet zur Herkunft von SPP III 415 (linkes Fragment) „angeblich Arsin., s. VII“. Im unteren Bereich des rechten

²¹ G. Schmelz, *Kirchliche Amtsträger im spätantiken Ägypten* (APF Beiheft 13), München 2002, 203f. zu weltlichen Berufen spätantiker Kleriker.

²² Man vgl. aber die distinguierten und rechtskundigen Schiedsrichter aus den beiden ober-ägyptischen Parallelen (s. Anm. 25).

Fragmentes ist der Papyrus stellenweise ausgebrochen, möglicherweise entlang von Faltungen. Auf der Höhe von Z. 2–3 fehlen am rechten Rand die Vertikalfasern. Klebung, 1–3 cm vom rechten Rand entfernt. Verso leer.

- ↓ 1 †
- 2 † Ἐκ μὲν τοῦ ἐνόδ[μέ]ρ[ους Ἀν]ανίας υἱός Γρηγορίου ἐκ δὲ [θατέρου μέρους
± 6]
- 3 κηπουρός υἱός Α[±10 ἀμφοτέρω] ἀφ’ Ἡρακλ(έους) π(όλεως). Ἡρήσαντο
κοινῇ [γνώμη Συγκρίτιον υἱόν]
- 4 τοῦ μακαρίου Ζ[αχαρίου καὶ Συγ]κρίτιον κηπουρόν υἱόν Ἀπ[α]ι[ουλίου ἀπὸ
τ(ῆς) αὐτ(ῆς) πόλε(ως)]
- 5 καὶ ὁ μὴ σ[τέργων τῇ τούτω]γ κρίσει παρεχέτω ἐν τ(ῷ) [πραιτωρίῳ λόγῳ
προστίμου]
- 6 [χρυσοῦ νομίσματα δύο ὄβ]ρ(υζα), χρυ(σοῦ) νο(μίσματα) [β] ὄβρ(υζα).
Ἐγρ(άφη) μ(ηνὶ) Γ(ὺ)β(ι) κ[ἰνδ(ικτίωνος) x ἔτου(ς) Διοκλ(ητιανοῦ) ?]
- 7 (2. H.) [±20] στ[ο]ι[χ(εῖ) μο[ι. †] (3. H.) † Δ(ι) ἐμοῦ Πα[ύλου] συμβο-
λαιογράφου Zeichen †]

2. υ/οc γρηγορίῳ pap.; ἐνόδ[ς μέρους ed. pr. 3. υ/οc, ηρακλ^ε, pap.; υἱός K[ed. pr. 4. μακαριῶ, υ/ον pap.; μακαρίου N[ed. pr. 5. ἐν pap.; [. .] Spuren ομη[ed. pr.; l. παρεχέτω 6.]ρ/ χρ ὄ, οβρ/ εγρ/ μ^υ τ pap. 7. †i, δ, ἐμοῦ πα †[pap.

„† Auf der einen Seite Ananias, Sohn des Gregorios, auf der anderen Seite N. N., Gärtner, Sohn des A[... , beide] aus Herakleopolis. Sie haben gemeinschaftlich ausgewählt (als Schiedsrichter) den [Synkritios, Sohn] des seligen Z[acharias (?), und] Synkritios, den Gärtner, Sohn des Ap[aiulios (?), aus derselben Stadt], und wer sich nicht an deren Entscheidung hält, soll im Prätorium als Strafe zwei vollgewichtige Goldsolidi zahlen, 2 vollgewichtige Goldsolidi. Geschrieben am 20. (?) des Monats Tybi [x Indiktion, im diokletianischen Jahr ? N. N.] mir sagt es zu. [†] † Durch mich, [den Notar] Paulos. †“

Im Wortlaut handelt es sich um eine beinahe identische Urkunde wie P.Rain.Cent. 121, mit denselben Schiedsrichtern und wahrscheinlich derselben Strafsumme, aber anderen Vertragsparteien. Beide Texte stammen möglicherweise auch von derselben Hand (man vergleiche das charakteristische υἱός/υἱόν, dessen ι die Form eines Schrägstriches mit ausladender Unter- wie Oberlänge annimmt in Z. 2, 3 und 4 in beiden Texten)²³, nur dass in P.Rain.Cent. 121 (A.) ein feinerer Kalamos benutzt wird.

²³ Die Schrift ist sehr ähnlich. Aber gerade die so charakteristische Schreibweise von υἱός ist generell ein Merkmal später Urkunden. Sie erscheint auch in SPP III 343, 1, im Corpus, und in der (naturgemäß) eigenhändigen Zeugenunterschrift eines Diakons in Z. 8. Ebenso beim Notar Synkritios (SB VI 9146, 10) wie auch bei Petros (SPP III² 190, 1 und eventuell P.Erl. 68, 1 und P.Ross.Georg. III 56, 3). Die Form ist nicht auf den Herakleopolites beschränkt, sondern begegnet auch im Arsinoites: P.Ross.Georg. III 52 (674), SB I 4668 (678), P.Eirene II 10 (680), P.Grenf. II 100 (682), SPP III² 115 (Notar Kosmas).

1 Mögliche Tintenspuren vor oder über dem Kreuz dürften nicht von Bedeutung sein, man vgl. P.Rain.Cent. 121, wo ein einfaches † erscheint.

2 Anstelle der üblichen Einleitung *τόδε τὸ κομπρόμισσον ποιοῦνται πρὸς ἀλλήλους ἔκουσία γνώμη* o.ä. + *Nennung beider Streitparteien* werden wie in der Parallele P.Rain.Cent. 121 sofort die Kontrahenten genannt.

Γρηγορίου: Ein Gregorios ist in Herakleopolis nur ein weiteres Mal belegt, in SPP III² 64, ein *lamprotatos* Landbesitzer aus dem späteren 7. Jh. — es könnte sich eventuell um den Vater unseres Ananias handeln. Derselbe Text ist auch der einzige andere herakleopolitische Beleg für einen Ananias, wo dieser jedoch als verstorbener Vater der anderen Vertragspartei begegnet.

3 κηπουρός bezeichnet den Gärtner (oder wie der zweite Wortbestandteil οὔρος zeigt, eigentlich Hüter des Gartens), der uns in den Papyri aber häufiger als πομαρίτης entgegnetritt. Für den Begriff κηπουρός gibt es ab dem 5. Jh. 13 Belege, wovon die Mehrzahl aus Mittelägypten stammt. Der πομαρίτης ist dem Namen entsprechend (Lat. *pomarium*) für Obstbäume zuständig — vielleicht hat der κηπουρός auch ein anderes Aufgabengebiet, wie z.B. Gemüse oder Leguminosen.

ἤρῃσαντο ist eine schwache Aoristform von αἰρέω, die in den spätantiken Papyri anstelle von εἴλοντο begegnet, s. dazu F. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods, Vol. II: Morphology*, Milano 1981, 202. Es handelt sich um den *terminus technicus* für die Wahl des Schiedsrichters in diesen mittelägyptischen *compromissa*. Dieselbe Form begegnet in P.Rain.Cent. 121 und dem ebenfalls herakleopolitischen CPR VI 7: ἤρῃσαντο κατὰ κοινήν²⁴ [γνώμην], vgl. auch αἰρήσασθαι in den arsinoitischen Kompromissen BGU I 315 und SB I 5681 (die Wahl der Schiedsrichter wird dort, Z. 12f. bzw. 26f. mit ἔδοξεν αὐτοὺς αἰρήσασθαι κατὰ κοινήν γνώμην ἐπὶ Ν. Ν. bzw. ἔδοξεν αὐτοῖς αἰρήσασθαι κοινή γνώμη Ν. Ν. ausgedrückt)²⁵ sowie in P.Corn. inv. II 48, 9f. (ὁμολογοῦμεν ἔκουσία γνώμη [αἰρ]ήσα[σ]θαι Ν. Ν.) und wahrscheinlich auch P.Prag. I 48 (14: ὁμολογοῦμ[εν] *tracce*, wo ich anstelle der Spuren ἐκουσία lese). In P.Prag. I 49, 15–20 und SB XVI 12194, 16–18 aber wird die Sache folgendermaßen formuliert: ὁμολογοῦμεν δικάσασθαι πρὸς ἀλλήλους ἐπὶ Ν. Ν. ἐπὶ ὀριστοῦ τοῦ αὐτ(οῦ) νομοῦ bzw. ὁμολογοῦμεν δικάσασθαι [] ἐπὶ τοὺς ὀριστὰς ἐποικ[ί]ου [] τοῦ αὐτοῦ νομοῦ und auch in P.Vindob. G 21006 + 21007 wird δικάσασθαι verwendet.

Es folgt im allgemeinen dann die Klausel καὶ στέργειν αὐτοὺς/ἡμᾶς καὶ ἐμμένειν τῇ διδομένῃ ἡμῖν παρ' αὐτοῦ/αὐτῶν δίκη (BGU I 315, P.Prag. I 49, SB VI 12194) bzw. καὶ ὁμολογοῦσιν στέρξει καὶ ἐμμεῖναι κτλ. (SB I 5681); ohne ἐμμένειν in P.Corn. inv. II 48, 16–18: καὶ στέργειν ἡμᾶς τῇ διδομένῃ ἡμῖν ἀπαλλαγῆ<v> παρὰ Ν. Ν. Die Wörter στέργειν und ἐμμένειν in Kombination und speziell στέργον/ἐμμέμον μέρος vs. παραβαῖνον/μὴ στέργον μέρος sind typisch für *compromissa* und *dialyseis*²⁶, s. auch Komm. zu Z. 5.

²⁴ Das v fehlt nicht, wie in der *ed. pr.* vermutet, sondern wurde am Ende der Zeile hochgestellt.

²⁵ Vgl. den Unterschied zum oberägyptischen Formular: P.Lond. III 992, 12–14 (Herm., 507): ἔδοξεν ἡμῖν κοινή γνώμη ἀπαντήσαι εἰς δίαίταν πρὸς Καρδημέου καὶ Ζηνοδοτος (I. Ζηνόδοτον) τοὺς ἐλλογιμωτάτους σχολαστικούς φόρου Θηβαΐδος καὶ στοιχεῖ[ν] καὶ πείθεσθαι τοῖς ὀρισθησομένοις παρὰ τῆς αὐτῶν παιδεύσεως und P.Lond V 1707, 5f. (Ant., 566): ἔδοξεν αὐτοῖς διαίτη χρῆσασθαι καὶ εἴλαντο κατὰ κοινήν συναίνεσιν Κωνσταντῖνον καὶ Ἰωάννην τοὺς σοφωτάτους σχολαστικο[ύς] καὶ συνηγόρους φόρου Θηβαΐδος ἄνδρας τοῦ δικαίου ἀντιπιοιούμενους.

²⁶ Deswegen ist zu überlegen, ob das nicht auch der Hintergrund von der als Darlehen verstandenen Urkunde P.Ross.Georg. V 36 ist, worin Z. 8 τὸ παραβένον μέρος διδόναι τῷ ἐμμένον[τι . . .] erscheint. Entsprechende Strafklauseln finden sich auch in den *dialyseis* von Panopolis (P.Par. 20, 34–36) und Petra (P.Petra III 29, 175f.).

4 Ζ[αχαρίου ...] Ἀπ[α]ι[ουλίου: Die Form der noch sichtbaren Spuren des abgeriebenen ersten Buchstabens des ersten Vatersnamens spricht für ein ζ, speziell im Vergleich mit der Parallele P.Rain.Cent. 121, die möglicherweise von derselben Hand geschrieben wurde. Auch die Lesung von Apauiulios wird durch die Parallele gestützt. Ob die Komposita mit dem Namensbestandteil Apa nun getrennt — Apa Iulios — oder zusammen wiedergegeben werden, ist reine Konvention. Da viele dieser Namen aber nur in dieser fixen Kombination erscheinen, tendiere ich dazu, sie als einen und nicht zwei Namen aufzufassen. Vgl. T. Derda, E. Wipszycka, *L'emploi des titres abba, apa et papas dans l'Égypte byzantine*, JJP 24 (1994) 23–56.

5 ὁ μὴ σ[τέργων: στέργειν „mit etwas zufrieden sein“ hat in diesen Texten eindeutig die Bedeutung „sich halten an“ bzw. wird dies in dem Sich-Zufriedengeben impliziert — στέργειν καὶ ἐμμένειν sind Synonyme — und wird immer für die vertragsbrüchige Partei verwendet (vgl. Anm. 27), die, wenn sie μὴ στέργων ist, dem παραβαῖνον μέρος entspricht. Nach Berger, *Strafklauseln* (s. Anm. 29) 3 ist „derjenige, der sich eine Vertragwidrigkeit zu Schulden kommen läßt, ὁ παραβάς ..., der am Vertrag festhält, ὁ ἐμμένων ... In byzantinischer Zeit, werden diese Bezeichnungen in τὸ παραβαῖνον μέρος ... und τὸ ἔμμενον μέρος ... umgewandelt“; zu στέργειν s. auch Komm. zu Z. 3.

παρεχέιτο: Eine Verschreibung παρεχαίτω, wie von K. A. Worp für P.Rain.Cent. 121, 5 angenommen, wäre aus phonetischen Gründen zu bevorzugen, wird von der Paläographie aber in beiden Texten nicht unterstützt.

ἐν τ(ῶ) [πραιτωρίῳ: Die Ergänzung ergibt sich aus der Parallele P.Rain.Cent. 121. In P.Prag. I 49, 22–27 und SB XIV 12194, 20–24 ist die Strafzahlung an das *gloriosum praetorium* oder *endoxon praitorion* zu richten: εἰ δέ τις ἐξ ἡμῶν [μὴ] στέρξει τῇ κρίσει αὐτῶν ἐνέχεσθαι τὸν μὴ στέργοντα διδόναι τῷ ἐνδόξῳ πραιτωρίῳ λόγῳ προστίμου χρυσίου νομισμάτια τρία bzw. εἰ δέ τις ἐξ ἡμῶν μὴ στέρξει τῷ ὄρ(ῳ) τῶν αὐτῶν δικαστῶν ἐνέχεσθαι τὸ παραβαῖνον μέρος διδόναι τῷ ἐνδόξῳ πραιτωρίῳ λόγῳ προστίμου χρυσίου νομ(ισμάτια) δώδεκα²⁷. Das Prätorium ist das Statthalterbüro oder der Amts- oder Wohnsitz eines anderen hohen Verwaltungsbeamten — hier in der Gaumetropole Herakleopolis in arabischer Zeit ist am ehesten an den Sitz des Pagarchen

²⁷ Im Gegensatz zu den meisten anderen Kompromissen, bei denen die Strafzahlung an die andere Vertragspartei geleistet wird. Die Formulierung bleibt aber ähnlich, s. BGU I 315, 17–22, wo es heißt: εἰ δέ τις ἐκ τῶν μερῶ(ν) μὴ στέρξει τῇ αὐτοῦ κρίσει ἐν[έ]χεσθαι τὸ παραβαῖνον μέρ(ος) διδόναι τῷ στέργοντι μέρει λόγῳ προστίμο(υ) χρυσίο(υ) νομίσι(μ)α(τα) δύο; P.Corn. inv. II 48, 18–22: εἰ δέ τις ἐξ ἡμ[ῶ]ν μὴ στέρξει τῇ ἀπαλλαγῇ τοῦ αὐτοῦ εὐλαβεστάτου Θεοδώρου ὥστε τὸν μὴ στέργοντα διδόναι τῷ στέργοντι λόγῳ προστίμου χρυσοῦ νομίσιματα δώδεκα; oder SB I 5681, 34–37: εἰ δέ τις ἐκ τῶν μερῶν μὴ στέρξει τῇ αὐτῶν κρ[ί]σει, ἐπὶ τῷ τὸ παραβαῖνον μέρος διδ[ί]ναι τῷ στέργοντι λόγῳ προστίμου χρυσίου νομίσιματα ὀκτώ ῥυπαρά. So wahrscheinlich auch in P.Berol. 5449, 9–11: [εἰ δέ τις] ἐξ ἡμῶν μὴ στέρξει [– – –]σθαι τὸ μὴ στέργον μέρος [– – –]λόγῳ προστίμου χρυσοῦ νομισ[μάτια] und P.Vindob. G 21006 + 21007, 12f.: [– – –]διδόναι τῷ στέ[ργ]οντι λόγῳ προσ[τί]μου χρυσίου νομίσιματα ἕξ. Ähnliches muss auch in SB I 4847, 2–7 zu erwarten sein: εἰ δέ τι δέξει [. .]μου ἐμ[. .] ἐτέρα ἢ τῇ κρίσει αὐτῶν, ἐνέχεσθαι τὸ παραβαῖνον μέρος διδόναι τῷ γεουχ(οῦντι) λόγῳ προστίμου χρυσοῦ νομισμάτια δώδεκα(α) — anstelle von εἰ δέ τι δέξει [. .]μου wahrscheinlich εἰ δέ τις ἐξ ἡμῶν etc. Und auch der herakleopolitische Beleg SPP III 402 hat εἰ δέ τις ἐξ ἡμ[ῶ]ν [– – –] μέρος παρασχεῖν τῷ ἐμμένοντι [– – –], so bereits in BL I 411 (εἰ δέ τις ἐξ ἡμ[ῶ]ν μὴ στέρξει τῇ κρίσει αὐτοῦ ἐνέχεσθαι τὸ παραβαῖνον μέρος). SB XXVI 16564, 4f.: εἰ δέ τις ἐξ ἡμῶν [– – –] μὴ στέρξει τῷ ὄρῳ τῶν αὐτῶν δυσ[] spricht vielleicht auch für eine mittelägyptische Provenienz. Angeblich Fragment einer *dialysis*, könnte es sich genauso gut um einen Kompromiss handeln.

oder *topoteretes* zu denken²⁸. Zu den *praetoria* in römischer Zeit s. F. Mitthof, CPR XXIII, S. 112f. Zeitgenössische koptische Belege sind bei Förster, *Wörterbuch*, s.v. *πρατόριον* gesammelt.

λόγῳ προστίμου: Man geht davon aus, dass die Konventionalstrafe für den Vertragsbruch unter der Bezeichnung *prostimon* immer an die andere Vertragspartei zu zahlen ist, s. Berger, *Strafklauseln* (s. Anm. 29) 4–14 und Gagos, van Minnen, *Settling a Dispute*, 45 (s. Anm. 9). Aus den Kompromissen P.Rain.Cent. 121, P.Prag. I 49 und SB XIV 12194 wird durch den Zusatz, dass diese (in) dem Prätorium zu zahlen ist, aber klar, dass zumindest in arabischer Zeit wohl eine Fiskalstrafe gemeint sein muss²⁹. Auch in der späteren mittelbyzantinischen Gesetzgebung wird die Vertragsstrafe vom Fiskus eingezogen (Epanagoge 14.11)³⁰ und das *prostimon* in den zeitgenössischen koptischen Urkunden wird ebenso an eine staatliche Autorität (*ἐξουσία*) abgeführt, „die gerade über uns herrscht“, wie etwa aus den folgenden Urkunden hervorgeht: CPR IV 26, 46, KRU 17, 39f., KRU 45, 57f., KRU 46, 31f., KRU 5, 55, KRU 106, 201f.

6 ὄβ]ρῳ(ζα): Die Angabe ist hier wie in den meisten anderen Belegen aus arabischer Zeit, die zumeist auch aus dem Herakleopolites stammen, gekürzt: P.Dubl. 25, P.Prag. I 49, P.Rain.Cent. 121, SB VI 9590, SB VIII 9750, SB XIV 12194, SPP III² 46, SPP III² 64, SPP III 343, SPP III 393. Ausgeschrieben finden wir ὄβρουζακά allerdings nur in zwei oxyrhynchitischen Texten aus dem 6. Jh. (P.Oxy. I 126 [572], P.Oxy. LXXXII 5340 [572]) und einem noch früheren aus Konstantinopel (SPP XX 146 [Mitte 5. Jh.]), während ὄβρουζα in einigen späten Texten zur Gänze begegnet: BGU II 367, P.Köln. VII 322, P.Mert. II 99, P.Ness. III 46, P.Rain.Unterr. 100, SB I 5318 + 5320, SB VI 8988, SPP VIII 1138 und koptisch KRU 35 und 39, weswegen ich diese Ergänzung bevorzuge (gegen die *ed. pr.* von P.Rain.Cent. 121). Der Ausdruck wird im Zusammenhang mit nicht vollwertigen Münzen verwendet, s. K. Maresch, *Nomisma und Nomismatia* (Pap.Col. XXI), Opladen 1994, 26f. und M. F. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300–1450*, Cambridge 1985, 350–353.

Die Strafzahlung ist weitaus geringer als in den meisten erhaltenen arsinoitischen Parallelen, wo 20 Solidi (P.Lond. II 456), 12 Solidi (SB XIV 12194, P.Corn. inv. II 48), 8 Solidi (SB I 5681), 6 Solidi (P.Vindob. G 25612³¹, P.Vindob. G 21006 + 21007), 3 Solidi (P.Prag. I 49) oder auch wie hier nur 2 Solidi (BGU I 315) oder 1 Solidus (P.Vindob. G 25629) begegnen, wobei diese in SB XIV 12194, wie gesagt, an den Fiskus geht und ansonsten, wenn der Passus erhalten ist, an die andere Partei gerichtet ist. Die unterschiedliche Höhe der Strafzahlung steht wohl in Zusammenhang mit dem Wert des Streitgegenstandes³², der aber unbekannt bleibt, da er innerhalb der Kompromisse nie besprochen wird. In SB XXII 15764, 10 erfahren wir jedoch von einem diesem Schiedsspruch vorangehenden Kompromiss mit einer Strafzahlung von 2 Solidi, gemäß des Streit-anlasses (*hypothesis*): *κομπρομ(ίσσου) μετὰ προστίμου χρυσοῦ νομισμάτ[ων] δύο ἀκο[λου]θῶς*

²⁸ In den koptischen Urkunden CPR IV 26, 41f. oder KRU 99, 36 ist von einem weltlichen (*ἀρχοντικόν*) oder kirchlichen (*ἐκκλησιαστικόν*) Prätorium die Rede, d.h. jegliche Form eines Amtssitzes scheint möglich.

²⁹ Entgegen der Aussagen von A. Berger, *Die Strafklauseln in den Papyrusurkunden*, Leipzig, Berlin 1911, 97: „Seit der Mitte des IV. nachchristlichen Jahrhunderts finden wir die Fiskalmult in den Papyrusurkunden nicht mehr“.

³⁰ L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreiches*, Leipzig 1891, 532f.

³¹ Es ist nicht ganz klar, ob es sich hierbei um die Angabe der Strafzahlung handelt. Der Text erscheint in Kürze als *Varia* 24.

³² Anders Kreuzsaler, *Streitbeilegung* (s. Anm. 9) 19: „Die Höhe der jeweiligen Vertragsstrafe variiert zwar, doch erweckt sie nicht den Eindruck, sich am Streitwert zu orientieren, da unabhängig vom Streitgegenstand immer wieder die gleichen Beträge auftauchen“. Die Frage ist schwer zu entscheiden, da wir in den seltensten Fällen beides erhalten haben.

τοῖς τῆς ὑ]ποθέσεως. Aus dieser Schiedsurkunde lässt sich auch erkennen, dass der zugrunde liegende Konflikt eine Schuld von 5 Solidi betraf — bei einer Strafsumme von 2 Solidi wären das also 40% des Streitwertes. In Analogie ließe sich in unserem Fall ein Streitwert von 5 Solidi vermuten (allerdings datiert SB XXII 15764, vom Notar Iustus ausgefertigt, um gute 100 Jahre früher).

7 Möglicherweise folgt eine einfache *hypographe* des Ananias in Z. 6 und dann eine der zweiten Vertragspartei in Z. 7. Wahrscheinlicher ist aber, dass hier nur Platz für eine Unterschrift war.

Der Notarsunterschrift würde ein Zeichen folgen wie es Paulos auch in P.Rain.Cent. 121 verwendet. Ein alleinstehendes Fragment mit einem solchen Zeichen liegt in der Wiener Papyrusammlung unter der Inventarnummer P.Vindob. G 19705. Laut Konservatorin der Sammlung, Andrea Donau, dürfte es sich aufgrund der unterschiedlich feinen Fertigung des Papyrus aber nicht um Bruchstücke derselben Urkunde handeln.

Es gibt jedoch aber auch Hinweise, die dafür sprächen, dass dieses Fragment Teil der oben vorgestellten Urkunde ist; so würde der nach rechts oben schräg verlaufende untere Rand unserer Urkunde damit nach rechts verlängert werden. Die *kollesis* am rechten Rand könnte die Strukturunterschiede der beiden Fragmente erklären: das kleine Fragment würde von einem anderen Blatt stammen. Wenn das Zeichen dazugehören sollte, dann kann es sich bei den darauf befindlichen Tintenresten eigentlich nur um die Datierung nach Ärenjahr handeln. S. die anschließende Edition.

C. Paraphe des Paulos

Vom selben Notar stammt auch P.Vindob. G 19705, von dem nur ein winziges Fragment erhalten ist. Es trägt das Zeichen des Notars und wahrscheinlich Spuren vom Ende der Datierung, die diesen Notar ungefähr 6 Jahre später als bislang bezeugen könnten und damit ein Fragment eines noch späteren datierten griechischen Vertrages aus dem postbyzantinischen Ägypten darstellen würde als die unter A. oder B. edierten Urkunden. Es kann auch nicht endgültig ausgeschlossen werden, dass B. und C. zusammengehören, s.o. (B., Anm. zu Z. 7).

Das vergleichbare notarielle Zeichen am Ende der Unterschrift wird in P.Rain.Cent. 121 vom Hrsg., Komm. zu Z. 6, als Zeichnung eines arabischen Siegels gedeutet: „Meiner Meinung nach handelt es sich nicht um ein griechisches Handzeichen in Siegel-Form, sondern ein arabisches. ... Sachverständige Arabisten haben leider bis heute nicht den Text der arabischen Handzeichen in obenstehenden 3 Texten lesen können. Das Problem der Interpretation ist noch ungelöst. An sich ist es schon eigentümlich, daß wir hier gezeichneten Siegeln begegnen, wo normalerweise Siegel aus Ton die Papyri verschlossen“. Die drei genannten Texte sind P.Rain.Cent. 121, SPP III 343 und das fälschlicherweise dem Paulos zugeschriebene Zeichen des Synkritios in SPP III 420³³. Dieses „Siegel“ scheint mir eher in der Tradition notarieller Zeichen zu stehen, wie sie speziell im Arsinoites und Herakleopolites seit dem späten 5. Jh. nach der Notarsunterschrift oder zwischen den beiden Teilen derselben verwendet werden, als die Imitation eines arabischen Siegels zu sein; man vgl. ähnliche siegelhafte Zeichen

³³ In SB VI 9146 transkribiert der Hrsg. H. Gerstinger dasselbe Zeichen nach der Unterschrift des Synkritios als Ɱ. In der Tat ähnelt es einem Christogramm im Inneren eines Kreises.

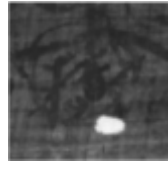
z.B. bei denen Notaren Konstantinos in P.Eirene II 3 (Hera., 1. Hälfte 7. Jh.) oder Phib in P.Berl.Zill. 8 (Ars., 663); ähnlich auch der schon erwähnte Notar Synkritios (s.u. zur Neuedition)³⁴.



P.Eirene II 3



P.Berl.Zill. 8



SPP III² 46 + SPP III 420



P.Vindob. G 19705

P.Vindob. G 19705
Herakleopolis

4,8 × 3,9 cm

724–725?
Tafel 12

↓ 1 [Ἔτου(ς) Διοκλ(ητιανοῦ) υ]μα † *Spuren*
2 [† Δ(ι) ἐμοῦ Παύλου συμβολαιογράφου]υ *Zeichen* †

1 Bei den Tintenspuren an dieser Stelle im Text wird es sich wahrscheinlich um die Ärendatierung handeln, wenn die Notarsunterschrift wie in P.Rain.Cent. 121 eine eigene Zeile einnimmt. Ein μ kann in dieser nur die Zehnerstelle benennen. Danach wird zur Einerstelle gebunden, die nicht eindeutig ist, auch ein ε (728–729) scheint möglich.

Anhang

D. Neuedition von SPP III² 46 + SPP III 420

Laut Hrsg. handelt es sich um dieselbe Hand wie SPP III 343 und P.Rain.Cent. 121, weswegen der Text ebenfalls dem Notar Paulos zugeordnet wurde. Die Schrift hat Ähnlichkeiten mit einer generischen späten Hand, aber meines Erachtens nicht denselben Urheber (so fehlt z.B. die typische Schreibweise von υτ, die Buchstaben sind niedriger und es wird weniger gekürzt).

P.Vindob. G 11046
(SPP III² 46) +
P.Vindob. G 11324
(SPP III 420)
Herakleopolis

7,4 × 10 cm (links)
6,9 × 9,9 cm (rechts)
6,9 × 5,5 cm (Mitte)

7.–8. Jh.

Tafel 12

Eine zu etwa drei Viertel vollständige Urkunde, drei Fragmente (links und rechts außen = SPP III² 46) und Mitte rechts (SPP III 420), wobei die beiden rechten Fragmente direkt aneinander

³⁴ P.Eirene II 3: <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00002234>, P.Berl.Zill. 8: <http://berlpap.smb.museum/03697/>, SPP III 420: s. Anhang, D. mit Photo auf Tafel 12.

anschließen. Alle drei Fragmente messen gemeinsam 25,4 cm — die Standardhöhe spätantiker Papyrusrollen beläuft sich auf 30–35 cm, es fehlen also bis zu 10 cm (ca. 30 Buchstaben, was als maximaler Textverlust in die Transkription Eingang gefunden hat). Das Stück wurde zuerst viermal horizontal und dann wahrscheinlich auch zweifach vertikal gefaltet, möglicherweise nicht ganz mittig, wovon die äußeren zwei Fragmente, die gleich breit sind, erhalten geblieben sind, und die inneren Fragmente ein wenig größer gewesen sein dürften. An allen Faltungen sind Ausbrechungen zu bemerken.

Alle Ränder sind zum Großteil erhalten. Die Schrift läuft in schwarzer Tinte gegen die Faser; die Zeugenunterschrift in der letzten Zeile ist deutlich blasser, der Erhaltungszustand von SPP III 420 generell schlechter. *Kollesis* unter Z. 2. Vgl. auch die Beschreibung in SPP III² 46. Der kritische Apparat verzeichnet nur die Abweichungen zu SPP III² 46 (*ed. alt.*) sowie zur SPP III 420 (*ed. pr.*). Die Übersetzung stammt aus SPP III² 46, ergänzt um das neue Fragment.

- ↓ 1 Ϝ Ἐσχον ἐγὼ Στέφανος υἱὸς [± 30] .τολ[.]υ το . . . [. .] Γ[ε]ωργίου
 Θεοδοσίου[υ] ἀπὸ τ(ῆς) ἀϕ[τ(ῆς)] πῶλε[ι(ως)]
 2 τὴν τιμὴν κατὰ δίκαι[ο]ν δ[± 20 ἐκουσία γν]ώμη καὶ οὐκ ἔκ τινος ἀνάγκης
 σκευῶν τὸν ἀριθμὸν πέντε,
 3 τοῦτ' ἔστιν καγκέλλ() χαλκ(οῦν) α αρ[± 30] α εἰς πλήρες ὃ ἐστιν χρυσοῦ
 νομίσμ(ατα) τρία ὄβρυ(ζα), (γίνονται) χρυ(σοῦ) νο(μίσματα) γ,
 4 καὶ μὴ δύνασθ(αί) με μὴ τινα ἐκ τῆ[ς ± 17 μῆτε κατὰ σοῦ μ]ῆτε κατὰ
 σῶνκληρ(ονόμων) περὶ τούτων μὴ περὶ ἐτέρας αὐτῶν τιμῆ(ς).
 5 Ἐπωμοσάμην θεὸν τὸν παντοκρά(τορα). Ἐγρ(άφη) [μη(νὶ) ± 28 (2. H.)]ου ἀφ'
 Ἡρακ(λέους) π(όλεως) μαρ[τυρ]ῶν ὑπέγραψα. † (3. H.) † Γεώργιος ἐλέει
 θεοῦ
 6 πρεσβύτερος τῶν ἀγίων ἀποστόλω[ν μαρτυρῶν ὑπέγραψα. † *vacat* (± 12)]
 (4. H.) † Δ(τ') ἐμοῦ Συγκριτίου συμβολαιογράφου *Zeichen*

Verso

- 7 (1. H.) [.] . τ() ε χρ(υσοῦ) νο(μισμάτων) γ †

1.], γεωργιῶ *pap.*; [.] . [- - - ἀφ' Ἡρακλ(έους) π(όλεως) παρὰ σοῦ] *ed. alt.*,]^{το}[]^υ το [*ed. pr.* 2. πάση]ς ἀνάγκης *ed. alt.*,]ωμη καὶ οὐκ ἐκτ [*ed. pr.* 3. καγκέλλ(ον) χαλκ(οῦν) α . . ρ[*ed. alt.* 4. δυνασθ(αί) με μὴ τινα ἐκ τῆ[ς ± 17 μῆτε κατὰ σοῦ μ]ῆτε κατὰ σῶνκληρ(ονόμων) περὶ τούτων μὴ περὶ ἐτέρας αὐτῶν τιμῆ(ς). 5. παντοκρ., εγρ', ηρακλ., θεοῦ *pap.*; μαρ[τυρ]ῶν † [*ed. pr.* 6. ἀποστόλω[ν ἀφ' Ἡρακ(λέους) π(όλεως) μαρτυρῶν *ed. alt.* 1. ἀποστόλων 7.], χρ[]^υ χρ[]^υ *pap.*; [- - -] . . . χρ(υσοῦ) *ed. alt.*

„† Ich, Stephanos, Sohn [- - -] habe erhalten von dir, Georgios, Sohn des Theodosios, aus derselben Stadt, den Kaufpreis auf Rechtsgrundlage [- - -] freiwillig und ohne jeden Zwang, an Geräten, fünf an der Zahl, dies ist 1 bronzenes Gitter [- - -] vollständig, das macht an Gold drei nicht vollwertige Solidi, das sind an Gold 3 Solidi, und weder ich, noch irgendwer aus [- - -] soll imstande sein [weder gegen dich] noch gegen deine Erben betreffs dieser (Gegenstände) oder betreffs eines anderen Preises für sie vorzugehen. Ich habe geschworen bei Gott, dem Allmächtigen. Geschrieben [- - -] im Monat [- - -] (2. H.) [- - -] aus Herakleopolis, ich habe unterschrieben und bezeuge. †

(3. H.) † Ich, Georgios, von Gottes Gnaden Priester der heiligen Apostel, [ich habe unterschrieben und bezeuge.] (4. H.) † Durch mich, den Notar Synkritios
Verso: (1. H.) [– – –] 5, 3 Solidi Gold †”

1 [± 30] .τολ[]υ το [. .] : Das erste Wort auf dem mittleren Fragment (SPP III 420) endet mit einem supralinearen υ. Unter der Zeile befindet sich vor der Lücke eine Unterlänge, die eigentlich nur als erste Haste eines λ gedeutet werden kann. Es fehlen Vatersname und etwaige Berufsbezeichnung des Stephanos sowie Herkunft mit ἀφ’ Ἡρακλ(έους) π(όλεως), deren Existenz uns durch das folgende ἀπὸ τῆς αὐτῆς πόλεως angezeigt wird. Eine Genitivendung auf -ου würde für den Vatersnamen sprechen, wobei der Personennamen Ι[τολ[εμαίο]υ aufgrund der Kürze der Lücke vor dem hochgestellten υ ausscheidet. Eine Herkunftsangabe vor der Filiation wäre ungewöhnlich, aber nicht unbelegt, s. P.Dubl. I 33, 2 (Ars., 513); CPR X 124, 4f. (Ars., 577); P.Ross.Georg. III 47, 1 (Ars., 1 H. 7. Jh.); vielleicht eher als Teil einer Berufsbezeichnung wie etwa in SPP III² 64, 1f. (Hera., 2. H. 7. Jh.): Ἀάρων διάκονος καὶ καγκελλάριος τοῦ εὐαγοῦς κλήρου τῆσδε τῆς πόλε(ως) υἱὸς τοῦ μακαρίου Ἀ[ν]ανίου. Auch die folgenden Spuren lassen sich weder mit einer Herkunftsangabe noch παρὰ σοῦ in Einklang bringen.

Ein alternatives Szenario könnte mit der Lesung [ἀπ]οστόλου τοῦ angedacht werden, wobei σ möglicherweise wie in Z. 6 ἀποστόλων von unten zum folgenden τ gebunden wäre. Dann würde es sich um eine Form der Stellvertretung mittels eines Gesandten handeln: Στέφανος υἱὸς [N. N. ἀφ’ Ἡρακλ(έους) π(όλεως) παρὰ σοῦ N. N. ἀπ]οστόλ[ο]υ τοῦ κυρ[ί]ου (?) Γ[ε]ωργίου. Dies findet jedoch keine Parallelen. Auf jeden Fall spricht die Lücke von bis zu ± 45 Buchstaben zwischen dem Namen des Ausstellers und Namen des Zahlenden dafür, dass hier mehr als die Standard-Information, Vatersname und Herkunft + παρὰ σοῦ, zu erwarten ist.

Γ[ε]ωργίου: Die Lesung [Σ]εργίου scheint ebenso möglich.

2 κατὰ δίκαι[ο]ν δ[] : Es folgt normalerweise eine Vertragsart, an deren Richtlinien man sich hält, κατὰ δίκαιον γραμματείου z.B. in der Quittung SPP III² 112 A. Da von einem Preis die Rede ist, kämen Kauf (πῶσις) oder Lieferungskauf (γραμματεῖον) in Frage. Weil aber beide nicht mit δ beginnen, ist vielleicht an einen Vergleich (διάλυσις) oder eine Teilung (διαίρεσις) bzw. deren Erlös zu denken. Auf jeden Fall ist bei einem Textverlust von bis zu 20 Buchstaben noch mit einer nachfolgenden Ergänzung zu rechnen.

Für die Freiwilligkeitsklausel s. die Parallele SB XVI 12717, 7f.: ὁμολογῶ ἔκο[υ]σία γνώμη καὶ οὐκ ἔκ τινας ἀνάγκης. Eine Auflistung der Klauseln über den Ausschluss von Arglist und Zwang in spätantiken Urkunden gibt F. Mitthof, CPR XXIII, Tabelle 9, 248–259. Unter γνώμη καί stehen Tintenspuren.

3 κακέλλ() χαλκ(οῦν) α ἀρ[– – –] α: Es ist nicht ganz klar, worum es sich hier handelt. S. Tost, der Hrsg. von SPP III² 46, erwägt einen Bau- oder Maschinenteil. Meiner Meinung nach sollte eher an Kleinobjekte gedacht werden. Man vergleiche SPP XX 151, eine Liste von Haushaltsgegenständen aus Silber, darunter in Z. 18 ein κακέλλιν. Dementsprechend würde ich auch hier für das Diminutiv plädieren.

Entweder ein bronzenes Gitterchen, was auch immer darunter zu verstehen ist, steht zu Beginn einer Aufzählung verschiedener Gegenstände (3–5, je nach Größe der Lücke), dann ist hier κακέλλ(ιν) zu ergänzen, oder aber es werden hier mehrere *kankellia* aus unterschiedlichen Metallen angeführt, wie es scheint, ansteigend im Wert, Bronze und vermutlich Silber, eventuell Gold: κακέλλ(ια) χαλκ(οῦν) α, ἀργύρ(εον) α (?), χρυσ(οῦν) (?) α. Darauf folgen wahrscheinlich andere Objekte, da sonst wohl in Z. 2 nicht allgemein von Gegenständen, sondern von *kankellia* die Rede gewesen wäre. Dann gäbe es mindestens zwei *kankellia* und mindestens zwei weitere Angaben.

Das erste α (= 1) hat einen sehr langen Ausstrich mit Bäumlein nach rechts unten, bei dem es sich eventuell um eine in Ligatur geschriebene (καί)-Sigle handeln könnte. Anders als bei der

Zahl nach der Lücke, wahrscheinlich auch ein α oder β , dessen erste Haste verloren gegangen ist, scheint hier eine Zahlenmarkierung zu fehlen.

4 $\mu\eta\ \delta\acute{\upsilon}\nu\alpha\sigma\theta(\acute{\alpha}\iota)\ \mu\epsilon\ \mu\eta\ \tau\iota\nu\alpha\ \acute{\epsilon}\kappa\ \tau\eta[\zeta]$: Auch die Rekonstruktion dieser Zeile bereitet Schwierigkeiten; maximaler Textverlust ist in dieser Zeile zu bevorzugen, weil nicht nur nach $\acute{\epsilon}\kappa$ ein Verweis auf Stephanos' Familie oder Erben, sondern auch ein Verb im Infinitiv zu erwarten wäre.

Die zwei Buchstaben vor der Lücke sind nicht eindeutig. Auf keinen Fall lässt sich hier aus paläographischen Gründen die häufige Formulierung $\tau\iota\nu\alpha\ \acute{\epsilon}\kappa\ \pi\rho\sigma\acute{\omega}\pi\omicron\upsilon\ \mu\omicron\upsilon$ lesen wie sie in zeitgenössischen Parallelen begegnet, z.B. BGU II 371, 22–26: $\mu\eta\ \acute{\epsilon}\mu\acute{\epsilon}\ \mu\eta\ \kappa\lambda\eta\rho\nu\acute{\omicron}\mu\omicron\upsilon\varsigma\ \acute{\epsilon}\mu\omicron\upsilon\varsigma\ \mu\eta\ \acute{\alpha}\lambda\lambda(\omicron\nu)\ \tau\iota\nu\alpha\ \acute{\epsilon}\kappa\ \pi\rho\sigma\acute{\omega}\pi\omicron(\upsilon)\ \mu\omicron(\upsilon)\ \pi\rho\delta\acute{\omicron}\varsigma\ \sigma\acute{\epsilon}\ \eta\ \pi\rho\delta\acute{\omicron}\varsigma\ \kappa\lambda\eta\rho\nu\acute{\omicron}\mu\omicron\upsilon\varsigma\ \sigma\omicron\delta\acute{\omicron}\varsigma$.

Ein Femininum ist in den Parallelen nicht belegt. Wenn man davon ausgeht, dass eventuell eine Unterlänge aus der vorherigen Zeile den Text stören würde, dann käme vielleicht die Ergänzung $\acute{\epsilon}\kappa\ \tau\acute{\omega}[\nu\ \acute{\epsilon}\mu\acute{\omega}\nu\ \kappa\lambda\eta\rho(\omicron\nu\acute{\omicron}\mu\omicron\upsilon\nu)]$ in Frage.

Andererseits könnte gerade das anlautende τ auch nur zufällig aus dem Ausstrich des κ und dem Aufstrich des η entstanden sein, und das erste Wort möglicherweise mit η anlauten.

5 $\acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\gamma\rho\alpha\upsilon\alpha$: Die Lesung ist schwierig, υ dürfte mit einem Aufstrich geschrieben sein. Es muss sich hier um die erste Zeugenunterschrift und nicht die Unterschrift des Ausstellers handeln, wie vom Hrsg. mangels Kenntnis der Lücke angenommen wurde. Ungewöhnlich ist der Zusatz, dass dieser selbst unterschrieben hatte, da diese Fertigkeit eigentlich eine Voraussetzung für die Zeugenschaft ist. Eine Parallele findet sich in dem Darlehen P.Cair.Masp. II 67126 (Konst., 541) aus dem Dioskoros-Archiv, dessen drei Zeugenunterschriften (Z. 64, 72, 78) ebenfalls die Formulierung $\mu\alpha\rho\tau\rho\upsilon\acute{\omega}\nu\ \acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\gamma\rho\alpha\upsilon\alpha$ aufweisen, ergänzt um die Eigenhändigkeit ($\chi\epsilon\rho\iota\ \acute{\epsilon}\mu\eta$). Vgl. auch die fragmentarische herakleopolitische Urkunde SPP III 407³⁵, 4: $\mu\alpha\rho\tau\rho\upsilon\acute{\omega}\ \kappa[\acute{\alpha}\iota]\ \acute{\epsilon}\gamma\rho\alpha\upsilon\alpha$, wo wahrscheinlich die Lesung $\mu\alpha\rho\tau\rho\upsilon\acute{\omega}\ \acute{\upsilon}[\pi]\acute{\epsilon}\gamma\rho\alpha\upsilon\alpha$ zu bevorzugen ist.

6 $\tau\acute{\omega}\nu\ \acute{\alpha}\gamma\iota\omicron\nu\ \acute{\alpha}\pi\omicron\sigma\tau\acute{\omega}\lambda\omega[\nu]$: Diese Kirche ist ansonsten nur ein einziges Mal belegt, in einer anderen Zeugenunterschrift aus dem späteren 7. Jh. in P.Vindob. G 25605 (CPR Varia 37).

Analog zur vorhergehenden Zeugenunterschrift wurde auch hier $\mu\alpha\rho\tau\rho\upsilon\acute{\omega}\ \acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\gamma\rho\alpha\upsilon\alpha$ ergänzt.

7 Zusammenfassung des Inhalts: für 5 Utensilien werden 3 Solidi gezahlt. Relativ eindeutig scheint mir das supralineare τ zu sein. Das ϵ hat wahrscheinlich eine Zahlenmarkierung über der Zeile.

Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde,
Papyrologie und Epigraphik
Universität Wien
Universitätsring 1
1010 Wien, Österreich
sophie.kovarik@univie.ac.at

Sophie Kovarik

³⁵ <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00007288>.

PETER KRUSCHWITZ

Five Feet Under*

Exhuming the Uses of the Pentameter in Roman Folk Poetry

1. Nardus' Epitaph

An inscription kept in Nola, of uncertain origin and date, though presumed to date to the first century B. C., appears to commemorate an otherwise unknown poet named Nardus. Its text reads as follows:¹

Nardus
poeta
pudens
hoc
5 *tegitur*
tumulo.

Nardus, the poet, bashful, is covered by this tomb.

(CIL X 1284 = CLE 962 = ILS 7785)

At first glance, Nardus' epitaph would not appear to be much of a poem at all: six meagre words, spread out over just as many lines. Yet, befitting the subject, this text is a poem — a poem of a single line, and it is made up of a line that does not normally feature on its own in Latin literary poetry, *viz.* a sole pentameter.² What is more, the text contains only little imagery (except, of course, for the notion of a tomb 'covering' the deceased like clothing or a blanket), and there is little play with sound (but note the double use of alliterations in *poeta pudens* and *tegitur tumulo*). This low level of artistic decoration, so to speak, is thus as reductionist as everything else about this stone and its monostich.

* I wish to express my profound gratitude for the support I received through the 'VI Plan Propio de Investigación – Universidad de Sevilla' (VIPPI – US) and to the anonymous reviewers of the paper whose reports have been most generous with useful advice. Any remaining mistakes and infelicities are entirely my own. – This project has received funding from the European Research Council under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement no. 832874, MAPPOLA).

¹ For the reading of the text, as well as photographic documentation, see the relevant entry in the Epigraphic Database Roma (prepared by G. Camodeca): EDR106122.

² Aspects of this poem are discussed at <https://thepetrifiedmuse.blog/2014/10/02/less-is-more/> (last accessed: March 2021).

The almost infuriating brevity of this poem — for a poet³ — has long inspired scholars to fill in the obvious blanks:⁴ who was this Nardus? Should one interpret *pudens* (‘bashful, shame-faced, modest’) as another part of the poet’s name, and could he then be a Pudens that is already known from other sources? Might one even go as far as to think of a compound noun *nardu-poeta*, supposedly meaning ‘soap maker’, based on *nardus* ~ ‘nard’?⁵ Then again, *pudens* in Latin epitaphs is very commonly a quality that praises restraint, moderation, and temperance in moral terms. In a number of cases one finds it accompanied by additional references to the role of temperance, humility, and simplicity in life. It might thus just be the case, then, that Nardus, the *poeta pudens*, (or his relatives, of course) gave a poetic example by which he wanted to be remembered, illustrating his being *pudens* in the single-most reductionist way possible — linguistically, poetically, and metrically, using a line that is most commonly associated with its most common use: the curtailed, often witty afterthought that follows a heroic line.

This tentative explanation and appreciation of the poem for Nardus rests, of course, on a number of assumptions about the use of the pentameter by the poet of Nardus’ inscription. Are these assumptions justified? How is the pentameter employed in the Latin verse inscriptions beyond its common use as the second line in an elegiac distich? How much evidence is there for its deliberate employment to emphasise aspects related to the poems’ content? And how does all this relate to its use in Latin poetry more widely? The remainder of this paper will address and explore these questions in greater detail. In doing so, it will seek strictly to avoid any notion of vertical qualitative ordering, but work forward from a notion of a varied practice that existed across the Roman empire to a degree that is not reflected in surviving Latin literary poetry.⁶

³ Cf. P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna²1996, 220–221.

⁴ For more detail and full documentation of previous scholarship on this piece see C. Ricci, *Il poeta Nardus e il suo epitaffio in versi*, in: C. Ebanista (ed.), *Cumignano e Gallo. Alle origini del comune di Comiziano*, Cimitile 2012, 73–74 (with fig. 21). The individual and his name have been registered in *LGPN* III.A s. v., alongside a handful of further instances from Southern Italy and Campania. H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin 2003, II 1183 s. v. lists a small number of individuals of that name for the city of Rome, with a roughly equal distribution among *servi* and *incerti*.

⁵ This suggestion, of little plausibility to begin with, cannot stand given G. Camodeca’s new reading of the text; cf. above, nt. 2. On *nardus*, its identification(s), and its medical uses see F. Mitthof, *Rezept für Augensalbe “Malabathrinon”*, in: I. Andorlini (ed.), *Greek Medical Papyri II*, Florence 2009, 123–141, esp. 133.

⁶ This is a fundamental paradigmatic shift from the judgemental and dismissive approach taken by K. F. Smith, *Some Irregular Forms of the Elegiac Distich*, *AJPh* 22 (1901) 164–194, who in his extensive study, incorporating diverse and partly disparate material from Greek and Roman sources, consistently dismisses the poets of the *Carmina Latina Epigraphica* as inferior minds, rather than to accept that there must have been a much broader folkloristic practice from which literary poets could choose, or refuse, to draw in their avant garde compositions. — For the literary side, investigations of connections between rhythmic design and meaning have recently been revisited more fundamentally by L. Morgan, *Musa Pedestris. Metre and Meaning in Roman Verse*, Oxford 2010.

2. The Pentameter in Unfamiliar Contexts:⁷ An Overview

Ovid famously reflects on his use of the elegiac distich in *Amores* 1.1.⁸ His poem begins with a playful altercation:

*Arma graui numero uiolentaque bella parabam
edere materia conueniente modis.
par erat inferior uersus—risisse Cupido
dicitur atque unum surripuisse pedem.*

I was getting ready to relate arms and violent wars in a solemn rhythm, wherein my subject was befitting the rhythm. The even line was identical ... then Cupido is told to have laughed and to have snatched a foot away.

(Ov. *am.* 1.1.1–4)

Ovid voices his disagreement with Cupid's theft, but to no avail. Cupid sends his arrow, piercing Ovid's heart — and this settles the matter, once and for all:

*Sex mihi surgat opus numeris, in quinque residat:
ferrea cum uestris bella ualete modis!
cingere litorea flauentia tempora myrto,
30 Musa, per undenos emodulanda pedes!*

Let my work rise in six metres, let it reside in five: farewell, iron-clad wars with your rhythms! Place the sea-shore's myrtle around your golden temples, Muse, as you must be measured in eleven feet.

(Ov. *am.* 1.1.27–30)

Ovid's playful description has little to do with the genesis and the historical development of the pentameter and its uses in Graeco-Roman poetry overall.⁹ It merely provides an amusing narrative around the metrical design of Latin love poetry vis-à-vis that of Roman epic, pretending that epic was the genre Ovid was originally hoping to produce. What is interesting about this passage, however, is the implication that the pentameter is an *inferior uersus*, 'the even line', or, more literally still, 'the line below' (Ov. *am.* 1.1.3) — something that allows the work to settle down or to reside: *in quinque residat* (Ov. *am.* 1.1.27).

The notion of *residat*, a downward movement, has inspired poets of other time periods and cultures — in German, for example, there is a famous distich by Friedrich

⁷ Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 186 speaks of 'aberrant types'. I propose a more neutral turn of phrase here.

⁸ Further on this see e. g. J.-U. Beck, *Ovid als Dieb und Bogenschütze: zu zwei Details in am. 1, 1*, WJb 28 (2004) 71–83, esp. 74–83 (with a digest of earlier scholarship as well as the underpinning ancient metrical theory).

⁹ For a (somewhat dated) discussion of the ancient sources on the pentameter cf. e. g. G. Schultz, *Beiträge zur Theorie der antiken Metrik*, Hermes 35 (1900) 308–325, esp. 310–314.

Schiller, in which he likens the distich to a geyser, wherein the hexameter constitutes the original blast of water, whereas it melodically resides in the pentameter:¹⁰

“Im Hexameter steigt des *Springquells* silberne Säule,
Im Pentameter drauf fällt sie melodisch *herab*.”

Matthias Claudius, in turn, made a comparison to the way in which bagpipes are played — the hexameter is the drone produced while taking in the air, whereas the pentameter accompanies its deflation:¹¹

“Im Hexameter zieht der ästhetische Dudelsack Wind ein;
Im Pentameter drauf läßt er ihn wieder heraus.”

More could be added, but the point is clear: there is a sense of movement that poets, since the ancient world, have associated with the pentameter — a downward, settling movement, combined with a sense of closure. At the same time, from Ovid to Matthias Claudius, the ‘even line’, sometimes just called *uersus alter*, ‘that other line’,¹² has also — almost — inextricably been linked to its ‘odd’ accompaniment, the dactylic hexameter, with which, in this particular sequence, it forms the so-called elegiac distich.¹³

There may be a problem, however, with the dogmatic view, rigorously held since ancient times,¹⁴ that the only acceptable, default use of the pentameter in Roman poetry is one in which the pentameter appears as the even line in an elegiac distich, always following the dactylic hexameter as the odd line opening. Nardus’ epitaph, with its use of the pentameter as a monostich, clearly upsets this seemingly so neatly regulated

¹⁰ F. Schiller, *Musen-Almanach für das Jahr 1797*, Tübingen 1797, 67.

¹¹ M. Claudius, *Urians Nachricht von der neuen Aufklärung nebst einigen andern Kleinigkeiten*, Hamburg 1797, 16.

¹² Cf. *Ov. her.* 15.182.

¹³ The close interlinkedness of these two lines, according to the Roman tradition, can also be seen in its iconic visual representation — the indentation of the second line: this, most likely, is, in fact, an ἐκθεσις of the first line, to mark the beginning of a new, coherent paragraph (as common, e. g., in legal texts); further on this see A. M. Morelli, *L’epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000, 89–100. For a more recent discussion of the phenomenon (though not fully informed by earlier scholarship) see J. Lougovaya, *Indented Pentameters in Papyri and Inscriptions*, in: P. Schubert (ed.), *Actes du 26^e Congrès international de papyrologie, Genève, 16–21 août 2010*, Geneva 2012, 437–441; cf. also M. Massaro, *L’impaginazione delle iscrizioni latine metriche o affettive*, RPAA s. III 85 (2012–2013) 365–413 and M. Limón Belén, *La compaginación de las inscripciones latinas en verso. Roma e Hispania*, Rome 2014.

¹⁴ A passage regularly adduced in such contexts is Fortunat. *gramm.* VI 291.18–19 Keil: *hic et elegus uocatur, quando per uices heroo subiungitur nec seorsum ac solitarium carmen facere potest*. It may well be possible to argue, however, that what Atilius Fortunatianus actually claims is that only in such instances in which the pentameter is used in conjunction with a hexameter, it is permissible to call it *elegus* (implying that there are other uses also): *quando ... subiungitur* appears to refer to a specific condition that required singling out. — For a recent discussion of the pentameter in Greek epigram see G. Hutchinson, ‘Pentameter’, in: E. Sistikou, A. Rengakos (eds.), *Dialect, Diction, and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, Berlin 2016, 119–138.

system, raising an important, hitherto largely neglected, and much broader question: how was the pentameter used in Roman folk poetry — i. e. in the artistic substrate, with all its regional and ethnic variations across the Roman empire, that not only served as the hotbed for Rome's greatest verbal artists, but also as an essential indicator of cultural practice (as opposed to its stylisations in avant garde literary poetry). Moreover, are variations to the model found in literary poetry really irregularities¹⁵ or norm violations, as is often implied, or are they meaningful more often than not?

In order to get the fuller picture, it seems reasonable to begin with an overview of the various patterns that can be found in the *Carmina Latina Epigraphica* beyond the (allegedly) standard use within the elegiac distich. Considering a number of ultimately unsurmountable issues with the constitution of an appropriately designed, exhaustive corpus of texts, the following overview — based on F. Bücheler's and E. Lommatzsch's *Carmina Latina Epigraphica* — is meant to capture tendencies and to describe the overall situation without much distortion; it cannot serve, however, as a form of reliable statistics.¹⁶

Remarkably, there are in excess of 150 poems in the *Carmina Latina Epigraphica* as edited by Bücheler and Lommatzsch that show uses of the pentameter that are at odds with the default pattern of Roman literary poetry. Considering that this corpus of texts comprises a total of some 2,200+ inscriptions, many of which are either not dactylic in nature, or as *commatica* not judged by the same metrical standards as the others, or, in fact, too fragmentary to tell, this number certainly seems significant. Without applying excessive interpretative force, as will be demonstrated in section 3, below, these instances can be described and categorised as follows (dubious cases are noted with a question mark):¹⁷

¹⁵ Thus E. Courtney, *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta 1995, 27.

¹⁶ As stated, I have based my considerations entirely on the corpus of those 2,000+ texts included in F. Bücheler's and E. Lommatzsch's edition of the *Carmina Latina Epigraphica* as part of the *Anthologia Latina* of the Bibliotheca Teubneriana. While this results in a substantial sample size, one might object that the number of known texts has almost doubled since the publication of Bücheler's and Lommatzsch's work. Spot checks that I carried out in collections of relevant material not included in Bücheler's and Lommatzsch's edition did not result in any contradictions, or fundamental additions, to the trends observed and outlined here. It may well be worth revisiting the issue, however, once a more complete, fundamentally reliable publication of the material, e. g. as part of the long awaited *CIL XVIII* project, has been produced. At any rate, any edition of the *Carmina Latina Epigraphica* will only ever be able to present a fraction of the actual evidence that once existed. In that regard, the focus on an established, substantial body of evidence seems methodologically defensible, as the sample size is significant, and no absolute and definitive statistical conclusions are drawn from the material. Completeness is sought, but human error, as well as interpretative disagreement with the edition in Bücheler, Lommatzsch may occur.

¹⁷ Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 168 proposes three categories (the use of the pentameter with verses other than the hexameter; the use of the pentameter as a monostich; the use of the pentameter κατά στίχον); this, however, is not the most suitable division for the material available in the *Carmina Latina Epigraphica*. — Unspecified numerals in the following subsections, (i)–(vi), refer to the relevant entry in *CLE*. — Several phenomena discussed

(i) *Pentameters employed as monostichs*

The poet of the Nardus epitaph (962) was by no means the only one who chose to use a single pentameter as the metrical form for their verse inscription. Clear parallels for this practice include 886, 921, 933, 952, 985, 1124 (?), 1291, 1464,¹⁸ 1465, 1491, 1492, 1493, 1501, 1502,¹⁹ 1503, 2050, 2065, 2067 (with adn.), 2077, 2140. One may also consider adducing instances that include the common hemistich *sit tibi terra leuis* in some form or other, where they are clearly designed to form a fully fledged pentameter: 1452–1455, 1460–1462.

With over two dozen instances,²⁰ from the first century B. C. (if the date for the Nardus inscription is correct) to late antiquity, including evidence for pentameters used in isolation at Pompeii,²¹ it seems fair to say that this is not an altogether uncommon type: the number may be low in comparison to iambic and other dactylic forms; it compares reasonably favourably, however, when compared to some of the other meters that have been identified in the Latin verse inscriptions, such as hendecasyllabics and other lyrical rhythms.

While monostichic use of the pentameter in the *Carmina Latina Epigraphica* is not at all uncommon, the same thing cannot be said for the stichic use of the pentameter: compositions that show this rhythm used *κατὰ στίχον* to a greater extent do not appear to have survived, or even existed, in the Latin verse inscriptions.²² There is, however, evidence for short stichic runs of the pentameter, such as e. g. in the middle of 560B, 1988, and at the end of 1331 (two lines each)²³ as well as in the middle of 965 and at the end of 1216 (three consecutive lines each).²⁴

subsequently already emerge in earlier and contemporary Greek compositions — an aspect that has been discussed more extensively by E. Bowie, *Epigram as Narration*, in: M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010; 313–384 and R. Hunter, *Death of a Child: Grief beyond the Literary?*, in: M. Kanellou, I. Petrovic, C. Carey (eds.), *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era*, Oxford 2019, 140 nt. 7. For an extensive overview of related composition types in Greek epigraphical poetry see P. Ceccarelli, *La struttura dell'epigramma del Pilastro Iscritto di Xanthos (TAM I, 44 = CEG 177)*, in: A. Dell'Era, A. Russi (eds.), *Vir bonus docendi peritus. Omaggio dell'Università dell'Aquila a G. Garuti*, Foggia 1996, 47–69, esp. 59–61.

¹⁸ Discussed in greater detail below, section 3 (i).

¹⁹ This is, incidentally, a line that, similar to the Nardus epitaph, also contains *pudens* as term of praise: *casta pudica pudens coiuge cara suo*. Another similarity to the Nardus epitaph is the marked use of alliterations in each hemiepes (with a parallel also in e. g. 1464.16–17) (discussed below, section 3 (i)).

²⁰ Already Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 176 called their number 'considerable'.

²¹ Cf. *CLE* 933, 952, 1491.

²² For such literary experiments see below, section 4.

²³ Discussed below, in the context of category (v); cf. also 1327 (mentioned below, category (vi)).

²⁴ Cf. below, category (iii), and see section 3 (ii).

(ii) Predominantly hexametrical compositions interspersed with single pentameter lines

A second category that emerges organically from an analysis of the texts compiled by Bücheler and Lommatzsch is that of predominantly hexametrical compositions in which occasional pentameter lines appear, but without sufficient regularity to constitute elegiac distichs.²⁵ These can be arranged as (a) instances in which pentameters feature in the middle of the composition and (b) instances in which pentameters conclude an otherwise hexametrical composition. In a small number of cases, (c), both elements occur.

(a) Pentameters in the middle of otherwise hexametrical compositions: 250, 467, 497 (?), 502, 543, 560B, 656 ('quasi pentameter'), 688, 779, 922, 947, 986, 1009, 1095, 1145, 1186,²⁶ 1190, 1208, 1215, 1219, 1227 (?), 1253, 1294, 1319, 1384, 1427, 1433, 1544.

(b) Pentameters at the end of otherwise hexametrical compositions: 489 ('quasi pentameter'), 495, 914, 1037,²⁷ 1088, 1105, 1188, 1224, 1240, 1256, 1260, 1265, 1268, 1292, 1324, 1328, 1329, 1341, 1494, 1987, 1996.

(c) Pentameters both in the middle and at the end of otherwise hexametrical compositions: 383, 493 (also with a Vergilian-style half line), 500, 1007, 1058, 1171, 1184, 1206, 1216,²⁸ 1223, 1318, 1542, 1545, 1559, 1988, 2115.

In virtually all cases under this rubric, some three dozen instances in total, it is apparent that the pentameter(s) has (have) been inserted specifically to mark the end of a section, either internally or for the entire poem.²⁹

(iii) Predominantly elegiac compositions with an apparent disparity between hexameter and pentameter lines

A third category, on the face of it somewhat similar in nature to the previous one, is that of compositions that appear to be predominantly elegiac in nature, with variations to the otherwise monotonous repetition to alternating hexameter and pentameter lines.³⁰ Such variations may occur due to additionally employed hexameters, (a), or additionally employed pentameters, (b).³¹ Similar to what could be seen above, in category (ii), these

²⁵ Bücheler and Lommatzsch list some examples under their entries for hexameters, others under their collection of elegiac distichs or even among the polymetra, without any apparent rationale.

²⁶ The final line of this piece is an iambic senarius, so structurally this item is, in fact, closer to type (c) than to type (a).

²⁷ This composition consists of two parts, one in dactylic hexameters with a concluding pentameter, and one in elegiacs.

²⁸ Discussed in greater detail below, section 3 (ii).

²⁹ This practice is not altogether unknown from Greek compositions, cf. e. g. *AP* 13.15 and 16 (= *CEG* 820).

³⁰ Complex polymetric compositions with an apparent change of rhythm between its various constituent parts, such as e. g. the famous poem of the Claudii at Kasserine (1552), are excluded from this category. This includes, e. g., 971 (with a change in rhythm from hexameters to elegiacs to mark the transition from a first-person discourse to a dialogue), 1561, and 2100. A special case is 1549 where the rhythm changes from elegiac distichs to dactylic hexameters, while the layout, using indentation for even lines, remains unchanged.

³¹ It is possible, of course, to employ a different model, i. e. one that surmises defectiveness rather than excess, suggesting that the other verse type is lacking in numbers, or that verses of one type were replaced with another due to lack of due diligence. On closer inspection of the

additional lines could feature at the beginning (1), middle (2), or end (3) of the respective poem, or any combination of these.³² The spread of instances across those potential rubrics is anything but even, however:

(a) additionally employed hexameters: (1) 924, 970 (?), 1097 (?), 1125, 1179, 1187. — (2) 950, 1053 (initial hexameter only a Vergilian-style half-line), 1158, 1168, 1173, 1237, 2102. — (3) 1119, 1160, 1541.³³

(b) additionally employed pentameters: (1) One may mention 1271, 1308, and 1327 in this context.³⁴ — (2) 965.³⁵ — (3) [unattested].

With slightly just over a dozen and a half instances, this type is less well attested than the previous one, especially when it comes to additionally employed pentameters, for which evidence is scarce. Unlike for the previous category, (ii), above, there does not appear to be any comprehensive explanation for such occurrences, especially for subtype (a). In several cases, no apparent relevance to the poem's content or structure can be detected; there are, however, cases, in which an effect is obvious. As for subtype (b), the apparent question is whether this operates on the same level as subtype (a), or whether this is, in fact, evidence for a stichic use of the pentameter, albeit over no more than three consecutive lines (965).

(iv) Sandwiched pentameters in three- and five-line compositions

It seems reasonable to assume that Latin song and poetry resorted to a wide range of forms and composition techniques that are not all reflected in literary poetry: ambitious literary poets, certainly of the imperial age, were not best known for their metrical and formal experiments, unless these experiments involved the revival of — in a Roman context — somewhat laboured forms of either the archaic or the Hellenistic period of Greek literature.³⁶ In fact, it would not be entirely unjustified to say that the lack of desire to create something new and innovative is somewhat perplexing. If one is justified to derive a level of certainty from numbers, however, it is possible to argue that in the context of the Latin verse inscriptions, though still within the framework of the traditional stock of forms, a couple of new types of compositions have come about.

relevant poems, their content, and the way in which structural features have been used to draw attention to content, this does not seem to be an appropriate approach, however.

³² For the sake of clarity, in this case only the most significant aspect will be used for categorisation, while any other features will be noted in parenthesis. — A text that seems to pertain to this category, but to an extent defies the classification, is 1332, in which a number of lines seem to resemble pentameter endings.

³³ 2112 may belong into this final group, but the text is too fragmentary and too problematic in its documentation for it to be included with any level of certainty.

³⁴ Structurally, I prefer to think of these instances as inversions, however, as the employment of pentameters at an initial position shapes the metrical expectations of the reader; see below, section (vi) and section 3 (vi).

³⁵ See below, section 3 (iii).

³⁶ For reflections of that in the context of the Latin verse inscriptions see P. Cugusi, *Carmina latina epigraphica e novellismo: cultura di centro e cultura di provincia, contenuti e metodologia di ricerca*, Md 53 (2004) 125–174.

The first one of these innovative patterns can be described as a form of sandwiched pentameters in short compositions of three or five lines' length:

(a) Three-line compositions: 894, 1010, 1049, 1089, 1090, 1092 (?), 1272, 1288, 1489, 2047, 2082.

(b) Five-line compositions: 949, 1302 (?), 1346, 2098.³⁷

To these one might consider adding 1107 as well, a seven-line composition that follows the same principles.

While one might at first be inclined to see these compositions as manifestations of type (iii) (a) (3), above, they do not only exceed the remaining evidence for this pattern in numbers with over a dozen instances: they also consistently form structurally and intellectually coherently formed, planned compositions.³⁸

(v) *Hexameter and double pentameter as concluding lines*

The second innovative pattern that is attested in significant numbers is a sequence of one hexameter followed by two pentameters. This pattern occurs both in a 'stand-alone' version, i. e. in three-line compositions and as a concluding element to longer poems:

(a) Three-line compositions: 880,³⁹ 1020, 1039, 1082, 1091 (second pentameter incomplete), 1193, 1220, 1221 (?), 1267 (?), 1303 (only first hemistich of the second pentameter given), 1326,⁴⁰ 1451,⁴¹ 1482, 1497, 2076, 2092 (second pentameter hypermetrical due to insertion of personal name), 2221.

(b) Use as clausula: 1085, 1121, 1123, 1134, 1149,⁴² 1278, 1314 (cf. below, section (vi)).

Multiple cases include variants of the *sit tibi terra leuis* formula into the second pentameter, but this is by no means the only use of the second pentameter.

Finally, a particularly interesting composition is that of 1331, that at first glance would seem to combine an instance of type (iv) with one of type (v):⁴³

D(is) M(anibus) s(acrum). |
nomen non dico nec | quod (!) uixerit annis |
ne dolor in (!) mentem (!) | cum legimus maneat (!). |
infans dulcis eres (!) sed | tempore paruo |
mors uitam uicit ne li|bertatem teneres.
heh[e]u (?) non dolor es ut | quem amas pereat.
nunc mors perpetua liber|tatem dedit.

³⁷ 1222 and 1246 may belong here, but the texts are too fragmentary to be certain. — 1012 does not belong here, as the final line is not part of the original composition.

³⁸ Further on this see below, section 3 (iii).

³⁹ Note the comment by Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 184: 'the third line betrays the amateur': a view that is untenable in the light of the accumulated evidence.

⁴⁰ Discussed in greater detail below, section 3 (iv).

⁴¹ Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 177 speaks of a composition that 'is merely due to the aggregation of a distich with the favourite line of the bereaved', which is, of course, a judgement based on classically trained taste rather than the statistical evidence for the spread of composition types.

⁴² Discussed in greater detail below, section 3 (iv).

⁴³ An image of this inscription is available at <http://cil.bbaw.de/test06/bilder/datenbank/PH0010992.jpg> (last accessed: November 2018). — The second hexameter (*infans dulcis* eqs.) is one foot short, rendering this line an actual pentameter (as opposed to a composition of two hemiepeis).

Sacred to the Spirits of the Departed.

I do not state the name nor how many years s/he lived, lest pain gets to settle in our mind as we read this. As a baby you were sweet, but within a short time death overcame life, lest you obtain freedom. Woe is me, there is no pain equal to that when one loses whom one loves. Now death bestowed eternal freedom.

Looking at the interactions of the syntactical and metrical structures more deeply, however, it becomes clear that this piece is a composition consisting of an elegiac distich, two hexameters, and two pentameters, the latter of which provide a mourning epode to the life of the anonymous deceased. In that regard, it belongs in category (i), above.

(vi) Inversions

The final category may be described as instances of ‘inversion’, i. e. cases in which, in the context of larger compositions, the (in literary contexts) customary sequence of hexameters and pentameters within the elegiac distich appears to have been inverted.⁴⁴

In some cases it is difficult to determine, from a methodological point of view, whether or not inversion is, in fact, what the poet had in mind. An example of this is the following piece from Tadinum (Gualdo Tadino (Perugia)), dated to the second half of the first century,⁴⁵ that produces a short stichic use of the pentameter (1314):

*Dis Man(ibus) s(acrum). |
 hic Seuera sita est Virusi nepotula cara |
 quae iam uix uitae tres inpleuerat annos |
 quos immaturos abstulit hora grauis |
 rapta patri et matri raptaque dulcis | auiae.
 hic circum me positi soror | et frater quorum fleuere parentes. |
 f(aciendum) c(urauit) Vir(usius) Ver(us).*

Sacred to the Spirits of the Departed.

Here lies Severa, the dear little granddaughter of Virusius who had just barely completed three years of her life, which, still immature, were snatched away by a grave hour: she was stolen from her father and mother, stolen, sweet, from her grandmother.

Here around me lie my sister and my brother, whom the parents mourned.

Virusius Verus took care (sc. of this monument).

It is certainly possible to argue that the second hexameter and the first pentameter appear in an inverted order. But is this really the case? Looking at the text in greater detail, it would appear that, similar to 1331, discussed just before, the two pentameter lines in the present case provide a mourning epode to the piece’s hexametrical opening. The composition is then concluded by a line with dactylic elements but without formal adherence to the principles of the hexameter. With a view to the poem’s first four lines’

⁴⁴ These necessarily produce sequences of the type subsumed under (v); the difference is, however, that these do not feature at the end of compositions, but occur in the middle, combined with a double hexameter line in the immediate vicinity.

⁴⁵ Cf. E. Zuddas’s entry in the Epigraphic Database Roma: EDR161777.

content specifically, it seems most reasonable to see the first line of the poem as an introductory hexameter, followed by a three-line poem of the type described as (v) (b). This is then concluded by one rhythmical, but not strictly metrical, line that adds a reference to additional individuals that were buried in the same grave.

A more credible example of a simple inversion is 1320 and, as an even more complex case, 974.⁴⁶ Other noteworthy instances include 1271, 1308, and 1327 (the latter with two pentameters used *κατὰ στίχον* at the beginning, and a single pentameter, expanded by the insertion of a name, at the end).⁴⁷

3. Case Studies

Anything that differs from a (perceived, if ultimately entirely arbitrary) norm is immediately suspected of being of inferior quality by those who think in normative terms. Already the small number of specific cases discussed in somewhat greater detail so far, however, has shown conclusively that in the case of the *Carmina Latina Epigraphica* it is often possible to trace the poets' thinking behind the way in which they designed their texts, metrically, linguistically, and otherwise.⁴⁸ In a vast majority of instances there has been a clear rationale behind the composition of these texts; the main roles of the pentameter in these compositions are either to highlight structural boundaries and transitions or to provide emotionally charged, sometimes extended closure, an epode so to speak, to a longer text. It would be both impossible and tedious to demonstrate this here in exhaustive detail for each and every case. Instead, an indicative sample, chosen from the various categories introduced in section 2, above, shall suffice to explain the approach and highlight the key observations.

(i) *Pentameters employed as monostichs*

Several instances of single pentameters appear in isolation as individual lines, detached from any other written context. There are cases, however, in which a pentameter appears as a concluding line to a text otherwise written in prose. An example of this is the following piece, dated to the first half of the second century A. D., from Libarna in Liguria (1464):⁴⁹

C(aio) Catio L(uci) f(ilio) Maec(ia)
Martiali scribae:
uixit ann(os) XVIII.
L(ucio) Catio C(ai) f(ilio) Seuro
 5 *patri,*
C(aio) Virio C(ai) f(ilio) Fido
auo,

⁴⁶ See below, section 3 (vi) for a broader discussion of this piece.

⁴⁷ It is possible that 1845 belongs here as well, but the fragmentary state of the inscription does not allow for any definitive judgement.

⁴⁸ The only area in which there is a greater than usual number of exceptions from this rule appears to be category (iii), as already stated above.

⁴⁹ For a full recent documentation, as well an image of this piece, see the relevant entry in the Epigraphic Database Roma by S. Valentini: EDR010397.

- Muciae P(ubli) f(iliae) Quartae*
auiae,
 10 *C(aius) Lucretius Genialis*
amicus ||
f(aciendum) ||
sibi et
Valeriae uxori ||
 15 *c(urauit). ||*
tu qui legisti nomina
nostra uale.

For Gaius Catus Martialis, son of Lucius, of the Maecian tribe, the scribe: he lived 18 years. For Lucius Catus Severus, son of Gaius, his father. For Gaius Virius Fidus, son of Gaius, his grandfather. For Mucia Quarta, daughter of Publius, his grandmother: Gaius Lucretius Genialis, a friend, took care of the execution of this for himself and his wife Valeria.

You who read our names: farewell!

Here the pentameter, clearly separated from the main (prose) text by the employment of the *f(aciendum) c(urauit)* abbreviation as a striking visual marker for the end of the main text,⁵⁰ interacts with the content of the main text (*nomina | nostra*), providing a summary and closure to the composition as a whole, just as the pentameter often does in elegiac distichs: ‘you who read our names, farewell.’

(ii) *Predominantly hexametrical compositions interspersed with single pentameter lines*

As shown above, there is a substantial number of verse inscriptions that use otherwise isolated pentameter lines as structural devices in the context of otherwise largely hexametrical compositions, either in the poem’s middle, or at the end.⁵¹ Some instances, of greater length, show multiple pentameters employed to this end. A particularly impressive example is the poem of Allia Potestas (1988), in which pentameters feature in structurally irregular intervals alongside hexameters and heptameters.⁵² This aspect has thus far not been included as a deliberate feature of structural design in the discussion of this poem.⁵³ As explained above, in many cases, pentameters feature as structural devices to aid the reader’s comprehension of the logical development of a composition, marking conclusions and transitions: in these cases, the end of the pentameter typically coincides with clause and sentence endings. In that, this use of the pentameter is similar to what has been seen above, section 3 (i) in the case of an otherwise prosaic inscription.

⁵⁰ The letters F and C, for *faciendum curauit* are inscribed in bigger size and enclose, as a bracket, so to speak, two lines that are engraved in the area that thus exists in the middle (l. 13–14). This results in the somewhat awkward diacritical presentation and syntactical structure above.

⁵¹ A technique that appears to have been employed in a Greek poem ascribed to the Roman dictator Lucius Sulla as well; cf. App. *BC* 1.97 (mentioned by Smith, *Some Irregular Forms* [above, nt. 6] 190).

⁵² Cf. l. 5, 7, 19, 37, 38, 43, 45, 50, cf. also l. 49.

⁵³ See in particular N. Horsfall, *CIL VI 37965 = CLE 1988 (Epitaph of Allia Potestas): A Commentary*, *ZPE* 61 (1985) 251–272.

There are more sophisticated uses, however, and for the purpose of this short case study the following piece from the city of Rome, now lost, seems to be particularly instructive. Here one does not only encounter internal pentameters, but also a coda, so to speak, in a short, rare stichic composition in pentameters (1216):⁵⁴

- 1 *D(is) M(anibus)*
Fabiae Pyralidi optimae
et sanctae patron(ae)
de se bene merit(ae)
- 5 *Artemisius libertus.*
- [1] *cunctorum haec suboli sedem | post morte(m) reliquit,*
ante | tamen nato coniuge (!) et ante suo. |
nondum secura dum flet maes|¹⁰tissima mente,
occidit et | tristes decepit maesta fouendo. |
- [5] *set nos solliciti memoresque | parentis amore*
matrem | cum nato coniuge cumque suo |¹⁵
securos colimus memores de | nomine nostro,
et faciet | suboles multos memorata per annos |
sacra deis patribusque suis | memoresq(ue) priorum
- [10] *et memo|²⁰res nostri nostrorumq(ue) alta | propago*
aeterno seruent | semper memorabile nomen. |
quisquis est (!) aut olim nostra de | stirpe futurus:
sis memor |²⁵antiqui nominis et tituli,
in | quorum titulo hic datur esse | locus,
- [15] *et domus aeternae | tu tueare focos.*

To the Spirits of the Departed.

For Fabia Pyralis, the best and most saintly patroness, who has deserved well of herself: Artemisius, the freedman.

She left this place as residence for everyone's offspring after their death, but before that already as residence for her offspring, before that already as residence for her husband.

Not yet serene again, as she cries, in a most woeful state of mind, she dies and, already nourishing woeful thoughts, she trapped us in sadness. But we, distressed and in memory of our patroness, have taken loving care of them in serenity, of a mother with her offspring and with her husband, remembering our common name, and the offspring, (to be) remembered for many years, held sacred ceremonies in honor of the gods and their ancestors, in memory of both their elders and ourselves, and our illustrious offspring may serve forever that name that is worthy to remember.

Whoever is or will one day be of our descent: may you remember the ancient name and this memorial, for whose memorial this place is granted, and may you look after the fires of your eternal home.

The text is divided into two parts, a five-line prose passage (l. 1–5), and a largely hexametrical poem (l. 6–28 = v. 1–15). In the poetic part, there are two isolated pentameters, v. 2 and 6, and the pentametrical coda of v. 13–15. The poem's opening with a hexameter and pentameter sequence may initially be considered as establishing

⁵⁴ Cf. also above, section 2 (i). Cf. also below, section 3 (iii).

an elegiac, only for that rhythm to be disrupted from the v. 3 onwards. This, however, is a slight misconception.

To understand what has happened here it is essential to look at the content of the two pentameters as well as their context. The first two lines of the poem may, of course, be taken as an elegiac distich — praising the patroness's caring for her household (v. 1) and her family (v. 2). But v. 2, *ante | tamen nato coniuge (!) et ante suo* ('but before that already as residence for her offspring, before that already as residence for her husband'), is a key phrase looking ahead rather than concluding this first movement: Fabia Pyralis meant to take care of everyone, but before everything came to fruition, death of her husband and her son had left Fabia Pyralis without her family and 'just' her household (or so the text implies). Her suffering and her death, shortly after she lost her family, is imagined to have affected everyone around her: they almost became a substitute (and the household is certainly keen to emphasise that point repeatedly, linking the generations, past, present, and future).

At the core of the memorial, however, remains the commemoration of *matrem | cum nato coniuge cumque suo* (v. 6: 'a mother with her offspring and with her husband') — a line that invokes and reaffirms the key terms of the second line, a line that establishes the nucleus of the family and its future. In that regard, it seems altogether intentional to link these two lines through the same meter — a meter that in the context of hexameters appears to be curtailed just as the life of Fabia's family.

The poem's ending is equally carefully planned. Corresponding with the opening, there appears to be an elegiac distich (v. 12–13), addressing the intended audience (v. 12) and asking them to pay their respect to the memorial (v. 13), repeating a recurring key phrase of the poem: *memor*.⁵⁵ This distich is extended by an additional two pentameters, establishing that this memorial is available to future generations (v. 14), and admonishing its readers to look after it (v. 15). The lines are interlinked in terms of their internal logic, but at the same time, due to the coincidence of verse and syntactical structures, give an impression of disjointedness and coming to an eventual standstill, thus allowing for composure and closure. The same effect, it would appear, was sought in other cases of stichic pentameters, as the example in section 3 (iii), below, demonstrates.

(iii) *Predominantly elegiac compositions with an apparent disparity between hexameter and pentameter lines*

As the figures for this category reveal, elegiac compositions with a disparity between hexameter and pentameter lines are typically due to an excess number of hexameters rather than pentameters. Many of them do not seem to follow any specific pattern, and this may reveal more about attitudes towards the elegiac distich than about the pentameter. One regular pattern that does occur in significant numbers can be singled out, however, as it appears to be a poetic form that was embraced more widely

⁵⁵ Cf. G. Sanders, *Sauver le nom de l'oubli: le témoignage des CLE d'Afrique et aliunde*, in: A. Mastino (ed.), *L'Africa romana. Atti del VI convegno di studio. Sassari, 16–18 dicembre 1988*, Sassari 1989, I 43–79, esp. 58 (with nt. 68) and 65 (with nt. 89).

in the context of Roman folk poetry: see below, section (iv) on ‘sandwiched’ pentameters in three- and five-line compositions. Excess pentameters, used κατὰ στίχον, are significantly less common,⁵⁶ apart from forms of the type that is described below, section (v).⁵⁷ An example of this in the context of a predominantly hexametrical composition, 1216, has just been discussed above, section (iii). A rather striking example from the context of predominantly elegiac compositions, datable to A. D. 10 on the basis of the mention of the suffect consuls of that year, is the following piece from the city of Rome, which survives through a manuscript tradition only (965):⁵⁸

Rusticelia M(arci) l(iberta) Cytheris
debitum reddidit X K(alendas) Sept(embres) Maluginense et Blaeso co(n)s(ulibus).
quandocumque leuis tellus mea conteget ossa
incisum et duro nom^ren^r erit lapide,
 5 *quod si forte tibi fuerit fatorum cura meorum,*
ne graue sit tumulum uisere saepe meum.
et quicumque tuis umor labetur ocellis,
protinus inde meos defluet in cineres.
 (uac.)
*quid lacrumis opus est Rusticeli carissime*¹⁰ *coniunx*
 10 (cont.) *extinctos cineres sollicitare meos?*
 11 *una domus cunctis nec fugienda uiris.*⁵⁹
ut quae uolui tempore tempus habet.
nondum {bis}uicenos annos compleuerat annus,
supremum Parcae sorte dedere mihi.

Rusticelia Cytheris, freedwoman of Marcus, returned what she owed on the 23rd of August under the consulship of Maluginensis and Blaesus.

As soon as light soil will cover my bones and my name will be cut into the hard rock, if you happened to care at all, by any chance, for my fate, may it not be a bother to you to visit my tomb often. And whatever fluid will drop from your eyes, it will flow further down from there into my ashes.

What need is there for tears to disturb my cold ashes, Rusticelius, my dearest husband? There is one home that no man may escape. Time gave me in (*or*: over) time whatever I wanted.

⁵⁶ Cf. also E. Galletier, *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, 287–288.

⁵⁷ Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 180 is mistaken, however, to claim that ‘[t]he Latin inscriptions yield no examples of the pentameter κατὰ στίχον.’

⁵⁸ The first word inscribed in l. 10 belongs to the verse that is written in l. 9, hence the diacritically somewhat peculiar presentation of the text. — Further on this inscription and its relation to contemporary literary elegiac poetry see A. Keith, *Naming the Elegiac Mistress: Elegiac Onomastics in Roman Inscriptions*, in: A. Keith, J. Edmondson (eds.), *Roman Literary Cultures: Domestic Politics, Revolutionary Poetics, Civic Spectacle*, Toronto 2016, 59–88, esp. 66–67.

⁵⁹ According to the presentation in *CIL* VI 25617, this line was not indented, but presented as a hexameter. The presentation here, above, therefore reflects metrical design, not the transmitted presentation of the text.

This year had not yet completed twice twenty years, when the Fates assigned me my final one.

This inscription consists of three distinctive parts: a prose prescript (l. 1–2), a first poem of six lines (3–8), written in elegiacs, in which the deceased is presented as speaking in the first person, and a second poem of equally six lines (l. 9–14), apparently originally separated from the first through a little gap, in which first the deceased addresses her husband (l. 9–12) and then states her age at the time of death (l. 13–14).

Remarkably, it is precisely in the context of the representation of Rusticelia's addressing her grieving husband that the metre — otherwise with non-standard features, but essentially adhering to common principles — suddenly shifts from elegiacs to a composition of one hexameter (l. 9–10) and three pentameters (l. 10–12).⁶⁰ The three pentameter lines all aim at the same thing: comforting and calming the grieving husband, for him to compose himself and to find closure: he is thus asked to allow for the ashes to rest (l. 10), to consider that death is inevitable (l. 11), and to bear in mind that the deceased had all the time in this world that she desired (l. 12). Through this metrically extraordinary composition, the pace of the poem, otherwise bouncing back and forth between hexameters and pentameter decelerates, the calm of stichic regularity replaces the hitherto lively, excited rhythmical change, and three quintessential 'bottom lines' are designed to reduce the agitation of the husband's grief.

(iv) *Sandwiched pentameters in three- and five-line compositions*

A well-established pattern in popular compositions,⁶¹ three- and five-line poems of the type 'hexameter — pentameter — hexameter (– pentameter — hexameter)' are a regular fixture in the *Carmina Latina Epigraphica*. An instructive, yet almost randomly selected, example for their workings is the following piece from Cirta in Numidia (Constantine, Algeria), dated to the late second or early third century. The relevant part of the element of the monument, which displays three separate blocks of (independent, but content-wise related) texts, reads as follows (1288):

⁶⁰ Another reason to be confident that this design is deliberate, and not merely an accidental replacement of a hexameter with a pentameter, is the observation that l. 11 does not, in fact, introduce any new overarching thought — l. 10–12 all resemble conclusions and downward movements with regard to their semantic value.

⁶¹ This type of composition was even acknowledged by an otherwise sceptical Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 184 ff., presumably on the basis of the observation that there is precedence in Greek literary sources that were deemed respectable enough: 'the form rose to literature, but only in the inscriptional sphere'. Even in this context, however, Smith continues to maintain the view that '[s]ome are the result of mere collocation or inexperience.' The idea that literature's main function is not to endorse the validity of popular compositions, does not appear to have crossed his mind.

- 1 *D(is) M(anibus)*
Sittiae Spen[is].
- 3 *quisquis a|mat coniunx |⁵ hoc exsemplo con|iungat amore(m). |*
est autem uitae dulce | solaciolum:
hac | abit ad superos cum |¹⁰ filio Episuco karissi|mo nostro.
uixit | a(nmos) LVII. h(ic) s(ita).

To the Spirits of the Departed of Sittia Spenis.⁶²

May any loving husband join a loving consort of the model that she gave. But there is a sweet, little consolation in life: she departed to the gods, with our most beloved son Episucus.

She lived 57 years. She is buried here.

The structure of the text is straightforward: after two lines of prose containing the customary dedication to the Manes and the name of the deceased, there is a poem that consists of three metrical lines (spread out over l. 3–10 of the actual inscription), followed by another short passage in prose with information about the deceased's age and the affirmation that she was buried there. The poetic part, consisting of a pentameter 'sandwiched' into two (hypermetrical) hexameter lines, was treated with unsurprising 19th century charm by the editors of the *Corpus Inscriptionum Latinarum*:⁶³ 'Qui scripsit carmen fecisse sibi visus est', 'the writer imagined to have written a poem', followed by additional comments about flawed prosody ('a versifice esse correptam', 'corrupted by the poetaster') and the oddity of the diminutive *solaciolum*.

Prosodical issues and their significance in folk poetry to one side, it is worth considering the dynamics of the poem, however. Commonly, in the context of elegiac distichs, pentameters tend to provide closure and downward movement rather than to introduce new thoughts and impulses. Here, however, the pentameter turns against the narrative set in motion by the initial line to such an extent that it then attracts another hexameter to provide closure: Sittia is presented as an exemplary wife — the kind that any loving husband should be hoping to find. Now, however, she is dead: but (*autem*) — there is a bit of consolation, as Sittia, together with her son, will find her place *ad superos*. The pentameter that at first might be mistaken for a less significant constituent of the composition, thus turns out to be the crucial turning point of the poem — the introduction of a moment of *solaciolum* in between the loss of the beloved wife and her departure into the realms of the gods, the moment that makes everything bearable.

While three-line compositions are well attested, five-line compositions of this type are not only less common, but also often provide some additional difficulties in terms of textual coherence and interpretation — meaning that one can be less certain about

⁶² The name has also been explained as Sittia, daughter of Spenus; cf. J.-M. Lassère, *Recherches sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Afrique*, *AntAfr* 7, (1973) 7–151, esp. 113 nt. 1. There is, however, sufficient evidence for a female name *Spenis*: cf. e. g. *CIL* VI 10984, 12539, 133854, VIII 7525, to mention just a few examples.

⁶³ *CIL* VIII 7427 (cf. p. 1848) ad loc. — For a more useful metrical commentary see L. M. Rae, *A Study of the Versification of the African Carmina Latina Epigraphica*, Diss. University of British Columbia 1991, 112–114.

this pattern. A good example of this is the following — complex — textual cluster from Pompeii (949):⁶⁴

*Si potes et non uis, cur gaudia | differs
 spemque foues et | cras usque redire iubes?
 [er]lgo coge mori quem |⁵ sine te uiuere cogis. |
 munus erit certe non | cruciasset boni:
 [5] quod spes | eripuit spes certe redd[i]t amanti.*

If you are capable and not willing — why do you postpone pleasures, both giving me hope and continually urging me to return tomorrow: just force, whom you force to live without you, to die! It will be a good person’s duty, for sure, not to have inflicted torment:⁶⁵ that s/he took away (my) hopes ... s/he for sure bestowed that apprehension on their lover!

The editors of *Corpus Inscriptionum Latinarum* IV (ad no. 1837) were torn whether or not v. 4–5 of the poem were a later addition to the text by a second hand. Whatever one’s stance on the matter, it must be firmly noted that, either way, the composition thus always consisted of an odd number of verses, with a number of hexameters (with some metrical irregularities) ‘sandwiching’ the pentameter(s). If a second hand added v. 4–5, they understood the principle, and added in the same manner. One cannot help but wonder whether the argument that v. 4–5 may have been written by another person is not, implicitly, based on the observation of a change in tone and direction from v. 4 onwards. V. 1–3 seem to form a more or less coherent unit, as conveyed by the layout of the translation, above. The lines are a partly angry, partly resigned outburst of a wannabe lover against someone who has been tantalising them, continually inspiring hope for future adventures and giving them the cold shoulder. Why not just kill it off?

V. 4–5, beginning with the pentameter of v. 4, introduce a departure from these depressing thoughts, but, and this seems vital, v. 4 alone does not by any means on its own provide closure to the theme introduced by v. 1–3.⁶⁶ This countermovement,

⁶⁴ I exclude subsequent additions to this text that are clearly recognisable as such from the presentation of the text here. Cf. also Courtney, *Musa Lapidaria* (above, nt. 15) 96–97, 305 no. 91.

⁶⁵ The interpretation of this line is notoriously difficult. The proposed translation is what appears to me to be most likely in terms of verse structure and the basics of Latin grammar (which in several other translations that are available has been applied rather loosely); for a fuller discussion see e. g. recently L. Graverini, *Ovidian Graffiti: Love, Genre and Gender on a Wall in Pompeii. A New Study of CIL IV 5296 — CLE 950*, *Incontri di filologia classica* 12 (2012–2013), 1–28, esp. 21–22.

⁶⁶ A. Varone, *Erotica Pompeiana. Love Inscriptions on the Wall of Pompeii*, Rome 2002, 103–105, esp. 103 suggests that only the final line, v. 5, was added by another hand, which seems even more unlikely, considering the text layout across the inscribed lines. Varone, like many others, takes *munus* to mean ‘price’ (or ‘reward’ or ‘gift’). The problem with this is, however, that this view leaves v. 5 entirely meaningless, as no one who has taken this view has yet been able to explain what exactly it is supposed to be that *spes* both steals from, and bestows upon, the spurned lover. — With a view to the metrical design, the anonymous reviewer kindly pointed out to me that l. 1 could be interpreted as hemiepes + penthemimer, and l. 3 as something approaching

spread out over two lines that closely linked by the recurring use of *certe* in v. 4 and v. 5, is about hope, *spes*. The sentiment of v. 5 — hope taking away what hope gives to the lover — has not yet been well understood, not least as interpreters have consistently assumed that *spes* must be a nominative singular, and thus the subject, of the sentence, resulting in translations that sound sufficiently philosophical, but are, in actual fact, meaningless.⁶⁷ The *spes* motif at that point is not new: it was already introduced in the first pentameter — *spemque foues*, ‘giving me hope’, a hope that is continually frustrated. The hexametrical bottom line returns to this with a twist after v. 4 and its reminder that it is a good person’s duty not to inflict pain: the dreaded prospect of having been robbed of all hope (*quod spes eripuit*)⁶⁸ as a lover is finally dawning on the writer with certainty (*spes certe reddit amanti*). This turn is accompanied by a transition from a direct form of address, aimed at the love interest, in the second person to a third-person statement of resignation and despair. The agent behind *coge* and *cogis* (v. 3) as well as *eripuit* and *reddit* (v. 5) is identical, therefore.

On the basis of this, one must acknowledge that the structure of the entire composition very much hangs on its two pentameters: the first one introduces the crucial *spes* motif, the second one introduces the major intellectual shift — away from expressions of pain and suffering towards more abstract considerations about humane behaviour and, in a wordplay that explores the various facets of the term *spes* (thus linked back to v. 2), an expression of profound despair. In that regard, the five-line Pompeian poem, in its compository technique, operates on a similar basis as the aforementioned three-line poem from Cirta.

(v) *Hexameter and double pentameter as concluding lines*

Another well-established pattern in popular compositions consists of a sequence of ‘hexameter — pentameter — pentameter’, both individually and as concluding sequence of a longer composition. Sometimes one of the two pentameters contains a variant of the *sit tibi terra leuis* formula, but this is not at all always the case, and in virtually all cases in which it features it is rather obvious from the context that a deliberate effort was made to align it with the overall flow of the poem.⁶⁹

An example of the popular ‘hexameter — pentameter — pentameter’, in this case: without the inclusion of any variant of *sit tibi terra leuis*, is the following poem from Ravenna (1326):

a greater asclepiad, introducing, potentially, a curious lyric reminiscence to a reworking of Ov. *her.* 3.140. Such openness to even more daring metrical designs is very much called for.

⁶⁷ Courtney, *Musa Lapidaria* (above, nt. 15) 97, 305, for example, argued that ‘this presumably means ‘at any rate to have refrained from torturing me will be the gift of a kind man’, which implies that this was written by a woman’, which can hardly be reconciled with the actual wording of the inscription.

⁶⁸ For the phrase *spes eripere* (with *spes* as an acc. pl.) cf. Sil. 7.404.

⁶⁹ The claim made by Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6) 184 that these cases are ‘all bad, and all the result of collocation’ is not based on any serious attempt to study the content and the structure of these pieces.

- [- - -]eli
 et Caesiae Pri-
 migeniae uxo(ri)
 Q(uinto) Pub(licio) Geniali
 5 fratri et
 Peculiari matr(i)
 Iuuenali lib(erto)
 Modesti.
 [1] qui mortale genus |¹⁰ statuit animamque | creauit,
 attribuit | reddi corpora Elys|iis.
 hoc simul ut creda[s], | tu moriture legis.

(For . . .) [- - -]eli and Caesia Primigenia, his wife, and Quintus Publicius Genialis, his brother and Peculiaris, his mother; for Iuuenalis, freedman of Modestus.

Who required a mortal race and created the soul, made returning of their bodies to the Elysium part of it: so that you, too, believe it, read this, you, who eventually will have to die.

The inscription consists of two separate parts, visually distinguished by different letter sizes: the first part (l. 1–8) is a prose proscript listing the occupants of the burial and their family relationship. The second part (l. 9–14 = v. 1–3), inscribed in smaller letters, is a poem consisting of one hexameter and two pentameters reflecting on the human condition. V. 1–2 of the poem, in terms of their dynamics, may easily be interpreted as a ‘regular’ elegiac distich: the hexameter introduces a general theme, and the first pentameter provides a convincing bottom line to it. The second pentameter is of a summary nature as well, and in that it performs a similar function as the previous one. There is a slight nuance insofar as the first pentameter specifically answers to the preceding hexameter, whereas the second pentameter is a more generalising statement, asserting the relevance of the entire composition to its audience. Overall, however, the composition with its one hexameter and two pentameters gives the impression of a forceful opening with a double cadence.

A slightly different, yet equally significant use of a double pentameter closure can be seen in a somewhat longer composition in the following piece from Hasta (Asti) in Liguria (1149), tentatively dated to the late first century A. D.:

- T(ito) Arrio T(iti) f(ilio) Tro(mentina) Tertio
 ann(orum) XXI.
 Mucia T(iti) f(ilia) Modesta
 mater u(ua) f(ecit)
 5 sibi et T(ito) Arrio M(arci) f(ilio) uiro.
 [1] inuida florentem rapuerunt | fata uiuentem, |
 nec licuit misero me super|esse uiro. |¹⁰
 fleuit praesentem pater, | fleuere sorores, |
 et mater tepido condidit | ossa rogo, |
 [5] qu(a)e prius hoc titulo |¹⁵ debuit ipsa legi. |
 16 in agro p(edes) XX in fronte p(edes) XX.

For Titus Arrius Tertius, son of Titus, of the tribus Tromentina, aged 21. Mucia Modesta, daughter of Titus, his mother, had this made while she was still alive for herself and Titus Arrius, son of Marcus, her husband.

The spiteful Fates took me, flourishing, away in the middle of my life, and I was not allowed to outlive my husband.

My father mourned in my presence, my sisters mourned, and my mother buried my bones on this pyre, still warm: she, who deserved to be read about first in this inscription.

Twenty feet wide, twenty feet deep.

There are some substantial issues with the reported text.⁷⁰ Based on what appears to be the best reading of the monument's inscribed text, now lost, however, it would appear that the text once consisted of three parts: a prose prescript (l. 1–5) explaining the arrangements for this burial, a poem consisting of five lines (l. 6–15 = v. 1–5), and a final line (l. 16) defining the dimensions of the burial. The prose opening mentions three individuals in particular: Mucia Modesta, her son Titus Arrius Tertius, who died aged 21, and her husband (*uir*) Titus Arrius.

The opening distich of the poem (l. 6–9 = v. 1–2, contained entirely within these three lines of the actual inscription, with each metrical line laid out over two inscribed lines) mourns the loss of Mucia Modesta, who died in the middle of her life and was not allowed to outlive her husband. The subsequent three-line structure (l. 10–15 = v. 3–5, contained entirely within these six lines of the inscription) introduces the fact that the son, Titus Arrius Tertius also died — to the deep upset of his father and his sisters in the opening hexameter. The enumerative nature of the two hexameter lines (v. 1 and 3) is emphasised further by the recurring use of the participles referring to the respective deceased (*florentem, uiuentem* vs. *praesentem*). What follows in the subsequent pentameters, however, takes a different turn: first it is made clear that the son's death was almost immediately followed by that of the mother (the pyre has not yet cooled, and the mother's ashes bury those of the son still on the pyre); subsequently, the inversion of the natural order is mentioned: the son's name deserved to be inscribed after that of the mother — now, quite literally, it comes on top, to highlight the way in which the normal sequence of generations has been upset (l. 1–5).

The names in the prose part of the inscription reflect the upset order — an aspect that is even more apparent when one considers that the core of this prose part of the inscription, l. 3–5, points out that the original monument was set up by Mucia Modesta during her own lifetime, prior to her husband's need to modify it due to unforeseeable circumstances. Remarkably, the poem does not do the same. Instead, it introduces the mother first, then introduces the death of the son, explains the rapid sequence of deaths that hit the family, but then concludes with a line that, quite literally and beyond the topical nature of its underlying idea, draws attention to the arrangement of the inscription as a whole. The observation of such conscious design that underlies this text

⁷⁰ For a discussion of the discrepancies of the text between its editions in *CLE* and *CIL* cf. also M. F. del Barrio Vega, *La recopilación epigráfica de Juan Calvete de Estrella (1559)*, in: C. Fernández Martínez, M. Limón Belén, J. Gómez Pallarès, J. del Hoyo Calleja (eds.), *Ex officina. Literatura epigráfica en verso*, Seville 2013, 19–38, esp. 28.

suggests that little was left to chance, and that even the choice of metrical design was meaningful, most likely. In that regard, it is worth pointing out that the initial distich refers to the curtailment of life in its middle (*florentem, uiuentem*) — as well as to the fact that the surviving husband was deeply hurt by his — double! — loss. To make the composition end with the repetition of a pentameter, may thus have been a deliberate way of expressing the double curtailment that Titus Arrius, the grieving widower and father, experienced in his life due to his losses.

(vi) *Inversions*

As shown above, there are a number of poems that can be classed as inversions, including cases where the rhythm of the very opening line(s) is pentametrical. There are, however, even more complex cases that warrant further in-depth research and analysis as popular compositions. A particularly interesting one to illustrate the use of what would appear to be a form of inversion and permutation of elegiac structures and the like in the *Carmina Latina Epigraphica* is a piece from the city of Rome that has been presented as follows by Franz Bücheler (974):⁷¹

*Inuida sors fati rapuisti Vitalem, | sanctam puellam, bis quinos annos, |
nec patris ac matris es miserata preces. |
accepta et cara sueis: mortua hic sita sum. |⁵
cinis sum, cinis terra est, terra dea est, | ergo ego mortua non sum.*

Bücheler, believing in a specific underlying model, commented that ‘*primi uersus ex hexametro pentametrisque detorti, syllogismus extremus e poemate graeco translatus*’ (‘the first lines are corrupted from a hexameter and a pentameters, the final syllogism has been lifted from a Greek poem’).⁷² A closer inspection of the inscription itself reveals, however, that there is little that is unplanned in this piece.⁷³ The inscription has been laid out over six lines, with lines 2 (*sanctam puellam bis quinos annos*) and 5 (*cinis sum cinis terra est terra dea est*) indented:

*Inuida sors fati rapuisti Vitalem,
sanctam puellam, bis quinos annos.
nec patris ac matris es miserata preces.
accepta et cara sueis: mortua hic sita sum.
5 cinis sum, cinis terra est, terra dea est:
ergo ego mortua non sum.*

Spiteful lot of fate, you snatched Utilis away, a saintly girl, twice five years old. You showed no mercy towards the prayers of the father and the mother. She was welcome and loved by her folks. ‘Now I rest here! I am ashes, ashes is earth, Earth is a deity: consequently, I am not dead.’

⁷¹ Bücheler’s reading of *Vitalem* is false: as the editors of *CIL VI* explain, this reading is a subsequent (false) correction of someone who had not recognised *Utilis* as a personal name.

⁷² F. Bücheler in *CLE* ad loc.; a similar view was repeated in *CIL VI* ad n. 29609.

⁷³ An image is available at <http://db.edcs.eu/epigr/bilder.php?bild=PH0005758> (last accessed: November 2018).

It is essential, to bear the layout in mind when interpreting the text.⁷⁴ It thus becomes clear that lines that are aligned to the left (and not indented) introduce a new movement. The piece opens with an address directed at fate itself that took Utilis, a girl at the innocent age of ten (l. 1–2). Fate refused to listen to the parents (l. 3). The girl was loved by all, but now she is dead — something that, through her apparent descent into the soil, simultaneously allows her to ascend into the realm of gods in the imagination of her family (l. 4–5). There can only be one conclusion: Utilis is not dead after all (l. 6). The layout thus brings out the meaning that is enshrined in the phrases of this piece, many of which seem to come from popular compositions also manifested elsewhere (including in Greek).

Though clearly not uninformed in literary terms, the piece is not without challenges structurally, as one must observe the transition from an address to Fate by an unspecified narrator (but probably not the deceased, as it talks about her in the third person, l. 1–4, first half) to a first-person intervention by the deceased herself (l. 4, second half, to l. 6). Metrically, the analysis of this piece is even more challenging, and the apparent unevenness and lack of adherence to literary standards has resulted in the assumption that this piece has been merely cobbled together by an altogether inept and unthinking composer. In the light of the previous considerations, this assessment may not be entirely fair, however. There cannot be any reasonable doubt, of course, that the composer of the inscription found it impossible, whether for reasons of ability or intention, to follow a more widely used rhythmical design. At the same time, it is also apparent that l. 1 opens perfectly well as a hexameter (and its curious, almost radical trochaic end may well mirror how the deceased's life was cut short by Fate) and that l. 6 concludes like a hexameter: it is in between these two lines that matters become significantly more difficult, especially in l. 2 and 5 — incidentally those very lines that appear indented. At the inscriptions core, l. 3–4, there is a reasonably well composed pentameter (l. 3) followed by what appears to be a line in the same rhythm with an excess syllable at its beginning (l. 4) — both lines that, like l. 1 and 6, have been aligned to the left as openings of new paragraphs.

Based on these observations, one may have certain reservations regarding the view that the author 'merely' corrupted hexameters for his l. 1–2 and 5–6, and that the poem is nothing but a metrically corrupted structure consisting of two elegiacs, whose least important flaw is the inversion of the (allegedly) customary sequence of hexameter and pentameter in the second distich. At any rate, it would seem obvious that the poet aimed for a hexametrical rhythm for the composition's frame of l. 1 and 6, and put two (almost unproblematic) pentameters in the centre (l. 3–4) — a centre around which the entire composition revolves: the parents' prayers failed to prevent a cruel fate from snatching away their child (l. 3), and, though loved by all, the child now rests here (l. 4). Working outward from this centre, fate may have acted out of envy (l. 1), but in doing so, it has also rendered the child immortal (l. 6). Placing two pentameters — the very lines that

⁷⁴ On the layout of the Latin verse inscriptions from the city of Rome in general cf. now Limón Belén, *La compaginación* (above, nt. 13); this item is not discussed specifically in greater detail, however.

Ovid had described as rendered imperfect due to divine interference and snatching away of a foot — at the centre, interrupting and/or upsetting a flow of hexameters that seems to take off well at the beginning, and that is reconciled with its original design at the end, thus may have been rather more thoughtful a composition than scholars thus far have been willing to acknowledge (even though its metrical issues remain apparent).⁷⁵

4. Looking Beyond the *Carmina Latina Epigraphica*

With the framework established for the evidence in the *Carmina Latina Epigraphica* in mind, it is possible to revisit a number of literary instances of non-customary uses of the pentameter in surviving Latin literature.⁷⁶ One such aspect could be the (alleged) use of this metre in the form of monostichs in a prose context by the elder Cato.⁷⁷ More importantly, however, it is in this context that one must reconsider two well-known passages in Petronius, in which Trimalchio comes up with what one might call tristichs — compositions of three lines.⁷⁸ In the first instance, upon throwing the famous silver skeleton as a memento mori, Trimalchio comes up with the following composition:⁷⁹

⁷⁵ The anonymous referee pointed out to me, absolutely correctly, that there is another way of interpreting this composition — more daring still, but highly attractive. In particular, they pointed out that l. 1 is almost — but not quite — another instance of a hemiepes + penthemimer composition (that had been observed on another occasion already, above, on 949). Then, and I quote from the report, ‘*rapuisti Vitilem* reads almost as a curious dochmiac with its beginning adapted to the preceding dactylic rhythm, which would be absurd — were it not for the fact that line 5 might be analysed as dochmiac + hemiepes. This makes us realise that a hemiepes in the latter part of the verse is a recurring pattern; we see it not only in line 5, but also line 4 (...), but more properly an enoplian (or prosodiac) + hemiepes, whereas line 2 is iambic penthemimer + hemiepes (but it is important to note how the penthemimer continues the trochaic rhythm of the *Vtilem* concluding the preceding verse). Line 6 fits this interpretation as yet another type of ‘enoplian.’ In sum, all these correspondences suggest an unparalleled, yet deliberately complex structure evocative of elegiacs, but with a lyric tone.’

⁷⁶ It is beyond the scope of this paper to investigate the developments in Greek poetry. It would be an important next step, however, to investigate the way in which these two poetic traditions are linked with a view to the theme of the present paper. A substantial amount of evidence has been collated by Smith, *Some Irregular Forms* (above, nt. 6), albeit in the context of what now comes across as a rather regrettable condescending discourse at the expense of patterns not sanctioned by a canon of literary figures.

⁷⁷ Suggested by E. V. Marmorale, *La vendetta della ... poesia ovvero un pentametro di Catone*, GIF 5 (1952) 148–149.

⁷⁸ For a comprehensive discussion of these two compositions see, in addition to the items listed below on individual points, e. g. A. Setaioli, *I due ‘epigrammi’ di Trimalchione* (*Petr. Sat.* 34.10 e 55.3), *Prometheus* 30 (2004) 43–66 and cf. also G. Sampino, *Il Satyricon come ‘ipertesto multiplo’*. *Forme e funzioni dell’intertestualità nel romanzo di Petronio*, Diss. Palermo 2017, 160–163.

⁷⁹ The piece is notably absent from E. Courtney’s edition of Petronian poems (*The Poems of Petronius*, Atlanta 1991). See further e. g. N. W. Slater, *Reading Petronius*, Baltimore 1990, 161–162 (‘a wonderful awful poem’); cf. also U. J. Beil, *Die hybride Gattung: Poesie und Prosa im europäischen Roman von Heliodor bis Goethe*, Würzburg 2010, 94.

*Eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est!
sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
ergo uiuamus, dum licet esse bene.*

Alas, for us poor mortals, all that poor man is is nothing. So we shall all be, after the world below takes us away. Let us live then while it can go well with us.

(Petr. 34.10, transl. M. Heseltine, W. H. D. Rouse)

Later, talking about the uncertainty of the human condition, Trimalchio decides that the moment should be captured in another little epigram:

Ita, inquit Trimalchio, non oportet hunc casum sine inscriptione transire; statimque codicillos poposcit et non diu cogitatione distorta haec recitauit:

*“Quod non expectes, ex transuerso fit . . .
. . . et supra nos Fortuna negotia curat:
quare da nobis uina Falerna puer.”*

ab hoc epigrammate coepit poetarum esse mentio diuque summa carminis penes Mopsus Thracem memorata est donec Trimalchio (...) inquit (...).

“Ah,” said Trimalchio, “then we should not let this occasion slip without a record.” And he called at once for paper, and after no long reflection declaimed these crooked verses:

“What men do not look for turns about and comes to pass ... And high over us Fortune directs our affairs. Wherefore, slave, hand us Falernian wine.”

A discussion about poets arose out of this epigram, and for a long time it was maintained that Mopsus of Thrace held the crown of song in his hand, until Trimalchio said (...).

(Petr. 55.3, transl. M. Heseltine, W. H. D. Rouse, corrected)

The transmitted text of this passage, fascinating to anyone who ever wondered how individuals in the Roman world would go about drafting their poetry even for their somewhat more spontaneous outbursts, appears to be corrupt in a number of ways.⁸⁰ A crucial point is that the scansion of the first two lines does not result in any standard metre. At the same time one ought to be loath to correcting it, as the text itself specifically says that Trimalchio’s lines were *distorta*.⁸¹ The overall dactylic nature of the first couple of lines, however, would seem to suggest that Trimalchio was aiming for a composition akin to his earlier one, above.

Unsurprisingly, scholars have almost universally adopted Petronius’ purposefully condescending perspective on Trimalchio’s poetic abilities and, without much reflection

⁸⁰ See e. g. G. Jansson, *The Recollections of Encolpius: The Satyrica of Petronius as Milesian Fiction*, Groningen 2004, 10–11.

⁸¹ Heseltine and Rouse in the Loeb translation were not the only ones who took *distorta* to go with *cogitatione* rather than *haec*. This seems perverse, however, both syntactically and from a content point of view.

or contextualisation, dismissed his poetry as doggerel or worse⁸² — a lack of active reflection that is at odds, in fact, with Trimalchio's own desire, as displayed in the second passage, not only to compose, but to talk about poetry and literature more widely, including some (at least nowadays) obscure points of reference such as Mopsus of Thrace. The point is: Petronius chose to represent Trimalchio in a specific way, as a representative of a certain class and a certain type — a type that is rich, lacking in taste and understanding in a way that consistently, and with a grating effect, misses the mark from an aristocratic point of view (and to the entertainment of a snobbish elite readership), but is in fact not at all altogether uninformed or downright cretinous. To this end, Petronius makes him produce a specific brand of poetry, applying certain aesthetic standards that, for this to work out on a humorous level, must resonate with common perception, as well as some basic knowledge, of the workings of Roman folk poetry. Trimalchio's poetry is not by default worse than any other kind of poetry due to its application of different aesthetic parameters: it is just different, and it is different in a marked way, exaggerated for comic purposes. What one can say, though, is that Petronius in these two instances of Trimalchian tristichs, so to speak, appears to have captured quite accurately a type of composition that was, in fact, in popular use. This is not only true for the form, but also for the use of the pentameter in these compositions as a summarising 'bottom line'.

A less well known, yet similarly instructive passage can be found in the *Historia Augusta*. In the description of the life of Rome's short-lived co-emperor Diadumenian (A.D. 217–218), son of the Mauretanian Roman emperor Macrinus, the following somewhat convoluted passage is related:

Exstat epistula Opilii Macrini, patris Diadumeni, qua gloriatur non tam se ad imperium peruenisse, qui esset secundus imperii, quam quod Antoniniani nominis esset pater factus, quo clarius illis temporibus non fuerat uel deorum. quam epistulam priusquam intexam, libet uersus inserere in Commodum dictos, qui se Herculem appellauerat, ut intellegant omnes tam clarum fuisse Antoninorum nomen, ut illi ne deorum nomen commode uideretur adiungi. uersus in Commodum Antoninum dicti:

*Commodus Herculeum nomen habere cupit,
Antoninorum non putat esse bonum,
expers humani iuris et imperii,
sperans quin etiam clarius esse deum,
quam si sit princeps nominis egregii.
non erit iste deus nec tamen ullus homo.*

hi uersus a Graeco nescio quo compositi a malo poeta in Latinum translati sunt, quos ego idcirco inserendos putauit, ut scirent omnes (...).

There is still in existence a letter written by Opellius Macrinus, father of Diadumenianus, in which he boasts, not so much that he attained to the imperial power, having previously held

⁸² In addition to what has been mentioned above, nt. 78–79, cf. e. g. J. Bodel, *Trimalchio's Underworld*, in: J. Tatum, *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore, London 1994, 237–259, esp. 237 with nt. 1 (p. 253).

second place in the Empire, as that he had become the father of one bearing the name Antoninus, than which no name was then more illustrious — no, not even that of the gods. But before I insert this letter, I wish to include some verses directed at Commodus, who had taken the name of Hercules, in order that I may show to all that the name of the Antonines was so illustrious that it was not deemed suitable to add to it even the name of a god. The verses directed against Commodus Antoninus are as follows:

Commodus wished to possess Hercules' name as his own;
That of the great Antonines did not seem noble enough.
Nothing of common law, nothing of ruling he knew,
Hoping indeed as a god greater renown to acquire
Than by remaining a prince called by an excellent name.
Neither a god will he be, nor for that matter a man.

These verses, written by an unknown Greek, some unskilful poet has rendered into Latin, and I have thought it right to insert them here for the purpose of showing to all that (...).

(SHA *Diadum.* 7.1–3, transl. D. Magie)

Framed in a trebly dismissive narrative (an invective, composed by an unknown Greek, rendered into Latin by an incompetent poet),⁸³ this piece is a rare instance for a use of the pentameter *κατὰ στίχον*, an oddity even within the context of an already odd *Historia Augusta* and its several remarkable poems.⁸⁴ As was shown above, in the *Carmina Latina Epigraphica*, passages that exhibit a sequence of pentameters are rare and short. The anonymous poem against Commodus, branded for its allegedly poor quality, clearly enters a next level — exaggerating popular uses (a connection that the author was quick to point out in his reference to the *malus poeta*): and yet, clearly the poem was not bad enough so as not to include it. It is not only the stichic use of the pentameter, however, that makes this poem resonate with a practice whose beginnings in Rome can be seen in the *Carmina Latina Epigraphica*.⁸⁵ Looking at the content of the poem, as well as its formal design with an absolute match of metrical and syntactical boundaries at the end of each verse, one might regard this composition as an extended

⁸³ On the piece's context in the general ridicule aimed at Commodus cf. O. Hekster, *Commodus: An Emperor at the Crossroads*, Amsterdam 2002, 208.

⁸⁴ The poems of the *Historia Augusta* are still a relatively understudied field. See, however, most importantly I. Cazzaniga, *Gli epigrammi contra Diadumeniano e Macrino (H.A.) e la tradizione epigrammatica*, PP 27 (1972) 137–155, B. Baldwin, *Verses in the Historia Augusta*, BICS 25 (1978) 50–58, and J. Velaza, X. Espluga, X. Hos versus nescio qui...: *la technique de fiction des carmina Latina epigraphica dans l'Histoire Auguste*, in: G. Bonamente, H. Brandt (eds.), *Historiae Augustae Colloquium Bambergense (Atti dei Convegni sulla Historia Augusta 10)*, 2007, 175–182.

⁸⁵ This is an important addition to the more common narrative that literary composition rules existed as an abstract, absolute ideal that gets violated in the *Carmina Latina Epigraphica*; further on this see M. Rodríguez-Pantoja, *La aceptación de las normas de la poesía latina culta en los « Carmina Latina Epigraphica »*, in: J. Luque Moreno, P. R. Díaz y Díaz (eds.), *Estudios de métrica latina*, Granada 1999, II 851–876.

collection of punch lines directed against the butt of its humour: the disjointed nature of the composition adds to the impression of a veritable barrage of put-downs.

This compository technique, capitalising on the sensation of the pentameter as the archetypical punchline, remains in place when the pentameter first appears to become somewhat more of an acceptable avant garde art form that no longer requires an apologetic introduction. This is true for both its stichic use, as the spurious Ausonian poem on Anacharsis and eventually Martianus Capella's poem on peace in the natural world⁸⁶ reveal, just as much as it applies to its use in epodic forms such as the *carmina* of Boethius' *Consolations* 3.3 (combined with iambic trimeters) and 4.4 (in conjunction with hendecasyllabi).

5. An Afterthought

There has been, and, to an extent, there continues to be, a tradition in classical scholarship to dismiss variations from, and violations of, an (alleged) metrical norm as intellectual or artistic inadequacies of lesser minds. Vertically hierarchical and prescriptive approaches to linguistic phenomena have long been dismissed as unhelpful, though rooted in the principles, and the educational aims (*ne dicam* snobbery), of the ancient grammarians. Metrical prescriptions need to follow their linguistic counterparts: they belong on the scrap heap of outdated philological methodology.

As far as the pentameter is concerned, it is safe to say that it was much more than 'just' a *uersus alter*, 'that other line', in Roman folk poetry, a line that both structurally and content-wise served as a marker of defining moments and, unsurprisingly, as the bottom line for complex thought in popular compositions. Whoever thought that it would be the best rhythm to employ in the desire to celebrate the life and death of Nardus, the bashful poet, knew exactly what they were doing.

Department of Ancient History,
Papyrology and Epigraphy,
University of Vienna
Universitätsring 1
1010 Vienna, Austria
peter.kruschwitz@univie.ac.at

Peter Kruschwitz

⁸⁶ Mart. Cap. 9.907–908.

ADRIAN C. LINDEN-HIGH

Testamentary Manumission for Slaves of Roman Imperial Soldiers*

Non-literary evidence has in recent decades increasingly been used to highlight the social complexity of Rome's imperial army that includes the presence of dependents in and around the camps.¹ Soldiers' freedmen and -women remain underexplored, usually only touched upon when incidental to the topic of slaves in the Roman army² or, in the case

* I wish to thank for valuable suggestions at various stages of this paper Mary T. Boatwright, Elizabeth M. Greene, Jed W. Atkins, and Joshua D. Sosin. I am likewise grateful to the journal's anonymous reviewer whose careful attention has made this a better paper.

N.b.: Throughout this contribution the term "soldier" refers to soldiers in active service.

¹ Interventions by Carol van Driel-Murray, Valerie A. Maxfield, Lindsay Allason-Jones, and Simon James were pivotal in shifting attention to the dependents in and around the military camps: C. van Driel-Murray, *Gender in Question*, in: P. Rush (ed.), *TRAC 1992: Theoretical Roman Archaeology. Second Conference Proceedings*, Aldershot 1995, 3–21; V. A. Maxfield, *Soldier and Civilian. Life Beyond the Ramparts* (Eight Annual Caerleon Lecture), Cardiff 1995 (repr. in: R. J. Brewer [ed.], *Birthday of the Eagle. The Second Augustan Legion and the Roman Military Machine*, Cardiff 2002, 145–163); L. Allason-Jones, *Women and the Roman Army in Britain*, in: A. K. Goldsworthy, I. P. Haynes (eds.), *The Roman Army as a Community* (JRA Suppl. 34), Portsmouth, R.I. 1999, 41–51; and S. James, *The Community of the Soldiers. A Major Identity and Centre of Power in the Roman Empire*, in: P. Baker, C. Forcey, S. Jundi, R. Witcher (eds.), *TRAC 98. Proceedings of the Eighth Annual Theoretical Roman Archaeology Conference, Leicester 1998*, Oxford 1999, 14–25. Exploration in this vein continues to flourish, with a particular emphasis on women and family life, see, e.g., O. Stoll, *Legionäre, Frauen, Militärfamilien. Untersuchungen zur Bevölkerungsstruktur und Bevölkerungsentwicklung in den Grenzprovinzen des Imperium Romanum*, JRGZ 53 (2006) 217–344; P. M. Allison, *People and Spaces in Roman Military Bases*, Cambridge 2013; E. M. Greene, *Identities and Social Roles of Women in Military Settlements in the Roman West*, in: S. L. Budin, J. M. Turfa (eds.), *Women in Antiquity. Real Women Across the Ancient World*, London, New York 2016, 942–953 and the contributions in U. Brandl (ed.), *Frauen und römisches Militär. Beiträge eines runden Tisches in Xanten vom 7. bis 9. Juli 2005*, Oxford 2008.

² Whether that be the non-combatant personal slaves of soldiers, whom I focus on here, or the few but notorious cases of recruitment of slaves for combat in the Roman army reported by ancient authors (e.g., the *volones* during the Second Punic War in 216 BCE, see Liv. 22.57.11–12, or the slave levies carried out by Augustus in the context of the Pannonian revolt 6/7 CE and the Varusschlacht 9/10 CE, see Suet. Aug. 25.2). For slave recruitment see esp. K.-W. Welwei, *Unfreie im antiken Kriegsdienst. 3. Teil, Rom*, Stuttgart 1988, 5–55, 113–166 and N. Rouland, *Les esclaves romains en temps de guerre*, Brussels 1977. Soldiers' personal slaves are mentioned, e.g., Tac. hist. 2.87.1 (describing Vitellius' army in 69 CE) and Ios. bell. Iud. 3.69 (describing the army assembled by the legate Vespasian in 67 CE before the assault on Galilee). Soldiers'

of *libertae*, of “marriage” among Roman soldiers.³ Literary sources offer but little information. Scrutiny of the epigraphic record, however, has revealed nearly five hundred inscriptions attesting freedpersons in the company of Roman imperial soldiers of the principate (27 BCE–284 CE).⁴ Slaves are much less frequently attested (n=57). When noticed, the large number of soldiers’ freedpersons in inscriptions has been explained in economic terms. According to this view, soldiers relatively quickly freed their slaves *inter vivos* because they expected a greater economic benefit from them as freedpersons.⁵ Little evidence, however, can be found to substantiate such a claim. Instead, as this paper argues, the epigraphic and legal sources suggest that many of the soldiers’ slaves remained in bondage until their master’s death, whereupon they were freed by testamentary manumission. Special imperial concessions permitted soldiers to very easily make valid wills and manumit slaves by them (Dig. 29.1). The appeal of testamentary manumissions is clearly highlighted by the services required from slaves in exchange for their freedom at their master’s death, which are occasionally attested in our sources.

In broader terms, this examination of soldiers’ testamentary manumissions discloses both the favored position of Rome’s imperial soldiers, and the social structures they shared with other Roman citizens. Most importantly, this study weaves slaves and freedpersons into the social fabric of military life. These individuals join groups highlighted elsewhere, such as women and children,⁶ to create a complex tapestry that undercuts imperial narratives and, indeed, modern impressions of Rome’s military as a disciplined fighting machine segregated from the enfeebling attachments of civilian life.⁷

slaves receive some attention in Welwei, *Unfreie* (this n.) 56–112, but see in particular M. P. Speidel, *The Soldiers’ Servants*, *AncSoc* 20 (1989) 239–248 (repr. as M. P. Speidel, *The Soldiers’ Servants*, in: M. P. Speidel [ed.], *Roman Army Studies II*, Stuttgart 1992, 342–351), J. P. Roth, *The Logistics of the Roman Army at War (264 B.C.–A.D. 235)*, Leiden, Boston 1999, 91–116, and N. Boymel Kampen, *Slaves and liberti in the Roman Army*, in: M. George (ed.), *Roman Slavery and Roman Material Culture*, Toronto 2013, 180–197.

³ See S. E. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C.–A.D. 235). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden 2001 and S. E. Phang, *Intimate Conquests. Roman Soldiers’ Slave Women and Freedwomen*, *AncW* 35 (2004) 207–237. I use quotation marks around “marriage” since legal marriage was presumably (on the evidence of Cass. Dio 60.24.3 and Herodian. 3.8.5) outlawed for sub-equestrian ranks during active service until the reign of Septimius Severus (specifically, his military reforms in 197 CE). The documentary sources amply demonstrate that in reality this supposed ban was not enforced and that cohabitation and family formation was in fact quite common especially from the 2nd century onwards, see esp. Phang, *Marriage* (this n.) 142–196.

⁴ See, e.g., CIL VIII 7981 = ILaI 2.1.66 (Rusicade/Skikda, Numidia, altar, 2nd c. CE): *D(is) M(anibus) / C(aius) Ollius Pri(m)igenius mil(es) / leg(ionis) IIII Fl(av)iae stip(endiorum) / XVIII vixit an(n)is XXXV Ael(ius) Sa(binus) heres et Ita/licus lib(ertus) faciundum / curaverunt.*

⁵ See L. Wierschowski, *Heer und Wirtschaft. Das römische Heer der Prinzipatszeit als Wirtschaftsfaktor*, Bonn 1984, 67–68 and G. Wesch-Klein, *Soziale Aspekte des römischen Heerwesens in der Kaiserzeit*, Stuttgart 1998, 114.

⁶ A considerable number of these women were soldiers’ former slaves, see, e.g., CIL III 7503.

⁷ For a critical assessment of this latter notion see S. E. Phang, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, Cambridge, New York 2008, 1.

1. The Literary Sources

The relative indifference towards the lower strata of society and an inherent bias against non-freeborn populations in many of our literary sources limit their usefulness when studying the dependents of Roman soldiers. The ancient authors hardly ever mention *liberti* alongside soldiers. Slaves, however, appear relatively frequently, though usually they are talked about as a collective, and often in the context of sweeping negative characterizations of one side in a civil conflict. If authors desired a negative portrayal of an army, they were of course inclined to dispense with any differentiation within the group of soldiers' dependents and to employ a disparaging catch-all term denoting slave status, thus calling into question an army's discipline and morals. Even without negative authorial intent, the use of collective nouns glosses over a reality that, no doubt, was much more complex.⁸

Somewhat more instructive are the very few references to individual soldiers and their dependents. Thus, we learn from one of Cicero's letters (Att. 5.21.4, 50 BCE) that Atticus had entrusted the delivery of a letter to Hermo, slave of the centurion Canuleius. For the 1st century CE, we have two episodes in the New Testament attesting slaves in the company of centurions. In one, narrated in Luke (7.2–10) and Matthew (8.5–13), a centurion's slave (δοῦλος), whom the centurion regarded highly, is sick and about to die. The centurion contacts Jesus asking him to come and heal the slave. Because of the centurion's great faith, Jesus heals the slave without even entering his house. The other, related in Acts (10.1–33), involves a certain Cornelius, centurion of the Italian cohort in Caesarea, who is told in a vision to send men to the apostle Peter to summon him to his house. Cornelius sends two slaves (οἰκέται) and a trusted soldier (10.7). Also noteworthy is a passage in Tacitus' Histories (4.59.1) relating to the rebellion on the Rhine frontier in 70 CE. He reports that the praetorian legate C. Dillius Vocula, surrounded by mutinous legions in Novaesium, contemplated suicide, but was prevented from carrying out his intent by his slaves and freedmen (*liberti servique*). Since Vocula was of

⁸ Terms typically taken to denote slaves in these contexts include *calones*, *mancipia*, δοῦλοι, θεράποντες, and οἰκέται. Still far from clear are the semantics of the word *lix*, though the epigraphic record favors the established understanding of *lix* as free individuals, possibly peddlers in military contexts, in other words "sutlers", and not "military slaves" as we might be tempted to understand it in Sall. Jug. 44.5 and Tac. hist. 1.49.1 (with Suet. Galba 20.2), see Roth, *Logistics* (n. 2) 93–96. I count seven inscriptions mentioning *lix*: AE 1936, 25 (Rome, 1st c. CE; *lixo* instead of *lix*); AE 1980, 887 = AE 1990, 1012 (Syria, exact location unknown, early 1st c. CE); CIL III 11259 (Carnuntum, Pann. sup., mid-1st c. CE); AE 2008, 1099 = AE 2009, 1049 (Carnuntum, Pann. sup., 1st c. CE); AE 1990, 862 = AE 1996, 1336 (Oescus, Moesia inf., late 1st c. CE); CIL XIII 8732 = AE 2015, 600 (Nijmegen, Germ. inf., 71–103/104 c. CE); AE 2007, 1028 (Elst-Westeraam, Germ. inf., late 1st c. CE, graffito on *terra sigillata* fragment). For examples of slaves being referred to as a collective see Caes. civ. 3.6 (soldiers ordered to leave behind slaves, referred to as *mancipia*, in Brundisium before boarding ships in 48 BCE), Cass. Dio 56.20.2 (large numbers of slaves, θεραπεία, encumbering the Roman army during the Varusschlacht in 9 CE); examples of intentionally negative portrayal: Tac. hist. 3.33.1 (more plundering *calones* and *lix* than soldiers during sack of Cremona in 69 CE), Tac. hist. 1.49.1 (with Suet. Galba 20.2: after Galba's assassination in Rome in 69 CE, his severed head affixed to a spear and paraded around camp by *calones* and *lix*).

senatorial rank, however, he can hardly be said to be representative of the lower echelons of the army with which we are interested. If the passages in Cicero and the New Testament mentioning individual centurions' slaves are considered at all representative of conditions among the common soldiery more generally, they would seem to caution against assuming that soldiers generally manumitted slaves soon after acquiring them. Rather, the few references convey that slaves remained in their service for some time.

In sum, the literary sources give us no indication that there were large numbers of soldiers' *liberti* accompanying the armies of Rome. This does not necessarily have to mean much given the elite perspective of many authors and the disdain they certainly harbored for non-freeborn populations whether enslaved or freed. If given any credence, the literary evidence in fact suggests that many soldiers kept slaves. If they tended to free them immediately, we would expect some trace of this, at least in writings closer to the popular strata, such as the New Testament. The inadequacy of the literary sources makes all the more important a close reading of documentary and other sources.

2. Soldiers' Slaves and Freedpersons in the Documentary Record

In a funerary inscription on a marble slab (1.21 × 0.94 × 0.16 m) dated to 112 CE, found ca. 30 km north of Heraclea Lyncestis in the province of Macedonia, the *libertus* T. Flavius Hermas commemorates in almost identical words in Latin and Greek his former master T. Flavius Capito, soldier of a *cohors Hispan(i)ensis*⁹ XIII:¹⁰

[D]is Manibus / [T(itus) Flav]i[us] Capiton mil(es) coh(ortis) / [Hispa]ne(n)s(is) · XIII mil(i)tavit · an(n)is · II / [vixit] an(n)is · XXV · fecit T(itus) Flavius β [Her]mas l(i)bertus ex testamento [sic]. / ἔτος ζσ' / θεοῖς δάμοσιν / [T(ίτου) Φ]λαυοῦ Καπίτωνος / [στ]ρατιώτου σπείρης · ιγ' / [Ισ]πανῆς, ἑστράτευσε[ν ἔτ/εσι δ]υσίν, ἕζησεν ἕτεσι [εἴκοσι πέντ]ε· Ἑρμᾶς κατ[ὰ] δ[ιαθήκην].

"To the Spirits of the Departed. T. Flavius Capito, *miles cohortis Hispan(i)ensis XIII*,¹¹ served for two years and lived for twenty-five. T. Flavius Hermas, his *libertus*,¹² made it in accordance with his will. In the year two hundred sixty."¹³

⁹ Following the standard naming conventions for auxiliary units, we would expect gen. pl. *Hispanorum*, see C. Cichorius, *Cohors*, RE IV.1 (1900) 231–356, at 232–233.

¹⁰ The text here follows IG X 2.2.309. The reading in CIL III 7318, attributing the inscription to the *cohors XIII urbana*, was completely revised by N. Vulić, *Antički spomenici naše zemlje*, Spomenik 71 (1931) 178, no. 468, a fact overseen by R. K. Sherk, *Roman Imperial Troops in Macedonia and Achaëa*, AJPh 78 (1957) 52–62, at 55. See comments by J. and L. Robert, Bull. ép., 1958, no. 93, p. 204. For a discussion see F. Papazoglou, *Quelques aspects de l'histoire de la province Macédoine*, ANRW II 7.1 (1979) 302–369, at 348–349.

¹¹ The numeral of this unit, XIII, is unusually high for the auxiliaries, but nevertheless appears secure thanks to the Greek version of the text. A *cohors VI Hispanorum equitata* is known, but the intervening numerals are unattested. See M. Roxan, *The auxilia of the Roman Army Raised in the Iberian Peninsula*, diss., London 1973, 293–294, who, it must be added, did not have a reliable transcription of the Greek text and thus erroneously states that "the Greek text lacks a number."

¹² The Greek text interestingly does not mention Hermas' freedman status.

¹³ I.e., of the Macedonian provincial era, which converts to 112 CE. See F. Papazoglou,

Inscriptions like this one, which record freedpersons attached to Roman imperial soldiers, represent a thin, yet fascinating slice of the thousands of texts in stone mentioning Roman soldiers.¹⁴ Scrutiny of the epigraphic record for all regions of the Roman empire has revealed 458 inscriptions (see Table 1), mostly funerary (95%) like the one set up by Hermas, though there is also a smaller number of votive inscriptions (3%, see Table 3). Much rarer are inscriptions mentioning soldiers' slaves, whether as commemorators or as the commemorated. I count only 57 (see Table 1), of which 75% are funerary and 18% votive (see Table 4). Though I give exact numbers and percentages, we must keep in mind that the perilous nature of epigraphic survival precludes any conclusions based on small differences. Only broad, clear-cut tendencies in the data warrant comment.¹⁵

The distinction between freedperson and slave is irrelevant if we are simply collecting evidence for slave ownership among soldiers. Any mention of a *libertus* or a *liberta*

Notes d'épigraphie et de topographie macédoniennes, BCH 87 (1963) 517–544, at 522, n. 1. All translations are my own unless otherwise indicated.

¹⁴ A comprehensive count is difficult to accomplish since, as M. A. Speidel, *The Roman Army*, in: C. Bruun, J. C. Edmondson (eds.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford 2015, 319–344, at 323 states, “[m]aterial relating directly or indirectly to the Roman army can be found in all categories of Roman inscriptions.” Some sense of scale, however, can be achieved with queries in online epigraphic databases using the tags “military personnel” AND “epitaph.” These result in 5,829 hits in the Epigraphik-Datenbank Claus/Slaby (EDCS) and 3,506 hits in the Epigraphische Datenbank Heidelberg (EDH, both accessed 2020-03-16). We must bear in mind, however, that the semantic tagging (“Kategorisierung,” cp. <http://db.edcs.eu/epigr/hinweise/hinweis-de.html>) is far from complete in the EDCS (to date, ca. 56.1% of the texts excluding *sigilla impressa*). The EDH has a geographically more restricted coverage, though the metadata is typically more detailed (see <https://edh-www.adw.uni-heidelberg.de/projekt/inhalt/erweiterteSuche>). For a discussion of the problematic descriptor “military inscription” see Speidel, *The Roman Army* (this n.) 321.

¹⁵ Databases queried (Nov. 2018 to Mar. 2019): Epigraphik-Datenbank Claus/Slaby, Epigraphische Datenbank Heidelberg, PHI Searchable Greek Inscriptions. The indices of AE and SEG were consulted up to AE 2015 (2018) and SEG 63 (2013, published 2017). The language distribution is as follows: Latin, 534 texts; bilingual Latin/Greek, 11 texts; Greek, 5 texts. As indicated by my use of the word “freedpersons”, this study includes both men and women. Veterans and members of the higher command (equestrian and senatorial officers) are not included in my discussion since it is not clear that the arguments brought forth here have the same bearing on these groups. The tally for veterans is 320 inscriptions, for senior officers 41 inscriptions. Helpful as a starting point are the lists of inscriptions compiled by G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milan 1953, 122, n. 2 and 125 with nn. 2–3 (41 texts) and Wierschowski, *Heer und Wirtschaft* (n. 5) 235–236, n. 219 and 68–71 (309 texts). Though I recorded inscriptions mentioning *alumni/ae*, I did not include them among the freedpersons or slaves unless their status was clear. The challenges in determining the status of *alumni/ae* are obvious from B. Rawson, *Children in the Roman familia*, in: B. Rawson (ed.), *The Family in Ancient Rome: New Perspectives*, Ithaca, NY 1986, 170–200, at 181–183 and H. Sigismund-Nielsen, *Slave and Lower-Class Roman Children*, in: J. Evans Grubbs, T. G. Parkin (eds.), *The Oxford Handbook of Childhood and Education in the Classical World*, Oxford and New York 2013, 286–301, at 289.

represents evidence for slave ownership.¹⁶ This approach is exemplified by René Cagnat who discusses together the evidence for slaves and *liberti* of Roman soldiers in Africa.¹⁷ If, however, we are interested in better understanding the lives of these enslaved individuals, we must separate the two strands and explore why the epigraphic evidence for *liberti* is relatively plentiful.¹⁸

Lothar Wierschowski in his 1984 landmark study on the Roman imperial army as an economic factor was the first to bring attention to the discrepancy of epigraphic attestations for soldiers' freedpersons and soldiers' slaves.¹⁹ He explained the large number of *liberti* in economic terms. According to him, soldiers did not wait long to free their slaves because they expected them to be more motivated as *liberti* to learn a profession and make a profit, which, in turn, would generate additional income for them.²⁰ He cites sparse documentary evidence attesting professions for soldiers' *liberti* to corroborate this hypothesis.²¹ Four years later, Karl-Wilhelm Welwei, though not willing to go as far as the earlier scholar, repeatedly highlighted freedmen engaging in

¹⁶ When the word *libertus/a* is not used, mention of a *patronus* in many cases indicates libertine status as well.

¹⁷ R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Paris ²1913, 366–367. His remark “[i]l faut pourtant remarquer que les inscriptions ne mentionnent que fort peu d’esclaves appartenant à des simples soldats” refers to both *servi* and *liberti* as is clear from the examples he gives in n. 7.

¹⁸ A very similar pattern also emerges from the tabulations in R. Saller, B. Shaw, *Tombstones and Roman Family Relations in the Principate. Civilians, Soldiers and Slaves*, JRS 74 (1984) 124–156, at 152–155: Calculating percentages from the tallies of *liberti* and slaves in the tables presenting “Military Populations” (I–IV) one arrives at 92% *liberti* and 8% slaves. Note, however, that Saller and Shaw count individual relationships, whereas my figures are based on inscription counts. Thus, an inscription mentioning more than two people leads to more counts according to their method, while one inscription always equals one count according to mine. For this study, the cases of overlap between slaves and *liberti* in inscriptions were too few to justify counting individual relationships.

¹⁹ Wierschowski, *Heer und Wirtschaft* (n. 5) 67.

²⁰ Wierschowski, *Heer und Wirtschaft* (n. 5) 67–68: “Daß die Freilassung auch ökonomische Gründe hatte, zeigen einige Berufsangaben bei den nun freien Personen. Als sicher kann gelten, daß die ehemaligen Herren die finanziellen Starthilfen gaben und am Verdienst partizipierten. Dies könnte auch die Diskrepanz zwischen der Anzahl der Sklaven bei Soldaten und Freigelassenen erklären. Die Tendenz ging eindeutig dahin, daß ein hoher Prozentsatz der Sklaven relativ schnell freigelassen wurde; wahrscheinlich erhofften sich die Soldaten einen größeren Nutzen, der darin bestanden haben kann, daß der *libertus* wesentlich mehr zu arbeiten bereit war als ein *servus*, dessen ganzer Verdienst vom Herrn abgeschöpft wurde.”

²¹ Wierschowski, *Heer und Wirtschaft* (n. 5) 236, n. 235: CIL III 1652 (*libertus* of an *optio legionis* identified as *faber argentarius*, silversmith, Viminacium, Moesia Superior, 2nd c. CE); less convincing are CIL III 4456 (grave stele for *miles legionis XV Apollinaris* by his *liberti*, whose connection to artisanal activities is inferred from the depiction of tools in the bottom panel, Carnuntum, Pannonia Superior, after 94 CE) and CIL III 14492 (grave stele for a *signifer legionis V* by Antonius, *architectus*, and Titus, *coriarius*, the latter two conjectured to be slaves or freedmen, Moesia Inferior, mid-1st c. CE).

business on behalf of their patrons using the same evidence.²² Finally, Gabriele Wesch-Klein in her 1998 monograph on social aspects of the Roman imperial army echoed Wierschowski's argumentation.²³

Such an economic explanation has its merits. One can well imagine the soldiers' desire to increase their material wealth. Yet there is no solid evidence to prove that soldiers in fact relied more on *liberti* than on slaves to generate supplementary income.²⁴ As parallels from civilian contexts show, slaves were used alongside freedmen as business agents and in various other positions.²⁵ Against the argument that *liberti* were more motivated to achieve economic success one could counter that the prospect of manumission likewise was a powerful motivator to do well.

My intent, however, is not to categorically discount the possibility of an economic explanation, which certainly may have played a part in the pattern observed. Instead, I

²² Welwei, *Unfreie* (n. 2) 101–102. Both Welwei, *Unfreie* (n. 2) 101, n. 176 and Wierschowski, *Heer und Wirtschaft* (n. 5) 75–76 also mention in this context P.Oxy. XXII 2349 (freedman acting as a legionary soldier's representative in a land transaction, Oxyrhynchus, 70 CE).

²³ Wesch-Klein, *Soziale Aspekte* (n. 5) 114. More recently Boymel Kampen, *Slaves and Liberti* (n. 2) 185 has pointed out this epigraphic discrepancy between *liberti* and slaves, though she offers no explanation.

²⁴ Enslaved women and *libertae* must explicitly be factored into this economic rationale as well, although we have no occupational titles for them in the texts studied here. Prostitution in military camps, perhaps in some instances organized as a side business by soldiers or officers using female and male slaves, is poorly attested, though universally assumed, see Phang, *Marriage* (n. 3) 244–251 and T. A. McGinn, *The Economy of Prostitution in the Roman World. A Study of Social History & the Brothel*, Ann Arbor 2004, 27, n. 96. Interesting documentary evidence attesting prostitution organized for soldiers has more recently been emerging from excavations at small fortified posts along the trade routes through the Eastern Desert of Egypt, see H. Cuvigny, *La société civile des praesidia*, in: H. Cuvigny (ed.), *La route de Myos Hormos – L'armée romaine dans le désert oriental d'Égypte 2*, Cairo 2003, 361–397, at 383–389 and H. Cuvigny, *Femmes tournantes. Remarques sur la prostitution dans les garnisons romaines du désert de Bérénice*, ZPE 172 (2010) 159–166. An array of commercial activities in which women engaged is known from civilian contexts, see, e.g., S. Treggiari, *Lower Class Women in the Roman Economy*, *Florilegium* 1 (1979) 65–86 and L. Larsson Lovén, *Women, Trade, and Production in Urban Centres of Roman Italy*, in: A. Wilson, M. Flohr (eds.), *Urban Craftsmen and Traders in the Roman World*, Oxford 2016, 200–221. We must also remember that many of these women were living in quasi-marital unions with soldiers. For thoughts on their contribution to a soldier's household income see E. M. Greene, *Roman Military Pay and Soldiers' Families. The Household Contribution to Subsistence*, in: N. Sharankov, L. Vagalinski (eds.), *Proceedings of the 22nd International Congress of Roman Frontier Studies*, Sofia 2015, 495–499. On the official marriage ban for soldiers see Phang, *Marriage* (n. 3).

²⁵ See A. Tchernia, *The Romans and Trade*, Oxford 2016, 27–28. W. Broekaert, *Freedmen and Agency in Roman Business*, in: A. Wilson, M. Flohr (eds.), *Urban Craftsmen and Traders in the Roman World*, Oxford 2016, 222–253, at 230 speaks of a “continuity between management by slaves and freedmen.” Most *actores* and *vilici* were slaves, see J.-J. Aubert, *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study of Institores, 200 B.C.–A.D. 250*, Leiden, New York 1994, 193. *Actores* in our dataset: AE 1934, 235; AE 1992, 1003; CIL III 14356, 5a = ILS 9104a; CIL XIII 6730 = ILS 4615. The two *procuratores* in our dataset are *liberti*: ILS 9173; CIL VIII 2922.

wish to broaden the discussion by suggesting that the evidence in fact more readily aligns with a legal explanation. Hitherto underutilized evidence suggests that many of the *liberti* in our record quite possibly had only just attained their freedom upon the death of their master, by testamentary manumission. This would mean that the *liberti* had actually lived as slaves throughout the lifetime of the commemorated soldier, a circumstance that is veiled in the epigraphic record.

Three strands of evidence converge to suggest that testamentary manumission was a common path to freedom for many of the *liberti* attested in the inscriptions of soldiers. First, two epitaphs and a will on wax tablets explicitly document slaves freed by soldiers' testaments. These texts alone, however, cannot tell us how frequent the practice was. The legal sources — our second strand of evidence — suggest that it was at least very easy for soldiers to manumit by testament. Indeed, the jurists report that soldiers were freed from the stringent formalities of civilian wills and could testate in almost any way they wished. Cases involving testamentary manumission by soldiers are frequently featured in the legal sources, suggesting that they were in fact quite common. Third, in votive inscriptions set up for the wellbeing of soldiers we find a much higher proportion of slaves as dedicators (37%) than in the epitaphs (8%, see Table 2). Testamentary manumission is quite possibly complicit in producing this pattern, as we shall see.

3. Documentary Evidence for Testamentary Manumission by Soldiers

Two funerary inscriptions and a will on wax tablets provide direct evidence for testamentary manumission by active soldiers.²⁶

The first inscription (AE 1961, 17) was discovered near Olbasa in Pisidia on a large marble block (0.88 × 0.53 × 0.63 m), obviously part of a funerary monument. The initial editor did not attempt to date it, though subsequently a date in the first half of the 1st century CE was suggested.²⁷

²⁶ Testamentary manumission is attested in veterans' wills in papyri and in inscriptions as well. Papyri: P.Select. 14 = Pap.Lugd.Bat. XIII 14 = L. Migliardi Zingale, *I testamenti romani nei papiri e nelle tavolette d'Egitto. Silloge di documenti dal I al IV secolo d.C.*, Turin 1997, no. 7 and BGU I 326 = M.Chr. 316 = Migliardi Zingale, *Testamenti* (this n.) no. 12 = FIRA III 50. Inscriptions: AE 2010, 1313 = TitAq 2.732; ILS 8269, and CIL XIII 8293 (according to E. Schallmayer, *Der Römische Weihebezirk von Osterburken I. Corpus der griechischen und lateinischen Beneficiärer-Inschriften des Römischen Reiches*, Stuttgart 1990, 68).

²⁷ The *editio princeps* is G. E. Bean, *Notes and Inscriptions from Pisidia. Part I*, AS 9 (1959) 67–117, at 98. The text here follows M. P. Speidel, *The Roman Army in Asia Minor. Recent Epigraphical Discoveries and Research*, in: S. Mitchell (ed.), *Armies and Frontiers in Roman and Byzantine Anatolia. Proceedings of a Colloquium Held at University College, Swansea in April 1981*, Oxford 1983, 7–34, at 15. As Speidel notes, there is more uncertainty concerning the end of l. 1 than indicated by Bean. From Bean's plate (XVIc) it is hard to ascertain whether we have *cohor(tis) II* followed by uninterpreted characters or *cohortis II*. Speidel dismisses the options *cohors II*, *cohors XII*, and *cohors I Hisp*. P. A. Holder, *Studies in the Auxilia of the Roman Army from Augustus to Trajan* (BAR International Series 70), Oxford 1980, 159 (with no. 1571 on p. 310) proposes a Claudian date citing the placement of the regimental numeral after the name *Hisp(anorum)* and the use of *tur(mae)*. See also N. P. Milner, *An*

----- / *qui [et C]ratero dec(urioni) cohōr[---] / M(arcus) Iustus Rusticus qui et / Tatas eques cohōr(tis) Hisp(anorum) I tur(mae) / Baebi et Ammia Papu ex te[st(amento)] ♂ po(suerunt) et manumiserunt servom̄ / Irotem uti praestus sit eo sepul[us]/chro.*

“For [---], also known as Cratero,²⁸ *decurio* of the *cohōr[---]*, M. Iustus Rusticus, also known as Tatas, *eques* of the *cohōrs Hisp. I*,²⁹ of the *turma* of Baebius, and Ammia, daughter of Papos/as/es,³⁰ set it up in accordance with his will and freed his slave Iros/Eros³¹ so that he might look after this grave.”

At least one line is missing at the beginning of this inscription, casting some uncertainty onto the deceased person’s identity. There can be little doubt, however, that we are dealing with an auxiliary soldier. He might very well be the person whose agnomen, Cratero, and military rank, *decurio cohōr[---]*, we have in the first line. The text plainly states, however, that the slave Iros/Eros was freed under the terms of the soldier’s will.³² We learn, however, that the manumission was conditional upon Iros/Eros remaining in service as caretaker of the tomb. The exact terms of this condition are not fleshed out, that is, whether Iros/Eros had to remain in the vicinity, for how long, and what tasks were understood to be his responsibility. Yet this represents significantly more information than the usual (*ex*) *testamento* we find in inscriptions.³³

Importantly, the condition in this inscription opens an avenue to understanding why soldiers may have been interested in manumitting slaves by testament. Testamentary manumission allowed them to secure from their soon-to-be *liberti* services which they could no longer demand from those who had already been freed *inter vivos*.³⁴ These

Epigraphical Survey in the Kibyra-Olbasa Region Conducted by A. S. Hall (Regional Epigraphic Catalogues of Asia Minor 3), London, Oxford 1998, 63, no. 136.1.

²⁸ The nominative form *Craterus* is also possible if we consider *Cratero* to be a dative, as sometimes the *agnomen*-formula ‘*qui et*,’ a nominative, can be paired with the dative if the antecedent also is in the dative, see I. Kajanto, *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy* (Commentationes humanarum litterarum 40), Helsinki 1966, 11, table 2. If the 1st century dating is correct, the *agnomina* with *qui et* would seem to point to strong Greek influence, since the formula did not become widespread in Latin epigraphy until the 2nd century, cf. Kajanto, *Supernomina* (this n.) 7–8.

²⁹ Interpreted as *cohōrs I Hispanorum equitata* by Holder, *Studies in the Auxilia* (n. 27) 235 (app. III).

³⁰ Given the signs of Greek influence elsewhere in the inscription, I equate Ammia Papu (l. 4) to Ἀμμία Πάπου, Papu thus representing a filiation or the name of a husband.

³¹ Presumably Eros in conventional Latin spelling. See Speidel, *Asia Minor* (n. 27) 28, n. 33.

³² Whether this was a direct testamentary manumission, or a fiduciary manumission, in which case Rusticus and Ammia would have been Iros/Eros’ *patroni*, is not central to my argument here, though the verb *manumiserunt* reflecting an action taken by the commemorators perhaps tips the balance in favor of the latter. On the distinction see Kaser, *RPR I*, 294–295.

³³ We also find *secundum verba testamenti* (CIL VI 33033; CIL VIII 2768) and, perhaps also implying a will, *secundum voluntatem suam* (CIL II 4144).

³⁴ In Roman civil law, suspensive conditions were possible only with testamentary manumissions, see Kaser, *RPR I* 295 and A. Watson, *Roman Slave Law*, Baltimore 1987, 25. Such conditions could involve the fulfillment of various services (see, e.g., Ulp. [5 disp.] Dig.

services included construction, maintenance, and protection of funerary monuments as well as periodic religious ceremonies performed at the grave.³⁵ No doubt, such obligations also often went hand-in-hand with heirship.³⁶ Compelling slaves by way of a promise of freedom and heirship to carry out these vital commemorative tasks would have been a particularly attractive option for soldiers who had no close family members nearby or did not want to rely on the kindness of their brothers-in-arms. Moreover, we are surely entitled to believe that many freedpersons would have been eager to have a public and

40.4.13pr-1), the payment of sums of money to an heir (see, e.g., Pomp. [18 ad Q. Muc.] Dig. 40.7.29.1), or the rendering of accounts (see, e.g., Ulp. [5 disp.] Dig. 40.4.13.2). Legally, the slave was termed a *statuliber* until the condition was fulfilled. With manumissions *inter vivos* there was nevertheless an expectation that freedpersons would furnish the patron so-called *operae*, days of work (see Dig. 38.1: *De operis libertorum*), the number of which was agreed upon before manumission and solemnly pledged by oath or *stipulatio* after manumission, see Kaser, *RPR I* 299–300. These *operae* could also be the subject of a condition in a testamentary manumission, though here they were usually to the benefit of an heir. In this case, the slave would be a *statuliber* until he had acquitted himself of the specified number of days of work, see, e.g., Paul (5 ad Sab.) Dig. 40.7.4.4, and W. Waldstein, *Operae libertorum. Untersuchungen zur Dienstpflicht freigelassener Sklaven* (Forschungen zur antiken Sklaverei 19), Stuttgart 1986, 112–117. While patrons in their wills were thus not able to impose new stipulations on slaves freed previously, they might still appeal to the customary moral ties of *liberti* to their patrons (*obsequium, reverentia*) or hold out the carrot of remuneration to achieve certain post mortem services, see Papin. (17 quaest.) Dig. 35.1.71.2. In many documents from the eastern half of the Roman empire, especially in the Egyptian papyri, the influence of Greek legal instruments is palpable. Thus, the service requirements attached to conditional testamentary manumissions often resemble the Greek *paramone* clause more than the conditions imposed on a *statuliber* in Roman law, see M. Nowak, *Wills in the Roman Empire* (Journal of Juristic Papyrology Supplement XXIII), Warsaw 2015, 179–180 and at length Waldstein, *Operae* (this n.) 92–102.

³⁵ In wills surviving on papyrus, burials and construction of a funerary monument were most often entrusted to close relatives and friends, who typically at the same time were the heirs. Grave maintenance and cyclical commemoration ceremonies, on the other hand, more routinely involved freedpersons and slaves, see, in particular, BGU VII 1655 (col. 2, ll. 31–33: slave Cosmos to take care of the grave for the rest of his life), and on the whole topic L. Migliardi Zingale, *In tema di clausole funerarie. Osservazioni sui testamenti romani d'Egitto*, *Aegyptus* 85 (2005) 269–278, at 276. Somewhat different is the perception we get from funerary epigraphy where freedpersons more frequently appear involved in the construction of the monument, see M. Carroll, 'The mourning was very good.' *Liberation and Liberality in Roman Funerary Commemoration*, in: V. M. Hope, J. Huskinson (eds.), *Memory and Mourning. Studies on Roman Death*, Oxford 2011, 126–149, at 137 and B. Rawson, *Marriages, Families, Households*, in: P. Erdkamp (ed.), *The Cambridge Companion to Ancient Rome*, Cambridge, New York 2013, 93–109, at 98. For cyclical religious ceremonies see Modest. (10 resp.) Dig. 40.4.44 (three slaves manumitted by testament on the condition that every other month they perform rituals at *testatrix's* monument) and Scaev. (20 dig.) Dig. 34.1.17.5 (freedmen to reside by testator's tomb and hold annual celebrations), see N. Laubry, *La désignation de la postérité. Autour de la formule libertis libertabusque posterisque eorum dans les inscriptions funéraires romaines*, in: M. Dondin-Payre, N. Tran (eds.), *Esclaves et maîtres dans le monde romain : expressions épigraphiques de leurs relations*, Rome 2016, 65–79, at 77.

³⁶ Unless instituted heirs, *liberti* could not be in charge of the obsequies of their patron, see Ulp. (25 ad ed.) Dig. 11.7.6. See E. A. Meyer, *Explaining the Epigraphic Habit in the Roman Empire. The Evidence of Epitaphs*, *JRS* 80 (1990) 74–96, at 77–78.

permanent record of their freed status in the potentially precarious situation of their master's death.

One might object that such private arrangements were unnecessary given the evidence, on the one hand, for an institutional burial fund administered by the *signiferi* in the Roman army³⁷ and, on the other, for *collegia militaria*.³⁸ Either of these could have helped pay for burials of soldiers. Yet these are not well understood. In particular, we do not know what exactly they covered and whether they existed everywhere, in all the branches of the military, and throughout the imperial period.³⁹ Moreover, we do not know whether these structures guaranteed anything more than a burial ceremony and a very basic epitaph. In any case, where such a collective safety net did not exist, it seems safe to assume that conditionally manumitted slaves were sometimes compelled to provide commemorative services. And even if an institutional or collective fund was available to help with this task, a soldier might have wanted more conspicuous commemoration than was provided through those channels.

³⁷ The main piece of evidence for such a burial fund remains Veg. mil. 2.20 who speaks of an “eleventh sack,” *saccus undecimus*, being added for burials to the existing ten (one for each cohort in a legion): *Addebatur etiam saccus undecimus in quem tota legio particulam aliquam conferebat, sepulturae scilicet causa, ut, si quis ex contubernalibus defecisset, de illo undecimo sacco ad sepulturam ipsius promeretur expensa. Haec ratio apud signiferos, ut nunc dicunt, in cofino servabatur.* It remains unknown when this “eleventh sack” was introduced. We must also bear in mind that Vegetius has here in view only the legions. Some scholars have argued that additional evidentiary support comes from Ch.L.A. I.7 = Rom.Mil.Rec. 68 = C.Pap.Lat. 106, presumably a pay record of legionaries, on a papyrus dated to 81 CE where part of the soldiers’ pay is deposited *ad signa*, “to the standards” (col. ii, l. 19 and col. iii, l. 18). While those who claim that this represents a deposit to the burial fund mentioned by Vegetius have a plausible case, it is likewise possible that this pertains to a fund for the cult of the *signa*, the standards (see Veg. mil. 2.6.2: *haec imagines imperatorum, hoc est divina et praesentia signa, veneratur*). The discussion is summarized in G. R. Watson, *The Roman Soldier*, Ithaca, NY 1969, 103, with n. 274.

³⁸ The statutes of the *collegium cornicinum* at the camp of *legio III Augusta* in Lambaesis (203 CE) call for the payment of 500 *denarii* to the heir or *procurator* of a deceased member, no doubt with the expectation that the beneficiary would use it to cover burial expenses (CIL VIII 2557 = ILS 2354, l. 35): *Item si qui obitum naturae red(diderit), acc(ipiet) her(es) ips(ius) sive proc(urator) (denarios) D.* See M. Ginsburg, *Roman Military Clubs and Their Social Functions*, TAPhA 71 (1940) 149–156, at 154. The formation of *collegia militaria* seems to have been permitted only in the ranks above the ordinary soldier, that is, to specialists and officers, though see with some reservations C. Schmetterer, *Die rechtliche Stellung römischer Soldaten im Prinzipat*, Wiesbaden 2012, 53–55.

³⁹ Two inscriptions are particularly interesting in this connection. They attest soldiers who were *intestati*: an *eques singularis Augusti* (CIL VI 3180, 2nd c. CE, Rome) and a *speculator legionis VII Geminae Felicis* (CIL II²/14.1043 = ILS 2373, late 1st c. CE/early 2nd c. CE, Tarraco). In the former, the soldier’s fellow citizens from Siscia set up the gravestone. In the latter, it was seven of the soldier’s *collegae*, who financed the monument. Are we to conclude that the legionary burial fund did not yet exist? Or that it covered only the funeral, but not the monument?

The second inscription is a funerary stele (0.81 × 0.28 × 0.06 m) from Rome, datable to the year 87 CE.⁴⁰

Dis Manibus. / L(ucio) Vafrio Epaphrodito, / manumisso testament(o) / L(uci) Vafri Tironis, /⁸ centurionis leg(ionis) XXII / Primig(eniae), XK(alendas) Apr(iles) / Imp(eratore) Domitiano Aug(usto) / Germanico XII co(n)s(ule), / annorum XXX, /¹⁰ vix(it) ann(is) XXXI, d(iebus) X. / Helius, M(arci) Clodi / Valentis / evocati Aug(usti) ser(vus), / fratri bene meren(ti) /¹⁵ fecit.

“To the Spirits of the Departed. For L. Vafrius Epaphroditus, manumitted through the will of L. Vafrius Tiro, *centurio* of the *legio XXII Primigenia*, on the twenty-third of March during the twelfth consulship of the Emperor Domitian Augustus Germanicus (86 CE), at the age of thirty. He lived to be thirty-one years and ten days old. Helius, slave of M. Clodius Valens, *evocatus Augusti*, set it up for his well-deserving brother.”

In this stele, Helius, slave of M. Clodius Valens, *evocatus Augusti*, commemorates his brother L. Vafrius Epaphroditus, *libertus* of L. Vafrius Tiro, centurion of *legio XXII Primigenia*. Remarkably prominent is the assertion that Epaphroditus had become free through the will of his former master, the legionary centurion Tiro.⁴¹ It occupies almost half of the inscription (ll. 3–9) and includes the exact day the manumission took place along with Epaphroditus’ age at the time.⁴² Epaphroditus’ reasons for documenting all of this can only be surmised, if indeed it was his decision at all.⁴³ Perhaps he was proud of his newly gained freedom or coveted the social luster of being associated with a legionary officer. Or had someone voiced doubts about his freed status?

It is noteworthy that Epaphroditus’ commemorator, his brother Helius, was the slave of a soldier. We do not normally find slaves as commemorators. Close kinship in this case no doubt explains why we find the slave Helius setting up the epitaph. Yet the inscription offers a rare illustration of the principle I am highlighting in this paper, that is, that in many cases slaves of soldiers remained in bondage until freed by testamentary

⁴⁰ CIL VI 32881 = ILS 1985. The text follows EDR116631 (accessed 2020-03-12). Since Epaphroditus was manumitted on 23 March, 86 CE, at the age of thirty and died at the age of thirty-one and ten days, the inscription must have been set up in 87 CE.

⁴¹ The wording implies a direct testamentary, not a fiduciary manumission.

⁴² Thirty years of course being the minimum age stipulated by the *lex Aelia Sentia* (4 CE) for manumission and grant of full Roman citizenship (Gai. inst. 1.17–18). Manumission of slaves below the age of thirty resulted in the inferior legal status of Junian Latin (Gai. inst. 1.17). As such, they were deprived of the right to make over their estate to whom they wished. Instead, it reverted to the manumitting party when they died (Gai. inst. 3.56), though there were some exceptions (Gai. inst. 1.19). Soldiers were not exempt from the stipulations of the *lex Aelia Sentia*, nor, in all likelihood, those of the *lex Fufia Caninia* (2 BCE, limitation of the number of slaves who could be freed by will, see Gai. inst. 1.42–46), as is clearly demonstrated by Marcell. (10 Dig.) Dig. 29.1.29.1: *Miles testamento suo manumittendo nihil efficit in eo, cuius libertas lege Aelia Sentia vel alia qua impeditur*. See also Pomp. (1 ad Sab.) Dig. 40.4.3: *Nec militi minori annis viginti permittitur posse testamento suo servum manumittere*. See Phang, *Intimate Conquests* (n. 3) 230 and Schmetterer, *Rechtliche Stellung* (n. 38) 78.

⁴³ That is, if we assume Epaphroditus had left instructions as to the desired wording. Helius could conceivably have drafted it as well.

manumission, but then surface as *liberti* in the inscriptions without it being possible to determine the circumstances of the manumission. Epaphroditus' case is extraordinary in that we are informed about these circumstances. There is at least some chance, I would argue, that Helius could also expect to be manumitted upon the death of his master Valens. We would then expect to encounter him as M. Clodius Marci *libertus* Helius in inscriptions, though we would not know about the testamentary manumission unless he or his commemorator decided to share this information.

For the most immediate evidence on testamentary manumission we must obviously look to the wills themselves. Among the perhaps roughly one hundred⁴⁴ (often fragmentary) wax tablets and papyri from Roman Egypt documenting wills in Latin and Greek, so far as I can see, merely six can confidently be attributed to active soldiers, another five to veterans.⁴⁵ Quite outstanding in terms of its importance for legal and social historians is the almost entirely preserved will of the auxiliary soldier Antonius Silvanus, *eques alae I Thracum Mauretanae*, written on five wax tablets in Alexandria in 142 CE.⁴⁶ This is the only extant soldier's will to contain a testamentary manumission,⁴⁷ though several of them are too damaged to firmly exclude that they contained a clause to this effect. On the verso of tablet three we read (ll. 31–37):⁴⁸

Cronionem / servom meum pos<t> mortem meam, / si omnia recte tractaverit et / trad<id>erit heredi meo s(upra) s(cripto) vel / procuratori, tunc liberum volo / esse vicesimamque pro eo ex / bonis meis dari volo.

⁴⁴ Seventy-seven is the number given by R. P. Salomons, *Testamentaria*, ZPE 156 (2006) 217–241, at 234–235 (Appendix 1), though he focuses on actual wills, not the many other documents that indirectly attest wills and their contents (such as estate agreements, petitions, opening protocols, court proceedings, etc.).

⁴⁵ I include here only documents dated to the principate (27 BCE–284 CE). Some of the documents listed below attest wills only indirectly, see n. 44. Active: P.Wisc. I 14 = Pap.Choix 6; Migliardi Zingale, *Testamenti* (n. 26) no. 25 = FIRA III 47 = CPL 221; BGU VII 1695 = Migliardi Zingale, *Testamenti* (n. 26) no. 28 = CPL 223; P.Mich. VII 446 = CPL 226; P.Lond. II 171b = M.Chr. 309; CPR VI 76 = Migliardi Zingale, *Testamenti* (n. 26) no. 18 (perhaps a veteran); retired: P.Select 14 = Pap.Lugd.Bat. XIII 14 = Migliardi Zingale, *Testamenti* (n. 26) no. 27; Ch.L.A. X 412 = CPL 220 = Migliardi Zingale, *Testamenti* (n. 26) no. 23; BGU I 327 = M.Chr. 61 = FIRA III 65; BGU VII 1662; BGU I 326 = M.Chr. 316 = Migliardi Zingale, *Testamenti* (n. 26) no. 12 = FIRA III 50.

⁴⁶ Migliardi Zingale, *Testamenti* (n. 26) no. 25 = FIRA III 47 = CPL 221. For a translation, commentary, and ample discussion of the *status quaestionis* with further references see B. Strobel, *Römische Testamentsurkunden aus Ägypten vor und nach der Constitutio Antoniniana* (Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte 109), Munich 2014, 65–109.

⁴⁷ Rather surprisingly, Silvanus does not to any significant extent make use of the legal liberties his position as a soldier offered him in composing his will. As scholars have universally observed, Silvanus' will largely follows the strict rules of the traditional Roman *testamentum per aes et libram*, compare only J. Macqueron, *Le testament d'Antonius Silvanus (Tablettes Keimer)*, RD Sér. 4, vol. 23 (1945) 123–170, at 9: “du type romain le plus classique.” Strobel, *Römische Testamentsurkunden* (n. 46) 108 favors the hypothesis that Silvanus' will resembled a *testamentum per aes et libram* because templates of such documents were circulating among the soldiers.

⁴⁸ The text follows the edition in FIRA III 47.

“My slave Cronio, if he has managed everything correctly and handed it over to my aforementioned heir or *procurator*, I then wish to be free and I wish the five percent tax on his manumission to be paid from my estate.”

As in the case of Iros/Eros, discussed above, Cronio’s manumission is contingent upon the fulfillment of a service to his former master, though here it does not relate to commemoration, but to accounting matters.⁴⁹ Antonius Silvanus stipulates that Cronio dutifully give an account of the master’s assets, all or a part of which had apparently been under his control, and hand them over to Silvanus’ heir or *procurator*. Such accounting clauses routinely appear in Roman wills, as the discussions of testamentary manumission by the Roman jurists in the Digest amply demonstrate.⁵⁰ The important point to note is that we have here yet another case of a soldier’s slave’s bondage lasting until the death of the master, weakening Wierschowski’s claim that they were freed “fairly soon” after being acquired.⁵¹ Moreover, though he remained a slave until Silvanus’ death, Cronio was evidently involved in managing his master’s business interests, an activity that Wierschowski would no doubt have preferred to attribute to a freedman.⁵²

4. The Legal Sources

Though illuminating, these scant references to testamentary manumission by soldiers in the documentary sources do not allow us to draw any reliable conclusions as to the actual frequency of the practice in Rome’s military communities. The ancient documentary record is notoriously hard to gauge in terms of its representativity. The Roman legal texts allow us to shed light on the topic from a different vantage point. From them we learn that soldiers were in a particularly privileged position when it came to writing up wills, especially from the Flavian period onward. The soldier’s will, *testamentum militis*, was not subject to the same stringent rules which governed the standard civilian will, the *testamentum per aes et libram*. The ease with which soldiers could testate makes it much more likely that they did so. Moreover, the frequent mention of testamentary manumission in the jurists’ discussions of the soldier’s will lends support to the idea that testamentary manumission was in fact a common part of such documents, though the inscriptions testify to it only rarely.

⁴⁹ Strobel, *Römische Testamentsurkunden* (n. 46) 102 prefers an interpretation as direct testamentary manumission, *manumissio testamento*, rather than as a *manumissio fideicommissaria* since Silvanus’ wish is expressed in a general way and not as a command directed at his heirs specifically.

⁵⁰ See, e.g., Pomp. (5 ad Sab.) Dig. 40.4.8: “*Stichus, si rationes diligenter tractasse videbitur, liber esto*,” “I wish Stichus to be free, if he seems to have diligently managed the books.” A host of further references is assembled in Strobel, *Römische Testamentsurkunden* (n. 46) 104. On the accounting clause more generally see E. Champlin, *Final Judgments. Duty and Emotion in Roman Wills, 200 B.C.–A.D. 250*, Berkeley 1991, 140.

⁵¹ Wierschowski, *Heer und Wirtschaft* (n. 5) 67–68, see above n. 20 for full quote.

⁵² See n. 20.

We know from the Digest and other legal texts that Roman soldiers enjoyed special legal privileges in many areas of life during the principate. Two closely connected privileges have particular bearing on our topic. The first is the *testamentum militis*, the soldier's will, treated in its own title of the Digest (29.1). Originally a temporary concession granted by Caesar to his soldiers,⁵³ the *testamentum militis* was formally established by Titus (r. 79–81 CE) and reached its mature form in the 2nd century CE.⁵⁴ It was available to all of Rome's armed forces, whether legionary or auxiliary.⁵⁵ The central privilege of the soldier's will consisted in the *libera testamenti factio*, the freedom from having to meet all the complicated formal requirements imposed on a civilian will.

The bar was deliberately set low for active soldiers to set up valid wills. The emperors were eager to show their benevolence to the body of men whose loyalty was so important to them.⁵⁶ The form of the document was completely up to them. It was not even necessary to compose a written document. They could simply state their wishes before witnesses.⁵⁷ This starkly contrasts with the normal civilian will, the

⁵³ The Digest reads “*divus Iulius Caesar*” (see next n. for full quote), which J. Meyer-Hermann, *Testamentum militis – das römische Recht des Soldatentestaments. Entwicklung von den Anfängen bis zu Justinian*, Aachen 2012, 8, contrary to established opinion, interprets as Augustus; compare Schmetterer, *Rechtliche Stellung* (n. 38) 76: “Auffällig ist, dass Ulpian Augustus nicht erwähnt.”

⁵⁴ Thus Ulp. (45 ad ed.) Dig. 29.1.1pr: *Militibus liberam testamenti factionem primus quidem divus Iulius Caesar concessit: sed ea concessio temporalis erat. Postea vero primus divus Titus dedit: post hoc Domitianus: postea divus Nerva plenissimam indulgentiam in milites contulit: eamque Traianus secutus est et exinde mandatis inseri coepit caput tale. Caput ex mandatis: “Cum in notitiam meam prolatum sit subinde testamenta a commilitonibus relicta proferri, quae possint in controversiam deduci, si ad diligentiam legum revocentur et observantiam: secutus animi mei integritudinem erga optimos fidelissimosque commilitones simplicitati eorum consulendum existimavi, ut quoquomodo testati fuissent, rata esset eorum voluntas. faciant igitur testamenta quo modo volent, faciant quo modo poterint sufficiatque ad bonorum suorum divisionem faciendam nuda voluntas testatoris.”*

⁵⁵ Not entirely settled is the question whether the soldier had to be a Roman citizen. According to Meyer-Hermann, *Testamentum* (n. 53) 40 he did, while E. Sander, *Das Recht des römischen Soldaten*, RhM 101 (1958) 152–191, 193–234, at 170–171, Schmetterer, *Rechtliche Stellung* (n. 38) 77, and Strobel, *Römische Testamentsurkunden* (n. 46) 108 take the opposing view. It is worth noting that Ulpian (45 ad ed.) Dig. 37.13.1.1 expressly includes among the beneficiaries of the *testamentum militis* members of the navy and *vigiles* who were regarded as the least distinguished groups in the Roman army and counted in their ranks many peregrines and, among the *vigiles*, even freedmen.

⁵⁶ As the obvious reason for this lenience Trajan in his *mandata* cites the soldiers' *simplicitas* (Ulp. [45 ad ed.] Dig. 29.1.1pr), “simple-minded innocence,” as it is aptly rendered by B. Campbell, *The Emperor and the Roman Army, 31 BC–AD 235*, Oxford 1984, 216. Cod. Iust. 6.21.3 also invokes the soldiers' *simplicitas*, while Gai. inst. 2.109 and 114 speaks of their *nimia imperitia*, “great lack of experience.”

⁵⁷ See Ulp. (45 ad ed.) Dig. 29.1.1pr, quoted above n. 54, and a rescript from Trajan to Statilius Severus (*cos. suff.* 115 CE) in Florent. (10 inst.) Dig. 29.1.24: *Divus Traianus Statilio Severo ita rescripsit: “Id privilegium, quod militantibus datum est, ut quoquo modo facta ab his testamenta rata sint, sic intellegi debet, ut utique prius constare debeat testamentum factum esse,*

testamentum per aes et libram, which involved a complicated mancipatory ceremony in which the main parties of the act (*testator, familiae emptor*) had to utter specific formulae before five witnesses. This was then usually recorded in a formal written document sealed by the five witnesses in addition to the *libripens* and the *familiae emptor*.⁵⁸ Simple procedural or clerical errors invalidated a civilian will, but were forgiven in a soldier's will.⁵⁹ The result of this legal lenience was that more soldiers set up wills than civilians, as Edward Champlin has shown from epigraphic evidence.⁶⁰

The second privilege bestowed on soldiers is connected to the term *peculium castrense*, the property a soldier acquired during or because of military service.⁶¹ Normally, a Roman citizen whose father was still living was under *patria potestas*, paternal power. This traditional paternal right of control extended to any property given to or acquired by members of the family. Thus, under Roman law a son under paternal power did not have the capacity to personally own property and thereby make a will. Augustus, however, made an exception for soldiers who were under paternal power whereby they could freely dispose of their *peculium castrense* in a will.⁶² Hadrian later extended this

quod et sine scriptura et a non militantibus fieri potest. Si ergo miles, de cuius bonis apud te quaeritur, convocatis ad hoc hominibus, ut voluntatem suam testaretur, ita locutus est, ut declararet, quem vellet sibi esse heredem et cui libertatem tribuere: potest videri sine scripto hoc modo esse testatus et voluntas eius rata habenda est." Also Gai. inst. 2.109 (see below n. 59), 2.114, Ulp. (reg.) 23.10, Inst. Iust. 2.11pr and 2.11.1, Cod. Iust. 6.21.3pr.

⁵⁸ The act is described by Gai. inst. 2.104. The complicated stipulations of the civilian will, including the required qualifications for witnesses, are discussed Gai. inst. 2.105–108 and Dig. 28.1 (*Qui testamenta facere possunt et quemadmodum testamenta fiant*). See Kaser, *RPR I* 679–680.

⁵⁹ Gai. inst. 2.109: *Nam quamvis neque legitimum numerum testium adhibuerint neque vendiderint familiam neque nuncupaverint testamentum, recte nihilo minus testantur.* "Their wills are good despite defects in number of witnesses or absence of a sale to a property-purchaser or the declaration of their wills." (transl. Gordon and Robinson 1988). Praetorian law viewed fulfillment of formal and ceremonial procedures stipulated under civil law less stringently. Under praetorian law a will sealed with the seals of seven witnesses was sufficient for the praetor to give *bonorum possessio* to the person named as heir therein, yet until the reign of Antoninus Pius this did not protect such a beneficiary from challenges for inheritance on intestacy by *sui heredes* of the testator, compare Gai. inst. 2.119–120 with Kaser, *RPR I* 680.

⁶⁰ Champlin, *Final Judgments* (n. 50) 57 states that "[i]t is quite clear from both the inscriptions and the papyri that the rate of testation was much higher among the military (soldiers and veterans) than among the ordinary civilian population at large, of which it was a tiny fraction (less than 1%)." He bases this conclusion on the evidence he assembled for the praetorian soldiers at Rome and the soldiers and veterans in Egypt. As a control he uses the inscriptions of Lambaesis.

⁶¹ See definition given by Macer (2 mil.) Dig. 49.17.11: *Castrense peculium est, quod a parentibus vel cognatis in militia agenti donatum est vel quod ipse filius familias in militia adquisiit, quod, nisi militaret, adquisiturus non fuisset. Nam quod erat et sine militia adquisiturus, id peculium eius castrense non est.*

⁶² Ulp. (reg.) 20.10 and Inst. Iust. 2.12pr. The 2nd-century jurist Maecianus still viewed the father as the ultimate owner of the *peculium castrense*, while the Severan jurists for the first time consider the son to be the owner, see B. Lehmann, *Das Eigenvermögen der römischen Soldaten unter väterlicher Gewalt*, ANRW II.14 (1982) 183–284, at 270–274.

privilege to veterans and, moreover, expressly permitted soldiers still under paternal power to manumit slaves, including in their wills.⁶³

The privileges attached to the *peculium castrense*, as we can see, further lowered the potential barriers for citizen soldiers to make a valid will. Even if under normal circumstances their property would have belonged to their fathers, as soldiers they were free to dispose of possessions acquired during military service in a will.

These legal texts highlight just how easy it was for Roman soldiers, whether Roman citizens or not, to make a valid will and manumit slaves in it, at least from the reign of Titus (79–81 CE) onwards. That they did so regularly appears evident from the numerous references to testamentary manumission that we find throughout the sections about the soldier's will in the Digest (29.1) and the Codex Iustiniani (6.21).⁶⁴

5. Discussion of Funerary and Votive Inscriptions

The lens of genre reveals an interesting pattern in my dataset of 550 inscriptions mentioning soldiers' slaves and *liberti*. We are almost five times more likely to encounter slaves in votive than funerary inscriptions. This can be interpreted as supporting the proposition advanced here that, contrary to the established view that soldiers manumitted slaves soon after acquiring them, a substantial share of soldiers' slaves, in fact, remained enslaved until freed by their master's will.

First, it will be useful to sketch the general contours of the data presented here. Of the 550 inscriptions collected, 458 (83%) record *liberti*, 57 (10 %) record slaves, and 35 (6%) contain various overlapping mixtures of *liberti*, slaves, and alumni (see Table 1).⁶⁵ Epitaphs make up the lion's share of all these inscriptions (509 texts = 93%), while votive inscriptions form a smaller group (27 texts = 5%) and all other genres represent only a negligible share (14 texts = 2%).

A striking pattern becomes visible when we compare the proportion of freedman to slave inscriptions by genre.⁶⁶ While 85% of all epitaphs involve freedpersons and only 8% involve slaves, among votive inscriptions these percentages are 56 and 37. In both groups, the cases of overlap between *liberti*, slaves, and alumni remain steady, at around 6 and 7% respectively (see Table 2). Though caution is clearly necessary when drawing any inferences from the votive inscriptions due to the small sample size (n=27), the

⁶³ Extension of privileges under Hadrian: Inst. Iust. 2.12pr. Manumission: Tryph. (18 disp.) Dig. 49.17.19.3.

⁶⁴ Digest: Ulp. (45 ad ed.) Dig. 29.1.13.3–4, Ulp. (4 disp.) Dig. 29.1.19.1, Flor. (10 inst.) Dig. 29.1.24 (= Inst. Iust. 2.11.9), Marcell. (10 dig.) Dig. 29.1.29.1, Paul. (11 resp.) Dig. 29.1.40.1–2. See also the section on testamentary manumission in the Digest (40.4): Pomp. (1 ad Sab.) Dig. 40.4.3 (quoted above n. 42). Codex Iustiniani: Cod. Iust. 6.21.4 (222 CE), Cod. Iust. 6.21.7 (229 CE). See also under the title *peculium castrense* in the Digest (49.17): Tryph. (18 disp.) Dig. 49.17.19.3–4. This is not to say that we find no cases where soldiers manumitted slaves *inter vivos*, see, e.g., Ulp. (32 ad Sab.) Dig. 49.17.6.

⁶⁵ *Alumni* were kept separate in this study due to the uncertainty of their status.

⁶⁶ This is not a count of the total number of *liberti* or slaves mentioned. Rather, an inscription mentioning one or more *liberti* or *libertae* alongside a soldier is recorded as one “freedman inscription.” This includes inscriptions using the collective designation *libertis libertabusque*.

percentages as they stand at present suggest that we are almost five times more likely to encounter slaves in votive inscriptions than epitaphs.

A fundamental difference between these genres of inscriptions resides in the fact that votive inscriptions were typically set up at the behest of a living master or patron, while epitaphs were set up in the context or at least the expectation of the demise of the master or patron. As the data show, we are more likely to encounter slaves in inscriptions where the master was still living, that is, especially in votive inscriptions. This idea receives corroboration from the epitaph of the *libertus* Epaphroditus, discussed above. He was commemorated by his enslaved brother Helius whose master, an *evocatus Augusti*, evidently was still alive.

Turning our attention to epitaphs, where the master usually is deceased when the stone is set up, we see that the share of slaves is much smaller (8%), while that of the *liberti* looms all the larger (85%). Unlike with votive inscriptions, there is no instance of a slave setting up a stone for the master by himself or herself.⁶⁷ The slaves who do appear in the epitaphs are all either being commemorated by their master (31) or by fellow slaves (3).

The higher ratio of *liberti* to slaves in soldiers' epitaphs compared to votive inscriptions aligns well with my argument that soldiers' slaves were often manumitted upon the death of their master in accordance with a will, especially in light of the documentary and legal evidence presented above. Yet at the same time, we have to be cautious not to overstate our case. The goal here is not to offer any firm quantification of the phenomenon, but simply to point to it as a factor significantly contributing to the appearance of so many *liberti* in soldiers' inscriptions. While testamentary manumission obviously cannot be at play in the roughly one hundred inscriptions in which *milites patroni* commemorate deceased freedpersons, there is at least a fair likelihood that it underlies some of the inscriptions that employ the vague (*ex testamento*) formula. By the same token, texts which speak of *liberti heredes* might be concealing a testamentary manumission, though it is usually impossible to determine when such individuals had been freed, whether before or upon the death of their master. One's own slave could not be instituted heir in a will unless simultaneously manumitted, as we know from Gaius and Ulpian.⁶⁸ No exception for soldiers was made in this point.⁶⁹

6. Conclusion

In sum, the evidence discussed here emphasizes the importance of testamentary manumission in explaining the presence of numerous freedmen and -women in inscriptions of Roman imperial soldiers. This idea receives more compelling evidentiary support than the established economic interpretation of the phenomenon, which holds that soldiers quickly freed their slaves and set them up in a commercial activity in order to claim a

⁶⁷ I do, however, count three inscriptions in which slaves are named along with freeborn individuals as co-sponsors of epitaphs: AE 2014, 1416; AE 1986, 619 = IMS 3.2.61 = ILJug 3.1314; AE 1979, 684 (?).

⁶⁸ Gai. inst. 185–188 and Ulp. (reg.) 22.7–13.

⁶⁹ Ulp. (45 ad ed.) Dig. 29.1.13.3.

share of their profits. Even so, we must keep in mind that neither explanation can do justice to the full range of mechanisms and motivations at play. The terseness of epigraphic diction and the haphazard survival of inscriptions prevent us from accessing the full picture. Yet the breadth of legal privilege afforded Roman imperial soldiers with regard to their wills, starting under Augustus in connection with the *peculium castrense* and vastly expanded by the *testamentum militis* under Titus and subsequent emperors, makes it likely that the testamentary manumissions of Iros/Eros, Epaphroditus, and Cronio, so saliently captured by our documentary record, were no isolated cases. We are thus justified in contemplating a similar turn of fortune for such individuals as Hermas, the *libertus* discussed at the beginning of section 2. As the words *ex testamento* (sic! l. 5) reveal, his former master Capito, an auxiliary soldier, had evidently left behind a will containing a stipulation for the epitaph to be set up. A testamentary manumission may very well have been included in his final dispositions as well, though not recorded epigraphically.

Analogously, we might of course wonder whether testamentary manumission underlies the presence of a substantial number of freedpersons in civilian epitaphs.⁷⁰ Yet given the much tighter legal strictures governing civilian wills it only seems reasonable to assume that testamentary manumission would have happened less often outside the military community. This appears to be only partly true. The evidence suggests that affluent, well-educated sectors of the Roman population easily surmounted the legal barriers and made wills at a high rate, as Champlin has pointed out.⁷¹ Citizens belonging to the lower echelons of society, however, would have struggled to master the technicalities involved in composing such a document, resulting in a lower rate of testation, and thus, indirectly, in a lower rate of testamentary manumission.⁷²

Department of Classical Studies
Duke University
233 Allen Building PO Box 90103
Durham, NC 27705, USA
adrian.linden.high@duke.edu

Adrian C. Linden-High

⁷⁰ Compare C. Bruun, *Slaves and Freed Slaves*, in: Bruun, Edmondson (eds.), *Oxford Handbook of Roman Epigraphy* (n. 14) 605–626, at 606; also the tables on “Civilian Populations” (I–IV) in Saller, Shaw, *Tombstones* (n. 18) 147–150: 91% *liberti*, 9% slaves (my calculations based on the numbers given there; about Saller and Shaw’s slightly different method of counting see above n. 18).

⁷¹ Champlin, *Final Judgments* (n. 50) 55–59, esp. 56: “In Rome, (...) there is little evidence for testation below a fairly high line, that of relatively prosperous businesspeople, civil servants, professional persons, and landowners.” The testators in the famous *Testamentum Dasumii* (FIRA III 48 = CIL VI 10229) and the *Testamentum Lingonis* (FIRA III 49 = CIL XIII 5708 = ILS 8379) and most other civilian testaments with testamentary manumission were clearly above this line.

⁷² Lower rate of testation in the civilian community: Champlin, *Final Judgments* (n. 50) 57, n. 52.

Tables⁷³Table 1: Latin and Greek inscriptions recording slaves and freedpersons in the company of Roman imperial soldiers (late 1st c. BCE to late 3rd c. CE)

	n	percentage (%)
Soldiers' <i>liberti</i>	458	83%
Soldiers' slaves	57	11%
Overlap <i>liberti</i> /slaves; <i>alumni</i>	35	6%
Total	550	100%
Funerary	509	93%
Votive	27	5%
Other	14	2%

Table 2: By genre and status

	Funerary	Votive	Other genres
Soldiers' <i>liberti</i>	433 (85%)	15 (56%)	10 (71%)
Soldiers' slaves	43 (8%)	10 (37%)	4 (29%)
Overlap <i>liberti</i> /slaves; <i>alumni</i>	33 (7%)	2 (7%)	0 (0%)
Total	509 (100%)	27 (100%)	14 (100%)

Table 3: Soldiers' freedpersons only, by genre

	n	percentage (%)
Funerary	433	95%
Votive	15	3%
Other	10	2%
Total	458	100%

Table 4: Soldiers' slaves only, by genre

	n	percentage (%)
Funerary	43	75%
Votive	10	18%
Other	4	7%
Total	57	100%

⁷³ See nn. 15–16 above for remarks on methodology.

Appendix of Inscriptions

This appendix gives a list of the 550 Latin, Greek, and Latin-Greek bilingual inscriptions used in the present study, which record slaves and freedpersons in the company of Roman imperial soldiers (late 1st c. BCE to late 3rd c. CE).⁷⁴ The abbreviations follow those used in F. Bérard, D. Feissel, N. Laubry, P. Petitmengin, D. Rousset, M. Sève, *Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales*, Paris 2010, 19–20.⁷⁵ With a question mark I indicate inscriptions whose inclusion is in doubt (n=78), with an asterisk those whose authenticity has been disputed (only CIL XI 448*).

⁷⁴ For remarks on previous efforts to collect this material see n. 15. Not included are veterans (320 texts) and senior officers (41 texts), see n. 15.

⁷⁵ Additional abbreviations used here: BCAR = *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, 1872–; Breccia 1911 = E. Breccia, *Catalogue général des antiquités égyptiennes du musée d'Alexandrie. Iscrizioni Greche e Latine*, Leipzig 1911; Buresch 1898 = K. Buresch, O. Ribbeck, H. Kiepert, *Aus Lydien. Epigraphisch-geographische Reise Früchte*, Leipzig 1898; Cesarik & Glavičić 2018 = N. Cesarik, M. Glavičić, *Centurioni XI. legije u rimskoj provinciji Dalmaciji*, in: M. Milićević Bradač, D. Demicheli (eds.), *The Century of the Brave/Stoljeće hrabrih. Proceedings of the International Conference*, Zagreb (22–26 Sept. 2014), Zagreb 2018, 125–135; EDCS = Epigraphik Datenbank Clauss/Slaby, <http://db.edcs.eu/>; Franzoni 1987 = C. Franzoni, *Habitus atque habitudo militis. Monumenti funerari di militari nella Cisalpina Romana* (*Studia archaeologica* 45), Rome 1987; I.Aquileiae = G. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991–1993; I.Leukopetra = P. M. Petsas, M. B. Hatzopoulos, L. Gounaropoulou, P. Paschidis, *Inscriptions du sanctuaire de la mère des dieux autochtone de Leukopetra (Macédoine)* (*Meletēmata* 28), Athens 2000; Kušan Špalj 2015 = D. Kušan Špalj (ed.), *Aquae Iasae. Nova otkrića iz rimskog razdoblja na području Varaždinskih Toplica* (= *Recent discoveries of Roman remains in the region of Varaždinske Toplice*), Zagreb 2015; Malone 2006 = S. J. Malone, *Legio XX Valeria Victrix. Prosopography, Archaeology and History*, Oxford 2006; NSA = *Notizie degli scavi di antichità*; Pais 1884 = E. Pais, *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica. I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*, Rome 1884; Seletti, Suppl. ms. = E. Seletti, *Marmi iscritti del Museo Archeologico*. Suppl. ms. Milan 1902; Sinn 1987 = F. Sinn, *Stadtrömische Marmorurnen*, Mainz am Rhein 1987; Solin 1975 = H. Solin, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung*, Helsinki 1975; Speidel 1994 = M. P. Speidel, *Die Denkmäler der Kaiserreiter*, Cologne 1994; Stud. Pontica 3 = J. G. C. Anderson, F. Cumont, H. Grégoire, *Studia Pontica III. Recueil des inscriptions grecques et latines du Pont et de l'Arménie*, Brussels 1910; TitAq = *Tituli Aquincenses*, Budapest 2009–2011; Zorzetto 2003–2004 = R. Zorzetto, *Strategie associative nell'epigrafia funeraria di area opitergina*, Diss., Università Ca'Foscari di Venezia 2003–2004.

Freedpersons (n=458)

- AE 1903, 200 = Stud. Pontica 3.269
 AE 1904, 88
 AE 1912, 7 (?)
 AE 1912, 184 = AE 1992, 101
 AE 1915, 111 = AE 1917/18, 64
 AE 1927, 51 = AE 1951, 240
 AE 1929, 37 (?)
 AE 1929, 205
 AE 1930, 3
 AE 1931, 91
 AE 1937, 216
 AE 1939, 157 = AE 1984, 912
 AE 1945, 9
 AE 1951, 265 (?)
 AE 1952, 143
 AE 1954, 264
 AE 1955, 132
 AE 1959, 188 = AE 1967, 339
 AE 1961, 16 = SEG 19.783
 AE 1965, 161
 AE 1967, 369
 AE 1968, 127 = AE 1984, 260
 AE 1973, 81
 AE 1974, 480 (?)
 AE 1975, 101
 AE 1977, 182 = AE 2011, 51
 AE 1978, 342 = AE 1999, 699 (?)
 AE 1978, 620
 AE 1978, 630
 AE 1978, 635 = AE 1988, 938
 AE 1979, 89
 AE 1979, 160
 AE 1979, 447 = AE 1989, 607
 AE 1983, 127
 AE 1983, 369 = AE 1999, 602
 AE 1983, 940
 AE 1988, 396
 AE 1988, 587
 AE 1988, 1044
 AE 1990, 810
 AE 1990, 896 = AE 2003, 671
 AE 1991, 1290
 AE 1991, 1552 = IK 56.1, 65
 AE 1991, 1554 = IK 56.1, 67
 AE 1992, 1870 = AntAfr 1992, 151
 AE 1993, 337 = AE 1996, 110
 AE 1993, 1577
 AE 1993, 1583
 AE 1995, 1517
 AE 1995, 1729
 AE 1997, 156
 AE 1997, 1511
 AE 1999, 1416 = IG X 2.2.91
 AE 2000, 287
 AE 2001, 1650
 AE 2001, 1654 = AE 2016, 1262
 AE 2003, 949
 AE 2004, 206
 AE 2004, 207
 AE 2004, 1234
 AE 2006, 1220
 AE 2009, 1096
 AE 2009, 1760
 AE 2010, 1647 = SEG 60.1547
 AE 2012, 1585
 AE 2013, 513
 AE 2015, 657
 AE 2015, 1072
 BCAR 1917, 229 = EDCS-52602948
 Breccia 1911, no. 486 = EDCS-12500254
 Buresch 1898, no. 60 = EDCS-11400039 (?)
 Cesarik, Glavičić 2018, 130–132 = EDCS-63400228
 Cesarik, Glavičić 2018, 132–133 = EDCS-63400227
 CIL II 1037 = AE 1930, 151
 CIL II 2215 = CIL II²/7.287 = ILS 8477
 CIL II 4144 = AE 1957, 41
 CIL II 4151 = CIL II²/14.1032
 CIL II 4154 = ILS 2369
 CIL II 4158 = CIL II²/14.1034
 CIL II 4165 = CIL II²/14.1036
 CIL II 4463 = EDCS-11700958
 CIL II 5682 = AE 1963, 23
 CIL II 5684 =
 CIL III 101 = IGLS 13.1.9172
 CIL III 266
 CIL III 454 = CIL III 13648 = ILS 2663
 CIL III 645 = AE 2001, 1787e
 CIL III 1124 = IDR 3.5.293
 CIL III 1481 = IDR 3.2.120
 CIL III 1652 = IMS 2.93
 CIL III 1653 = CIL III 8143 = IMS 2.325
 CIL III 1742
 CIL III 1808
 CIL III 2035
 CIL III 2040 = AE 2010, 1166
 CIL III 2045
 CIL III 2063 = CIL III 8581 = ILS 2370
 CIL III 2834 = CIL III 9893
 CIL III 2838
 CIL III 3027
 CIL III 3162b (?)
 CIL III 3350 (?)

- CIL III 3478 = TitAq 1.82
 CIL III 3534 = TitAq 2.541
 CIL III 3550
 CIL III 3552 = CIL III 10512
 CIL III 3553 = TitAq 2.641 (?)
 CIL III 3561
 CIL III 3683 = CIL III 10610
 CIL III 4246
 CIL III 4320
 CIL III 4456
 CIL III 4835 = AE 2012, 75
 CIL III 4836 = ILLPRON 400 (?)
 CIL III 4844 = CIL III 11509
 CIL III 4845 (?)
 CIL III 5539
 CIL III 5577
 CIL III 5817
 CIL III 6191 = IScM 5.189
 CIL III 6205 = IScM 5.170
 CIL III 6541 = CIL III 6632
 CIL III 6592 = CIL III 14123 = ILS 2345
 CIL III 6827 = AE 1998, 1386
 CIL III 7318 = IG X 2.2.309
 CIL III 7326
 CIL III 7452 = ILS 2270
 CIL III 7476 = IScM 4.118
 CIL III 7503 = IScM 5.192
 CIL III 7548 = IScM 2.177
 CIL III 7873 = IDR 3.3.177
 CIL III 8116 = IMS 1.88 = IMS 2.127
 CIL III 8438 = ILS 2597
 CIL III 8723
 CIL III 8760
 CIL III 8762 = ILS 2594
 CIL III 10510
 CIL III 10526
 CIL III 10854 = ILS 2601
 CIL III 10881 (?)
 CIL III 10946 = AE 2007, 1145
 CIL III 11215 (?)
 CIL III 11221 = AE 1892, 102
 CIL III 11554
 CIL III 12895 = ILJug 3.2304
 CIL III 13360
 CIL III 13480
 CIL III 13483
 CIL III 14178
 CIL III 14347.3
 CIL III 14349.3 = TitAq 2.955
 CIL III 14356.5b = ILS 9104 (?)
 CIL III 14387i = IGLS 6.2798 = ILS 9198
 CIL III 14500
 CIL III 14934 = ILS 9164
 CIL V 540 (?)
 CIL V 915 (?)
 CIL V 955 = I.Aquileiae 2.2748
 CIL V 1175 = I.Aquileiae 2.2832
 CIL V 2505
 CIL V 3123
 CIL V 3368 = Franzoni 1987, no. 33
 CIL V 4191 = ILS 2241
 CIL V 5836
 CIL V 6632
 CIL V 6896
 CIL V 7255
 CIL V 7887
 CIL VI 2454 = ILS 2060
 CIL VI 2464 = CIL VI 32647 = ILS 2089
 CIL VI 2491
 CIL VI 2517
 CIL VI 2524
 CIL VI 2532 = ILS 2093
 CIL VI 2557
 CIL VI 2626
 CIL VI 2634 = ILS 2074
 CIL VI 2656
 CIL VI 2658
 CIL VI 2666
 CIL VI 2715
 CIL VI 2726
 CIL VI 2743
 CIL VI 2744
 CIL VI 2761
 CIL VI 2769
 CIL VI 2865 (?)
 CIL VI 2868
 CIL VI 2880 = CIL VI 32718 = ILS 2115
 CIL VI 2884
 CIL VI 2885 (?)
 CIL VI 2888 (?)
 CIL VI 2899
 CIL VI 2902
 CIL VI 2912 = CIL XI 156, 7
 CIL VI 2942
 CIL VI 2960
 CIL VI 2962
 CIL VI 2963 = ILS 8382
 CIL VI 2966
 CIL VI 2983
 CIL VI 3095 = AE 1999, 24
 CIL VI 3104 = AE 2008, 201
 CIL VI 3165
 CIL VI 3191 = ILS 2205
 CIL VI 3192
 CIL VI 3208
 CIL VI 3227

- CIL VI 3258
 CIL VI 3304
 CIL VI 3317
 CIL VI 3324 = CIL VI 32870
 CIL VI 3328 = AE 2004, 79
 CIL VI 3345b
 CIL VI 3363 = CIL XIV 217,2 (?)
 CIL VI 3403
 CIL VI 3413 = ILS 8203
 CIL VI 3420
 CIL VI 3426
 CIL VI 3428 (?)
 CIL VI 3432
 CIL VI 3436 (?)
 CIL VI 3438
 CIL VI 3443
 CIL VI 3554 = ILS 8233
 CIL VI 3555 = AE 2000, 132
 CIL VI 3566 = CIL VI 7541 (?)
 CIL VI 3577
 CIL VI 3580 = ILS 2641
 CIL VI 3607
 CIL VI 3621
 CIL VI 3628
 CIL VI 3634 = AE 2010, 225
 CIL VI 3657
 CIL VI 3663
 CIL VI 3888 = CIL VI 32664
 CIL VI 3899 = CIL VI 32709
 CIL VI 3918 = CIL VI 32884
 CIL VI 15139
 CIL VI 18321
 CIL VI 19147 = AE 1966, 31
 CIL VI 21752
 CIL VI 31183
 CIL VI 32697
 CIL VI 32725
 CIL VI 32745 = ILS 2135
 CIL VI 32747 = ILS 2134
 CIL VI 32755 = ILS 2167 = AE 2001, 219 (?)
 CIL VI 32775 = CIL VI 33131
 CIL VI 32778
 CIL VI 32870a
 CIL VI 32873 = CIL X 6575
 CIL VI 32878
 CIL VI 32883
 CIL VI 32888
 CIL VI 32995 (?)
 CIL VI 33003
 CIL VI 33033
 CIL VI 37194 = ILS 9071 = AE 1910, 27
 CIL VI 37250
 CIL VI 37267 = AE 1902, 201 (?)
- CIL VI 39464b
 CIL VII 40 = RIB 143
 CIL VII 41 = RIB 144
 CIL VII 90 = RIB 200 = AE 2006, 741
 CIL VII 244 = RIB 680 (?)
 CIL VII 292 = RIB 754 = AE 1958, 98
 CIL VII 1000 = RIB 1229
 CIL VIII 502 = CIL VIII 23294
 CIL VIII 2763 = AntAfr 1973, 133
 CIL VIII 2758 = AE 1939, 37
 CIL VIII 2768 = ILS 2450a
 CIL VIII 2841 = ILS 8097
 CIL VIII 2842
 CIL VIII 2851
 CIL VIII 2864
 CIL VIII 2888
 CIL VIII 2889
 CIL VIII 2907 = AE 1914, 124
 CIL VIII 2922
 CIL VIII 2970
 CIL VIII 3001
 CIL VIII 3006
 CIL VIII 3008
 CIL VIII 3198 = CIL VIII 18312
 CIL VIII 3223
 CIL VIII 5230 = CIL VIII 17402
 CIL VIII 6309 = CIL VIII 19296 = ILS
 2513
 CIL VIII 7981 = ILAlg 2.1.66
 CIL VIII 9381 = CIL VIII 20945 = ILS 2763
 CIL VIII 18317
 CIL VIII 18319
 CIL VIII 24683
 CIL IX 435
 CIL IX 951
 CIL IX 1424
 CIL IX 1460
 CIL IX 1502
 CIL IX 1603 = ILS 2235
 CIL IX 1605 (?)
 CIL IX 1608 = Malone 2006, 161, no.
 7.33
 CIL IX 1610 (?)
 CIL IX 1616
 CIL IX 1621
 CIL IX 1624
 CIL IX 1771 (?)
 CIL IX 4123
 CIL IX 4685
 CIL X 3349 = ILS 2852
 CIL X 3361 = ILS 2844
 CIL X 3367
 CIL X 3383

- CIL X 3392 = ILS 2872
 CIL X 3405
 CIL X 3406 = ILS 2886
 CIL X 3419 = ILS 2868
 CIL X 3420
 CIL X 3426
 CIL X 3442 = ILS 2898
 CIL X 3452
 CIL X 3453
 CIL X 3456
 CIL X 3460
 CIL X 3461
 CIL X 3463
 CIL X 3498 = ILS 2877
 CIL X 3520
 CIL X 3523 = ILS 2834
 CIL X 3539
 CIL X 3540
 CIL X 3555
 CIL X 3557
 CIL X 3620 (?)
 CIL X 3641
 CIL X 3734 (?)
 CIL X 3883
 CIL X 5064 = ILS 2667 (?)
 CIL X 5368 = AE 1997, 280
 CIL X 6579
 CIL X 7593
 CIL X 7595
 CIL X 7884
 CIL X 8374a
 CIL XI 448* = AE 1977, 259
 CIL XI 17 = CIL III 179* = CIL III 297*
 CIL XI 28 (?)
 CIL XI 37
 CIL XI 42
 CIL XI 46
 CIL XI 47
 CIL XI 60
 CIL XI 64
 CIL XI 88 = ILS 2829
 CIL XI 115
 CIL XI 557 = AE 1967, 115
 CIL XI 1218
 CIL XI 1221
 CIL XI 1742
 CIL XI 3007 = ILS 2542
 CIL XI 3737
 CIL XI 3892
 CIL XI 4136 (?)
 CIL XI 5273 = ILS 2645
 CIL XI 5697 = ILS 5891
 CIL XI 5935
 CIL XI 5937
 CIL XI 5960
 CIL XI 6348
 CIL XI 7496
 CIL XII 264
 CIL XII 280
 CIL XII 3178
 CIL XIII 1041 = ILS 2531
 CIL XIII 1828
 CIL XIII 3542
 CIL XIII 5208 = AE 2003, 1238 (?)
 CIL XIII 5976
 CIL XIII 6703
 CIL XIII 6852 = CIL XIII 7235
 CIL XIII 6853
 CIL XIII 6890
 CIL XIII 7031 = ILS 2500
 CIL XIII 8067
 CIL XIII 8088
 CIL XIII 8282
 CIL XIII 8648 = ILS 224 = AE 1953, 222
 CIL XIII 11509
 CIL XIII 12059 = AE 1906, 57
 CIL XIV 214
 CIL XIV 226 = ILS 2170 (?)
 CIL XIV 2430
 CIL XIV 3906 = ILS 6544 = AE 1974, 151
 CSIR D 2.6.28 = EDCS-11201930
 CSIR Ö 1.3.330 = EDCS-23702088
 CSIR Ö 2.5.410 = AE 1954, 100
 Seletti, Suppl. ms. = EDCS-72300084
 EphEp 8 (1899), 710 = EDCS-34100467
 Franzoni 1987, no. 40 = EDCS-47400328 (?)
 I.Aquileiae 1.76 = AE 1938, 126
 I.Aquileiae 2.2755 = AE 1988, 585
 I.Aquileiae 2.2758a
 I.Aquileiae 2.2796
 I.Aquileiae 2.2810
 I.Aquileiae 2.2816 = AE 1972, 196
 I.Aquileiae 2.2886 (?)
 IDR 2.35 = AE 1977, 713 = AE 1959, 314
 IDR 3.5.2.581 = AE 1972, 461
 IDR 3.5.2.579
 IGLS 13.1.9170 = AE 1965, 26
 IGLS 13.2.9505
 IK 55.1.55 = AE 1941, 161
 ILBulg 48 = AE 1957, 298
 ILJug 1.2 = AE 1958, 252 = IG X 2.2.387
 ILJug 2.563 = IMS 6.236 = AE 1964, 275
 ILJug 3.1950
 ILJug 3.2093
 ILJug 3.2097 = AE 1914, 75
 ILJug 3.2601

- ILS 2595 = AE 1892, 137
 ILS 9173 = AE 1896, 35
 ILS 9201 = AE 1911, 128
 ILS 9476 = AE 1888, 49
 IMS 1.34 = AE 1934, 178 (?)
 IMS 2.108
 IMS 2.138
 IMS 2.152
 IMS 6.35
 IOSPE 127
 Kušan Špalj 2015, no. 64 = EDCS-68200015
 NSA 1916, p. 99, no. 26 = EDCS-61500400
 NSA 1919, p. 327, no. 67 = EDCS-52602956
 Pais 1884, no. 1264 = EDCS-08000781
 RIB 15 = AE 1925, 81
 RIB 147 = AE 1924, 92
 RIB 509 = AE 1966, 242
 RIB 1064 = CSIR GB 1.1.248
 RIU 5.1228 (?)
- RIU 6.1307 = AE 2002, 1175
 SEG 32.1276
 Sinn 1987, p. 247, no. 640 = EDCS-52700730
 Solin 1975, no. 50 = EDCS-36300359
 Speidel 1994, no. 91 = EDCS-12200401
 Speidel 1994, no. 215 = EDCS-12200465
 Speidel 1994, no. 398 = EDCS-12200570
 Speidel 1994, no. 403 = EDCS-12200574
 Speidel 1994, no. 412 = EDCS-12200581
 Speidel 1994, no. 568 = EDCS-12200625
 Speidel 1994, no. 623 = EDCS-12200649
 Speidel 1994, no. 698 = EDCS-12200666 (?)
 Speidel 1994, no. 699 = EDCS-12200667
 Speidel 1994, no. 704 = EDCS-12200669
 Speidel 1994, no. 753 = EDCS-12200679
 TitAq 2.526 = AE 2010, 1283
 TitAq 2.695
 TitAq 2.723 = AE 2010, 1312
 TitAq 2.806 = AE 2010, 1328
 Zorzetto 2003–2004, p. 88 = EDCS-64600266

Slaves (n=57)

- AE 1912, 271 = SEG 34.1319
 AE 1934, 235
 AE 1942/43, 36
 AE 1944, 105
 AE 1961, 17
 AE 1979, 684
 AE 1986, 619 = IMS 3.2.61 = ILJug 3.1314
 AE 1989, 91
 AE 1989, 103
 AE 1990, 61
 AE 1992, 1003
 AE 1996, 517
 AE 2002, 1162 (?)
 AE 2006, 1045
 AE 2007, 1371 = AE 2008, 1344
 AE 2008, 960
 AE 2014, 1416
 CIL III 1347 = CIL III 7850 = IDR 3.3.88
 CIL III 8112 = CIL III 12656 = IMS 2.58 (?)
 CIL III 10716 = TitAq 3.1371
 CIL III 11081 = AE 1893, 3 (?)
 CIL III 11182
 CIL III 14356.5a = ILS 9104a = AE 1901, 246
 CIL III 14359
 CIL VI 2447 = ILS 2075
 CIL VI 2509
 CIL VI 2935
- CIL VI 3173
 CIL VI 3221 = CIL VI 32784 = AE 1973, 67
 CIL VI 3229
 CIL VI 3257 = CIL VI 32785a
 CIL VI 3290
 CIL VI 3596
 CIL VI 19698 = AE 2001, 169
 CIL VI 32796
 CIL VI 32827 (?)
 CIL VI 32838
 CIL VI 32869s (?)
 CIL VII 572 = RIB 1436 (?)
 CIL VIII 9238
 CIL X 3354
 CIL X 3355
 CIL X 3401 = AE 1949, 207b
 CIL X 3577
 CIL X 6095
 CIL XIII 6730 = ILS 4615 (?)
 CIL XIII 6888
 CIL XIII 6954 = AE 2003, 1344
 CIL XIII 7684
 CIL XIII 11836 = AE 1904, 106
 CIL XV 7175 (?)
 CSIR Ö 1.4.561 = AE 1929, 193
 I.Leukopetra 41 = AE 2000, 1303
 IDR 3.5.2.699 = AE 1995, 1291
 IMS 2.90 = ILJug 2.487 = AE 1971, 420
 RIB 560

Speidel 1994, no. 690 = EDCS-12200663

Overlap freedpersons/slaves (n=4)

AE 1929, 106 = AE 1932, 50
CIL II 4160 = CIL II²/14.2.1055

CIL VI 32881 = ILS 1985
Speidel 1994, no. 587 (?)

Alumni/ae (n=31)⁷⁶

AE 1972, 374 (?)
AE 1985, 485 (?)
AE 1987, 177
AE 1991, 1475 (?)
AE 2001, 677 (?)
CIL II²/14.2247 = AE 1955, 246 (?)
CIL III 103 (?)
CIL III 1149 = ILS 3558 (?)
CIL III 3913 (?)
CIL III 4459 (?)
CIL III 6084 = IK 16.2318 = ILS 8244 (?)
CIL III 6462 = CIL III 10390 (?)
CIL III 11034 (?)
CIL III 14509.1 = AE 1902, 22 (?)
CIL VI 2537 (?)
CIL VI 2597 (?)

CIL VI 2919 (?)
CIL VI 3245 (?)
CIL VI 32880 (?)
CIL VIII 2917 (?)
CIL VIII 3002
CIL VIII 11428 (?)
CIL VIII 21055 (?)
CIL IX 2010 (?)
CIL X 6574 (?)
CIL XI 117
CIL XI 6055a
CIL XIV 2269 = CIL VI 3367 (?)
I.Aquileiae 2.2746 (?)
IGLS 13.1.9181
IGRR 3.751 = TAM 2.3.987 (?)

⁷⁶ The doubt surrounding the status of many *alumni* accounts for the many question marks in this category, see n. 15. The italicized entries in this category indicate inscriptions that contain either both a freedperson and an *alumnus* or an *alumnus* who is simultaneously designated a *libertus*. To avoid duplicates they are not included in the list of freedpersons above.

NINO LURAGHI

Herodot und das Ende der Perserkriege

Ein Beitrag zur Tendenz der *Historien**

The endpoint is the point

Mark S. Smith

Renmin University of China

Beijing, 15. Juni 2018

Diese Abhandlung soll einige knappe Überlegungen zu dem von Herodot gewählten Endpunkt seiner Darstellung des Konfliktes zwischen Griechen und Persern anbieten. Als Hintergrund werden die weiteren Kämpfe gegen die Perser in den Jahrzehnten nach 479 v. Chr. erwähnt und die Endpunkte anderer griechischer Geschichtswerke aus dem späten 5. sowie vor allem aus dem frühen 4. Jahrhundert kurz erörtert. Am Ende wird die These vertreten, dass Herodots Endpunkt vor dem Hintergrund der Eskalation der Auseinandersetzung zwischen Athenern und Spartanern und der ersten Jahre des Peloponnesischen Kriegs zu erklären ist.

Das Jahr 479/478 v. Chr., mit dem die *Historien* in der uns erhaltenen Version enden, kommt jeder Althistorikerin und jedem Althistoriker als selbstverständlicher Schlusspunkt vor und wird selten hinsichtlich seiner Bedeutung hinterfragt. In jedem Handbuch der griechischen Geschichte markiert dieses Jahr das Ende der Perserkriege. Sogar Band 4 der neuen Ausgabe der *Cambridge Ancient History* behandelt laut Titel *Persia, Greece and the Western Mediterranean, c. 525 to 479 BC*. Gleichzeitig ist es aber eine bekannte Tatsache, dass der Krieg zwischen Griechen und Persern zu diesem Zeitpunkt auf keinen Fall vorbei war. Das Ende des Jahres 479 v. Chr. stellte nicht einmal eine Unterbrechung dar.

Als sich die persische Armee nach der Schlacht von Plataiai nach Norden zurückzog, war die Küste Thrakiens schon seit 30 Jahren Teil des Perserreiches, und Makedonien hatte Mardonios immerhin schon 492 v. Chr. unterworfen.¹ Umso weniger

* Dieser Beitrag stellt die überarbeitete Fassung eines Vortrags dar, den ich im Rahmen des Eranos Vindobonensis halten durfte. Meinem Wiener Proxenos Bernhard Palme gilt für die Einladung meine tiefe Dankbarkeit. Die LeserInnen schulden es ihm, wenn die deutsche Sprache in den folgenden Seiten weniger strapaziert wird, als es ohne seine großzügige Hilfe der Fall gewesen wäre. Ich bin außerdem meinen alten Freunden Massimo Nafissi und Pietro Vannicelli sowie den Gutachtern der Zeitschrift für Hinweise und Anregungen sehr dankbar.

¹ Über die Expansion des Perserreiches in Thrakien und Makedonien unter Dareios, s. Z. H. Archibald, *The Odrysian Kingdom of Thrace: Orpheus Unmasked*, Oxford 1998, 81–88.

erstaunlich, dass diese langwierige persische Herrschaft nicht von einem Tag auf den anderen verschwand. Selbst nach dem Abzug des königlichen Heeres verblieben persische Garnisonen an vielen strategischen Orten in der Nordägäis. Die Eroberung von Sestos wohl im Frühjahr 478, die letzte Episode in Herodots Darstellung, war zugleich der erste Schritt zur Beseitigung der persischen Herrschaft aus der Nordägäis, die aber insgesamt über ein Jahrzehnt in Anspruch nahm.² Im folgenden Jahr führte, wie wir aus Thukydides erfahren, zunächst der spartanische Regent Pausanias eine Flotte der Verbündeten zu einem Angriff auf die Insel Zypern, die großteils erobert wurde.³ Anschließend fiel Byzantion, das noch von den Persern besetzt war, nach einer Belagerung in die Hände des Pausanias.⁴ Dadurch hatten die Griechen beide Meerengen unter Kontrolle: die Angriffe auf Sestos und Byzantion erscheinen also noch als Teile einer gemeinsamen Strategie. Erst im Jahr danach, d.h. im Jahr 477 v. Chr., zogen sich die Spartaner aus dem Kampf zurück. Laut Thukydides hatte sich Pausanias bei seinen Landsleuten verdächtig und bei den Verbündeten unbeliebt gemacht, indem er den Lebensstil eines persischen Würdenträgers angenommen hatte.⁵ Einerlei, ob die Beschuldigung, mit Xerxes ein Komplott geschmiedet zu haben, um Provinzialgouverneur Griechenlands zu werden, gerechtfertigt oder erfunden war, beobachtet man im Fall des Pausanias die typische Schwierigkeit der Spartaner, erfolgreiche Feldherren unter Kontrolle zu halten beziehungsweise nach einem bedeutenden Sieg wieder in die politische Ordnung Spartas zu integrieren. Statt Pausanias schickten sie den Spartiaten Dorkis zum Hellespont, die Verbündeten verweigerten ihm aber den Gehorsam und die Spartaner zogen sich aus dem Krieg zurück in der Überzeugung, die Athener seien ihnen doch freundlich gesinnt und in der Lage, den Krieg weiterzuführen.⁶ Pausanias soll später auf einem Schiff aus Hermione quasi als Privatmann

² Laut Herodot segelte die griechische Flotte aus Mykale zum Hellespont, um Xerxes' Brücke zu zerschlagen (9.114.1). Als die Griechen sahen, dass die Brücke schon zerstört worden war, kehrte Leotychidas mit den Peloponnesiern zurück nach Griechenland, während der Athener Xanthippos beschloss, Chersonesos anzugreifen. Zum Datum der Eroberung von Sestos s. W. T. Loomis, *Pausanias, Byzantion and the Formation of the Delian League: A Chronological Note*, *Historia* 39 (1990) 487 unter Verweis auf Thuk. 1.89.2. Ob Ions Anekdote bei Plut. *Kimon* 9.3–5 impliziert, dass Sestos nach 478 abfiel und von Kimon erneut erobert wurde, ist unklar; s. die aporetische Diskussion von M. Zaccarini, *The Lame Hegemony: Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478–450 BC*, Bologna 2017, 56–59.

³ Thuk. 1.94. Weitere Quellen zum Feldzug und Diskussion bei S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1991, 140–141; s. auch C. Körner, *Die zyprischen Königtümer im Schatten der Grossreiche des Vorderen Orients*, Leuven, Paris und Bristol 2017, 224–225.

⁴ Höchstwahrscheinlich im Frühjahr 477, s. Loomis, *Pausanias, Byzantion* (o. Anm. 2) 490–492.

⁵ Thuk. 1.95 und 1.130 mit den Erläuterungen von M. Nafissi, *Pausania, il vincitore di Platea*, in: C. Bearzot, F. Landucci (Hrsg.), *Contro le 'leggi immutabili.' Gli Spartani tra tradizione e innovazione*, Mailand 2013, 55–59 (dort auch eine Besprechung der einschlägigen Forschung). L. Prandi, *Bisanzio prima di Bisanzio: una città greca tra due continenti*, Rom 2020, konnte ich nicht konsultieren.

⁶ Thuk. 1.95.7; dazu neulich M. Zahrnt, *Überlegungen zu den athenisch-spartanischen Beziehungen im Zeitalter der Perserkriege*, in: B. Bleckmann (Hrsg.), *Herodot und die Epoche*

nochmals nach Byzantion gesegelt sein und die Stadt noch einige Zeit unter Kontrolle gehalten haben, bis die Athener ihn vertrieben.⁷

Während die Spartaner also aus dem Krieg gegen die Perser ausstiegen, machten die Athener bekanntlich engagiert weiter. Die Gründung des Delisch-Attischen Seebundes wird von den Quellen in das Archontenjahr 478/477 datiert; man kann davon ausgehen, dass die notwendigen Verhandlungen zwischen dem Winter 478/477 und dem Frühjahr oder Frühsommer 477 durchgeführt wurden.⁸ Vielleicht im folgenden Jahr oder gleich danach wurde auch die Festung von Eion an der thrakischen Küste bei der Mündung des Flusses Strymon erobert. Diese Eroberung durch Kimon wurde in Athen feierlich zelebriert.⁹ Mit der zweiten Hälfte der siebziger Jahre fangen aber die wohlbekannten Probleme an, welche die Chronologie der Pentekontaetie plagen.¹⁰ Byzantion soll wohl spät in diesem Jahrzehnt endlich unter athenische Kontrolle gekommen sein, nachdem sich Pausanias dort aus unklaren Gründen und mit unklaren Zielen eingenistet hatte. Mindestens eine weitere Festung an der thrakischen Küste, nämlich Doriskos, die die Mündung des Flusses Hebros überwachte, blieb aber noch in den ersten Jahren des Artaxerxes in persischen Händen.¹¹ Mittlerweile kam es um die

der Perserkriege. Realitäten und Fiktionen. Kolloquium zum 80. Geburtstag von Dietmar Kienast, Köln, Wien 2007, 85–87 und U. Fantasia, *Atene e Sparta dall'alleanza alla diarchia al conflitto*, in: M. Lombardo (Hrsg.), *Forme sovrappoleiche e interpoleiche di organizzazione nel mondo greco antico*, Galatina 2008, 125–128.

⁷ Thuk. 1.128.3 und 1.131.1 und Nafissi, *Pausania, il vincitore di Platea* (o. Anm. 5) 78. Zu Iust. 9.1.3 s. G. Cawkwell, *Cyrene to Chaeronea: Selected Essays in Ancient Greek History*, Oxford 2011, 111 Anm. 28.

⁸ Datum der Vereidigung: *Ath. Pol.* 23.4–5, Diod. 11.47 und implizit auch Thuk. 1.95–96. Zur Gründung des Bundes s. R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1979, 42–48.

⁹ Zur Eroberung von Eion, s. bes. Hdt. 7.107 (mit P. Vannicelli, *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida*, Mailand 2017, 422) und Thuk. 1.98.1; Diskussion mit weiteren Quellen und Literatur bei Zaccarini, *The Lame Hegemony* (o. Anm. 2) 61–66. Die Belagerung dauerte über einen Winter, wobei der Winter zwischen 477 und 476 wahrscheinlicher ist als der folgende, s. J. Delorme, *Sur la date du siège d'Eion par Cimon*, in: J.-M. Pailler (Hrsg.), *Mélanges offerts à Monsieur Michel Labrousse* (Pallas, hors-série), Toulouse 1986, 1–9. Über die Ziele der Athener in diesem Gebiet s. L. Kallet, *The Origins of the Athenian Economic Arche*, JHS 133 (2013) 44–48.

¹⁰ Keine detaillierte Untersuchung ist mir nach E. Badian, *From Plataea to Potidaea: Studies in the History and Historiography of the Pentekontaetia*, Baltimore, London 1993, 73–107 bekannt. Immer noch hilfreich ist die Tabelle von A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1945, 394–396.

¹¹ Zur Eroberung von Doriskos und zum Porträt des Verteidiger Maskames s. Vannicelli, *Serse e Leonida* (o. Anm. 9) 420–422. Aus Herodot (7.106) kann man kein genaues Datum für den Fall von Doriskos herleiten (so zurecht M. Miller, *Athens and Persia in the Fifth Century B.C.: A Study in Cultural Receptivity*, Cambridge 1997, 11), wohl aber, dass die Festung höchstwahrscheinlich erst unter Artaxerxes den Persern verlorengegangen ist. Artaxerxes' Thronbesteigung am Anfang des Jahres 464 v. Chr. stellt den *terminus post quem* dar (die einschlägigen Urkunden werden von D. Kahn, *Inaros' Rebellion against Artaxerxes I and the Athenian Disaster in Egypt*, CQ 58 [2008] 428 besprochen). Zur Lage und Bedeutung von Doriskos, s. B. Isaac, *The Greek Settlements in Thrace until the Macedonian Conquest*, Leiden 1986, 137–140.

Mitte der sechziger Jahre erneut zu einer Konfrontation großen Umfangs. Xerxes hatte offensichtlich einen großangelegten Feldzug organisiert, wohl um die persische Macht in der Ägäis wiederherzustellen. Plutarch zitiert Ephoros von Kyme als Gewährsmann für die Größe der persischen Flotte: er sprach offensichtlich von 350 Schiffen — und selbst wenn man die übliche Übertreibung der Angaben griechischer Historiker in Bezug auf Barbarenheere bzw. -flotten in Betracht zieht, wird man nicht um die Tatsache umhinkommen, dass es sich um ein bedeutsames Unternehmen gehandelt hat.¹² Der Ablauf der Kampagne legt übrigens nahe, dass die Perser in der Zwischenzeit Zypern zurückerobert hatten.¹³ Über die genauen Ziele des Feldzugs kann man nur spekulieren. Dass der Delisch-Attische Seebund in irgendeiner Form dazu zählte, steht jedoch außer Frage. Die Vorbereitungen blieben aber anscheinend den Griechen nicht verborgen. Kimon befahl die Flotte des Bundes bei einer Kampagne in Karien und Lykien, eroberte Phaselis und traf schließlich auf die persische Flotte und Armee an der Mündung des Flusses Eurymedon in Pamphylien.¹⁴ Kimons Sieg wurde in der Antike auf einer Ebene mit Salamis und Marathon sowie durch eine wertvolle Weihung in Delphi gefeiert, die deutlich auf den Dreifuß von Plataiai anspielte: Pausanias beschreibt sie als eine Palme aus Bronze, die ein vergoldetes Standbild der Göttin Athena trug, offensichtlich nach dem Muster der Schlangensäule.¹⁵

Xerxes wurde im August 465 v. Chr. wohl kurz nach der Niederlage ermordet. Sein Nachfolger Artaxerxes brauchte ein wenig Zeit, um sich fest auf dem achämenidischen Thron zu etablieren. In der Zeit fiel Ägypten vom Perserreich ab. Die Aufständischen ersuchten die Athener um Hilfe. Dies führte zum berühmten Ägyptenfeldzug.¹⁶ Ägypten war eine der reichsten Provinzen des Achämenidenreiches. Artaxerxes konzentrierte erhebliche Ressourcen und Truppen für die Rückeroberung. Die Lage Athens in diesen Jahren wird auf beeindruckende Art und Weise durch die Grabinschrift der Phyle Erechtheis verdeutlicht, welche die Gefallenen eines einzigen Jahres, wohl 459 v. Chr., auf Zypern, in Phönikien und in Ägypten, dazu in Megara,

¹² Ephoros *FGrHist* 70 F 192 bei Plut. *Kimon* 12.6, wo auch Phanodemos' Angabe angeführt wird: 600 Schiffe (*FGrHist* 325 F 22).

¹³ S. G. Cawkwell, *The Greek Wars: The Failure of Persia*, Oxford 2005, 130–131. Die politische Geschichte Zyperns im 5. Jahrhundert ist uns leider nur bruchstückhaft bekannt, was unvermeidlich zu Spekulationen einlädt, s. F. G. Maier, *Factoids in Ancient History: The Case of Fifth-Century Cyprus*, *JHS* 105 (1985) 32–39. Trotzdem ist die Wichtigkeit der Insel in der Politik des Delisch-Attischen Bundes deutlich, Zaccarini, *The Lame Hegemony* (o. Anm. 2) 139 und Körner, *Die zyprischen Königtümer* (o. Anm. 3) 228–229.

¹⁴ Quellen und Probleme der Eurymedonschlacht bei Zaccarini, *The Lame Hegemony* (o. Anm. 2) 119–129.

¹⁵ Paus. 10.15.4–5; zur Lage und Gestalt s. jetzt G. Proietti, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre persiane*, Stuttgart 2021, 354–355. Zur Schlangensäule s. P. Stephenson, *The Serpent Column: A Cultural Biography*, New York, Oxford 2016.

¹⁶ Quellen und Literatur zum Aufstand und zu den athenischen Feldzügen in N. Luraghi, *Herodotus, Egypt and the Athenian Expedition*, in: A. Möller (Hrsg.), *Historiographie und Vergangenheitsvorstellungen in der Antike. Beiträge zur Tagung aus Anlass des 70. Geburtstages von Hans-Joachim Gehrke*, Stuttgart 2019, 78–84.

Halieis und Ägina verzeichnet.¹⁷ Nach etwa fünf Jahren harter Kämpfe wurde die Armee des Delisch-Attischen Seebundes auf der Insel Prosopitis im Nildelta eingeschlossen und nach langer Belagerung zur Kapitulation gezwungen. Der Aufstand war aber nicht ganz vorbei. Als Kimon wohl im Jahre 450 v. Chr. eine neue Expedition gegen Zypern leitete, bei der er schließlich seinen Tod fand, schickten die Athener noch einmal eine große Flotte dem ägyptischen Prinzen Amyrtaios zu Hilfe, der im Nildelta den Kampf gegen die Perser fortgesetzt hatte. Einerlei, ob gleich danach ein Frieden zwischen den Athenern und dem Großkönig geschlossen wurde oder nicht, werden keine weiteren Feindseligkeiten nach der Mitte des Jahrhunderts in den Quellen erwähnt.¹⁸ Echte Kämpfe zwischen Athenern und Persern gab es bis zum Archidamischen Krieg nicht mehr.

Das Scheitern des Versuchs, Ägypten dem Perserreich zu entreißen, stellt also einen deutlichen Wendepunkt in den Beziehungen zwischen Griechen und Persern dar. Dies war das eigentliche Ende der Gegenoffensive, die mit der Schlacht von Mykale 479 v. Chr. angefangen hatte. Bis dahin zeigen die Quellen, fragmentarisch wie sie sind, dass die Kämpfe mehr oder weniger ununterbrochen weitergingen. Vor diesem Hintergrund darf man sich fragen, in welchem Sinne das Jahr von Plataiai und Mykale das Ende der Perserkriege darstellen kann. Hätte man etwa gegen 460 v. Chr. einen Athener gefragt, ob die Perserkriege vorbei waren, kann man sehr bezweifeln, dass er die Frage bejaht hätte.¹⁹ Schließlich wird die Palme von Eurymedon in den Quellen als ein Weihgeschenk aus τὰ Μηδικὰ bezeichnet, mit dem griechischen Namen der Perserkriege.²⁰ Trotzdem nehmen nicht einmal diejenigen Historiker, die an die Historizität des Kalliasfriedens glauben, das Jahr 449 v. Chr. als Endpunkt der Perserkriege. Im Gegenteil: das Jahr 479 v. Chr. wird einstimmig und ohne weitere Diskussion als Schlusspunkt betrachtet. Wie die vorausgehende Zusammenfassung der Konflikte der siebziger, sechziger und fünfziger Jahre gezeigt haben dürfte, hängt diese Einstimmigkeit weniger von den Ereignissen als von der Autorität der griechischen Historiker ab, die diese historische Schwelle definiert haben. Gemeint ist dabei zwar auch Herodot, vor allem aber Thukydides. Denn wir verdanken eigentlich Thukydides unsere Periodisierung des fünften Jahrhunderts und insbesondere die Erfindung der Pentekontaetie, eines (fast) fünfzig Jahre langen Zeitintervalles, das die Perserkriege vom Peloponnesischen Krieg trennte.²¹ Thukydides setzt nämlich mit seinem Bericht des Aufstiegs Athens zur

¹⁷ S. jetzt die Ausgabe mit Kommentar und englischer Übersetzung in R. Osborne, P. J. Rhodes, *Greek Historical Inscriptions, 478–404 B.C.*, Oxford 2017, Nr.109 und bes. 60–61.

¹⁸ Zur *vexata quaestio* des Kalliasfriedens s. zuletzt Cawkwell, *The Greek Wars* (o. Anm. 13) 281–289 und E. Rung, *War, Peace and Diplomacy in Graeco-Persian Relations*, in: P. de Souza, J. France (Hrsg.), *War and Peace in Ancient and Medieval History*, Cambridge 2008, 31–34.

¹⁹ S. Proietti, *Prima di Erodoto* (o. Anm. 15) 300–303 unter Verweis auf Aristoph. *Ves.* 1075–1090. Zur Vorstellung der ‘Langen Perserkriege’ in den Quellen s. Zaccarini, *The Lame Hegemony* (o. Anm. 2) 131–143.

²⁰ Plut. *Nikias* 13.5.

²¹ Für Thukydides (1.89.1) war diese hauptsächlich die Zeit, in der sich Athens Aufstieg vollgezogen hatte; s. Hornblower, *Commentary on Thucydides*, I (o. Anm. 3) 133 und L. Kallet,

Großmacht, der sich in eben diesen Jahren vollzog, gerade dort ein, wo Herodot aufgehört hatte. Nach einer kurzen Erwähnung der Schlacht von Mykale und der Eroberung von Sestos fährt Thukydides mit dem Wiederaufbau Athens und der Errichtung der Stadtmauer fort, um dann Pausanias' Kampagne im Jahre 478 v. Chr. zu schildern.²² Dass er in der Tat seiner Periodisierung eine Auffassung der Perserkriege zugrunde legte, die deren Schlusspunkt ins Jahr 479 v. Chr. setzte, bestätigt auch seine Beschreibung von τὰ Μηδικά am Ende der *Archäologie*, wo es heißt, sie seien schnell durch zwei Seeschlachten und zwei Landschlachten entschieden worden — gemeint sind vermutlich Artemision, Thermopylai, Salamis und Plataiai, wie eine Stelle in Plutarchs *De Herodoti malignitate* nahelegt.²³ Wie üblich hat sich Thukydides' Meinung durchgesetzt. Thukydides, der selber ein scharfsinniger Leser Herodots war, hat sich zwischen den *pater historiae* und seine künftigen Leser gestellt.²⁴ Meine Ausführungen kann man unter anderem als Versuch verstehen, die thukydideische Leseweise bewusst auszublenken, um Herodots Periodisierung zu hinterfragen.

Die Frage, warum Herodot gerade die Eroberung von Sestos als Schlusspunkt seiner Darstellung der Perserkriege gewählt hat, splittert sich jedoch gleich in eine Reihe von verschiedenen, aber miteinander zusammenhängenden Fragen auf. Zunächst einmal: ist Herodots Geschichtswerk überhaupt vollendet? Diese Frage kann man zu unseren Zwecken eingrenzend formulieren, nämlich: War die Eroberung von Sestos tatsächlich der von ihm gewählte zeitliche Endpunkt des Werkes? Und falls ja, wie sollten wir diesen Terminus verstehen? Dürfen wir überhaupt davon ausgehen, dass sich Herodot die vollständige Darstellung eines Kriegs als Ziel gesetzt hatte?²⁵ Nicht alle diese Fragen lassen sich im Rahmen eines kurzen Beitrags beantworten. Ich werde mich ihnen der Reihe nach widmen, ohne die Ungewissheiten auch bei zentralen Punkten zu unterschätzen oder zur Seite zu schieben.

Zunächst möchte ich darauf hinweisen, dass Herodot eindeutig dachte, sein Geschichtswerk habe eine untere Zeitgrenze, die er nicht überschreiten wollte. Dies hat Pietro Vannicelli gezeigt, indem er unter anderem auf die Art und Weise hingewiesen

The Pentecontaetia, in: R. Balot, S. Forsdyke, E. Foster (Hrsg.), *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford 2017, 346–350.

²² Thuk. 1.89.2–94, wo aber Thukydides überwiegend der Errichtung der Befestigungen Athens und Themistokles' Politik Aufmerksamkeit schenkt, s. R. A. McNeal, *Historical Methods and Thucydides 1.103.1*, *Historia* 19 (1970) 312.

²³ Thuk. 1.22.1 mit Hornblower, *Commentary on Thucydides*, I (o. Anm. 3) 62; Plut. *De Herodoti malignitate* 43.873E–F gibt den Eindruck, die vier Schlachten seien zu seinen Zeiten geradezu topisch geworden; ob dies schon zu Thukydides' Zeit der Fall war, ist freilich weniger sicher.

²⁴ S. P. A. Stadter, *Thucydides as 'Reader' of Herodotus*, in: E. Foster, D. Lateiner (Hrsg.), *Thucydides and Herodotus*, Oxford 2012, 39–65.

²⁵ Zur Genese der ‚Kriegsmonographie‘ in Herodot unter dem Einfluss Homers s. C. Fornara, *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley 1983, 29–32. Diese These von Fornara wird von T. Rood, *The Development of the War Monograph*, in: J. Marincola (Hrsg.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Chichester 2007, 362–372 kritisch erörtert.

hat, wie Herodot sich immer nur extrem knapp zu späteren Ereignissen äußert oder sogar Tatsachen und Episoden ganz verschweigt, die nach 479/478 v. Chr. zu datieren sind. Vannicellis Hauptbeispiel ist der Tyrann Hieron von Syrakus, der auch den Athenern gut bekannt war und von Herodot bloß als Gouverneur von Gela erwähnt wird, da er sich erst nach dem Tod seines Bruders Gelon im Jahre 477 v. Chr. der Stadt Syrakus bemächtigte.²⁶ Ähnliches beobachtet er auch im Fall der kurzen Erzählung der 473 v. Chr. von den Tarantiniern durch die Japyger erlittenen Niederlage, die bezeichnenderweise von Herodot als ‚Zusatz‘, *παρενθήκη* gekennzeichnet wird.²⁷ Unter den Ereignissen, die Herodot als einer späteren Zeit zugehörig bezeichnet, findet man auch die oben erwähnte Eroberung von Eion in Thrakien, die wohl ins Frühjahr 476 v. Chr. zu datieren ist. Jedenfalls hat Herodot nicht vorgehabt, so weit mit seiner Darstellung der Ereignisse zu gehen.

Dass aber die *Historien* vollendet sind, lässt sich nicht eindeutig beweisen. Felix Jacoby war sich sicher, dass Herodot beabsichtigte, die Gründung des Delisch-Attischen Seebundes miteinzuschließen.²⁸ Dabei verwies er auf keinen geringeren als Wilamowitz, der vor ihm diese Meinung geäußert hatte.²⁹ Neulich hat David Asheri, der die Meinung vertritt, die *Historien* seien unvollendet, behauptet, es gebe keinen Grund zu vermuten, dass Herodot seine Darstellung mit der Pentekontaetie hätte fortsetzen wollen oder dass etwa ein Ereignis wie die Gründung des Delisch-Attischen Seebundes der intendierte Endpunkt gewesen wäre.³⁰ In der Forschung nach dem Zweiten Weltkrieg überwiegt hingegen die Überzeugung, Herodot habe die *Historien* vollendet.³¹ Einige einflussreiche Studien haben sogar auf zahlreiche Anspielungen hingewiesen, welche die letzten Kapitel angeblich mit zentralen Themen der *Historien* verbinden.³² Gegen

²⁶ Hdt. 7.156.1. Zur Nachfolge Gelons s. N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Florenz 1994, 321–328. Dass Hieron einer athenischen Zuhörerschaft kein Unbekannter war, zeigen die Anspielungen des Aristophanes, s. N. Luraghi, *La tirannide siceliota nell'Archaologia di Tucidide*, QS 42 (1995) 60–63.

²⁷ P. Vannicelli, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo (Sparta – Tessaglia – Cirene)*, Rom 1993, 16–18 und 41–42.

²⁸ F. Jacoby, *Herodotos*, RE Suppl. 2 (1913) 376.

²⁹ U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Aristoteles und Athen*, I, Berlin 1893, 26.

³⁰ D. Asheri, *General Introduction*, in: O. Murray, A. Moreno (Hrsg.), *A Commentary on Herodotus Books I–IV*, Oxford 2007, 10–11; Asheris Einleitung und Kommentar zu Buch I erschienen ursprünglich 1988 auf Italienisch.

³¹ S. bes. H. Immerwahr, *Form and Thought in Herodotus*, Cleveland 1966, 144–147 und J. Cobet, *Herodots Exkurse und die Frage der Einheit seines Werkes* (Historia Einzelschriften 17), Wiesbaden 1971, 171–176.

³² S. D. Boedeker, *Protesilaos and the End of Herodotus' Histories*, ClAnt 7 (1988) 30–48; J. Herington, *The Closure of Herodotus' Histories*, ICS 16 (1991) 149–160; C. Dewald, *Wanton Kings, Pickled Heroes and Gnostic Founding Fathers: Strategies of Meaning at the End of Herodotus' Histories*, in: D. H. Robert, F. M. Dunn, D. Fowler (Hrsg.), *Classical Closure: Reading the End in Greek and Latin Literature*, Princeton 1997, 62–82; C. Pelling, *East is East and West is West – or Are They? National Stereotypes in Herodotus*, Histos 1 (1997) 58–64. Die Beiträge von Dewald und Pelling sind in R. V. Munson, *Oxford Readings in Classical Studies: Herodotus*, Oxford 2013, wieder abgedruckt.

solche Versuche hat sich allerdings Asheri vehement geäußert.³³ Wie dem auch sei: Für die vorliegende Untersuchung genügt der Konsens, dass die *Historien* aller Wahrscheinlichkeit nach ereignisgeschichtlich betrachtet ihren Endpunkt erreicht haben. Dass dies der Fall ist, signalisiert doch Herodot selber. Nachdem er gesagt hat, dass die Griechen nach der Eroberung von Sestos nach Hause segelten, endet Herodot die Erzählung mit den Worten (9.121): καὶ κατὰ τὸ ἔτος τοῦτο οὐδὲν ἔτι πλεόν τούτων ἐγένετο, „und in diesem Jahr geschah nichts weiteres als das“. Jacoby stritt ab, dass dieser Satz als ein ‚passende[r] Abschluss‘ betrachtet werden könne.³⁴ Die Parallelstellen, die er zur Bestätigung seiner Deutung anführt, sind aber nicht allzu beweiskräftig. In 6.42.1 heißt es: „und in diesem Jahr erlitten die Ioner von den Persern nichts mehr, das Trauer verursachen würde“. In 9.107.3 kommt der Satz vor, „als sie [die Perser, die mit Xerxes aus Griechenland geflohen waren] sich auf dem Weg befanden, passierte ihnen nichts weiter, und sie gelangten nach Sardis“. Die Formulierungen sind zwar ähnlich, aber die Bedeutung der Sätze im Kontext ist verschieden. Anders als 9.121 signalisieren sie zwar beide das Ende von einem spezifischen Zustand oder einer Tätigkeit, aber nicht ein allgemeines Ende der Geschehnisse: was jeweils danach kam, wird von Herodot erwähnt. Dagegen bezeichnet Asheri zurecht den Satz in 9.121 als „a clearly concluding phrase“.³⁵ Macht man sich klar, dass Sestos erst sehr spät im Herbst 479, wenn nicht sogar erst im Frühjahr 478 fiel und dementsprechend in dem Jahr sowieso kaum noch Zeit für irgendwelche Unternehmungen geblieben wäre, so erscheint mir der Satz mit Absicht gesetzt und umso bedeutender.³⁶ Man kann sich sogar fragen, ob er nicht gerade eine Fortsetzung der Kriegereignisse zwar andeuten könnte, dabei aber die Aufmerksamkeit darauf lenkt, dass Herodot solche Ereignisse nicht mehr schildern wird.³⁷

Stimmt man der These zu, dass das Jahr 479 v. Chr. als von Herodot gewählter zeitlicher Endpunkt der *Historien* betrachtet werden kann, so darf man die weitere Frage nach der Bedeutung einer solchen Wahl erörtern. Die zeitlichen Grenzen eines

³³ Asheri, *General Introduction* (o. Anm. 30), 10: „Cyrus’ last aphorism is not a didactic ‘message’ that concludes and unifies the whole work, nor is the Sestos episode meant to symbolize the reinstatement of the natural boundaries between Asia and Europe, which Darius and Xerxes had tried to cancel; nothing in Herodotus’ words documents such intentions, and secret messages of this kind were never decoded by readers before the nineteenth century“. Ähnliches in D. Asheri, *Erodoto. Le Storie. Libro IX. La battaglia di Platea*, Mailand 2006, 342. Zur Grenze zwischen Europa und Asien s. unten, Anm. 53.

³⁴ Jacoby, *Herodotos* (o. Anm. 28) 375.

³⁵ Asheri, *General Introduction* (o. Anm. 30) 11.

³⁶ Man wird den Verdacht nicht los, Thukydides’ präzise Angabe, Sestos sei erst nach dem Winter gefallen (1.89.2), sei eine stillschweigende Berichtigung, als würde er unterstreichen, die Eroberung der Stadt habe nicht im selben Jahr wie die Schlacht von Mykale stattgefunden, wie Herodot sagt (Herodot scheint allgemein ein Jahr vorauszusetzen, das im Frühling anfängt und im Winter endet, s. 6.42.1). S. Hornblower, *Commentary on Thucydides*, I (o. Anm. 3) 135: „Th. here has Hdt. open in front of him and comes close to assuming that the same is true of his readers“.

³⁷ S. Pelling, *East is East* (o. Anm. 32) 59.

Geschichtswerks sind Teil der historischen Semantik des Werkes oder, wenn man will, der Deutung der Ereignisse, die der Verfasser mitzuteilen beabsichtigt. Dies ist heutzutage klar.³⁸ Man stelle sich drei verschiedene Geschichten der französischen Revolution vor, von denen die eine mit der Schlacht von Valmy 1792, die zweite mit Thermidor 1794 und die dritte mit dem Putsch vom 18. Brumaire 1799 endet: offensichtlich würden sie jeweils grundverschiedene Deutungen der Ereignisse nahelegen. Dies war aber auch den griechischen Historikern des frühen 4. Jahrhunderts schon völlig klar; man denke an die verschiedenen Endpunkte der drei Fortsetzungen von Thukydides, die belegt sind: Kratippos' *Hellenika* setzten wohl die Erzählung bis zur Wiedererrichtung der Langen Mauer im Jahre 393 fort und verwandelten damit die Geschichte der athenischen Niederlage in eine Geschichte vom Wiederaufstieg der Athener. Xenophon nahm die Schlacht von Mantinea, nicht aber den einige Monate später abgeschlossenen Friedensvertrag als Zeitgrenze seiner *Hellenika* und konnte dadurch zwar auf die Verwirrung hinweisen, die der Tod des Epameinondas verursachte, aber die Tatsache verschweigen, dass unmittelbar danach die Griechen einen Vertrag abschlossen, aus dem die Spartaner ausgeschlossen blieben. Was Theopompos anbelangt, so deutet seine Entscheidung, seine *Hellenika* mit der spartanischen Niederlage in der Seeschlacht von Knidos zu beenden, auf die Absicht hin, parallel zum Untergang der athenischen Macht auch den Fall der spartanischen Hegemonie zu erfassen.³⁹

Das beste Beispiel für die Abgrenzung eines Kriegs, die zugleich eine Deutung desselben untermauert, liefert aber Thukydides. Im 5. Buch behauptet er mit Nachdruck, den Niciasfrieden könne man eigentlich nicht als einen echten Frieden deuten, und den Peloponnesischen Krieg solle man dementsprechend als einen einzigen siebenundzwanzig Jahre langen Krieg vom Jahre 431 bis 404 v. Chr. betrachten.⁴⁰ Wie bei manchen Stellen Herodots fragt man sich auch hier, ob Thukydides seine These gegen Einwände verteidigt, die tatsächlich gegen ihn vorgebracht wurden. Man findet nämlich in der Historiographie des 4. Jahrhunderts Spuren, die nahelegen könnten, dass früher auch andere Sichtweisen zu diesem Thema vertreten wurden. Die regelmäßige Verwendung der Bezeichnung *Δεκελεικὸς πόλεμος* durch den Autor der *Hellenika*

³⁸ S. etwa H. White, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore 1990, 23.

³⁹ Endpunkt von Kratippos' *Hellenika*: *FGrHist* 64 T 2 = Plut. *de glor. Athen.* 1 (345C–E), und G. Schepens, *L'apogée de l'archè spartiate comme époque historique dans l'historiographie grecque du début du IV^e siècle av. J.-C.*, *AncSoc* 24 (1993) 180–181; Endpunkt von Xenophons *Hellenika*: *Hell.* 7.5.26–27, Frieden von 362: *Diod.* 15.89.1–2; s. M. Jehne, Koine Eirene. *Untersuchungen zu den Befriedungs- und Stabilisierungsbemühungen in der griechischen Poliswelt des 4. Jahrhunderts v. Chr.* (Hermes Einzelschriften 63), Stuttgart 1994, 96–115; Endpunkt von Theopompos' *Hellenika*: *FGrHist* 115 F 14 = *Diod.* 14.87.4 und A. Momigliano, *La storiografia greca*, Turin 1982, 181–185.

⁴⁰ S. Thuk. 5.26.2–3 mit B. S. Strauss, *The Problem of Periodization: The Case of the Peloponnesian War*, in: M. Golden, P. Toohey (Hrsg.), *Inventing Ancient Culture: Historicism, Periodization, and the Ancient World*, London 1997, 165–175 und Rood, *The Development of the War Monograph* (o. Anm. 25) 370–371.

Oxyrhynchia, die dann von Ephoros übernommen und an Diodor weitergereicht wurde, könnte ohne allzu viel Phantasie als Indiz dafür betrachtet werden.⁴¹ Natürlich würde schon an sich eine Unterteilung des Peloponnesischen Krieges, die die verschiedenen Phasen stärker voneinander abgrenzt, bei den Historikern, die Thukydides' Werk über die Kapitulation Athens hinaus fortsetzten, sinnvoll erscheinen. Überlegt man aber, dass Athener und Spartaner zwischen dem Nikiasfrieden im Jahr 421 v. Chr. und dem Angriff auf Epidauros Limera und Prasiai im Sommer 414 v. Chr. sieben Jahre lang nicht direkt gegeneinander gekämpft haben, oder genauer gesagt, dass in dieser Zeit zwischen ihnen nie offiziell Krieg herrschte, so wird klar, dass die Auffassung eines ununterbrochenen Peloponnesischen Krieges, die Thukydides vertritt, nicht die einzige ist, die denkbar war.⁴² Ob wir sie überzeugend finden, spielt hier keine Rolle. Der wichtige Punkt ist, dass ein Peloponnesischer Krieg, der 431 v. Chr. anfang und 404 v. Chr. endete, eine Konstruktion des Thukydides ist.

In diesen Überlegungen zur nach-Herodoteischen Historiographie habe ich übrigens bewusst den Unterschied zwischen dem Umfang der Werke und der Dauer der entsprechenden Kriege verwischt. Der Grund ist, dass mir dieser Unterschied bei näherer Betrachtung nicht entscheidend erscheint. Aus heutiger Sicht kommt einem die Idee, dass man einem Krieg ein Geschichtswerk widmen kann, geradezu selbstverständlich vor. Das Objekt ist sozusagen vordefiniert: ein Krieg fängt mit der Kriegserklärung an und endet mit einem Friedensvertrag. In der Zeit Herodots war aber ein Krieg selten eine so klar umrissene Angelegenheit.⁴³ Die Perserkriege hat er auf keinen Fall in Handbuch-Form vordefiniert und abgegrenzt vorgefunden. Er ist schließlich der erste Autor, der den Ausdruck τὰ Μηδικά verwendet.⁴⁴ Stimmen meine Ausführungen zum Endpunkt der *Historien*, so hat Herodot selber sehr bewusst entschieden, bis zu

⁴¹ *Hell. Oxyrh.* 7.3, 19.2 und *Diod.* 13.9.2. Die Bezeichnung kommt bei den Rednern häufig vor: *Isokr.* 14.31; 8.37; *Dem.* 22.15; 18.96; 57.18. G. Schepens, *Tucidide 'in controluce': la Guerra del Peloponneso nella storiografia greca del quarto secolo a.C.*, in: L. Santi Amantini (Hrsg.), *Il dopoguerra nel mondo antico: politica, propaganda, storiografia*, Rom 2007, 65 Anm. 15 vermutet, der Autor der *Hellenika Oxyrhynchia* sei wohl der Urheber der Bezeichnung.

⁴² *Thuk.* 6.105 und 7.18.2–3 mit S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, III, Oxford 2008, 573–575. Dem Gutachter von *Tyche* verdanke ich den Hinweis darauf, dass auch Thukydides gelegentlich besondere Ausdrücke verwendet, um Teile des Kriegs zu bezeichnen — so etwa 4.81.2, 5.20.3, 24.2, 7.18.2 und 27.2. Dabei handelt es aber meistens um Bezeichnungen wie „der frühere Krieg“ bzw. „der spätere Krieg“ vel sim., die außerhalb einer Gesamtgeschichte des Kriegs 431–404 v. Chr. keine eindeutige Bedeutung gehabt hätten. Anders verhält es sich mit 5.25.1 (ὁ δεκάτης πόλεμος), wo eine Bezeichnung vorkommt, die auch alleine relativ eindeutig gewesen wäre, dies aber just an der Stelle, wo Thukydides seine Auffassung eines einzigen Krieges vorstellt. Anhand dieser Stelle könnte man, wenn überhaupt, wohl argumentieren, dass Thukydides eine schon bestehende ‚analytische‘ Sichtweise des Krieges ablehnt.

⁴³ S. etwa G. Shipley, *Introduction: The Limits of War*, in: J. Rich, G. Shipley (Hrsg.), *War and Society in the Greek World*, London 1993, 3–6.

⁴⁴ Interessanterweise um zu sagen, dass ein gewisses Ereignis *erst nach* τὰ Μηδικά geschah; *Hdt.* 9.64.2, wohl gegen 465 v. Chr.

welchem Zeitpunkt er den Konflikt zwischen Griechen und Persern verfolgen wollte. Mit anderen Worten: Die Einheit der Geschichte, die er erzählen wollte, resultierte aus der Wahl der Zeitgrenzen. Bei Thukydides, wie gerade gezeigt, wird der historische Gegenstand des Werkes durch das Werk selbst konstruiert, und diese Konstruktion ist ein Bestandteil der historischen Deutung der Ereignisse. Wie bei Thukydides wird man also auch bei Herodot davon ausgehen dürfen, dass die Wahl von Anfang und Ende als ein Bestandteil seiner gesamten historischen Deutung zu betrachten sei. Erst Thukydides hat Herodots Geschichtswerk als Geschichte der Perserkriege gedeutet und aus Herodot eine Auffassung des Umfangs dieser Kriege herausdestilliert, die er dann für seine eigene Periodisierung des 5. Jahrhunderts verwendet hat.⁴⁵ So dürfen wir schließlich die Frage stellen: was meinte Herodot damit? Warum schien ihm die Eroberung von Sestos ein plausibler Schlusspunkt?

Die Besprechung der Art und Weise, wie Thukydides und seine Nachfolger absichtlich die eigenen Werke chronologisch umrissen haben, damit jeweils verschiedene Auffassungen der historischen Entwicklungen nahegelegt würden, sollte die Arbeitshypothese gerechtfertigt haben, dass auch Herodot die untere Zeitgrenze der *Historien* mit Absicht gewählt hat, und zwar, weil es ihm klar war, dass dabei eine bestimmte Deutung der Ereignisse in den Vordergrund treten würde. Nun soll versucht werden, die Folgen seiner Entscheidung für diese Deutung der Ereignisse zu beleuchten. Als ersten Schritt möchte ich mich der Frage sozusagen auf kontrafaktische Weise nähern. Im Lichte der Zusammenfassung der Ereignisse zwischen 478 und 450 v. Chr., die am Anfang dieses Beitrags gegeben wurde, möchte ich kurz überlegen, wie die *Historien* ausgesehen hätten, wenn Herodot doch weitergegangen wäre. Die Antwort ist im Allgemeinen klar. Bei Herodots Talent für die Angliederung von Exkursen wird man nicht bezweifeln, dass er auch hier in der Lage gewesen wäre, verschiedene Geschichten miteinander zu verflechten, ohne die innergriechischen Konflikte aus den Augen zu verlieren. Die Hauptlinie der Erzählung wäre unvermeidlich auf Athen fokussiert gewesen. Nachdem sich die Spartaner 477 aus den Kämpfen zurückgezogen hatten, wären allein die Athener mit ihren Verbündeten den Persern gegenübergestanden. Herodot hätte bestimmt sehr interessante Darstellungen der Aufstände von Naxos und Thasos geliefert: schließlich kann er schon unmittelbar nach Salamis einiges über Themistokles berichten, was gemeinhin — und mit Recht — als Vorahnung der Herrschaft Athens über die Insel angesehen wird. Laut dieser Geschichte habe Themistokles, nachdem die Griechen entschieden hatten, die Brücke am Hellespont nicht zu zerstören, Geldzahlungen von Andros, Paros und Karystos verlangt. Die Andrier hätten seine Forderung abgelehnt und seien daraufhin belagert

⁴⁵ In Thuk. 1.23.1 wird die kurze Dauer der Perserkriege im Vergleich zum Peloponnesischen Krieg als Kriterium eingesetzt, um die höhere Bedeutung des Letzteren zu untermauern, s. L. Canfora, *La préface de Thucydide et la critique de la raison historique*, REG 90 (1977) 459.

worden.⁴⁶ Der humorvoll beschriebene Dialog zwischen Themistokles und den Andriern liest sich wie eine Keimzelle des Melierdialogs.⁴⁷ Ohne Zweifel wäre aber seine Geschichte der Jahre 477 bis 450 v. Chr. von den Kämpfen des Delisch-Attischen Seebundes geprägt gewesen. Kimon wäre wohl im Vordergrund gestanden. Herodot wäre bestimmt stärker als sein Nachfolger an Kimons freundlicher Haltung den Spartanern gegenüber interessiert gewesen.⁴⁸ Auf jeden Fall wäre mit Eurymedon noch ein prächtiger athenischer Sieg dazugekommen. Der Versuch, Ägypten im Freiheitskampf gegen die Achämeniden zu helfen, hätte die maximale Ausweitung der griechischen Gegenoffensive dargestellt. Mit dem Scheitern des Feldzugs des Delisch-Attischen Seebundes wäre ein Punkt erreicht worden, an dem mit oder ohne Kalliasfrieden ein gewisser Ausgleich erreicht worden war. Die Perser waren vollständig aus der Ägäis vertrieben worden und keine griechische Polis stand mehr unter ihrer Herrschaft.

Die Option, die Geschichte der Kriege zwischen Griechen und Persern bis zu einem späteren Zeitpunkt zu verfolgen, wäre für Herodot durchaus praktikabel gewesen. Es mag von vornherein selbstverständlich erscheinen, dass Herodot in der Lage gewesen wäre, unter Anwendung seiner üblichen Methoden Informationen und Erzählungen über Ereignisse zusammenzutragen, die erst vor relativ kurzer Zeit und in Gebieten stattgefunden hatten, über die er sowieso Bescheid wusste. Thrakien und Zypern kommen in den *Historien* mehrmals vor und selbst Ägypten, der am weitesten entfernte Kriegsschauplatz, gehört zu jenen Ländern, über die Herodot bestens informiert war. Episoden, die nach 479 v. Chr. zu datieren sind, wie etwa die Eroberung von Eion, kommen bei ihm vielfach vor. Seine Beschreibung des tugendhaften Charakters des Regenten Pausanias klingt so deutlich wie ein ironischer Kommentar zu dessen späterer ‚Barbarisierung‘, dass man stark versucht ist zu glauben, der Kontrast beruhe auf Absicht.⁴⁹ Gerade beim Ägyptenfeldzug hat man aber am deutlichsten den Eindruck, Herodot hätte ohne große Mühe eine Geschichte der entsprechenden Ereignisse zusammenstellen können,⁵⁰ streut er doch an verschiedenen Stellen eine beträchtliche Menge von sehr genauen Informationen darüber ein. Am Ende der Erzählung der Schlacht zwischen den Armeen von Psammenitos und Kambyzes an der Pelusischen Mündung des Nils sagt Herodot, er habe die Knochen der Gefallenen noch auf dem Schlachtfeld gesehen und dabei beobachtet, dass die Schädel der Perser wesentlich dünner seien als die der Ägypter. Ähnliche Beobachtungen habe er auf dem Schlachtfeld von Papremis

⁴⁶ Hdt. 8.111–112 mit G. Cresci, *Temistocle e la 'vigilia' dell'impero*, in: L. Braccisi (Hrsg.), *Tre studi su Temistocle*, Padua 1986, 113–132.

⁴⁷ So H. Strasburger, *Herodot und das perikleische Athen*, in: W. Marg (Hrsg.), *Herodot. Eine Auswahl aus der neueren Forschung*, Darmstadt 1962, 602 und Immerwahr, *Form and Thought* (o. Anm. 31) 322 Anm. 40.

⁴⁸ Zu Kimons Haltung gegenüber Sparta s. jetzt Zaccarini, *Lame Hegemony* (o. Anm. 2) 36–40 mit Literatur.

⁴⁹ Man vergleiche etwa Hdt. 9.79 oder 9.82 mit Thuk. 1.95.3 und 1.130; zu den jeweiligen Bildern des Regenten s. C. Fornara, *Herodotus: An Interpretative Essay*, Oxford 1971, 61–66 und M. Nafissi, *Tucidide, Erodoto e la tradizione su Pausania nel V secolo*, RSA 34 (2004) 148–158.

⁵⁰ Luraghi, *Herodotus, Egypt* (o. Anm. 16) 82–85.

gemacht, und zwar anhand der Schädel derjenigen Perser, die zusammen mit dem Sohn des Dareios, Achaimenes, vom Libyer Inaros getötet worden waren (3.12.4). Wenige Kapitel später, als er das Schicksal des Psammenitos beschreibt, sagt Herodot: wenn der letzte Pharaos nicht gegen Kambyses intrigiert hätte, hätte ihn der Perserkönig bestimmt als Gouverneur Ägyptens belassen. Diese Schlussfolgerung sieht er durch die Tatsache bestätigt, dass die Perser die Söhne des Inaros und des Amyrtaios — Tannyras beziehungsweise Pausiris genannt — wieder in den Machtpositionen des jeweiligen Vaters etabliert hatten, obwohl niemand je den Persern größeren Schaden zugefügt hatte als Inaros und Amyrtaios (3.15.3). Die Parallele scheint so zusammenhanglos, dass man den Eindruck nicht los wird, Herodot habe diese Information weitergeben wollen, obwohl sie in diesem Kontext nicht wirklich relevant war.⁵¹ Schließlich bemerkt Herodot am Ende von Buch 3, als er über Zopyros, Sohn des Megabyzos, berichtet, der durch seine Selbstverstümmelung Dareios die Eroberung von Babylon ermöglicht hatte, dass der Sohn dieses Zopyros, der wie sein Großvater Megabyzos hieß, das persische Heer gegen die Athener und deren Verbündete in Ägypten befehligte (3.160.2). Amyrtaios kam andererseits schon einmal im ägyptischen Logos vor, und zwar im Zusammenhang mit der Entdeckung der künstlichen Insel des blinden Pharaos Anysis (2.140).

Den Eindruck, Herodot habe nicht nur vereinzelte Informationen über den ägyptischen Aufstand der Mitte des Jahrhunderts gesammelt, sondern auch über dessen historische Einordnung nachgedacht, erweckt aber vor allem die Art, wie der frühere Aufstand zur Zeit des Dareios und Xerxes eingeordnet wird. Am Anfang des 7. Buches verweist Herodot wiederholt auf diesen Aufstand, indem er schildert, wie zunächst Dareios angesichts der Niederlage von Marathon und des Aufstandes Ägyptens einen Krieg an beiden Fronten vorbereitet hatte. Nach seinem Tod und Xerxes' Thronbesteigung war der neue Großkönig eher geneigt, die Ägypter zu bezwingen und die Griechen unbehelligt zu lassen, bis ihn Mardonios überzeugte, nach der Wiedereroberung Ägyptens doch auch Griechenland anzugreifen. Die Debatte, in der Mardonios aus Eigennutz Xerxes überzeugt, dass beide Gegner doch bestraft gehörten, dramatisiert die Stellung von Ägyptern und Griechen/Athenern als ebenbürtig im Widerstandskampf gegen die Persische Großmacht.⁵² Solche Ausführungen lassen sich meines Erachtens am bestens im Zusammenhang mit den athenischen Ägyptenfeldzügen um die Jahrhundertmitte verstehen: sie wären ja eine logische Voraussetzung davon gewesen und hätten Richtlinien für deren historische Einordnung geliefert.

Kehrt man zur Frage zurück, warum Herodot keine Geschichte der Kämpfe zwischen Griechen und Persern nach 479/478 v. Chr. verfasst hat, kann man ohne Bedenken die banale Antwort ausschließen, er hätte es nicht gekonnt.⁵³ Die gerade

⁵¹ S. in diesem Sinne C. Tuplin, *Dogs That Do Not (Always) Bark: Herodotus on Persian Egypt*, in: T. Harrison, E. Irwin (Hrsg.), *Interpreting Herodotus*, Oxford 2018, 102–103.

⁵² S. Hdt. 7.1.3–2.1; 7.4–5 mit Luraghi, *Herodotus, Egypt* (o. Anm. 16) 85.

⁵³ Die These, die Eroberung von Sestos signalisiere die Wiederherstellung der Trennung zwischen Asien und Europa, wie unter anderem von Cobet, *Herodots Exkurse* (o. Anm. 31) 176

erwähnten Stellen könnten sogar die Vermutung nahelegen, er habe durchaus eine Fortsetzung seiner Kriegserzählung erwogen. Wie dem auch sei, wir müssen offensichtlich in eine andere Richtung Ausschau halten. Einen kleinen Schritt voran bringt uns die Feststellung, dass Herodots Schweigen über die Perserkriege nach 479/478 bei seinem Publikum keineswegs unbemerkt geblieben wäre. Damit muss er gerechnet haben. Ihm war klar, dass die Ereignisse, über die er sich nicht äußerte, seinen Lesern beziehungsweise seinen Zuhörern zumindest im Großen und Ganzen bekannt waren. Sie hätten sich bestimmt gefragt, wieso in einem Werk, das die großen und wunderbaren Taten von Hellenen und ‚Barbaren‘ vor dem Vergessen retten sollte, der glorreiche Sieg am Eurymedon keine Erwähnung fand. Die Antwort auf die Frage hätte den Schlüssel zur Interpretation der politischen Bedeutung der Kriege gegeben, die Herodot mitteilen wollte.

Die These, die hier vorgelegt werden soll, lautet folgendermaßen: Wie auch bei Thukydides und seinen Nachfolgern ist bei Herodot die Entscheidung, seine Darstellung an einem bestimmten Zeitpunkt zu beenden, Teil der Gesamtdedeutung der Ereignisse, die er darstellt. Die Wahl des Jahres 479/478 als Endpunkt weist darauf hin, welche Botschaft Herodots Geschichte der Perserkriege den Griechen liefern sollte, die sich gerade in der Anfangsphase eines erbitterten Kriegs untereinander befanden.⁵⁴ In den ersten Jahren des Krieges zwischen Sparta und Athen kann man sich schwer vorstellen, dass man aus einer Geschichte der Kriege gegen die Perser nicht eine wie auch immer geartete politische Stellungnahme erwartet hätte. Die Perserkriege waren doch der wichtigste Bestandteil der gemeinsamen Geschichte der Griechen.⁵⁵ Indem er die Kämpfe der Athener allein gegen die Perser, ja sogar die Krise der spartanischen Führungsposition unter Pausanias ausließ, stellte Herodot den Krieg gegen die ‚Barbaren‘ betont als gemeinsames Unternehmen dar, das erst durch die Eintracht der griechischen Großmächte erfolgreich sein konnte. Indem er seiner Zuhörerschaft die endlose Weite des Achämenidenreiches vor Augen führte, zeigte er zudem, was für eine Gefahr die Perser für die Griechen immer noch darstellten — und zwar zu einer Zeit, als die

und Pelling, *East is East* (o. Anm. 32) 58 behauptet, scheidet an der Beobachtung, dass Byzantion doch erst im folgenden Jahr durch die Griechen erobert wurde — von Eion und Doriskos ganz zu schweigen, s. oben.

⁵⁴ Erwähnungen von Ereignissen aus den ersten Jahren des Peloponnesischen Kriegs zeigen, dass Herodot auf jeden Fall dessen Ausbruch miterlebt hat. Wir können nicht mit Sicherheit sagen, wie lange er danach noch gelebt hat. Mir scheint sehr wahrscheinlich, dass er den Aufstand von Mytilene im Jahr 428 noch erlebt hat, und es würde mich nicht wundern, wenn es sich eines Tages bewiesen ließe, dass er zur Zeit des Nikiasfriedens noch am Leben war. Ein Beweis dafür ist mir aber nicht bekannt. In der Debatte zwischen Charles Fornara und Justus Cobet finde ich die Position des letzteren besser begründet (s. C. Fornara, *Evidence for the Date of Herodotus' Publication*, JHS 21 [1971] 25–34 und *Herodotus' Knowledge of the Archidamian War*, Hermes 109 [1981] 149–156 bzw. J. Cobet, *Wann wurde Herodots Darstellung der Perserkriege publiziert?*, Hermes 105 [1977] 2–27 und *Philologische Stringenz und die Evidenz für Herodots Publikationsdatum*, Athenaeum 65 [1987] 508–511).

⁵⁵ S. neulich D. C. Yates, *States of Memory: The Polis, Panhellenism, and the Persian War*, Oxford 2019, und Proietti, *Prima di Erodoto* (o. Anm. 15).

Spartaner schon angefangen hatten, Kontakte zum Großkönig zu knüpfen, wie jeder in Athen wusste und wie Herodot selbst andeutet.⁵⁶ Die politische Einstellung, die die *Historien* auch durch die Art und Weise, wie Herodot sie umrissen hat, vermittelten, war wohl derjenigen sehr ähnlich, die dem athenischen Feldherren Kimon zugeschrieben wurde — dem Mann, der gesagt haben soll, die Athener sollten den Spartanern gegen den Aufstand der Messenier Hilfe leisten, damit Griechenland nicht lahmgelegt würde.⁵⁷ Eine solche Sichtweise der griechischen Politik war zu der Zeit gar nicht so unaktuell, wie man aufgrund von Thukydides denken könnte. Eine ähnliche politische Einstellung trat beim Abschluss des Nikiasfriedens erneut zutage, als Spartaner und Athener nicht nur einen Friedensvertrag, sondern auch ein Bündnis miteinander schlossen.⁵⁸ Diesen ephemeren Sieg einer politischen Linie, die er allem Anschein nach gebilligt hätte, hat aber Herodot selbst wohl nicht mehr erlebt.

New College Oxford
Holywell Street
Oxford OX1 38J, Großbritannien
nino.luraghi@classics.ox.ac.uk

Nino Luraghi

⁵⁶ Die Verhandlungen zwischen den Spartanern und dem Großkönig wurden insbesondere durch die Festnahme einer spartanischen Gesandtschaft 430 v. Chr. in Thrakien bekannt, die sowohl Herodot (7.137) als auch Thukydides (2.67) erwähnen; die Episode wurde anscheinend auch in einer Komödie Hermipps angedeutet, fr. 63.7 Kassel-Austin mit P. Vannicelli, *Aristeo figlio di Adimanto fra Erodoto e Tucideide*, in: P. Angeli Bernardini (Hrsg.), *Corinto luogo di azione e luogo di racconto. Atti del convegno internazionale, Urbino, 23–25 settembre 2009*, Pisa, Rom 2013, 219 Anm. 2.

⁵⁷ J. A. S. Evans, *Herodotus and Athens: The Evidence of the Encomium*, AC 48 (1979) 117, W. G. Forrest, *Herodotus and Athens*, Phoenix 38 (1984) 1–11 und kürzlich N. Luraghi, *Reading Herodotus during the Archidamian War*, QUCC 147 (2018) 37–40. Kimons sprichwörtliche Äußerung wird durch einen Zeitgenossen belegt: Ion von Chios *FGrHist* 392 F 14 = fr. 107 Leurini. Eine ähnliche politische Einstellung wird auch Aristophanes vielfach zugeschrieben, s. G. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1970, 371 und A. C. Cassio, *Commedia e partecipazione: la Pace di Aristofane*, Neapel 1985, 117.

⁵⁸ Thuk. 5.18–19 und 5.23–24.1.

B Ü L E N T Ö Z T Ü R K

New Inscriptions from Karadeniz Ereğli Museum IV
(Herakleia Pontike and Tieion/Tios)*

Plates 13–18

The ancient coastal city of Herakleia Pontike, now named Karadeniz Ereğli, is situated on the southern coast of the Black Sea within the province of Zonguldak in north-western Turkey. It took its name from the semi-god hero Herakles (Herakleia is Ereğli in Turkish) who, according to Greek mythology, entered the underworld through a cave on the adjoining Acherusian promontory (Cape Baba). The stories related to the city's foundation and colonization by Megarians and/or Boeotians in ca. 560 BC are fully recounted by ancient authors.¹

* I would like to thank Ahmet Mercan, the Director of Karadeniz Ereğli Museum, who allowed me to work on the inscriptions and provided me with all facilities necessary and a suitable working environment in the museum. I am also grateful to archaeologists Ünver Göçen and Onur Arslan as well as the whole staff of the Museum for their kind assistance and hospitality during our visits there. My special thanks to Sümer Atasoy for his support and contribution to the project. I would like to express my gratitude to Hüseyin Sami Öztürk (Marmara University) and İhsan Fahri Sönmez (independent researcher) for helping me during the registration and reading of the inscriptions in the Museum. I warmly thank Thomas Corsten (Vienna University) and the anonymous reviewers of *Tyche* journal for their constructive and valuable comments. Graham H. Lee is also thanked for checking the English text. This article is just one result of the project entitled “Catalogue of the Roman inscriptions in Karadeniz Ereğli Museum (*Karadeniz Ereğli Müzesi Roma Dönemi Yazıtlar Kataloğu*)” which has been supported by Mimar Sinan Fine Arts University, Scientific Research Projects Coordination Unit (*BAPKO*) under project no. 2017–17. Finally, my thanks go to my own university for their support and Aleyna Şan (MSFSU, project assistant) for digital documentation of all inscriptions.

¹ On the view that Herakleia was jointly colonized by the Megarians and the Boeotians, see Pseudo-Skymnos F. 31 (ed. D. Marcotte); Anonymous, *Periplus Ponti Euxini* 8v10; by the Megarians and the Tanagraeans of Boeotia, see Paus. 5.26.7; by the Boeotians, see Iust., *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi* 16.3; by the Megarians, see Xen. *An.* 6.2.1; Arr. *per. p. E.* 18; Diod. 14.3.3; by the Boeotians led by a Megarian, see Ephoros fr. 446. On this disputed topic see also Avram, *Héraclée du Pont et ses colonies pontiques: antécédents milésiens (?) et empreinte mégarienne*, in: M. Lombardo, F. Frisone (eds.), *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo. Atti del Convegno Internazionale, Lecce 22–24 Giugno 2006*, Galatina 2009, 209–227; A. Robu, *Les établissements mégariens de la Propontide et du Pont-Euxin: réseaux, solidarités et liens institutionnels*, *Pallas* 89 (2012) 181–195; A. Robu, *Mégare et les établissements mégariens de Sicile, de la Propontide et du Pont-Euxin*, Bern 2015, 293–305.

As a result of the epigraphic studies carried out since 2007 in the “Karadeniz Ereğli Museum” with the permission of *The Turkish Ministry of Culture and Tourism’s General Directorate of Culture Heritage and Museums* and the holdings of the Karadeniz Ereğli Museum, numerous Greek and Latin inscriptions from the Roman and Byzantine periods have been recorded and added to the literature. The inscriptions are all from the Zonguldak (Eastern Bithynia) region where the ancient cities of Herakleia Pontike and Tieion/Tios were located.² In the present paper, five new inscriptions are presented; four of them were found in different parts of central Ereğli, which is within the borders of Herakleia Pontike, while one was found on the banks of the Filyos (ancient Billaios) River in the village of Kayıkçılar in Çaycuma district, which is within the southern borders of Tieion/Tios. The importance of these inscriptions lies in the new information they provide on the socio-cultural history and prosopography of the cities mentioned as well as the ethnicity and status of individuals in the eastern part of Roman Bithynia. These five new inscriptions, with their translations and epigraphical commentaries, are presented below.

1. Dedication to a god? by *Hieropoios* Aurelius Zeuxios (pl. 13–14, fig. 1a–c)

Quadrangular altar of limestone with mouldings above. Broken in lower part and upper left front corner. Currently exhibited in the front garden of the Museum.

Inv. No.: 2011.13

Provenance: District of Ereğli (Herakleia Pontike)

Measurements: H: 0.95 m; W: 0.54 m; D: 0.41 m; LH: 0.028–0.055 m

Date: Second half of the 2nd century through to 3rd century AD

On the moulding:

[Ἄγαθῆ τ]ύχη

² So far, twenty-seven new inscriptions have been published in six articles: B. Öztürk, İ. F. Sönmez, *New Inscriptions from the Karadeniz Ereğli Museum I*, *Arkeoloji ve Sanat* 132 (2009) 129–138 (*SEG* 59, 1447–1454); B. Öztürk, İ. F. Sönmez, *New Inscriptions from the Karadeniz Ereğli Museum II*, *Arkeoloji ve Sanat* 137 (2011) 155–166 (*SEG* 61, 1066–1074); B. Öztürk, *A Funerary Inscription from Herakleia Pontike: Ephebarchos and Paraphylax Aurelius Artemonios Menios*, *ZPE* 199 (2016) 99–103; B. Öztürk, *New Inscriptions from Karadeniz Ereğli Museum III (Herakleia Pontike and Tieion/Tios)*, *Tyche* 31 (2016) 227–233; B. Öztürk, *Two new Milestones from Tios/Tieion in the Karadeniz Ereğli Museum*, *Philia* 2 (2016) 83–91; B. Öztürk, *Karadeniz Ereğli Müzesi’nden Herakles Aleksikakos’a Sunulan Bir Adağın Düşündürdükleri [Some Thoughts on a Votive Offering Dedicated to Herakles Aleksikakos from Karadeniz Ereğli Museum]*, in: B. Takmer, E. N. Akdoğu-Arca, N. Gökalp (eds.), *Vir Doctus Anatolicus. Studies in Memory of Sencer Şahin / Sencer Şahin Anısına Yazılar*, İstanbul 2016, 682–698. In addition, some corrections and additions were made to four published inscriptions of Herakleia: B. Öztürk, *Corrigenda et Addenda to the Inscriptions of Herakleia Pontike from Karadeniz Ereğli Museum*, *TÜBA-AR* 20 (2017) 199–207. All inscriptions were listed in B. Öztürk, *Karadeniz Ereğli Müzesi (Herakleia Pontike & Tios/Tieion) Epigrafik Araştırmaları 2015 [Epigraphical Researches in Karadeniz Ereğli Museum]*, *Türk Eskiçağ Bilimler Enstitüsü Haberler Dergisi* 41 (2016) 28–31.

On the front side:

- 2 [Θε]ῶ Ἀὐρ(ήλιος) Ζεύξιος
 [Θ]εοδοσίου ^{vac.}
 4 ἱεροποιὸς ^{vac.}
 ἐπέγραψα. ^{vac.}

With good fortune! I, the Hieropoios (sacrifice maker) Aur(elius) Zeuxios, son of Theodosios, inscribed (this) for god.

2 [Θε]ῶ: In the broken part of the second line, there is enough space to fit two letters at most. The *omega* at the end of the word seems to be the dative form of a masculine word. In addition to that, the type and formula of the whole inscription led me to complete the word as [Θε]ῶ. Similar votive inscriptions dedicated to *Theos* are known from Nikaia and Stratonikeia in Asia Minor and Marcianopolis in Moesia Inferior.³ It is possible that the location where the votive was dedicated was the cult area of a certain god in Herakleia. If my restoration for the breakage is right, the deity may be male or female, but it is not feasible at this stage to determine the name of the god/goddess to whom the altar is dedicated. However, as mentioned at the beginning of the paper, Herakles was the *ktistes* and chief god of the city and it was named after a Greek belief that Herakles entered the underworld through a cave on the adjoining Acherusian promontory as one of the twelve labours assigned to him by Eurystheus, the king of Tiryns. The other deities that are known to have been worshipped in Herakleia are Zeus, Asklepios, Dionysos, Poseidon and Thea Ma.⁴

2 Ἀὐρ(ήλιος) Ζεύξιος: The name Ζεύξιος has not been attested in Bithynia and Paphlagonia but is known from the inscriptions of Phrygia as well as Ionia.⁵

3 [Θ]εοδοσίου: Even if the name Θεοδόσιος seems typically Christian at first glance, the name is old and many documents suggest that it comes from the Hellenistic period.⁶

³ For Nikaia see N. Çokbankir, *Modrena ve Nikaia Teritoryumundan Yeni Yazular*, Olba 18 (2010) 323–345: 325–326: Ἀγαθῆ τύχη· Στράτι[[ε]]ος οἰκονόμος καὶ Κλαυδία Χρηστεῖνα ζήσαντες μετὰ τῶν ἰδίων εὐχὴν τῇ θεῶ; for Stratonikeia see *I.Stratonikeia* 687: [τ]ῶ θεῶ [Α]ὐρ(ήλιος) Ζήνων <AP> χαριστήριον; for Marcianopolis see *IGBulg V* 5343: Αὐλουζηνος Μουκαπορεος θεῶ εὐχαριστήριον ἀνέθηκεν.

⁴ For the gods worshipped in Herakleia Pontike see B. Öztürk, *Herakleia Pontika (Karadeniz Ereğli) Antik Kentinde Dinsel İnanışlar (Religious Beliefs in the ancient city of Heraclea Pontica)*, in: A. Efiloğlu et alii (eds.), *İnsan, Kimlik, Mekân Bağlamında Zonguldak Sempozyumu (6–18 October 2014 / Zonguldak)*, Zonguldak 2016, 81–110 and for detailed information about the worship and cult of Herakles in Herakleia Pontike see Öztürk, *Karadeniz Ereğli Müzesi* (n. 2) 682–698. Moreover, an article of the author (in print) on “Social and Cultural Life in Heraclea Pontica in the Roman Imperial Period” contains a chapter related to the gods worshipped in Herakleia.

⁵ For Phrygia (Hierapolis, Thionta) see *LGNP VC* 166 s.v. Ζεύξιος; for Ionia (Ephesos, Miletos, Priene) see *LGNP VA* 189 s.v. Ζεύξιος.

⁶ For epigraphical attestations from Hellenistic and Roman Asia Minor see *LGNP VA* 212; VB 193; VC 181–182 s.v. Θεοδόσιος.

4 ἱεροποιός: An *hieropoios* was the official in charge of overseeing (and perhaps even preparing) the religious ceremonies, sacrifices and temples in cities. In ancient Greece they were members of the temple administration, elected for a year or more to organize certain events. They dealt with the organization and financial affairs of the temples and they also paid the expenses ἐκ τῶν ἰδίων.⁷ Since (as mentioned in l. 2. [Θε]ῶ) the name of the deity is not given in the inscription and the title *hieropoios* has not been attested in any inscriptions or literary sources related to Herakleia Pontike before, it is not possible to determine which deity of the city Aurelius Zeuxios served as an *hieropoios*. Nevertheless, to more clearly understand the function of the *hieropoios* in Herakleia, it would be appropriate to give an example from Byzantium, which was also a Megarian colony, as was Herakleia. Four *hieropoioi* are documented in a group of cultic honorary inscriptions for the elite of the city by the members (*mystai*) of the cult association (*thiasos*) of Dionysos Kallon from Rhegion (Küçükçekmece) in Byzantium: Publius Memmius Plautianus Matrodoros is mentioned as the *hieropoios* for the cult of Nike, Lolliia Catulla for Hera, Dionysios, son of Dionysios, for Demeter, and Tiberius Claudius Dionysios for Nemesis.⁸

In light of the general duties and functions known about the title of *hieropoios* and the inscriptions at Byzantium, it may be suggested that Aurelius Zeuxios had undertaken his responsibilities and paid the expenses of the religious ceremonies and sacrifices to the god/goddess for the year he was elected as *hieropoios*. I believe that in this context, he made a vow and/or erected a statue/statuette of the deity and dedicated this altar during or after the ceremony/sacrifice.

5 ἐπέγραψα: The usage of the verb ἐπιγράψω is common in epitaphs of the Roman Imperial period and the term has a definite legal value, namely, to affirm a right acquired by the one whose name is specified.⁹ It is possible to apply the same meaning for use of this verb to the dedication of Aurelius Zeuxios. Likewise, usage of the verb

⁷ For detailed information on *hieropoioi* see J. Oehler, ἱεροποιοί, RE VIII 2 (1913) 1583–1588; D. R. Smith, *The Functions and Origins of Hieropoioi*, Pennsylvania University, Graduate School of Arts and Sciences, unpublished PhD thesis, Ann Arbor 1968; V. S. Lenskaya, *Hieropoioi in Ancient Greece*, Journal of Historical, Philological and Cultural Studies 4, 38 (1992) 179–190 (in Russian); LSJ 822 s.v. ἱεροποιός.

⁸ For the inscriptions see Z. Taşlıklioğlu, *Rhegion (Küçükçekmece) Kitabeleri / Un Groupe de Steles Trouvées a Rhegion (Küçük Çekmece)*, Belleten, 23, 92 (October 1959) 545–574, nos. 1–6; SEG 18, 279–284; *I.Byzantion* 30–35. For those *hieropoioi* see Taşlıklioğlu, *Rhegion*, 559, no. 3 = *I.Byzantion* 35: ἱερομαμονούσης θεᾶς Νείκης τὸ δ', ἱεροποιοῦ δὲ αὐτῆς Πο(πλίου) Μεμμίου Πλαυτιανοῦ Ματροδώρου; Taşlıklioğlu, *Rhegion*, 560, no. 4 = *I.Byzantion* 33: ἐπὶ ἱερομαμονος θεᾶς Ἥρας, ἱεροποιοῦ δὲ αὐτῆς τὸ δεύτερον ἐκ τῶν ἰδίων Λολλίας Κοίντου θυγατρὸς Κατύλλης; Taşlıklioğlu, *Rhegion*, 560–561, no. 5 = *I.Byzantion* 32: [ἱ]ερομαμονο[ύ]σης θεᾶς Δήμη[τρ]ος, ἱεροποιοῦ δὲ αὐτῆς καὶ ἀρχιερέο[ς] τὸ ακ', ἐκ τῶν ἰδίων τὸ κ', Διονυσίου [τρ]οῦ Διονυσίου; Taşlıklioğlu, *Rhegion*, 561–562, no. 6 = *I.Byzantion* 34: ἐπὶ ἱερομαμονος θεᾶς Νεμέσεως, ἱεροποιοῦντος · Τι(βερίου) · Κλ(αυδίου) · Διονυσίου. On the inscriptions, cf. A. Robu, *Associations dionysiaques, communautés rurales et cultes à Byzance à l'époque impériale*, DHA supplément 15 (2016) 251–266.

⁹ On usage of the verb in epitaphs see L. Robert, N. Firatlı, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, Paris 1964, 143–144; Ch. Naour, *Inscriptions de Lycie*, ZPE 24 (1977) 265–290: 275.

may be an indicator of the legal act whereby he acquired such a right to inscribe his name on the altar and dedicate it to the god/goddess.

2. *Ostotheke* of Alexandros and his wife Marciane (pl. 14–15, fig. 2a–c)

The rectangular front half of a marble *ostotheke*. The back half of it is broken and the lid is missing. Currently exhibited in the front garden of the Museum.

Inv. No.: From the study collection

Provenance: District of Ereğli (Herakleia Pontike)

Measurements: H: 0.35 m; W: 0.78 m; D: 0.265 m; LH: 0.013–0.043 m

Date: from the mid of the 2nd century AD

- Ἀλέξανδρος Ἀ<λ>εξάν-^v.
 2 ^{vac.} δρου ἐτῶν ξα΄. Χαίρε.^v
 Μαρκία<ν>ή, Μάρκου<κ> θυγ<ά>τηρ, γυνή δὲ
 4 ^{vac.} Ἀλεξάνδρου, <ἐ>τῶν με΄. Χαίρε.^{vac.}

1–2. ΑΑΕΞΑΝΔΡΟΥ *lapis*. The mason carelessly inscribed A instead of Α.

3. ΜΑΡΚΙΑΗΗ *lapis*. The mason carelessly inscribed H instead of N.

3. ΜΑΡΚΟΥ<κ> *lapis*. The mason may have inscribed K then tried to change it to Y.

3. ΘΥΓ<κ>ΤΗΡ *lapis*.

4. ΣΤΩΝ *lapis*.

Alexandros, son of Alexandros, died at the age of 61. Farewell! Marciane, daughter of Marcus, the wife of Alexandros, died at the age of 45. Farewell!

4 Ἀλέξανδρος Ἀ<λ>εξάνδρου: The name of Ἀλέξανδρος had wide usage in Asia Minor during the Roman Imperial period. It is attested three times in the inscriptions of Herakleia.¹⁰

3. Gravestone of Quintus Vetina Palatinus Rufinianus Onesimos, his wife Antylla, and their children (pl. 15, fig. 3)

Rectangular white marble plaque broken into two pieces. Found during the process of sand sieving by Alagözler Sand-Gravel Pit Sieving Company (*Kum-Çakıl Kurma Eleme Şirketi*) on the banks of Filyos River near the village of Kayıkçılar and was transported to Karadeniz Ereğli Museum in 2015.

Inv. No.: 2015/1(A)

Provenance: District of Çaycuma – Village of Kayıkçılar on the banks of Filyos (ancient Billaios) River (south of Tieion/Tios)

Measurements: H: 0.53 m; W: 0.84 m; D: 0.09 m; LH: 0.01 m (second line: ο) – 0.071 m (second line φ)

¹⁰ *I.Heraclea Pontica*, 3: ...ἀρχιερέα τοῦ Πόντου, Αὐρήλιον Ἀλέξανδρον...; 67: Ἀλέξανδρος ... Δαματρίου ...; 71: Μηνόδοτος Ἀλεξάνδρου; for these attestations see also *LGPN VA 20 s.v.* Ἀλέξανδρος.

Date: 2nd–3rd century AD

Κυ(ίντος) Ὀυετίνα Παλατεῖ-
 2 νος Ῥουφεινιανός Ὀνή-
 σιμος ἐτῶν οε', τὸ ἥρῳον
 4 κατεσκεύασα ἑαυτῷ καὶ
 τῇ γυναικὶ Ἀντύλλῃ καὶ τοῖς
 6 τέκνοις ζήσαντες ἀμέμπτως
 ἔτη^{vv.}. Χαίρε παροδεῖτα.

Quintus Vetina Palatinus Rufinianus (or the son of Rufinus) Onesimos (died) at the age of 75 made this heroon (= tomb) both for himself and his wife Antylla and for (his) children who lived blameless for ... years. Farewell O passer-by!

1. Κυ(ίντος) Ὀυετίνα (Quintus Vetina): Quintus is one of the most frequently attested Latin *praenomina* of the Roman world¹¹ and Vetina is also known to be attested in inscriptions as a *nomen gentilicium*.¹² While Quintus Vetina Verus is known as a Roman *consul* of AD 125 who is attested from military diplomas,¹³ Quintus Vetina Eunoetus is also known from his grave inscription at Aubagne in Gallia Narbonensis.¹⁴

1–2. Παλατεῖνος = Palatinus: This Roman geographical *cognomen* was derived from a quarter of Rome and also the name of a *tribus*.¹⁵ The people of the city of Rome typically belonged to one of the four urban tribes for voting, determined by the location of their principal residence; one of which is *Palatina*. His full name may include the name of his voting tribe, that is *Palatina* as well. The name of the tribe normally follows a man's filiation and precedes his *cognomen*, suggesting that it was an early development.

¹¹ B. H. McLean, *An Introduction to Greek Epigraphy of the Hellenistic and Roman Periods from Alexander the Great Down to the Reign of Constantine (323 B.C. – A.D. 337)*, Ann Arbor 2002, 120 s.v. “Table 9. Frequently Attested Praenomina: Quintus” and 133 s.v. “Table 11. Greek Abbreviations of Latin Names. Praenomina: K, KO”.

¹² W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1933, 101, 309; H. Solin, O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim, Zürich, New York 1994, 205 s.v. “Vetina”.

¹³ M. Roxan, P. Holder, *Roman Military Diplomas IV*, London 2003 (*RMD IV*), 235 = *AE* 1997, 1772 (1 June 215 AD); P. Holder, *Roman Military Diplomas V*, London 2006 (*RMD V*), 364 = *AE* 2002, 1730 (1 June 215 AD); *RMD V* 375 = *AE* 2002, 1731 (125–129 AD); P. Weiß, *Statthalter und Konsulndaten in neuen Militärdiplomen*, *ZPE* 171 (2009) 231–252: 241–242, no. 5 = *AE* 2009, 1831 (125–129 AD); for all attestations and *corrigenda* to texts regarding the name Quintus Vetina see W. Eck, A. Pangerl, *Eine Konstitution für das Heer von Moesia inferior vom 1. Juni 125 in fünf Diplomen*, *ZPE* 188 (2014) 245–249: 247–249.

¹⁴ *CIL* XII 611.

¹⁵ I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 50, 53, 184; for attestations of the name see *LGNP* VA 353; VC 342 s.v. Παλατεῖνος.

2. Ῥουφεινιανός = Rufinianus:¹⁶ New names were formed by adding -ιανός to the father's *praenomen* to indicate filiation.¹⁷ The *cognomen* Ῥουφεινιανός may be derived from his father's or master's name, Ῥουφίνος = Rufinus. Being near to Tios, both Ῥουφεινιανός and Ῥουφίνος are attested from Prusias ad Hypium¹⁸ and Bithynion-Klaudioupolis¹⁹; Ῥουφίνος is attested from the district of Bolu-Göynük in eastern Bithynia.²⁰

2–3. Ὀνήσιμος = Onesimos is a frequently-used freed slave name, meaning “the useful”.²¹ Close to Tios, the name is attested from Paphlagonian Pompeiopolis²² and also from the other Bithynian cities of Kalchedon, Kios, Nikaia and Prusa ad Olympum.²³

As there are different ways for a free or freedman living in Roman Asia Minor to gain the right of Roman citizenship, so it may be for Onesimos. But the frequent usage of Onesimos as a slave name and also the type of the Roman nomenclature of Onesimos made me consider the possibility that he might have been a freedman. If so, after being freed by his master, Onesimos should have been granted Roman citizenship and in this way he took, as is the custom, his former owner's *praenomen*, the *nomen gentile*, and *cognomen*, retaining his former name as a *cognomen*.

¹⁶ For this Roman *cognomen* see Kajanto, *The Latin Cognomina* (n. 15) 154; M. G. West, *Roman Name Tables*, 2003, 64, “Table 6-F: Undefined 8, s.v. '95. Rufinianus/Rufiniana”.

¹⁷ G. Daux, *L'Onomastique Romaine d'expression grecque*, in: H.-G. Pflaum, N. Duval (eds.), *L'Onomastique Latine. Actes du Colloque international organisé à Paris du 13 au 15 octobre 1975*, Paris 1977, 405–417: 411; T. Corsten, *Names in -IANOΣ in Asia Minor: A Preliminary Report*, in: R. W. V. Catling, F. Marchand, M. Sasanow (eds.), *Onomatologos: Studies in Greek Personal Names Presented to Elaine Matthews*, Oxford 2010, 456–463: 459; D. Feissel, *Citoyenneté romaine et onomastique grecque au lendemain de la constitutio Antoniniana: les cognomina en -ιανός dans les inscriptions de Pamphylie et de Bithynie*, in: B. Takmer, E. N. Akdoğan-Arca, N. Gökalp (eds.), *Vir Doctus Anatolicus. Studies in Memory of Sencer Şahin / Sencer Şahin Anısına Yazılar*, Istanbul 2016, 349–355.

¹⁸ *I.Prusias* 8: Αῦρη. Ῥουφεινιανός Ῥουφείνος = LGPN VA 392 s.v. Ῥουφεινιανός and 393 s.v. Ῥουφίνος (after CA); see also LGPN VB 374; VC 378 s.v. Ῥουφεινιανός; *I.Prusias* 4: [..]ολ[ι]ος Ῥουφείνος (180–192 AD); 10: Αῦρήλιος Ῥουφείνος; 7: Αῦρ. Ὀλυμπ(-) Ῥουφείνος (after CA); 16: Ῥουφίνος (before CA) = LGPN VA 393 s.v. Ῥουφίνος (12–16).

¹⁹ Ch. Marek, *Die Phylen von Klaudiupolis, die Geschichte der Stadt und die Topographie Ostbithyniens*, MH 59, 1 (2002) 31–50: 33 ([Σ]τρ. Ῥουφίνος [Π]αυλείνου; 198 AD) = LGPN VA 393 s.v. Ῥουφίνος (1).

²⁰ H. S. Öztürk, A. Gündüz, *Bolu İli Göynük ve Mudurnu İlçeleri Epigrafik Tarihi Coğrafi Yüzey Araştırmaları*, Türk Eskiçağ Bilimler Enstitüsü Haberler Dergisi 39 (2015) 30–31: 30, no. 94.

²¹ M. Lamberts, *Die Griechischen Sklavennamen*, Wien 1907, 41; Ch. Fragiadakis, *Die attischen Sklavennamen von der spätarachaischen Epoche bis in die römische Kaiserzeit. Eine historische und soziologische Untersuchung*, Athen 1988, 48, 52, 70; for this Roman name see also West, *Name* (n. 16) 54, “Table 5AA: Undefined 8, s.v. '51. Onesimos/Onesima”. See also LSJ 1231 s.v. Ὀνήσιμος.

²² M. Waelkens, *Die kleinasiatischen Türsteine: typologische und epigraphische Untersuchungen der kleinasiatischen Grabreliefs mit Scheintür*, Mainz am Rhein 1986, 800.

²³ For Kalchedon see *I.Kalchedon* 63 and 89; for Kios see *I.Kios* 16; for Nikaia see *I.Mus. Iznik* 61; for Prusa ad Olympum see *I.Prusa* 1043 and 1079; for the name see also LGPN VA 346; VB 328; VC 327 s.v. Ὀνήσιμος.

5. Ἄντυλλα: The name is attested from the inscriptions of Smyrna²⁴ and Zeugma/Seleukeia ad Euphratem.²⁵ The Smyrna (grave) inscription documents the name as Ἀντωνία Ἄντυλλα and G. Petzl commented on the name as follows: “Antonia war ebensowenig wie die übrigen römische Bürgerin; sie trug den Namen Antonia, wurde aber im Alltag mit der davon abgeleiteten Koseform ‘Antylla’ gerufen”. In addition, the name of the mother, *Servilia Antylla*, appears in the Latin grave inscription of her son *Q(uintus) Cornelius Crispus* from Madytos.²⁶ It is also worth mentioning that the masculine name form Ἄντυλλος is attested in a grave epigram from neighbouring Kaisareia-Hadrianopolis in Paphlagonia²⁷ and in a grave inscription of Klaudiupolis.²⁸ F. Becker-Bertau, the publisher of the latter, also commented on Ἄντυλλος as the Greek nickname (“griechische Koseform”) of Antonius, referring to names ending in -υλλος.²⁹

6. ζήσαντες: There seems to be disharmony in the grammatical construction between the names in dative in lines 4–6 and the nominative participle ζήσαντες which stands for the dative ζήσασι. A similar usage is known from Kios: Θυόδοτος {Θεόδοτος} τῆς {τοῖς} τέκνυς {τέκνοις} Θυοδότῳ καὶ Γαίῳ ζήσαντες [ἔ]τη δ'.³⁰

7. ἔτη^{vv}: The age of the deceased is not inscribed; it is conceivable that the age was written with paint after their death.

7. Χαίρε παροδεῖτα: Since this tombstone was unearthed on a river bank, probably not far from its *in situ* location, the *heroon* mentioned in the inscription would be expected to be in that area or very close to it. Considering that the Billaos (Filyos) River was used actively as a transportation and trade route in the Roman period, one can imagine that the monument was seen by those who passed along the river. This has not yet been documented in the inscriptions of either Herakleia or Tios but it was common in the other cities of Bithynia and Paphlagonia, as documented from many Roman grave inscriptions.

The village of Kayıkçılar, the find-spot of the plaque, is located on the banks of the Filyos River and would have been an important transit point of the river trade and transportation from the centre of Tios to its possible *emporion* in Kayıkbaşı near the town of Üçburgu in the Gökçebeý district and the hinterland of the river. Because of a flood in 2009 in the area, 22 miles from the city according to a Roman milestone of Tios (*a Tio ad fines XXII*) found nearby,³¹ the remains of a group of buildings came to light (thought to be a customs warehouse complex), along the southern bank of the

²⁴ *I.Mus.Leyden* 12 (PH); *I.Smyrna* 294 (SEG 18, 532); see also *LGPN* VA 39 s.v. Ἄντυλλα.

²⁵ R. Ergeç, J.-B. Yon, *Nouvelles Inscriptions*, in: C. Abadie-Reynal (ed.), *Zeugma III: Fouilles de l'habitat (2): la maison des Synaristôsai / Nouvelles inscriptions* (Travaux de la Maison de l'Orient et de la Méditerranéen 62), Lyon 2012, 151–200: 170, no. 14; 186, no. 43 (SEG 62, 1536 and 1555).

²⁶ *I.Sestos* 61.

²⁷ Marek, *Pontus-Bithynia Nord-Galatien* 200, no. 51,4 = *LGPN* VC 36 s.v. Ἄντυλλος.

²⁸ *I.Klaudiupolis* 87.

²⁹ Cf. M. Leumann, *Kleine Schriften*, Zürich 1959, 243–247; L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris 1963, 62, 136, 239.

³⁰ *I.Kios* 73.

³¹ B. Öztürk, *Two new Milestones* (n. 2) 86–88, no. 2.

Billaios where it meets the Devrek River. As a result of surface surveys and salvage excavations conducted in the area between 2010 and 2015, the ancient structure was partially uncovered and numerous *amphorae*, ceramic pieces, coins and commercial lead weights were found.³² Considering the proximity of Kayıkçılar to this possible *emporion*, it should not be overlooked that Quintus Vetina Palatinus Rufinianus Onesimos may be associated with this area. L. Robert's comments about this village at a time when this *emporion* was not yet re-discovered follow the same line of thought.³³

4. Grave *stele* of Askklapis, daughter of Kalas (pl. 16, fig. 4)

Rectangular white marble *stele* with pediment. The upper pediment and its right and left corners are broken. In the middle of the *stele* there is a rectangular recess with the relief of a funeral banquet. On the right is a bearded male figure dressed in a *khiton* and *himation*, lying on the *kline* and holding a bowl in his left hand and a wreath in his right hand, which is being raised to the head of a woman sitting on the left. Opposite him on the left is a female figure dressed in a *khiton* and *himation* that is pulled over her head, possibly sitting on a separate seat in front of the *kline*. On the right of the scene in front of the *kline*, there is a banquet table with food on it. Two small-size servants are portrayed on the right and left lower corners inside the recess. The pale traces of the original red paint are visible on many parts of the *stele*. This *stele* was purchased from a local man named Yasin Gülden and is currently on display in the exhibition hall of the Museum.

Inv. No.: A.96.5.1

Provenance: District of Ereğli (Herakleia Pontike)

³² For the *emporion* in Gökçebeý and the excavations at the constructions see A. Mercan, O. Arslan, G. Laçın, *Gökçebeý-Üçburgu Kurtarma Kazısı*, in: S. Atasoy, Ş. Yıldırım (eds.), *Zonguldak'ta Bir Antik Kent: Tios. 2006–2012 Arkeolojik Çalışmaları ve Genel Değerlendirme*, Ankara 2015, 417–425; Ş. Yıldırım, *Tios-Tieion: Söylenecek Çok Önemli Bir Şeyi Olmayan Kent*, Trakya Üniversitesi Edebiyat Fakültesi Dergisi 7, 14 (2017) 209–214; Ş. Yıldırım, *Gökçebeý Üçburgu Emporionu*, *Çeşm-i Cihan* 7, 1 (2020) 2–31; For the coins found at the construction see D. S. Lenger, S. Atasoy, *Tios Kazılarında Bulunan Sikkeler*, in: S. Atasoy, Ş. Yıldırım (eds.), *Zonguldak'ta Bir Antik Kent: Tios. 2006–2012 Arkeolojik Çalışmaları ve Genel Değerlendirme*, Ankara 2015, 399–404, nos. 174–240.

³³ L. Robert, *A Travers l'Asie Mineure*, Paris 1980, 189: “On voit ainsi les ressources du territoire de Tieion et sa grande étendue dans l'intérieur, complément nécessaire à l'étude de la ville elle-même. Le fleuve ne servait pas seulement au flottage, mais à la circulation des produits dans la vallée et à leur acheminement vers la ville. A ce point de vue, le nom d'un village dans la vallée, sur le fleuve, est intéressant sur la carte de W. von Diest: Kaikdschilar. Ce village existe toujours, Kayıkçılar. Le sens pourrait être naturellement «les conducteurs de caïques», mais il y en a un autre: «les constructeurs de caïques», comme ici. En effet la carte des productions éditée par des banques, que j'ai utilisée plusieurs fois, caractérise Filyos par une usine de briques de ciment et par la carène d'un caïque. C'est dans cette vallée aussi que les gens de Tieion fabriquaient les caïques qui leur servaient, sur leur côte, à la pêche aux thons pour laquelle Tieion était renommée, comme Amastris et Héraclée. Les radeaux de bois leur arrivaient par le fleuve des immenses forêts des montagnes au Sud...”

Measurements: H: 0.415 m; W: 0.365 m; D: 0.07 m; LH: 0.008–0.012 m

Date: 2nd–3rd century AD

Above the relief:

[Ἀσκ]λάπις Καλατος ἸϞ . . . Ν .[- - -]

2 [- - -]ΧΑ[- - -]Α[- - - - - - - - -]

Below the relief:

[- - - - - - - - -]ϞΣ[- - - - - - - - -]

4 [- - - - - - - - -]Α[- - -]

Ϟ[- - - - - - - - - - - - - - -]

[Ask]lapis, daughter of Kalas, [(died) at the age of?]...]

1. [Ἀσκ]λάπις = Ἀσκλήπις; Doric -α for *koine* -η.

1. Κάλατος must be a heteroclite genitive form of Κάλας. A similar genitive ending with -τος is attested also from a grave inscription of Herakleia Pontike: Διομήδητος (*gen.*) for Διομήδης (*nom.*).³⁴ A certain Κάλας is known as one of the generals of Alexander the Great who fought against Bas (ca. 397–327/326 BC), the king of the Bithynians, and is attested in Macedonia in the Hellenistic period.³⁵ A funerary inscription dating to the first half of the 2nd century BC from the territory of Nikomedeia (Adliye Köy, near Adapazarı) in Bithynia gives the name in the genitive form: Μοκάζις Κάλα.³⁶ In addition to these examples, the feminine form Κάλα (*nom.*) is known from Herakleia.³⁷

1. ἸϞ . . . Ν . [- - -]: According to the general formula in Herakleian grave inscriptions, after the patronymic, the age of the deceased or the name of the second person (deceased?) is expected. In the damaged part of the line it is possible to see the traces of an *iota*, *omikron* and at least three more letters following, which I am not able to identify currently. The letter *nu* after the unidentified three letters suggests a possible completion as ἐτῶν [..´ -]. However, such a completion would make ἰϞ meaningless. The traces of one more letter are visible after *nu* that also remain unidentified. The breakage after that part of the line prevents reconstruction of the word. Considering the width of the *stela*, nearly four more letters may fit into this broken area, if it was inscribed.

3–5. There are traces of Greek letters consisting of three lines in the space; but the area is too damaged to reconstruct any words from the remaining letters. If it is not an earlier inscription, the space may contain the names of other family members in the grave and/or a curse to prevent the grave from violation or illegal re-burying. Among

³⁴ Öztürk, *New Inscriptions from Karadeniz Ereğli Museum III* (n. 2) 231, no. 3.

³⁵ *LGN IV* 181 s.v. Κάλας.

³⁶ *SGO* 09/06/18, I; T. Corsten, *Thracian Personal Names and Military Settlements in Hellenistic Bithynia*, in: E. Matthews (ed.), *Old and New Worlds in Greek Onomastics*, Oxford 2007, 121–133: 133, no. 12; *LGN VA* 236 s.v. Κάλας.

³⁷ *I.Heraclea Pontica* 78.

the inscriptions of Herakleia, the curse on the grave *stèle* of Claudius Eurotas and Claudia Chara is as follows: “whoever should destroy this memorial or bury someone else, apart from her husband’s children, may he and (all his) descendants utterly and completely perish”. Another example is the grave *stèle* of Parthenos which contains a similar curse: “whoever may despoil this structure, may he, having despoiled (it), perish utterly”.³⁸

The letter forms seem to belong to the Roman Imperial period. However, I was unable to date the letters to an exact century because they were badly damaged. On the other hand, the scene of the funeral banquet and the depiction of the figures on the *stèle* are very similar to the ones on the *stèle* of Dionysios and Kleopatra in Karadeniz Ereğli Museum, which dates to the 2nd–3rd century AD.³⁹ This similarity suggests that it can be dated to the same period. Moreover, many grave *stelai* depicting the scene of a funeral banquet have been published from Herakleia Pontike, all of which are dated to the Roman Imperial period.⁴⁰

5. Building inscription on an arch of a *ciborium* (pl. 16–18, fig. 5a–f)⁴¹

A quadrangular arch of a *ciborium* (κιβώριον) of white marble. A Maltese cross in a roundel is in the mid-upper part of the arch opening on the front facade. *Refrigerium* scenes are depicted on both sides of the arch. On the smooth panels on both sides of the Maltese cross are a pair of symmetrical peacocks in low relief (bas relief) facing each other, which are depicted climbing up with their feet along the arc of the arch, stretching their necks slightly forward and, with their beaks, eating the fruit of the tree of life on either side of the cross and in front of them. There are also peacocks on the sides of the arch symmetrically engraved in the same style. The rear upper corners of the arch are broken from the beak of the right peacock to the neck of the left peacock. There are

³⁸ *I. Heraclea Pontica* 13 and 12.

³⁹ Öztürk, *New Inscriptions from Karadeniz Ereğli Museum* III (n. 2) 231–232, no. 4.

⁴⁰ For the pictures of some of those grave *stelai* see *I. Heraclea Pontica* 18, pl. 2 (Apollonis Moschin); 68, pl. 9 (Koulios, son of Demetrios and Basilis, daughter of Pompeius); 76, pl. 10 (Pontikos, son of Leukondoros); 77, pl. 11 (Dionysios and Menophanes, sons of Menophanes); Öztürk, Sönmez, *New Inscriptions from the Karadeniz Ereğli Museum* I (n. 2) 133 and 135, no. 5 (Chrysea, daughter of Tolos); 135, no. 6 (Olympichos, son of Olympichos); 136, no. 9 (Xenios, son of Menadros); Öztürk, Sönmez, *New Inscriptions from the Karadeniz Ereğli Museum* II (n. 2) 158–159, no. 3 (Pates, son of Diliporis, and his wife Philumena); for the same *stelai* see also B. Öztürk, *Herakleia Pontika (Zonguldak-Karadeniz Ereğli) Antik Kenti Epigrafik Çalışmaları ve Tarihsel Sonuçları (Epigraphical Researches of the Ancient City of Heraclea Pontica and Historical Results)*, in: N. Türker, G. Köroğlu, Ö. Deniz (eds.), *I. Uluslararası Karadeniz Kültür Kongresi Bildiri Kitabı / 1st International Conference on the Black Sea Regional Culture Proceedings*, Karabük 2013, 505–527: 513–514, Resim 16 (Olympichos, son of Olympichos); 18 (Pates and Philumena); 19 (Chrysea, daughter of Tolos); 21 (Xenios, son of Menadros).

⁴¹ This architectural piece, together with two photographs, has been briefly introduced before, see Öztürk, *Herakleia Pontika* (n. 4) 94 and 109–110, Figs. 25–26. It was also catalogued in a Master thesis: A. Kıpıramaz, *Herakleia Pontike (Karadeniz Ereğli) Bizans Dönemi Taş Eserleri*, Mersin University, Institute of Social Sciences, Department of Art History, Unpublished Master Thesis, Mersin 2019, 62–63, Kat. No. 61.

bunches of grapes and bird motifs inside the ivy branches on both sides, along with the profiled corners. In the inner part of the back of the arch, in line with the front one, is again a Maltese cross within a roundel. Thus, two symmetrical crosses are placed on both corners of this facade. On the side facades inside, there are two Maltese crosses in a roundel, which are larger than the other two. The inscription is carved on part of the profiled edge along the right upper corner. Currently, the arch is on display in the front garden of the Museum.

Inv. No.: A.99.1.74

Provenance: District of Ereğli (Herakleia Pontike)

Measurements: W: 1.5 m; H: 0.67 m; D: 0.65 m; LH: 0.015–0.025 m

Date: 5th–6th century AD

[- - - καὶ] τὸδε τὸ ἔργον . . Ε . Ο [- - -]

... (made) this construction/work ...

1. - καὶ] τὸδε τὸ ἔργον . . Ε . Ο [- : The inscription is carved carelessly along the right profiled edge. Due to the breakage, it is not possible to say where the inscription begins and ends. In Late Antiquity, the expression ‘this construction’ is often preceded by καί (καὶ τοῦτο τὸ ἔργον, καὶ τούτου τοῦ ἔργου *et sim.*), indicating that the sponsor was involved in building several structures. This may be the case here, too.⁴² The name(s) of the sponsor is expected to follow after ἔργον, who built the *ciborium*.

This is an arch belonging to a *ciborium* which almost certainly dates to the Early Byzantine period.⁴³ The *refrigerium* (refreshment) scene with the depiction of symmetrical peacocks eating the fruit of the tree of life represents immortality, rebirth, and spiritual purification in Early Christian art. Depictions of peacocks drinking water from a cup on either side of the tree of life or a *kantharos*, were repeated frequently from the 4th to the 15th centuries. As images of heavenly splendour, peacocks strut proudly in every medium of Byzantine art.⁴⁴ As it was a popular early Christian symbol

⁴² For examples that present these phrases see *I.Aphrodisias Late Ant.*² <<http://insaph.kcl.ac.uk/ala2004>> 42, 43 and 83 xv; *SEG* 37, 1468; 51, 714; *I.Anazarbos* 24.

⁴³ On the *ciborium* of the Byzantine period see T. Klauser, *Ciborium*, *Reallexikon für Antike und Christentum* III (1957) 70; L. Bouras, *Ciborium*, in: A. P. Kazhdan (ed.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 1, New York, Oxford 1991, 462; H. Özyurt-Özcan, *Ortaya Çıkışı ile Birlikte Bizans Sanatında Kiborion*, *Sanat Tarihi Dergisi* XIII/1 (2004) 83–94: 83–86. For an example of the arch of a *ciborium* from Lykia see S. Doğan, *Lykia’da Alacahisar Kilisesi’nin Kiborium Kemerleri*, *Hacettepe Üniversitesi Edebiyat Fakültesi Dergisi* 20, 1 (2003) 186–198.

⁴⁴ For more information about the *refrigerium* scenes in Byzantine Art and the use of peacocks see A. W. Carr, *Peacocks*, in: A. P. Kazhdan (ed.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 3, New York, Oxford 1991, 1611–1612; K. M. D. Dunbabin, *The mosaics of Roman North Africa: studies in iconography and patronage*, New York, Oxford 1978, 166–169; E. Parman, *Bizans Sanatında Tavus Kuşu İkonografisi*, in: *Sanat Tarihinde İkonografik Araştırmalar, Güner İnal’a Armağan*, Ankara 1993, 387–412; Y. Özbek, *The Peacock Figure and its Iconography in Medieval Anatolian Turkish Art*, in: F. Déroche, C. Genequand, G. Renda, M. Rogers (eds.), *Art Turc: 10^e congrès International d’art Turc, 17–23 Septembre 1995, Genève: actes / Turkish art:*

of immortality, the peacock is known to have earlier roots in pagan cults, such as Iuno and Dionysos. Another arch of a *ciborium* with the depiction of symmetrical peacocks comes from Bandırma Archaeological Museum in Turkey dated to the 7th or 11th–13th century AD.⁴⁵

Mimar Sinan Fine Arts University
Faculty of Arts and Sciences
Department of Archaeology
Bomonti-Şişli 34308 İstanbul, Turkey
bulent.ozturk@msgsu.edu.tr

Bülent Öztürk

10th International congress of Turkish art, 17–23 September 1995, Geneva: *Proceedings*, Genève 1999, 537–546.

⁴⁵ Parman, *Tavus Kuşu* (n. 44) 401; Özbek, *The Peacock* (n. 44) 541; B. Çoraklı, *Çini ve Seramiklerde Tavus Kuşu Figürü*, Mimar Sinan Güzel Sanatlar Üniversitesi Sosyal Bilimler Enstitüsü Dergisi 6 (2012) 7–17: 13 and Fig. 12.

ANDREA RAGGI

[C. Iu]lius Menodorus, il primo tribuno militare
dalla provincia d'Asia*

Tavola 19

Una lastra sepolcrale corniciata in marmo, trovata a Efeso e pubblicata nei primi anni 90 del secolo scorso,¹ pone ancora numerosi interrogativi, tanto che recentemente S. Demougin l'ha definita « une énigme ».² L'iscrizione in latino, purtroppo mancante della parte sinistra (tav. 19, figg. 1–2),³ si ricostruisce grazie all'unione di due grossi frammenti contigui (alt. 71 cm; largh. tot. 319 cm; alt. lett. 4–14 cm; interpunti a coda di rondine o triangolari) e così recita:

* Questo saggio si integra nella linea *Mondo antico* del progetto di eccellenza del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere (Università di Pisa) per il quinquennio 2018–2022: *I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezioni del cambiamento (nello spazio euro-mediterraneo)*. L'Autore ringrazia i due revisori anonimi per le utili osservazioni.

¹ L'edizione del testo si deve a D. Knibbe, H. Engelmann, B. Iplikçioğlu, *Neue Inschriften aus Ephesos XII*, JÖAI 62 (1993) 137, nr. 40 (AE 1993, 1479), che hanno ricongiunto il nuovo ampio frammento mediano della lastra marmorea (inv. 4756) al già noto I.Ephesos 697a. Successivamente, oltre che nei lavori della Demougin e di Eck citati *infra* alle nn. 2 e 4, l'iscrizione è stata ripresa da Chr. Berns, *Untersuchungen zu den Grabbauten der frühen Kaiserzeit in Kleinasien* (Asia Minor Studien 51), Bonn 2003, 213–214, nr. 11E4, con foto a Taf. 15,6; cfr. inoltre S. Demougin, *L'ordre équestre en Asie Mineure. Histoire d'une romanisation*, in: *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. – III^e siècle ap. J.-C.)* (CEFR 257), Rome 1999, 584, 594 e 603, nr. 107; S. Demougin, *Des chevaliers julio-claudiens: une mise à jour*, in: M. L. Caldelli, G. L. Gregori, S. Orlandi (a cura di), *Epigrafia 2006. Atti della XIV^e rencontre franco-italienne sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, Roma 2008, 985, nr. 3; F. Kirbihler, *Des Grecs et des Italiens à Éphèse. Histoire d'une intégration croisée (133 a.C.–48 p.C.)* (Scripta Antiqua 88), Bordeaux 2016, 415–417.

² S. Demougin, *Auguste e le droit de cité dans la province d'Asie*, in: L. Cavalier, M.-C. Ferriès, F. Delrieux (textes réunis par), *Auguste et l'Asie Mineure* (Scripta Antiqua 97), Bordeaux 2017, 186.

³ Probabilmente la lastra di marmo venne tagliata in tre parti per reimpiego. Non è purtroppo disponibile una riproduzione fotografica della parte destra dell'iscrizione.

[- -]lius Alexidis f(i)lius Cor(nelia) Menodor(us)
 [- - ?] praef(ectus) fab'r¹(um), tr(ibunus) mil(itum), primus ex i(i)s qui in
 Asia habitant
 [- -]ati sunt. Monumentum factum ex testamento, arbitratu Corneliae Namnis
 uxoris.

H(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equetur)

5 praeter Corneliā Namnem quōi inferri licebit.

lin. 2: FABF (errore di incisione da parte del lapicida non notato dai precedenti editori); diverse *I longae*; nesso NT in *habitant*; lin. 3: nesso TV in *arbitratu*; [C]orneliae *edd. prr.*

Grazie alla formula onomastica, possiamo affermare che il personaggio ricordato nell'iscrizione, *Menodorus Alexidis f.*, è un neocittadino romano che percorse una carriera equestre (lin. 2: *praef. fabr., tr. mil.*). Quando acquisì il nuovo status di *civis Romanus*? I primi editori non si sbilanciano e collocano la concessione della *civitas Romana* «am Ende der Republik oder zu Beginn der Kaiserzeit», pertanto propongono di integrare a lin. 1 il gentilizio [- *Iu*]lius, mentre ritengono che all'inizio di lin. 3 trovasse posto l'espressione [et *e(quo) p(ublico) don*]ati sunt.

Sul testo è intervenuto successivamente Werner Eck,⁴ che ne ha evidenziato una distribuzione sulla lastra «sehr symmetrisch» e ha pertanto ritenuto che a sinistra, nel frammento mancante, ci fosse modo di integrare più lettere di quanto supposto dai primi editori, rispettivamente «mindestens noch 8 Buchstaben» alla lin. 1, «mindestens 20» alla lin. 2, «entsprechend mehr in Zeile 3, weil hier die Buchstaben noch kleiner sind», per una supposta larghezza totale della lastra di 5 m.⁵ Secondo Eck, il nostro Menodoro accede contemporaneamente allo status di cittadino romano e all'ordine equestre presumibilmente tra l'età triumvirale e l'età augustea, meno probabilmente in età sillana; il gentilizio del personaggio, da interpretare come *Cornelius*, può essere desunto dalla moglie *Cornelia Namne*, che porta un *cognomen* di origine celtica e che verosimilmente fu liberata dalla condizione servile dal futuro marito, oppure era già sposata con lui prima dell'acquisizione della cittadinanza romana. L'iscrizione pertanto — e sono queste le proposte di integrazione avanzate da Eck — mette in rilievo che [L(ucius) Corne]lius Alexidis f. Cor. Menodor(us) ricopri le cariche equestri *primus ex i(i)s, qui in Asia habitant* [et *civitate Romana?* don]ati sunt.

Nelle pagine che seguono formulerò una proposta di identificazione del personaggio menzionato in questa lastra sepolcrale. Trattandosi di un'ipotesi, la mia proposta non ha la pretesa di essere risolutiva, ma ritengo che possa contribuire ad avvicinarsi alla soluzione di questo «enigma».

⁴ W. Eck, *Zu kleinasiatischen Inschriften (Ephesos; Museum Bursa)*, ZPE 117 (1997) 110–113, nr. 3 (AE 1997, 1436), con apografo e foto del frammento mediano a Taf. XIII (qui tav. 19, figg. 1–2).

⁵ Berns, *Untersuchungen (supra n. 1)* 213 suppone invece una larghezza di «mindestens etwa 6 m».

Paleografia e formulari

Le iscrizioni in latino trovate ad Efeso testimoniano non solo la provenienza da un ambiente latinofono degli individui menzionati, ma anche la loro elevata posizione sociale.⁶ Pure il nostro Menodoro fece mettere orgogliosamente in risalto la sua brillante carriera al servizio dello stato romano, e dunque la sua eminente posizione sociale, lasciando per testamento disposizioni sulla realizzazione di un imponente monumento sepolcrale nella lingua che maggiormente le poteva esaltare.

La paleografia del testo rimanda a un periodo compreso tra la seconda metà del I sec. a.C. e i primi decenni del I sec. d.C. (è notevole la presenza di apicature alle estremità delle lettere). Tuttavia, ulteriori elementi datanti sono forniti dal formulario, tipico della cultura funeraria romana nelle sue espressioni e nelle sue abbreviazioni. A Roma la formula *ex testamento arbitrato* (lin. 3) presenta le sue attestazioni più antiche nella seconda metà del I sec. a.C.; la formula di lin. 4 (*H. M. H. N. S.*), con il quale il titolare svincolava la tomba dalla normale devoluzione ereditaria e aveva la facoltà di ammettere chi desiderava, compare in questa forma abbreviata alle sole iniziali a partire dalla seconda metà del I sec. a.C.;⁷ caratteristica del mondo funerario romano è pure l'espressione relativa all'ammissione al diritto di sepoltura (lin. 5, *inferre* nel senso di introdurre un cadavere nel sepolcro), riservata in questo caso a colei che fece erigere il monumento, la moglie di Menodoro.

Il formulario è dunque tipico dell'“epigraphic habit” di Roma. Colpisce invece per la sua singolarità la frase alla lin. 2, che prosegue nella parte iniziale di lin. 3: *primus ex i(i)s qui in Asia habitant / [- -]ati sunt*. Nelle fonti epigrafiche, le occorrenze dell'espressione *qui ... habitant* sono state raccolte dalla Demougin:⁸ in Oriente la troviamo nella colonia romana di Corinto, dove si menzionano *liberti qui Corinthi habitant*[t - -],⁹ inoltre su una base di statua da *Gytheum* (Laconia), dove i *cives Romani in Laconica qui habitant negotiantur* onorano pubblicamente *benefici ergo C(aium) Iulium Lacharis f(i)lium Euruclem* (età augustea).¹⁰ È pertanto un'espressione, ancora

⁶ Una panoramica in W. Eck, *The presence, role, and significance of Latin in the epigraphy and culture of the Roman Near East*, in: H. M. Cotton, R. G. Hoyland, J. J. Price, D. J. Wasserstein (ed.), *From Hellenism to Islam. Cultural and Linguistic Change in the Roman Near East*, Cambridge 2009, 21, 23–29.

⁷ Vd. S. Orlandi in: AA.VV., *Iura sepulcrorum a Roma: consuntivi tematici ragionati*, in: *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campanae. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni* (Atti dell'XI rencontre franco-italienne sur l'épigraphie), Roma 2004, 380.

⁸ Demougin, *Auguste e le droit de cité* (supra n. 2) 188.

⁹ A. B. West (ed.), *Corinth. Results of excavations conducted by The American School of Classical Studies at Athens VIII, 2. Latin inscriptions 1896–1926*, Cambridge (Mass.) 1931, 95, nr. 121 con foto.

¹⁰ M. Šašel Kos, *Inscriptiones Latinae in Graecia repertae. Additamenta ad CIL III*, Faenza 1979, 30–31, nr. 40. La dedica è bilingue; la parte in greco recita: Γάϊον Ἰουλίον Λαχάρου / υἱὸν Εὐρυκλέα Ῥωμαῖοι / οἱ ἐν ταῖς πόλεσιν τῆς / Λακωνικῆς πραγματευόμενοι τὸν αὐτῶν εὐεργέτην.

una volta, tipica di un ambiente culturale romano.¹¹ Il verbo *habitare* indicava coloro che dimoravano stabilmente in una città o in una regione, nel nostro caso in una provincia,¹² e pertanto il luogo dove abitualmente e materialmente si conduceva la propria vita. *Habitare* in un luogo non costituiva di per sé il *domicilium*, ma è indubbio che ne fosse un presupposto necessario e un elemento costitutivo materiale, sebbene non l'unico, sicché l'*habitatio* pare in definitiva esprimere un concetto in qualche misura analogo a quello nostro di residenza,¹³ anche se il verbo non fornisce alcuna indicazione sull'origine dell'*habitor*.

Primus può riferirsi all'intera espressione di lin. 2 o al solo *tr. mil.*; da scartare la possibilità che si riferisca al solo *praef. fabr.* alla luce della sicuramente nota (e precedente in ordine temporale) concessione del titolo da parte di Pompeo a Teofane di Mitilene nel 49 a.C.¹⁴ Se l'espressione si riferisse alle due cariche precedenti, Menodoro segnalerebbe di essere stato il primo tra i residenti della provincia d'Asia ad aver ricoperto entrambi gli uffici della *praefectura fabrum* e del tribunato militare. Se invece si riferisse solo a *tr. mil.*, ne risulterebbe una dichiarazione da parte di Menodoro di essere stato il primo, tra coloro che abitavano in Asia, ad aver ricoperto il tribunato militare. In genere, tuttavia, l'ordinale *primus* fa riferimento al termine che immediatamente precede e indica il primo di una serie.¹⁵ Un confronto può essere istituito con un altro

¹¹ Nell'iscrizione non si utilizza l'espressione più nota e diffusa in età imperiale di *cives Romani consistentes*, indicante gli appartenenti a un *conventus c. R.*, che però non comprendeva tutti i cittadini o i neocittadini romani di un dato territorio, ma quelli che vi si erano insediati provenendo da fuori e che quindi generalmente non avevano il *domicilium*; cfr. da ultimo W. Van Andringa, *Cités et communautés d'expatriés installées dans l'Empire Romain : le cas des cives Romani consistentes*, in: N. Belayche, S. C. Mimouni (éd.), *Les communautés religieuses dans le monde gréco-romain. Essai de définition*, Turnhout 2003, 49–60; M. Bourigault, *Le droit des autres : les ciues Romani consistentes*, in: A. Maffi, L. Gagliardi (a cura di), *I diritti degli altri in Grecia e a Roma*, Sankt Augustin 2011, 78–87.

¹² Come in Cic. *Verr.* 2.1.118: *eos qui habitant in provincia*. Cfr. pure Liv. 5.50.4: *ex iis qui in Capitolio atque arce habitarent*; Ascon. in *Mil.* 35: *multi ex iis qui Bovillis habitabant*. Vd. TLL s.v., coll. 2472–2474.

¹³ Vd. O. Licandro, *Domicilium habere. Persona e territorio nella disciplina del domicilio romano*, Torino 2004, 51–52, 180–201 (esame delle fonti giurisprudenziali).

¹⁴ Plut. *Cic.* 38.4. Vd. K. E. Welch, *The Office of Praefectus Fabrum in the Late Republic*, *Chiron* 25 (1995) 140–142; E. Badian, *Notes on a Recent List of Praefecti Fabrum under the Republic*, *Chiron* 27 (1997) 7–8; da ultimo M. Cerva, *La praefectura fabrum. Un'introduzione*, in: M. Cèbeillac-Gervasoni (éd.), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture* (CEFR 271), Rome 2000, 180–181; F. Santangelo (a cura di), *Teofane di Mitilene. Testimonianze e frammenti* (I frammenti degli storici greci 9), Roma 2015, 76–78; Id., *Theophanes of Mytilene, Cicero and Pompey's Inner Circle*, in: H. van der Blom, C. Gray, C. Steel (ed.), *Institutions and Ideology in Republican Rome. Speech, Audience and Decision*, Cambridge 2018, 138, 141.

¹⁵ Inoltre, se *primus* si riferisse a entrambe le cariche, «wäre sowohl die Bürgerrechtsverleihung als auch die Übernahme der ritterlichen Funktionen vor das J. 49 v. Chr. zu setzen. Dann wäre Sulla als Verleiher des Bürgerrechts durchaus in Betracht zu ziehen»: Eck, *Zu kleinasiatischen Inschriften* (*supra* n. 4) 112. Ma, come vedremo *infra* nel testo, Silla va escluso tra i possibili autori della concessione della cittadinanza.

cavaliere romano contemporaneo ma ben più famoso, Cornelio Gallo, che nella celeberrima stele trilingue di *Philae* (aprile del 29 a.C.) dichiara di essere *praefect[us Ale]xandreae et Aegypti primus*.¹⁶ Sembra pertanto più appropriato riferire *primus* unicamente al tribunato militare.

Ma che cosa conteneva la prima parte di lin. 3? La soluzione proposta dai primi editori, l'espressione *e(quo) p(ublico) donatus*, va scartata, poiché nella documentazione compare solamente più tardi, a partire dal regno di Claudio, e inoltre l'appartenenza all'ordine equestre è segnalata immediatamente prima (*praef. fabr., tr. mil.*).¹⁷ Parrebbe invece maggiormente plausibile l'integrazione proposta da W. Eck, [*et civitate Romana? don]ati sunt*, considerando in primo luogo che l'espressione *c. R. donatus* è quella consueta per indicare la concessione di cittadinanza romana *viritim*,¹⁸ in secondo luogo che è noto un altro membro dell'ordine equestre, *Q. Pinarius*, che ricopri il tribunato militare e venne seppellito a Efeso:¹⁹ sarà pertanto sembrato opportuno a Menodoro differenziarsi da *Q. Pinarius*, originario dell'Italia, segnalando di essere stato il primo in assoluto, tra gli abitanti e i neocittadini romani della provincia d'Asia, ad avere ricoperto il tribunato militare e quindi ad avere avuto pieno accesso alla dignità equestre.²⁰ E in effetti, nell'elenco stilato dalla Demougin per l'Asia, Menodoro occupa il terzo posto, dopo Teofane di Mitilene e *Q. Pinario*, tra coloro che hanno conseguito

¹⁶ CIL III Suppl. 14147⁵ = IGRR I 1293 = ILS 8995 = OGIS II 654 = I.Philae II 128, lin. 2; nuova edizione e commento in F. Hoffmann, M. Minas-Nerpel, S. Pfeiffer, *Die dreisprachige Stele des C. Cornelius Gallus. Übersetzung und Kommentar* (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete – Beihefte 9), Berlin, New York 2009. Cfr. pure CIL IX 3306 = ILS 932 (da *Superaequum*, età tiberiana): *Q. Vario Gemino primus omnium Paelign(orum) senator factus est* (linn. 11–12).

¹⁷ Così giustamente Demougin, *Auguste e le droit de cité* (supra n. 2) 188, ed Eck, *Zu kleinasiatischen Inschriften* (supra n. 4) 111–112.

¹⁸ Ho raccolto le attestazioni in A. Raggi, *Epigrafia e politica di cittadinanza: attestazioni esplicite di ottenimento della civitas Romana*, in: S. Segenni, M. Bellomo (a cura di), *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, Milano 2017, 250–251, 254. Anche nella celeberrima *tabula Banasitana*, così come nel frammento di tavoletta bronzea da *Carnuntum* (AE 1999, 1250 e AE 2003, 1379), compare l'espressione, in quanto da queste iscrizioni risulta che i neocittadini erano elencati a Roma in un apposito registro denominato *commentarius civitate Romana donatorum*.

¹⁹ Ç. Içten, H. Engelmann, *Inschriften aus Ephesos und Umgebung*, ZPE 91 (1992), 289, nr. 14 (AE 1992, 1581): *Q(uintus) Pinari[us L(uci) f(ilius)] / Aem(ilia) trib(unus) mil(itum) [f(eg)tionis] VI / Macedoni[cae sibi] / et Pinariae [Doxae] / uxori suae* (età triumvirale). La versione del testo in greco (I.Ephesos 705a) era stata trovata nel 1895: cfr. S. Demougin, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens (43 av. J.-C. – 70 ap. J.-C)* (CEFR 153), Rome 1992, 41–42, nr. 27; Kirbihler, *Des Grecs et des Italiens* (supra n. 1) 234, 416; sul monumento cfr. le osservazioni di É. Bauzon, *L'épigraphie funéraire bilingue des Italiens en Grèce et en Asie, aux II^e et I^{er} s. av. J.-C.*, in: F. Biville, J.-C. Decourt, G. Rougemont (éd.), *Bilinguisme gréco-latin et épigraphie* (Collection de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée. Série épigraphique 37), Lyon 2008, 121–123, 125–126.

²⁰ Cfr. S. Demougin, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens* (CEFR 108), Rome 1988, 284: «recevoir une nomination au grade de tribun d'un *imperator* constitue l'un des accès à la dignité équestre, pour un individu qui n'était pas membre de l'ordre».

la dignità equestre, ma è il primo tra i neocittadini romani ad aver rivestito il tribunato militare.²¹

La concessione della cittadinanza romana e la tribù Cornelia

Negli ultimi anni le ricerche sulla diffusione della *civitas Romana* nelle province grecofone si sono intensificate; in particolare, diversi studi di J.-L. Ferrary hanno procurato considerevoli progressi nella comprensione delle dinamiche della sua acquisizione a livello individuale.²² In uno di questi, lo studioso francese metteva in rilievo come non fossero testimoniate concessioni della cittadinanza romana a individui provenienti dalle province grecofone prima della spedizione di Pompeo in Oriente. Silla sicuramente contribuì alla sua diffusione tra i Greci d'Italia e di Sicilia, ma le fonti attestano come prima concessione della *civitas Romana* a un personaggio di origine greco-orientale quella di Pompeo al famoso letterato Teofane di Mitilene.²³

Questo è un primo elemento da tenere in considerazione. Se *Menodorus Alexidis* f. dichiara di far parte degli abitanti della provincia asiana (lin. 2) e il nome teoforico (che rinvia a Mên, divinità anatolica), la filiazione e la località di sepoltura attestano una sua presumibile origine greco-orientale, pare sorprendente che abbia acquisito la cittadinanza romana già in età sillana.²⁴ Certo, tutto è possibile e Menodoro potrebbe essere stato veramente il primo greco-orientale ad avere acquisito la cittadinanza al servizio di Silla, ma giova ricordare che i tre navarchi greci originari di Mileto, Clazomene e Caristo nel 78 a.C. non furono ricompensati per l'aiuto prestato durante il *bellum Italicum* con la concessione della *civitas Romana*, bensì in alternativa con una serie impressionante di privilegi e benefici.²⁵

Eck ritiene che «die *tribus Cornelia* des Menodorus kann auch keine Hilfe sein bei der Frage, wer ihm das Bürgerrecht verschafft hat».²⁶ Come regola generale, nella tarda repubblica i neocittadini romani venivano assegnati alla tribù di appartenenza

²¹ Demougin, *L'ordre équestre en Asie* (supra n. 1) 603. Altre soluzioni per la lacuna, come per esempio [*et in ea* (scil. Asia) *n]ati sunt*, oppure [*et honor]ati sunt*, o altro ancora, non mi paiono soddisfacenti.

²² Merita qui ricordare l'esemplare lavoro condotto sui memoriali delle città greche al santuario di Claro, dai quali si ricavano informazioni fondamentali sull'onomastica dei cittadini greci in età imperiale: J.-L. Ferrary, *Les mémoires de délégations du sanctuaire oraculaire de Claros, d'après la documentation conservée dans le Fonds Jeanne et Louis Robert*, I-II (Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres 49), Paris 2014.

²³ Cic. *Arch.* 24; vd. J.-L. Ferrary, *Les Grecs des cités et l'obtention de la civitas Romana*, in: P. Fröhlich, Chr. Müller (éd.), *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique*, Genève 2005, 55.

²⁴ È risultato impossibile per la Demougin, *Auguste e le droit de cité* (supra n. 2) 187 rintracciare un *Cornelius*, magistrato o promagistrato romano altro da Silla, che possa aver concesso il diritto di cittadinanza romana a Menodoro.

²⁵ A. Raggi, *Senatus consultum de Asclepiade Clazomenio sociisque*, ZPE 125 (2001) 73–116.

²⁶ Eck, *Zu kleinasiatischen Inschriften* (supra n. 4) 111, n. 18. Non è nota la tribù di Silla: L. R. Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic. The Thirty-five Urban and Rural Tribes* (Papers and Monographs of the American Academy in Rome 20), Rome 1960, 341.

dell'autore della concessione del *ius civitatis* o della personalità che si era adoperata per la concessione, e dalla quale certe volte prendevano il *nomen*; in queste operazioni chiaramente entravano in gioco favoritismi e manovre clientelari.²⁷ Perché dunque la tribù Cornelia?

Affrontando alcuni anni fa il testo di una clausola dell'editto dei triumviri a favore di Seleuco di Rhosos (42 a.C.),²⁸ che conferiva *ex lege Munatia Aemilia* (lin. 10 del dossier) la *civitas Romana* a questo navarco di origine greco-orientale, mi ero reso conto che gli studiosi di questa iscrizione non avevano mai trovato una risposta soddisfacente riguardo ai motivi dell'assegnazione di questo neocittadino romano alla tribù Cornelia. L'editto dei triumviri dispone infatti l'esecuzione di un atto necessario affinché il principale beneficiario e i suoi familiari acquistino a pieno titolo lo status personale di cittadini romani, vale a dire la loro iscrizione nella tribù Cornelia (linn. 24–26 del dossier).

Nel caso di Seleuco di Rhosos, è d'obbligo ricercare il motivo di questa assegnazione alla Cornelia nella tribù di appartenenza dei triumviri o dei consoli rogatori della *lex Munatia Aemilia*. Le indagini della Taylor permettono di individuare la tribù di appartenenza di quasi tutti questi personaggi: la studiosa riteneva probabile che il console *L. Munatius Plancus* fosse iscritto nella tribù Camilia; Lepido (*gens Aemilia*) era registrato quasi certamente nella tribù Palatina; Ottaviano, infine, era iscritto nella tribù Fabia (*gens Iulia*).²⁹ Pertanto, nessuno di questi personaggi risulta registrato nella tribù Cornelia. Resta da individuare la tribù di appartenenza di Marco Antonio, ma la Taylor ammetteva amaramente che «among the great plebeian houses, the Antonii ... are missing»:³⁰ all'illustre studiosa era infatti ignota la tribù nella quale era iscritta la *gens Antonia*.

Tuttavia, è ora possibile affermare che la Cornelia fosse la tribù alla quale molto probabilmente era iscritto Marco Antonio. A questa conclusione sono giunto raccogliendo un piccolo dossier di documenti relativi a esponenti della *gens Antonia*, soprattutto di origine greco-orientale. Un'iscrizione da Eraclea Salbace (Caria) onora *L. Antonius Zenon*, iscritto alla tribù Cornelia.³¹ *L. Antonius Zenon*, vissuto in età augustea e sommo sacerdote del *koinon* d'Asia,³² era probabilmente figlio di *M. Antonius Polemon Philopatris*, attestato su alcune emissioni monetali di Laodicea (*RPC* I 2898–2900), e pronipote del retore Zenone di Laodicea sul Lico, padre del re

²⁷ Vd. in generale Taylor, *The Voting Districts* (*supra* n. 26) 17–24, part. 19.

²⁸ A. Raggi, *Seleuco di Rhosos. Cittadinanza e privilegi nell'Oriente greco in età tardo-repubblicana* (Studi Ellenistici XVIII), Pisa 2006.

²⁹ Taylor, *The Voting Districts* (*supra* n. 26) rispettivamente 236, 187 e 222.

³⁰ Taylor, *The Voting Districts* (*supra* n. 26) 279.

³¹ *MAMA* VI 104; J. e L. Robert, *La Carie II. Le plateau de Tabai et ses environs*, Paris 1954, nr. 54: [ὁ δῆμος ἐτείμησεν Λο]ύκιον Ἀντώ[νιον Πολέ]μωνος υἱὸν Κορ[νηλί]α Ζήνονα χειλία[ρχον καὶ] ἀρχιερέα τῆς Ἀ[σί]ας.

³² Vd. M. D. Campanile, *I sacerdoti del koinon d'Asia (I sec. a.C.–III sec. d.C.). Contributo allo studio della romanizzazione delle élites provinciali nell'Oriente greco* (Studi Ellenistici VII), Pisa 1994, 36–37, nr. 11.

Polemone I del Ponto (*PIR*² P 531): Zenone probabilmente diventò cittadino romano grazie a Marco Antonio in ricompensa del valore dimostrato e dell'aiuto prestato ai Romani durante l'invasione della provincia d'Asia da parte di Q. Labieno e dell'esercito partico (40 a.C.).³³

Un papiro proveniente dal Fayûm, che viene datato tra il 32 e il 38 d.C., ci ha trasmesso un elenco di nominativi di 15 legionari; alla lin. 13 compare il nome di un personaggio della *gens Antonia* iscritto alla tribù Cornelia: [*A*]ntonius *L(uci) f(ilius) Cor(nelia) Laudicia*.³⁴ Un memoriale della delegazione di Laodicea inciso a Claro alla metà del II sec. d.C. presenta, tra i nominativi dei suoi membri, il giovane Λούκιος Ἀντώνιος Κορνηλία Πρόκλος (linn. 19–20) e le due sorelle Λ(ουκία) Ἀντωνία Κορνηλία) ῥου[φίν]α καὶ Λ(ουκία) Ἀντωνία Ἀν[τωνιανή] (linn. 30–31): « nos troi Antonii ont donc toute chance d'appartenir à une famille dotée du droit de cité par le triumvir » e sono iscritti alla tribù Cornelia.³⁵ A Ierapoli di Frigia è onorato un personaggio eminente dal gentilizio *Antonius* e iscritto alla tribù Cornelia: [Π]όπλιον Ἀντώνιον Κοίντου υἱὸν Κορνηλία Οὐίτελλε[ι]ανὸν.³⁶

A questo punto possiamo ritenere che i neocittadini romani, soprattutto di origine greco-orientale, ricompensati dai triumviri *ex lege Munatia Aemilia* a partire dal 42 a.C. furono tutti iscritti nella tribù Cornelia, che era quella di Marco Antonio.³⁷

Menodorus/Menas

L'iscrizione da Efeso che stiamo esaminando menziona pertanto un individuo, Menodoro, che acquisì la cittadinanza romana e lo status di cavaliere grazie a uno dei due triumviri, Ottaviano o Marco Antonio. Nelle fonti che narrano le vicende di età triumvirale è possibile individuare un Menodoro che presenta queste caratteristiche? Si

³³ Vd. L. Robert, *Les inscriptions*, in: J. des Gagniers, P. Devambez, L. Kahil, R. Ginouvès, *Laodicée du Lycos. Le Nymphée. Campagnes 1961–1963*, Quebec, Paris 1969, 307: « c'est d'Antoine que Zénon reçut le droit de cité romaine »; inoltre D. Braund, *Rome and the Friendly King. The Character of the Client Kingship*, London, Canberra, New York 1984, 48, n. 16; Ferrary, *Les Grecs des cités* (*supra* n. 23) 60, n. 32. Discussione sulla dinastia dei Polemonidi in A. Ceylan, T. Ritti, *L. Antonius Zenon*, *Epigraphica* 49 (1987), 77–98; una ricostruzione differente è proposta da P. J. Thonemann, *Polemo, son of Polemo (Dio, 59.12.2)*, *EA* 37 (2004) 144–150. Cfr. anche D. Campanile, *Pitodoride e la sua famiglia*, *SCO* 56 (2010) 65–71.

³⁴ BGU IV 1083; CPL 109; S. Daris, *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano 1964, nr. 14; R. O. Fink, *Roman Military Records on Papyrus*, Cleveland 1971, nr. 36; nuova edizione: ChLA X 426. Il testo del papiro è riportato anche in J. Strubbe, *The Inscriptions of Pessinous (IK 66)*, Bonn 2005, 272–273, T71; utile commento in A. Coşkun, *Galatische Legionäre in Ägypten. Die Konstituierung der legio XXII Deiotariana in der frühen Kaiserzeit*, *Tyche* 23 (2008) 36–38.

³⁵ Ferrary, *Les mémoires* (*supra* n. 22) I, 391.

³⁶ *Altertümer von Hierapolis* 39 = IGRR IV 820.

³⁷ Per le concessioni di cittadinanza di Marco Antonio in Oriente vd. B. Holtheide, *Römische Bürgerrechtspolitik und römische Neubürger in der Provinz Asia*, Freiburg 1983, 32–39. La cosiddetta *lex Fonteia* (Roman Statutes 36; nuova edizione in IG XII.4.1 266) ci ha preservato un provvedimento di ratifica delle concessioni di cittadinanza compiute da M. Antonio a Cos.

dà il caso che un tale personaggio compaia a più riprese nella narrazione di Appiano e Cassio Dione (ma anche di altri autori) relativa al conflitto che oppose Ottaviano a Sesto Pompeo nel mar Tirreno.

Menodoro emerge dal racconto delle nostre fonti come una personalità forte, oltre che come abile e intraprendente uomo di mare, ed è uno tra i liberti di origine greco-orientale preposti al comando delle navi di Sesto Pompeo,³⁸ in realtà in un primo momento verosimilmente il più fidato e apprezzato, che era stato uno schiavo di Pompeo, poi liberato e passato in eredità al figlio minore.³⁹ In Appiano Menodoro compare sempre con il nome che ritroviamo pure nell'iscrizione di Efeso, mentre negli altri autori il nome è Menas (Μῆνας), forse un diminutivo (ὄνομα ὑποκοριστικόν) di Menodoro o un alias, oppure il nome schiavile poi modificato per mascherare la condizione precedente.⁴⁰

Nel 40 a.C. Marco Antonio, che stava assediando Brindisi, diede ordine a Sesto Pompeo di attaccare l'Italia. Sesto Pompeo affidò l'incarico a Menodoro che, al comando di numerose navi e quattro legioni, saccheggiò le coste dell'Etruria e poi conquistò la Sardegna; successivamente, dopo averla perduta, si reimpossessò dell'isola cacciando *Helenuis*, navarca di Ottaviano, ed esortò Sesto Pompeo a non concludere un accordo con i due triumviri prima dell'incontro di Baia (Miseno).⁴¹ Anzi, nelle fonti viene riferita una storia secondo cui, nel bel mezzo dei festeggiamenti per l'accordo raggiunto (primavera/estate del 39 a.C.), Menodoro propose a Sesto Pompeo di aggredire i due triumviri, ma il figlio minore di Pompeo si rifiutò di tradire la parola data e l'accordo.⁴²

Successivamente i liberti al seguito di Sesto Pompeo misero in cattiva luce Menodoro, gelosi del suo potere perché governava la Sardegna e la Corsica in maniera troppo autonoma. Menodoro pertanto decise di disertare a favore di Ottaviano consegnando le isole (primi mesi del 38 a.C.) e, al comando di C. Calvisio Sabino (*cos.* 39 a.C.), navigò verso la Sicilia partendo dall'Etruria; in una feroce battaglia navale nei

³⁸ Sui quali rimando al mio A. Raggi, *Navarchi e trierarchi nella marina romana in età tardo-repubblicana*, RAL s. 9, 13 (2002) 419–431, con letteratura precedente riferita pure a Menodoro/Menas.

³⁹ App. *BC* V.336, cfr. 400. Vell. II.73.3 definisce *Menam et Menecraten paternos libertos, praefectos classium*. Accomunano i due liberti anche Plin. *NH* 35.200: *Menam et Menecraten Sexti Pompei aliosque deinceps (...) sanguine Quiritium et proscriptionum licentia ditatos*; Flor. *Epit.* II.18.2: *Menas et Menecrates, foeda servitia, quos classi praefecerat*. Secondo M. Hadas, *Sextus Pompey*, New York 1930, 70, Pompeo avrebbe reso schiavo Menodoro durante la guerra contro i pirati; cfr. S. Treggiari, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969, 188. In generale, vd. F. Münzer, *Menodoros* 1, RE 15, 1 (1931) 896–900; A. Modrzejewski, *Menas* 3, RE 15, 1 (1931) 774–775.

⁴⁰ Sui motivi del cambiamento di un nome vd. Th. Corsten, *Name Changes of Individuals*, in: R. Parker (ed.), *Changing Names. Tradition and Innovation in Ancient Greek Onomastics*, Oxford 2019, 138–152.

⁴¹ App. *BC* V.238, 277, 293, 297, 302; Dio 48.30.4–8 (dove si precisa che la Sardegna venne strappata al governatore Marco Lurio). In App. *BC* V.327 Menodoro istiga Sesto Pompeo a rompere l'accordo di Miseno.

⁴² App. *BC* V.310–311; Dio 48.38.2; Plut. *Ant.* 32. Cfr. K. Welch, *Magnus Pius. Sextus Pompeius and the Transformation of the Roman Republic*, Swansea 2012, 247.

pressi di Cuma contro Menecrate, il liberto di Sesto Pompeo che perì durante lo scontro, Menodoro venne ferito a un braccio.⁴³ Si ricongiunse poi a Ottaviano nei pressi di Messina e, grazie alle sue competenze marinare, evitò il disastro per le sue navi durante la forte tempesta che distrusse gran parte della flotta del triumviro.⁴⁴ Ottaviano pertanto dovette rinunciare per più di un anno a portare guerra contro Sesto Pompeo; durante questo periodo di stallo Menodoro disertò nuovamente con sette navi, scontento di dover sottostare al comando di Calvisio Sabino.⁴⁵

La guerra in Sicilia riprese nel corso dell'estate del 36 a.C.: Menodoro, che Sesto Pompeo aveva deciso di non rimettere al comando della flotta, disertò una seconda volta a favore di Ottaviano dopo un raid dimostrativo nel quale diede prova di grande abilità portando lo scompiglio tra le truppe del triumviro.⁴⁶ Da questo momento in poi il suo nome non compare più nella narrazione degli scontri che causarono la sconfitta di Sesto Pompeo: probabilmente Menodoro fu messo in disparte perché Ottaviano non si fidava molto di lui, considerato che aveva già tradito diverse volte,⁴⁷ ma è possibile anche che non si rese più protagonista di azioni degne di nota.

Conosciamo tuttavia dove trovò la morte: sempre al servizio del giovane Cesare e al comando delle sue navi, Menas venne ucciso nel corso delle campagne illiriche durante scontri con i Pannoni presso la città di *Segesta/Siscia* (35 a.C.) verosimilmente nel fiume Sava (*Savus*), oppure nel fiume Kopa/Kulpa (*Colapis*).⁴⁸ È molto probabile che le spoglie di Menodoro/Menas siano state recuperate e trasportate (*translatio cadaveris*: un'operazione consueta nel mondo antico)⁴⁹ a Efeso; nel capoluogo della provincia asiatica avvenne quindi la sepoltura e l'erezione del monumento funerario con l'iscrizione che stiamo commentando.

È importante a questo punto soffermarsi sull'episodio della prima diserzione a favore di Ottaviano (38 a.C.). Cassio Dione riferisce che Menodoro al momento della diserzione ricevette l'anello d'oro, simbolo per eccellenza dell'appartenenza al secondo ordine dello stato romano, e venne iscritto nella classe dei cavalieri.⁵⁰ Il *ius aureorum anulorum* fu una modalità utilizzata dai triumviri per far accedere alla dignità equestre

⁴³ App. BC V.330–332, 337–338, 342–350; Dio 48.45.5–6, 48.46.5; Oros. 6.18.21. Cfr. Welch, *Magnus Pius* (supra n. prec.) 263–266.

⁴⁴ App. BC V.361, 370 sgg.; Dio 48.48.2; in Dio 48.48.6 Menas/Menodoro infligge perdite in Libia all'ammiraglio di Sesto Pompeo Apollofane.

⁴⁵ App. BC V.400; Dio 48.54.7; Oros. 6.18.25.

⁴⁶ App. BC V.418–426; Dio 49.1.3–5.

⁴⁷ Oros. 6.18.25: *sed hunc Caesar tertio transfugam, indulta tantum uita, segnem reliquit.*

⁴⁸ Dio 49.37.6; cfr. J. Wilkes, *The Illyrians*, Oxford 1992, 206.

⁴⁹ Vd. O. Estiez, *La translatio cadaveris. Le transport des corps dans l'Antiquité Romaine*, in: F. Hinard (éd.), *La mort au quotidien dans le monde romain*, Paris 1995, 101–108; N. Laubry, *Le transfert des corps dans l'Empire romain : problèmes d'épigraphie, de religion et de droit romain*, MEFRA 199.1 (2007) 149–188.

⁵⁰ Dio 48.45.7: Ottaviano ἰο δακτυλίοις χρυσοῖς ἐκόσμησε καὶ ἐς τὸ τῶν ἰπέων τέλος ἐσέγραψε.

i propri sostenitori, particolarmente i liberti:⁵¹ le fonti ricordano la vicenda di *T. Vinus Philopoemen*, che protesse il patrono proscritto nel 43 a.C. nascondendolo in una cassa di ferro e fu reso cavaliere da Ottaviano, favorevolmente impressionato dalla lealtà del liberto.⁵² In età imperiale la concessione costituiva un espediente legale che rendeva il liberto un *ingenuus* nei confronti degli altri cittadini, ma lo lasciava nella condizione precedente rispetto al patrono, in quanto l'*ingenuitas* era fittizia.⁵³ Con l'immissione nell'ordine equestre, questa concessione permetteva di ricoprire incarichi pubblici che comportavano responsabilità civili o militari: nel caso di Menodoro abbiamo il ricordo della *praefectura fabrum* e del tribunato.

Da Appiano invece sappiamo che Ottaviano come ricompensa per la diserzione concesse la libertà (*ingenuitas*) al liberto: Μηνόδορον τε ἐλθόντα ἐλεύθερον εὐθὺς ἀπέφηνεν ἐξ ἀπελευθέρου.⁵⁴ La procedura richiama quella che più tardi verrà denominata *restitutio natalium*: un procedimento giuridico fondato sulla dichiarazione che l'individuo in questione era stato fatto illegalmente schiavo, il che comportava il riacquisto della nascita e della condizione libera (*ingenuitas*) e la completa emancipazione dai suoi doveri verso il patrono. In questo modo, pertanto, Ottaviano volle estinguere ogni diritto di patronato da parte di Sesto Pompeo sul suo liberto.

Oltre a ciò, non esistendo ancora una disciplina della *restitutio natalium*,⁵⁵ è molto probabile che per il passaggio dalla condizione di liberto a quella di ingenuo, dunque di *civis Romanus optimo iure*, Ottaviano si sia avvalso della recente *lex Munatia Aemilia* (42 a.C.): in quell'occasione, pertanto, Menodoro venne iscritto nella tribù Cornelia, acquisì il gentilizio *Iulius*, in riconoscenza del beneficio ottenuto dal triumviro, e abbandonò il gentilizio *Pompeius*, che lo avrebbe collegato troppo strettamente all'avversario di Ottaviano.⁵⁶ L'apparente discrepanza tra il gentilizio e la

⁵¹ S. Demougín, *De l'esclavage à l'anneau d'or du chevalier*, in: C. Nicolet (éd.), *Des ordres à Rome*, Paris 1984, 219–221; Ead., *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens* (*supra* n. 20) 48–52 e 789–794, inoltre 42–47 per il reclutamento di nuovi cavalieri sotto i triumviri. Cfr. anche C. Davenport, *A History of the Roman Equestrian Order*, Cambridge 2019, 113–117 sull'*anulus aureus*.

⁵² App. *BC* IV.44; Suet. *Aug.* 27.2; Dio 47.7.5; cfr. F. Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine* (CEFR 83), Rome 1985, 548–549, nr. 156; Davenport, *A History of the Roman Equestrian Order* (*supra* n. prec.) 144–145. Anche *Sex. Antonius Musa* (PIR² A 853), liberto e medico di Augusto, venne ricompensato con il diritto di portare l'anello d'oro: Dio 53.30.3–6.

⁵³ D. 40.10.6; H. Mouritsen, *The Freedman in the Roman World*, Cambridge 2011, 107–108.

⁵⁴ App. *BC* V.338. La concessione della libertà dopo la defezione è confermata da Suet. *Aug.* 74: *neminem unquam libertinorum adhibitum ab eo cenae excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem post proditam Sexti Pompei classem*.

⁵⁵ Il primo giurista che ricordi la *restitutio natalium* è Cervidio Scevola (età di Marco Aurelio e Commodo): D. 40.11.3. Vd. F. Millar, *The Emperor in the Roman World (31 BC – AD 337)*, London 1977, 489–490; Mouritsen, *Freedman* (*supra* n. 53) 108.

⁵⁶ In letteratura non è stato compreso appieno questo passaggio dalla condizione di liberto alla condizione di ingenuo e il navarca è sempre indicato, anche da ingenuo, con il nome di *Cn. Pompeius Menodorus* o *Menas*: Demougín, *Prosopographie des chevaliers* (*supra* n. 19) 32–33 nr. 17; cfr. Ead., *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens* (*supra* n. 20) 821 nr. 17 e 899; *MRR* II, 384, 389, 394, 398, 405, 410, 603. La Treggiari, *Roman Freedmen* (*supra* n. 39) 291 lo

tribù di appartenenza si spiega con l'applicazione della *lex Munatia Aemilia* che, come abbiamo visto, disponeva di iscrivere i neocittadini romani, per lo meno quelli di origine greco-orientale, nella tribù Cornelia.⁵⁷ La simultanea concessione dell'anello d'oro, dell'*ingenuitas* e dell'iscrizione tra i cavalieri⁵⁸ sicuramente tradisce la volontà da parte di Ottaviano di far fare un 'salto' di due tappe nell'avanzamento sociale a Menodoro, anticipando il modo di promozione tipico per i liberti in età imperiale.

A questo punto si potrebbe obiettare che non esiste alcuna prova che il Menodoro/Menas delle fonti letterarie sia stato designato tribuno militare da parte di Ottaviano. Esiste tuttavia un collegamento, esile ma interessante, tra i due individui, quello per così dire letterario e quello epigrafico. Questo collegamento è costituito dalla chiusa (v. 20: *hoc, hoc tribuno militum?*) della quarta Epode di Orazio (scritta probabilmente intorno al 37–36 a.C.), dove viene denigrato un anonimo personaggio, ex schiavo, colpevole di essersi arricchito in età triumvirale al servizio di Sesto Pompeo e che ha ottenuto ora il diritto di sedersi nelle prime file a teatro perché diventato *eques*. I commentatori si sono divisi sull'identificazione di questo personaggio: gli scolasti Pseudo-Acrone (*ad Hor. Epod.*, 4.1 e 4.15: *quia Menas tribunus factus fuerat ab Augusto*) e Porfirione (*Commentum in Horati Epodos* 4) pensano a Menodoro/Menas; altri codici tramandano il nome di un certo P. Vedio Rufo (noto da Cic. *Att.* 6.1.25) o di P. Vedio Pollione, l'amico di Augusto. In realtà, non è forse necessario individuare nel personaggio un contemporaneo, quanto un tipo sociale abbastanza comune e caratteristico dell'epoca.⁵⁹ Al di là della possibile identificazione (abbastanza implausibile quella con Menodoro/Menas, che certamente fu poco presente a Roma, giacché impegnato nella guerra con Sesto Pompeo e poi nelle campagne illiriche), per noi risulta estremamente interessante questa tradizione confluita negli scolasti, poiché attribuisce a Ottaviano la nomina di Menodoro/Menas a tribuno militare.

Osservazioni conclusive

In età triumvirale i liberti greco-orientali furono oggetto di particolare attenzione, perché comparvero al servizio dei principali contendenti al potere e molti di loro vennero biasimati come *parvenus* arroganti: Plinio deplorava il fatto che questi individui si fossero arricchiti durante le proscrizioni approfittando dello spargimento di sangue di cittadini romani, sebbene fossero arrivati a Roma con il mercato degli

denomina *Pompeius Cn. l. Menas Menodorus*. Davenport, *A History of the Roman Equestrian Order* (supra n. 51) 149 accetta le conclusioni di W. Eck e lo chiama [*L. Corne*]lius *Menodorus*.

⁵⁷ Vi sono alcuni casi di individui dal gentilizio *Iulius* iscritti nella tribù Cornelia che si possono riscontrare nelle province orientali facendo una rapida ricerca nei database epigrafici disponibili online.

⁵⁸ Demougin, *De l'esclavage* (supra n. 51) 221: « On peut reconstituer les étapes de l'élévation de Menas: doté des anneaux d'or, il fut déclaré de naissance libre, puis admis dans les rangs des chevaliers romains ».

⁵⁹ Vd. *Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden*, erklärt von A. Kiessling, Berlin 41901, 420–421; cfr. D. Mankin (ed.), *Horace. Epodes*, Cambridge 1995, 99–100; L. C. Watson, *A Commentary on Horace's Epodes*, Oxford 2003, 145–152.

schiavi.⁶⁰ Tuttavia, questi liberti arricchitisi acquisirono una certa considerazione sociale e poterono permettersi un monumento funerario di un qualche rilievo: basta pensare all'iscrizione per *C. Iulius Helenus*, liberto di Ottaviano, che venne onorato dai decurioni di Alatri,⁶¹ oppure al cippo di marmo trovato presso Ciampino (Roma), relativo al sepolcro di un *navarchus* liberto di Augusto, con rappresentazione in bassorilievo di un bel vaso decorato, «segno tangibile di una sua florida condizione economica».⁶²

Pure Menodoro/Menas, dopo aver servito i maggiori contendenti del *bellum Siculum*, poté celebrare la propria vita con un monumento funerario imponente.⁶³ Riepiloghiamo pertanto i dati che le fonti ci hanno lasciato sul personaggio di Menodoro/Menas: pervenuto alla piena cittadinanza e incluso nell'ordine equestre nel 38 a.C., fu nominato da Ottaviano *praefectus fabrum* e tribuno militare; combattendo nell'esercito del triumviro, trovò la morte pochi anni dopo presso Siscia (35 a.C.); le sue spoglie furono trasportate a Efeso; sopra il monumento funerario il suo ricordo venne perpetuato⁶⁴ da un'imponente iscrizione, verosimilmente predisposta dalla moglie, che così crediamo vada ricostruita:

[C(aius) Iu]lius Alexidis f(i)lius Cor(nelia) Menodor(us)
praefectus) fabr(um), tribunus) mil(itum) primus ex i(i)s qui in Asia
habitant
[et c(ivitate) R(omana) don]ati sunt. Monimentum factum ex testamento,
arbitratu Corneliae Namnis uxoris.
H(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equetur)
 5 *praeter Corneliā Namnem quōi inferri licebit.*

Non è detto che il frammento andato perduto avesse dimensioni uguali a quello di destra e che a sinistra fossero presenti altri termini nelle prime tre linee, come supposto da W. Eck (vd. *supra*). Sicuramente non erano presenti alle linn. 4 e 5, dove le formule sono in sé compiute; probabilmente neanche alla lin. 2, dove è presente uno spazio anepigrafe prima di *praefectus*). Alla lin. 1, stante la nostra ricostruzione, nella lacuna di sinistra vanno integrate in totale tre lettere: il prenome *Caius*, abbreviato, e la prima parte del gentilizio *Iulius*. Si può pertanto accettare l'integrazione *et civitate Romana*

⁶⁰ Vd. *supra* n. 39.

⁶¹ CIL X 5808 = ILS 6267 = Suppl. It. 16 (1998) 38–39 ad nr. (G. L. Gregori). Il personaggio potrebbe essere identificato con il liberto menzionato da Dio 48.30.8 e 48.45.5 e App. BC V.277, incaricato da Ottaviano di presidiare la Sardegna dagli attacchi portati da Sesto Pompeo e sconfitto da Menodoro/Menas (vd. *supra* nel testo).

⁶² M. G. Granino Cecere, *C. Iulius Aug. l. Hilarus, navarchus*, ZPE 109 (1995) 293–297 (AE 1995, 254), part. 297 per la frase citata. Cfr. pure le considerazioni e gli esempi in Davenport, *A History of the Roman Equestrian Order* (*supra* n. 51) 145–150.

⁶³ Cfr. le osservazioni in Berns, *Untersuchungen* (*supra* n. 1) 77–82 e 148–150, il quale ritiene che l'iscrizione si trovasse sopra la porta di un mausoleo (213).

⁶⁴ Che la fama di Menodoro/Menas si sia perpetuata nel tempo lo testimonia la sua comparsa come personaggio nell'*Antony and Cleopatra* di W. Shakespeare.

donati alla lin. 3, ma abbreviando i termini, per un totale di 7 lettere in lacuna, che occupano in larghezza grosso modo lo stesso spazio occupato dalle tre lettere (di dimensioni maggiori) più un punto di interpunzione presenti nella lacuna di lin. 1.

Addendum: A. Cafaro, *Governare l'impero. La praefectura fabrum fra legami personali e azione politica (II sec. a. C. – III sec. d. C.)* (Historia Einzelschrift 262), Stuttgart 2021, 302–303, nr. 61, presenta nel catalogo l'iscrizione di Menodoro aderendo all'interpretazione di W. Eck.

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
Università di Pisa
Via dei Mille 19
56126 Pisa, Italia
andrea.raggi@unipi.it

Andrea Raggi

PETER SIEWERT

Eine epigraphische „Werkstatt“ des 6. Jh. v. Chr. in Olympia?

Tafeln 20–22

Die großen deutschen Olympia-Grabungen des 19. Jh. erbrachten eine einzige, im archaischen ‚Bustrophedon‘-Stil (= abwechselnd von rechts nach links und links nach rechts) geschriebene Urkunde auf einer Bronzetafel, die von L. H. Jeffery auf ca. 525 v. Chr. datiert wurde.¹ In den ab 1936 einsetzenden Grabungen wurden vier weitere Bustrophedon-Texte in elischer Schrift und Dialektform gefunden, die vom Verfasser veröffentlicht und nach den Buchstabenformen versuchsweise datiert wurden.²

Diese vier Inschriften (Taf. 20–22) zeigen trotz der Diskrepanz ihrer vermutlichen Entstehungszeiten (600–525 v. Chr.) einige ungewöhnliche Übereinstimmungen, die näher betrachtet werden sollen.

1. Alle runden Buchstaben (Theta, Omikron, Phi) haben denselben Durchmesser von 11 mm.³ Die Ringmeißel der offiziellen Urkundenschreiber scheinen also mehr als 50 Jahre lang normiert gewesen zu sein.

2. Die Formen der Buchstaben und ihre Verteilung auf der Schreibfläche ist bei allen vier Inschriften überraschend ähnlich.⁴ Die Unterschiede der Schriftzeichen, die

* Für die hier wiedergegebenen Fotos danke ich dem Deutschen Archäologischen Institut und dem Österreichischen Archäologischen Institut.

¹ S. Minon, *Les inscriptions éléennes dialectales (VI^e–II^e siècle avant J.-C.)*, I–II, Genf 2007 (= IED) Nr. 6 (= IvO 1); L. H. Jeffery, *Local Scripts of Archaic Greece*. With a Supplement by A. W. Johnston, Oxford ²1990, 219; Mignon, IED 48 datiert: „ca 525/500“.

² In chronologischer Reihenfolge:

BrU 9 (Inv.Nr. B 7962) = *Bruchstück eines Kultgesetzes aus der 1. Hälfte des 6. Jh. v. Chr.*, Tyche 34 (2019) 193–199, 600–550 v. Chr. (Taf. 20).

BrU 7 (Inv.Nr. B 6076) = *Hocharchaische Opfervorschrift für das Kronos-Fest in Olympia*, Tyche 32 (2017) 189–223, 550 v. Chr. (Taf. 20).

BrU 8 (Inv.Nr. B 6074) = *Fragment einer hocharchaischen Bronzetafel aus Olympia mit Nennung der Eleer und des Mantis-Amtes*, Tyche 33 (2018) 177–182, 550–525 v. Chr. (Taf. 21).

BrU 6 (Inv.Nr. B 6901) [gemeinsam verfasst mit J. Taita] = *Funktionäre Olympias auf einem hocharchaischen Bronzeblech*, Tyche 29 (2014) 138–191, 550–525 v. Chr. (Taf. 21).

³ Den Hinweis darauf anhand von Fotos verdanke ich brieflich der Freundlichkeit von Miss L. H. Jeffery.

⁴ Siehe die Fotos Taf. 20–22.

ja maßgebend für die Datierung sind und deshalb weiter unten behandelt werden, sind sehr unauffällig.

3. Im Unterschied zu den meisten Bronzetafeln Olympias, die anscheinend eigens zur Aufnahme des Urkundentextes hergestellt werden, sind alle vier Inschriften auf Teile von Bronzen eingetragen, die ursprünglich eine ganz andere Funktion erfüllten. Die Texte von BrU 6 und BrU 8 stehen auf obsolet gewordenen Beschlagblechen, die ursprünglich wohl als Verwitterungsschutz von Holzbauteilen dienten.⁵ Der Schriftträger von BrU 7 ist das Randstück (mit Gefäßlippe) eines Bronzekessels.⁶ Das Bronzeblech von BrU 9 diente vor seiner Beschriftung als Panzerschuppe (πτέρυξ) dem Hüftschutz eines Hopliten.⁷

4. Zwar lässt der stark fragmentierte Zustand der vier Bronzebleche keine konkreten Textaussagen erkennen, aber die benützten Termini Zeus, Theokolos (dreimal), Proxenos (zweimal), Mantis, Diatater offenbaren den Bezug der Texte auf das olympische Zeusheiligtum.⁸ Das bedeutet, dass die vier Inschriften auch dieselbe inhaltliche Thematik betreffen.

5. Eine weitere Übereinstimmung zeigen die Fundorte von drei der vier Urkundenbleche, die in drei unmittelbar benachbarten Grabungsflächen des sog. „Oktogons“, im Bereich der Ost-Thermen, ca. 60 m im Osten der Hestia-Halle zu Tage kamen.⁹ Ob die drei Inschriften in der Nähe ihrer Fundorte aufgestellt waren (keine befand sich *in situ*) oder von einem ursprünglichen gemeinsamen Standort im Rahmen von Aufräum- oder Planierungsarbeiten zu ihrem Fundort verschleppt wurden oder durch voneinander unabhängige Zufälle dorthin gerieten, muss offen bleiben. Dass in einem Umkreis von maximal ca. 30 m drei sehr ähnliche Bustrophedon-Inschriften zu Tage kamen,¹⁰ spricht allerdings für die gewisse Wahrscheinlichkeit eines Zusammenhangs, dessen Natur uns vorerst noch verborgen bleibt.

In Summe wird man den übereinstimmenden Elementen: der Nähe der Fundorte, den inhaltlichen Bezügen der Texte und der Weiterverwendung umfunktionierter Bronzeteile für sich genommen, wenig Beweiskraft zuschreiben. Aber die auffallende Ähnlichkeit der Buchstabenformen und die Verwendung derselben Ringmeißelgröße

⁵ BrU 6 (o. Anm. 2) 184 f., und BrU 8 (o. Anm. 2) 178 f.

⁶ BrU 7 (o. Anm. 2) 189.

⁷ BrU 9 (o. Anm. 2) 193 f. Auf Kreta wurde ein Bronzeblech, das ebenfalls ursprünglich dem Unterleibsschutz des Hopliten gedient hatte (Mitra), um 500 v. Chr. bustrophedon mit einem Vertrag zugunsten eines Spensithios beschriftet, Jeffery, *Local Scripts* (o. Anm. 1) 468; 469 f. Nr. 14 b; Taf. 79,1; SEG 27, 631; SEG 29, 828; SEG 35, 993; M. Gagarin, P. Perlman, *The Laws of Ancient Crete c. 650–400 BCE*, Oxford 2016, Da1,181–196. Den Hinweis auf diese Inschrift verdanke ich einem anonymen Gutachter der TYCHE.

⁸ Näheres in der in Anm. 2 angeführten Literatur.

⁹ Plan in A. Mallwitz (Hrsg.), *X. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia. Frühjahr 1966 bis Dezember 1976*, Berlin 1981, Tafel 1: BrU 7 in Grabungsflächen O 26; BrU 8 in O 22 Süd, BrU 9 in O 30 Süd. BrU 6 wurde ca. 40 m entfernt im Nordwesten im Brunnen 93 in Grabungsfläche B 28 gefunden.

¹⁰ So geschätzt nach den Abständen der drei Fundorte voneinander (vorhergehende Anm.).

erklären sich am einfachsten mit der Annahme einer epigraphischen Schreibstube oder Werkstatt, die in Olympia jahrzehntelang tätig war. Möglicherweise unterstand sie dem zweimal etwas später bezeugten Amt des Staatsschreibers.¹¹

Angesichts der weitgehenden Übereinstimmungen der vier Bustrophedon-Inschriften stellt sich die Frage nach ihren — viel weniger auffallenden — Unterschieden. BrU 6 und BrU 8 von ca. 550–525 v. Chr. zeigen nahezu identische Buchstaben, die wohl kaum eine relative chronologische Differenzierung zulassen.¹² Aber Details von BrU 6, wie die Zeilenritzlinien und die leichte Neigung vieler Buchstaben nach links, fehlen in BrU 8.¹³ Demnach stammen die beiden Inschriften von zwei verschiedenen Händen. Gleiche Schrift zeigt auch BrU 7, datiert auf die Mitte des 6. Jh.¹⁴ Aber die darin angewandte Interpunktion, die den eben behandelten zwei Bronze-Inschriften wie den meisten Urkundentexten der Eeier fehlt,¹⁵ ist vor allem ein Merkmal der frühesten elischen Rechtstexte.¹⁶ Dies rechtfertigt die Annahme einer etwas früheren Entstehung. Eine gleichartige Interpunktion (von 5–7 übereinanderliegenden kurzen waagrechten Strichen) wie BrU 7 zeigt BrU 9, aber die Schreibung von Delta und Rho in Form von spitzen Dreiecken und die Wiedergabe einer Zeile kopfüber gegenüber den anderen Zeilen (sog. Schlangenschrift) zeigen deutlichere Unterschiede gegenüber den drei anderen Bustrophedon-Inschriften.¹⁷ Trotz ihres weitgehend gleichartigen Schriftbildes und der Verwendung gleichgroßer Rundbuchstaben zeigen die aufgezählten Verschiedenheiten, dass diese Inschriften nicht alle gleichzeitig entstanden sind. Vielmehr hatten solche und andere Merkmale dazu gedient, die eingangs genannten Entstehungszeiten dieser vier Inschriften zu begründen.¹⁸

Den behandelten vier relativ gleichartigen Urkunden aus Olympia steht ein eklatanter Gegensatz aus der Stadt Elis gegenüber. Die österreichischen Grabungen brachten 1914 eine bustrophedon beschriebene Bronze-Urkunde ans Licht, die 1994 veröffentlicht wurde (Taf. 22).¹⁹ Datiert wird sie in die Zeit vom späten 7. Jh. bis 575 v. Chr.²⁰ und ist damit die älteste elische Urkunde. Die Unterschiede zu den vier Olympia-Inschriften sind überraschend groß: Rundbuchstaben messen 8 mm; andere Buchstaben sind von sehr unterschiedlicher Höhe bis zu 18 mm. Statt Delta wird Zeta, statt Sigma das (aus

¹¹ γρ[ο]φέας IED (o. Anm. 1) Nr. 15 Z. 1; γροφέύς IED (o. Anm. 1) Nr. 20 (IvO 2) Z. 8; beide Inschriften aus dem 2. Viertel des 5. Jh.; zum Amt IED (o. Anm. 1) 502–504.

¹² O. Anm. 2.

¹³ BrU 6 (o. Anm. 2) 185.

¹⁴ O. Anm. 2.

¹⁵ BrU 7 (o. Anm. 2) 191.

¹⁶ IED (o. Anm. 1) 278.

¹⁷ BrU 9 (o. Anm. 2) Taf. 9; die dreieckigen Buchstaben und die Schlangenschrift der Z. 4, BrU 9 (o. Anm. 2) 195.

¹⁸ O. Anm. 2.

¹⁹ P. Siewert, *Eine archaische Rechtsaufzeichnung aus der antiken Stadt Elis*, in: G. Thür (Hrsg.), *Symposion 1993, Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, Köln, Weimar, Wien 1994, 23 f. = SEG 49, 459 = IED (o. Anm. 1) Nr. 1.

²⁰ Im Hinblick auf die neue BrU 9 (o. Anm. 2) 197 Anm. 18 möchte der Verfasser hier seine frühere Datierung (o. Anm. 19, S. 24 „erste Hälfte des 6. Jh. v. Chr.“) korrigieren.

Achaia stammende) San gebraucht. Die Interpunktionen sind aus drei Punkten (kurze Striche) gebildet und dienen der Worttrennung, nicht wie in BrU 7 und 9 der Gliederung von Sinneinheiten, die aus mehreren Wörtern bestehen. Das Bronzeblech von Elis zeigt eine glatte Rückseite; es fehlt jeder Hinweis auf eine andersartige Verwendung vor der Beschriftung. Die auffälligen Unterschiede zwischen Inschrift von Elis und den vier Urkunden aus Olympia erwecken den Eindruck, als hätten in der 1. Hälfte des 6. Jh. in Elis und in Olympia zwei verschiedene Schreibtraditionen existiert — was natürlich zahlreiche Probleme aufwirft. Die Alternative wäre die wenig überzeugende Annahme, dass die Schrift der Bronzetafel von Elis sich in einem notwendigerweise etwas größeren Zeitraum zur Schrift der vier Urkunden von Olympia entwickelte. Ob die Inschrift von Elis eine eigene, von Olympia verschiedene Schreibtradition repräsentiert oder eine Vorstufe der vier Urkunden von Olympia bildet, muss offenbleiben, bis neues Vergleichsmaterial zur Verfügung steht.

Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde,
Papyrologie und Epigraphik
Universität Wien
Universitätsring 1
1010 Wien, Österreich
peter.siewert@univie.ac.at

Peter Siewert

SØREN LUND SØRENSEN — KLAUS GEUS

A Macedonian King in Arabia.
Seleukos IV in Two Old South Arabian Inscriptions
A corrected synchronism and its consequences

Introduction

Texts in the Old South Arabian languages documenting relations with the Greco-Roman world are of natural interest to classicists¹. They are, however, of greater importance to scholars of the civilisations of the ancient Arabian Peninsula, as they may provide synchronisms for sources otherwise very difficult to date. Although a reliable palaeographical chronology has emerged, its anchor points for the pre-Christian period are based on external synchronisms.

Ry 547 and A-20-216

Peter Stein has helpfully refined the palaeographical development of the monumental South Arabian script dividing it into various steps. For the palaeographical step C2 Stein puts forward the famous bilingual inscription from Širwāḥ as the anchor point². Unearthed by the German Archaeological Institute in 2004 this huge lime-stone block contains a complete Nabatean inscription as well as enough letters of a Sabaean inscription to conclude that it is the same text. This unique document is dated according to the Nabatean king Aretas IV to the year 7/6 BC thereby providing a fixed date for this palaeographical step³.

¹ We are grateful to the editors of *Tyche* for accepting this short article and to the reviewers for valuable criticism. Furthermore, we thank the members of our reading group “Old South Arabian inscriptions” at the department for “Historical geography of the Mediterranean world” at the Freie Universität Berlin for comments on this paper.

² *DAI Širwāḥ 2004–12 + Frag.* Cf. P. Stein, *Palaeography of the South Arabian script. New evidence for an absolute chronology*, *Arabian Archaeology and Epigraphy* 24 (2013) 190. Cf. also P. Stein *apud* A. Multhoff, *Merchant and marauder – The adventures of a Sabaean clansman*, *Arabian Archaeology and Epigraphy* 30 (2019) 259–261.

³ First mentioned in N. Nebes, *Eine datierte nabatäische-sabäische Bilingue aus Širwāḥ*, *Jemen-Report* 37 (2006) 10. See also N. Nebes, *Die Nabatäer in Südarabien. Eine datierte nabatäisch-sabäische Inschrift (Bilingue) aus Širwah/Jemen*, *Antike Welt* 40.1 (2009) 52–53; M. A. Speidel, *‘Almaqah in Rom? Zu den Beziehungen zwischen dem kaiserzeitlichen Imperium Romanum und Südarabien im Spiegel der dokumentarischen Überlieferung*, *ZPE* 194 (2016) 247–249; C. J. Robin, *Les silences d’Aelius Gallus. L’hypothèse d’une brève occupation romaine et nabatéenne du royaume de Saba*, in: *The State Hermitage Museum* (ed.), *Ex Oriente lux*.

For the previous step Stein adduces an inscription (*Ry* 547 = *RES* 3605) mentioning the second year of a king Seleukos⁴. A similar inscription (*A-20-216*), first published in 2011, is dated according to the seventh year of a homonymous king⁵. Whereas *Ry* 547 comes from Mārib, the provenance of *A-20-216* is disputed, but the dedicators of both steles are identified as foreigners from the eastern Arabian Peninsula, most likely Gerrha⁶. The full text of these inscriptions is of minor importance for this article. What matters here is that the inscriptions are thought to be dated according to the well-known Seleucid era initiated by Seleukos I Nikator (305–281 BC)⁷.

The Seleucid era is, however, only a quasi regnal era. Assuming the diadem in 305 BC Seleukos retrojected his reign from his reconquest of Babylon in spring 311 BC, and the counting of years from this date was taken over as a dynastic era by his successor Antiochos I (281–261 BC)⁸. Two calendrical systems, a Babylonian and a Macedonian, are attested for the Seleucid era. Whereas the latter has the first year of the era fall in 312/311 BC the former lets the era begin in 311/310 BC⁹. Consequently, no documents exist dated to year 2 or 7 of the Seleucid Era in either system (i.e. 311/310 BC (SEM)

Collected papers to mark the 75th anniversary of Mikhail Borisovich Piotrovsky, Saint Petersburg 2019, 242–244.

⁴ *Ry* 547,1: *snt tntn SLK mlk*’ (“the second year of king Seleukos”). Cf. Stein, *Palaeography*, 189–190 (*op. cit.* n. 2). On *Ry* 547 = *RES* 3605, cf. G. Ryckmans, *Inscriptions sud-arabes. Quinzième série*, *Le Muséon* 70 (1957) 113–117. That *SLK* does in fact render the name Seleukos may be surmised from the Minaean inscription *Riyād* 302F8, in which Seleukeia is referred to as *SLKY*.

⁵ *Editio princeps* of *A-20-216* in A. Prioleta, *The Sabaic inscription A-20-216. A new Sabaean-Seleucid synchronism*, Proceedings of the Seminar for Arabian Studies 41 (2011) 283–294: *b-snt sb’ SLK mlk* (“in the year seven of king Seleukos”).

⁶ Cf. C. J. Robin, A. Prioleta, *Nouveaux arguments en faveur d’une identification de la cité de Gerrha avec le royaume de Hagar (Arabie orientale)*, *Semitica et Classica* 6 (2013) 162–163; 167–170, who also argue that the fragmentary *CIH* 921 comprises the missing right-hand part of *Ry* 547.

⁷ On this ruler, see A. Mehl, *Seleukos Nikator und sein Reich*, Louvain 1986; J. D. Grainger, *Seleukos Nikator. Constructing a Hellenistic kingdom*, London 1990; D. Ogden, *The legend of Seleucus. Kingship, narrative and mythmaking in the ancient world*, Cambridge 2017; L. Hannestad, *Nikator Seleucus I and his empire*, Aarhus 2020.

⁸ *App. Syr.* 272–275.54–55; *Diod.* 19,91,4–5; *BM* 34660 (= *BCHP* 3); *BM* 35603; *BM* 3592. On the recapture of Babylon and the introduction of the Seleucid era, cf. E. Bickerman, *Chronology of the ancient world*, Ithaca, New York 1980, 71–72; B. Z. Wacholder, *The beginning of the Seleucid era and the chronology of the Diadochoi*, in: F. E. Greenspahn, E. Hilgert, B. L. Mack (eds.), *Nourished with peace. Studies in Hellenistic Judaism in memory of Samuel Sandmel*, Chico, Ca. 1984, 183–211; Mehl, *Seleukos Nikator*, 91–94 (*op. cit.* n. 7); J. C. Yardley, P. Wheatley, W. Heckel, *Justin. Epitome of the Philippic History of Pompeius Trogus. 2. Books 13.–15. The successors to Alexander the Great*, Oxford 2011, 271; P. Kosmin, *Time and its adversaries in the Seleucid empire*, Cambridge, Ma. 2018, especially 21–30.

⁹ Kosmin, *Time and its adversaries*, 35–37 (*op. cit.* n. 8); O. D. Hoover, *Time is of the essence. The Seleucid Era and coinage*, *ANS* 3 (2020) 19–20.

or 310/309 BC (SEB) and 306/305 (SEM) or 305/304 BC (SEB), respectively) referring to Seleukos I as king¹⁰.

Already the editors of *A-20-216* noted this stumbling block and suggested that an actual regnal era was in use in the present inscriptions. The second and seventh year should, then, correspond to 303/302 and 298/297 BC, respectively¹¹. Such a dating is not only very unique, but it is also unlikely that two documents from Southern Arabia both include the same eclectic era.

The first part of the argument, that the inscriptions are mentioning an actual regnal year, seems plausible but in that case we should, however, look for a ruler other than Seleukos I¹².

Two other rulers by this name, Seleukos II Kallinikos (246–225 BC) and Seleukos IV Philopator (187–175 BC), come into question¹³. During the early reign of the former the kingdom was in a state of disarray and the Third Syrian War (246–241 BC) lead to temporary Seleucid loss of control in Mesopotamia and the long-term Ptolemaic annexation of the Levant¹⁴, whereas the latter inherited an empire bordering on Egypt. When looking for a ruler, whose influence may have extended to the Arabian Peninsula, Seleukos IV is the more likely candidate¹⁵.

None of the kings by the name of Seleukos are known for any particular connections to the Arabian Peninsula. Antiochos III (223–187 BC), the father of Seleukos IV, had,

¹⁰ The earliest document dated according to Seleukos I refers to the eight year = 304 BC, cf. Kosmin, *Time and its adversaries*, 244 n. 20 (*op. cit.* n. 8), i.e. after his ascension to the throne.

¹¹ Prioletta, *The Sabaic inscription A-20-216*, 289 (*op. cit.* n. 4); Robin, Prioletta, *Nouveaux arguments*, 162 (*op. cit.* n. 6); C. J. Robin, *Before Himyar. Epigraphic evidence for the kingdoms of South Arabia*, in: G. Fisher (ed.), *Arabs and empires before Islam*, Oxford 2015, 103. Cf. also P. Stein, *Languages and scripts in the Arabian Gulf in the Hellenistic period. The epigraphic evidence from Mleiha (Sharjah, U.A.E.)*, in: G. Hatke, R. Ruzicka (eds.), *Ancient South Arabia through history. Kingdoms, tribes, and traders*, Cambridge 2019, 134 n. 31.

¹² Cf. C. J. Robin, *Gerrha d'Arabie, cité séleucide*, Syria. Supplement 3 (2016) 240–241. By analogy the Nabataean bilingual inscription from Sirwāh (cf. n. 2) attests to a regnal year rather than a dynastic era being used in the Arabian Peninsula.

¹³ The three-year reign of Seleukos III Keraunos (226/225–223 BC) automatically excludes this king. Seleukos VII Philometor (83–69 BC) may be dismissed, as his influence was as limited as his domains. In addition, the existence of this king has been called into question, cf. B. Kritt, *Numismatic evidence for a new Seleucid king. Seleucus (VII) Philometor*, The Celator 16.4 (2002) 25–28; 36; O. Hoover, *Dethroning Seleucus VII Philometor (Cybiosactes). Epigraphical arguments against a late Seleucid monarch*, ZPE 151 (2005) 95–99.

¹⁴ App. Syr. 346.65; OGIS 54; BM 34428 (= BCHP 11). Cf. J. D. Grainger, *The Syrian Wars*, Leiden 2010, 153–170; A. Çoskun, *The war of brothers, the Third Syrian War, and the battle of Ankyra (246–241): A re-appraisal*, in: K. Erickson (ed.), *The Seleucid empire. War within the family*, Swansea 2018, 197–252. An inscription from Failaka in the Persian Gulf may, however, date to the reign of Seleukos II, i.e. 238/237 BC, cf. M.-Z. Petropoulou, *A Seleucid settlement on Failaka*, EA 39 (2006) 142.

¹⁵ On this king, cf. C. Mileta, *Seleukos IV. Eupator – Ein zu normaler Herrscher?*, in: C. Feyel, L. Graslin-Thomé (eds.), *Le projet politique d'Antiochos IV (Journées d'études franco-allemandes, Nancy 17–19 juin 2013)*, Nancy 2014, 165–180; J. D. Grainger, *The fall of the Seleucid empire. 187–75 BC*, Barnsley 2015, 1–11.

however, travelled as far along the eastern Arabian coast as Gerrha (204 BC) thus securing the goodwill of the Arabian merchants¹⁶. Similarly, Seleukos' successor and younger brother Antiochos IV Epiphanes (175–164 BC) took an economic interest in this area, mainly by refounding the city of Antiocheia-Charax on the Persian Gulf, perhaps as a counterweight to Gerrha¹⁷. In addition, the extensive garrison Ikaros on the Failaka Island, similarly in the Persian Gulf, remained a Seleucid place of interest for centuries¹⁸. In this context one might expect at least an interest in this area on behalf of Seleukos IV, though no clear evidence for this exists. Tentatively, we may refer to coins from Seleukeia on the Tigris depicting Seleukos IV with the accoutrements of Helios, a divinity hitherto not connected to this ruler¹⁹. Perhaps the prominent role of the divinity *ŠMS*, literally the Sun, in the above-mentioned inscriptions (*Ry* 547 and *A-20-216*) referring to king Seleukos may be linked to a cult of Helios²⁰.

When arguing for a date in the reign of Seleukos IV, it is appropriate to mention one of the dedicants of the inscription to *ŠMS* in *Ry* 547, Qāsima', son of 'Abd (*QSM*' ... *bny* 'BD). The editors of *A-20-216*, Robin and Prioletta, have convincingly sought to identify Qāsima' with the dedicant of a marble altar set up to Helios in Kos²¹. The inscribed altar mentions a Kasmaios, son of Abdaios (Κασμαῖος Ἀβδαίου)²², of whose ethnonym only the letters ΓΕΡ have been preserved. If the restoration Γερ[ραῖος], i.e.

¹⁶ Polyb. 13,9,2–5. Cf. Plin. *Nat.* 6,147. Cf. M. Huth, D. T. Potts, O. D. Hoover, *Two Seleucid notes*, *AJN* 14 (2002) 73–81.

¹⁷ Plin. *Nat.* 6,139. Cf. O. Mørkholm, *Antiochus IV of Syria*, Copenhagen 1966, 167–170; A. R. T. al-Ansary, *Al-Gerrha, the port of Qaryat al-Fau*, in: J. F. Healey, V. Porter (eds.), *Studies on Arabia in honour of professor G. Rex Smith*, Oxford 2002, 7–17; P. F. Mittag, *Antiochos IV Epiphanes. Eine politische Biographie*, Berlin 2008, 298–307. Robin, *Gerrha d'Arabie*, 241 (*op. cit.* n. 12) even argues for Gerrha having belonged to Seleukos I.

¹⁸ P. J. Kosmin, *The land of the elephant kings. Space, territory, and ideology in the Seleucid empire*, Cambridge, Ma. 2014, 171–173.

¹⁹ Cf. V. Messina, «*Presto sarò re*». *Seleuco IV come Helios sulle cretule da Seleucia al Tigri*, *Parthica* 3 (2001) 9–23; A. Houghton, C. Lorber, O. D. Hoover, *Seleucid coins. A comprehensive catalogue*, 2. *Seleucus IV through Antiochus XIII*, 1. *Introduction, maps, and catalogue*, London 2008, 26 nos. 1336–1337; C. C. Lorber, P. Iossif, *The cult of Helios in the Seleucid east*, *Topoi* 16 (2009) 19–42, see especially 26–27.

²⁰ In addition, Gerrha minted “Antiochos-Basileus” coins, imitating Antiochos III, the father of Seleukos IV. Cf. O. D. Hoover, *The beginning of the end or the end of the beginning?*, in: R. Oetjen (ed.), *New perspectives in Seleucid history, archaeology and numismatics. Studies in honor of Getzel M. Cohen*, Berlin 2019, 766–767; A. Houghton, C. Lorber, *Seleucid coins. A comprehensive catalogue*, 1. *Seleucus I – Antiochus III*, 1. *Introduction, maps, and catalogue*, London 2002, no. 1146. Robin, *Gerrha d'Arabie*, 241 (*op. cit.* n. 12) proposes that the Gerrha-coins mentioning *ŠMS*, from around 230 BC, followed the lead of a Seleucid mint.

²¹ *IG* 12,4,549 = W. R. Paton, E. L. Hicks, *Inscriptions of Cos*, Oxford 1891, 116, no. 64. Cf. Robin, Prioletta, *Nouveaux arguments*, 175 (*op. cit.* n. 6); Robin, *Gerrha d'Arabie*, 228–229 (*op. cit.* n. 12).

²² Qāsima' as well as Kasmaios are rare names, cf. Ryckmanns, *Inscriptions sud-arabes* (*op. cit.* n. 4) 113; 116; Robin, Prioletta, *Nouveaux arguments*, 169; 175 (*op. cit.* n. 6).

from Gerrha, proposed long ago, is correct, the identification gains further weight²³. The Greek inscription has unanimously been dated to the second century BC²⁴. As Robin and Prioleta date *Ry* 547 to 303/302 BC, they are forced to conclude that Kasmaios must be a homonymous descendant of Qāsima' (with a similar filiation)²⁵. This inconvenient gap of a hundred years disappears with the new date of the *Ry* 547 (186/185 BC) and *A-20-216* (181/180 BC).

A priori, our proposed date in the first half of the second century BC is the most likely as Seleukid control over Gerrha, as evidenced by coinage, is only attested after 204 BC. Only then does a date referring to a foreign ruler make sense.

Chronological implications

Leaving the historical context aside, we are forced to address here the severe chronological implications of the proposed redating of the two inscriptions to 186/185 and 181/180 BC, respectively. A date in the early second century lowers Stein's palaeographical step C1 more than 100 years. Recently, we have argued for a redating of the famous Minaean inscription *M* 247 referring to a war between "Medes" and "Egyptians" to the time of Antiochos IV Epiphanes' second invasion of Egypt in 168 BC²⁶. Overall, *M* 247 belongs to the same palaeographical step as *Ry* 547 and *A-20-216*²⁷. Rather than being a hundred years apart from each other all three inscriptions now appear to have been inscribed within a few decades²⁸.

²³ H. Seyrig, *Antiquités syriennes*, Syria 42 (1965), 26 n. 2; C. Habicht, *Zur Chronologie der hellenistischen Eponyme von Kos*, Chiron 30 (2000) 311; G. M. Cohen, *The Hellenistic settlements in the east from Armenia and Mesopotamia to Bactria and India*, Berkeley, Ca. 2013, 21–22 n. 48.

²⁴ Cf. the commentary to *JG* 12,4,549; *SEG* 63.665.

²⁵ Robin, Prioleta, *Nouveaux arguments*, 175 (*op. cit.* n. 6): "Si l'identification n'est pas entièrement sûre, puisqu'il est habituel que les mêmes anthroponymes se répètent de génération en génération, il n'est guère douteux que Qs'm' fils de 'bd et Kasmaios Abdaïou sont issus d'une même famille". Robin, *Gerrha d'Arabie*, 224 (*op. cit.* n. 12).

²⁶ S. L. Sørensen, K. Geus, *Medes and Minaeans in Egypt: Who is who? Synchronising classical and Old South Arabian sources*, *JAC* 35 (2020) 147–160. Recently, J. Schiettecatte, M. Arbach, *La chronologie du royaume de Ma'in (viii^e–i^{er} siècles av. J.-C.)*, in: I. V. Raitser (ed.), *Arabian antiquities. Studies dedicated to Alexander Sedov on the occasion of his seventieth birthday*, Moscow 2020, 248–252, argue for a more traditional dating of *M* 247 to the fifth century BC, but see next footnote.

²⁷ In certain places *M* 247 bears witness to the transition from step B to C1: The previous 3:1 ratio of letter forms gives way to a 1:2 ratio, most clearly in the letters S, K und Š. In addition, W and 'Ayin become increasingly oval, and the extremities of vertical lines are thickened, a development toward serifs. R has, however, not yet reached its boomerang shape, which is typical from step C2 onwards.

²⁸ In a forthcoming article we propose a new synchronism for the inscription *M* 338 from Egypt, dating it to the reign of Ptolemy V (204–180 BC).

Elsewhere we have proposed dating the famous inscription *Demirjian 1 / B-L-Nashq*, mentioning a war between “Greeks” and “Chaldeans”, to ca. 390–380 BC²⁹. This inscription belongs to step B of Stein’s chronology, a step hitherto dated to the 7th century BC³⁰. The lowering of the date for this inscription thus allows for a shorter transition between the various palaeographical periods: B (early 4th cent. BC), C1 (early 2nd cent. BC) and C2 (late 1st cent. BC).

Friedrich-Meinecke-Institut
Historische Geographie des antiken Mittelmeerraumes
Freie Universität Berlin
Koserstraße 20
14195 Berlin, Deutschland
josephus70@zedat.fu-berlin.de
klaus.geus@fu-berlin.de

Søren Lund Sørensen, Klaus Geus

²⁹ S. L. Sørensen, K. Geus, *A Sabaean eyewitness to the war of Euagoras against the Persians. Synchronising Greek and ancient South Arabian sources*, ZPE 209 (2019) 196–204.

³⁰ Stein, *Palaeography*, 189 (*op. cit.* n. 2).

CHRISTIAN WALLNER

Die Inschriften des Museums in Yozgat — Addenda (2)*

Tafeln 23–28

Im Juli und August 2018 konnte auf dem Gebiet der türkischen Provinz Yozgat ein umfangreicher epigraphischer Survey durchgeführt werden. Dieser erstreckte sich im Wesentlichen auf drei Bereiche: Zum einen wurde die Sammlung von Monumenten in Büyüknefes, einer Expositur des Museums von Yozgat, systematisch aufgearbeitet. Die dort befindlichen Inschriftensteine, allesamt Überreste des antiken sowie frühbyzantinischen Tavium, sind mittlerweile publiziert¹. Zum anderen konnte erstmals die Ausgrabungsstätte in Sarıkaya, dem antiken Basilika Therma, unter epigraphischem Gesichtspunkt erforscht werden. Die Publikation dieses Bereichs der damaligen Kampagne ist zurzeit in Vorbereitung und wird auch Monumente inkludieren, die sowohl aus der Stadt als auch dem Distrikt stammen und bis dato lediglich in verschiedenen Einzelstudien verstreut vorliegen². Schließlich wurden neue epigraphische Monumente im Museum der Provinzhauptstadt Yozgat selbst dokumentiert und bearbeitet. Es handelt sich dabei um Steine, die seit 2013, dem Jahr der vorletzten dort durchgeführten Kampagne, ins mittlerweile vergrößerte Museumsareal gelangten. Diese Gruppe von bislang unpublizierten Monumenten wird im Folgenden vorgestellt.

* Ich danke der Generaldirektion der Denkmäler und Museen des Kulturministeriums der Republik Türkei (*Kültür ve Turizm Bakanlığı – Kültür Varlıkları ve Müzeler Genel Müdürlüğü*) für die Genehmigung der epigraphischen Arbeit im Museum von Yozgat sowie in seinen Außenstellen. Zu besonderem Dank bin ich dem damaligen Direktor des Museums, Hasan K. Şenyurt, verpflichtet, der unsere Forschungen in jeder Hinsicht gefördert und unterstützt hat, sowie all seinen Mitarbeiter/innen. Zudem danke ich Dario De Nicolò, der — nicht nur — für die perfekte photographische Dokumentation der Kampagne gesorgt hat.

Die wissenschaftliche Aufbereitung erfolgte zum Teil bereits unmittelbar nach der Kampagne in der Türkei. Dafür bin ich dem *British Institute at Ankara* (BIAA), vor allem der Leiterin Lutgarde Vandepuit, aber auch all ihren Mitarbeiter/innen zu großem Dank verpflichtet. Zu guter Letzt schulde ich Harry W. Pleket (Leiden/Oegstgeest), dem geduldrigen Leser des Erstentwurfs, herzlichen Dank, ferner Gregor Staab (Köln) für seine wertvollen Anregungen und Kommentare zur Grabplatte von Hyginos und Theodora (I.29) sowie den anonymen Gutachtern dieses Beitrags.

¹ Wallner, *Neue Inschriften*.

² Als entsprechende Beispiele seien I.Yozgat I.7 (inklusive Nachtrag in Wallner, *Addenda* 190), I.14, I.24 (Wallner, *Addenda* 187f.) sowie nun Yılmaz, *Yozgat* 157–159, Nr. 15 genannt. Die in MAMA VII gesammelten Inschriftensteine (Nr. 363–366; 370; 372–374; 379–382; 388–392; 394–401) sind einer weiter westlich, im antiken Ostphrygien gelegenen Stadt namens Sarıkaya zuzuordnen.

Die vorliegende Publikation orientiert sich naturgemäß am 2011 erschienenen Katalog *Die Inschriften des Museums in Yozgat* sowie an den Addenda von 2015³. Das Layout wurde grundsätzlich beibehalten, vor allem aber die Nummerierung nach dem ursprünglich entworfenen Schema fortgeführt. So tragen die neuen kaiserzeitlichen Sepulkralmonumente die Nr. I.26–I.29, ein byzantinischer Grabstein die Nr. III.8⁴ sowie Fragmente die Nr. VI.17–VI.18. Im Anhang finden sich schließlich Nachträge zu bereits publizierten Inschriften des Museums von Yozgat⁵.

Conspectus der Addenda (2):

- I.26: Grabstele des Bozes
- I.27: Grabstele des Iulius Secundus
- I.28: Grabstele des Agias
- I.29: Grabplatte von Hyginos und Theodora
- III.8: Grabstein des Niketas
- VI.17: Fragment einer Grabstele
- VI.18: Fragment eines Grabmonuments
- Anhang: Nachträge zu Inschriften (I.Yozgat II.3; III.1–3)

I.26: Grabstele des Bozes (Tafel 23)

Verwahrungsort: Museumshof

Inv.-Nr.: 1807

Eingangsdatum: 10. 9. 2013

Herkunft: Belören Köyü / Boğazlıyan

Der Stein ist auf Grund seines Fundortes dem antiken Nordkappadokien zuzuordnen. Vgl. die Ausführungen unten zum Namen in Z. 1.

Grabstele aus weißem Marmor mit rundem oberem Abschluss; im oberen Teil der Giebel inklusive Akroterien schematisch angedeutet. Unter der Inschrift, über dem Sockel ein Feld (21 × 32 cm) mit Darstellung eines oben offenen Kranzes. Die Inschrift eher nachlässig ausgeführt, Ordinationslinien vorhanden.

Maße: (max.) 87 × (max.) 33 × (max.) 15 cm.

Buchstabengröße: 2,5–3,5 cm.

Buchstabenformen: Alpha mit gerader Mittelhaste; Beta, Epsilon, Omikron, Rho, Omega eckig; Sigma dreistrichig; Omega in Minuskelform.

Datierung: Kaiserzeit (2./3. Jh. n. Chr.)

³ I.Yozgat; Wallner, *Addenda*. Zu Letzteren vgl. SEG LXV 1228–1239.

⁴ An dieser Stelle ist auf ein kleines Erratum bei der Nummerierung hinzuweisen: der Grabstein des Theodoros, byzantinischer Zeit entstammend, läuft unter der Nr. III.7 (Wallner, *Addenda* 189), nicht als I.26, wie im einleitenden Conspectus der Addenda (*l.c.* 174) angeführt.

⁵ Für Informationen zum Museum von Yozgat, zu seiner Geschichte sowie den darin verwahrten Monumenten sei auf die Ausführungen in I.Yozgat p. 8–14 verwiesen.

Zαρδόκης Β-
 ωζει τῷ υἱῷ
 μνήμη(ς) ἔνε-
 4 κε(ν) vac.
 corona

Z. 3f.: μνήμη(ς) ἔνε|κε(ν): MNHMHENE|KE lapis.

Zardokes (hat dieses Grabmal) für Bozes, seinen Sohn, zum Gedenken (errichtet).

Z. 1: Ζαρδόκης: In seinen Ausführungen zu Regionen östlich des Halys erwähnt Strabon, dass in diesem zweisprachigen Teil Kappadokiens paphlagonische Namen sehr verbreitet sind, u.a. Ζαρδόκης: ... διότι πάσα ἡ πλησίον τοῦ Ἄλως Καππαδοκία, ὅση παρατείνει τῇ Παφλαγονίᾳ, ταῖς δυσὶ χερῆται διαλέκτοις καὶ τοῖς ὀνόμασι πλεονάζει τοῖς Παφλαγονικοῖς, Βάγας καὶ Βιάσας καὶ Αἰνιάτης καὶ Ῥατώτης καὶ Ζαρδόκης καὶ Τίβιος καὶ Γάσος καὶ Ὀλίγασος καὶ Μάνης (12,3,25, ed. H. L. Jones). Angesichts dieser Information verwundert es, dass das Anthroponym Ζαρδόκης bis dato epigraphisch meines Wissens nicht belegt ist. Vgl. Zgusta, *Personennamen* 178, §379; LGPN V.C 165, s.v. Zur orthographischen Variante Ζαρδόκης siehe die grundlegenden Ausführungen von Threatte, *Grammar* I 223f.; 228–232, sowie Gignac, *Grammar* I 275–277.

Z. 1f.: Β|ωζει: Der Name des verstorbenen Sohnes dürfte Βωζης bzw. Βωζις gelautet haben. Die Testimonia für dieses Anthroponym in Kleinasien sind überschaubar; siehe LGPN V.A 105, s.v. Βώζης (mit einem Beleg für Pergamon) sowie V.C 91, s.v. Βυζις? (mit einem Beleg für Lykaonien). Die Schreibweise des Namens variiert sowohl im Vokal als auch in der Endung; vgl. Laminger-Pascher, *Lykaonien* 33. Auch hinsichtlich seiner Herkunft divergieren die Meinungen: Während L. Zgusta ihn mit Βούζης in Zusammenhang bringt und sich für eine thrakische Provenienz ausspricht (*Personennamen* 130, §199; 682), sieht L. Robert eine Verbindung zum lydischen Ethnikon Βοζηνός (*Noms indigènes* 320f.; vgl. *Titulature* 17, Anm. 74). Schlichtweg als „barbarisch“ klassifizierte diesen Namen M. Fränkel in seinem Komm. zu I.Pergamon 208 (p. 122).

Zur hier gegebenen Form des Beta vgl. nun I.Ancyra II 488, Z. 3 (5./6. Jh.).

I.27: Grabstele des Iulius Secundus (Tafel 24)

Verwahrungsort: Museumshof

Inv.-Nr.: –

Eingangsdatum: 9. 10. 2013

Herkunft: Yaycılar (Distrikt Sorgun)

Auf Basis der Fundstelle ist der Stein dem antiken Galatien, dem östlichen Territorium von Tavium, zuzuordnen.

Grabstele aus weißem Marmor, oben und unten gebrochen. Von den Akroterien hat sich das rechte erhalten, das linke ist verloren; im Giebfeld eine Rosette. Das Feld mit der Inschrift leicht eingetieft, darunter noch die Reste eines Kranzes erkennbar. Die Oberfläche ist allgemein sehr unregelmäßig, der Stein weist Risse und Auswaschungen auf.

Maße: (max.) 92 × (max.) 49,5 × (max.) 26 cm.

Buchstabengröße: 3,7–4,5 cm.

Buchstabenformen: Alpha mit gerader Mittelhaste; Epsilon, Theta, Omikron eckig; Sigma dreistrichig; Omega in Minuskelform.

Datierung: Kaiserzeit (2./3. Jh. n. Chr.)

Ἰουλίῳ νν.
 Σεκούνδῳ
 ἀνδρὶ μνήμην
 4 Ἰ(ουλία) Ἑλικωνίς
 ἀνέθηκεν.
 vac.
 corona

Für Iulius Secundus, den Ehemann, hat Iulia Helikonis dieses Grabmal errichtet.

Z. 1f.: Ἰουλίῳ | Σεκούνδῳ: Mit Iulius Secundus lernen wir ein weiteres Mitglied der *gens Iulia* im kaiserzeitlichen Galatien kennen. Siehe dazu Mitchell, *Anatolia* I 154f. (mit vielen Beispielen sowie Belegen) sowie I.Ancyra I passim, v.a. 70–77 (mit einschlägigen Kommentaren, v.a. zu den Iulii Severi). Zu den Iulii Severi in Tavium siehe Wallner, *Addenda* 183–186, Nr. A.1. Ein C. Iulius Secundus findet sich in einer bislang unpublizierten Inschrift aus dem kaiserzeitlichen Westgalatien: siehe LGPN V.C 385, s.v. Σεκούνδος (Nr. 4).

Interessanterweise fehlt der Vorname des Verstorbenen, obwohl am Beginn von Z. 1 durchaus noch Platz zumindest für ein abgekürztes *praenomen* gewesen wäre.

Z. 3: μνήμην: μνήμη als Bezeichnung für ein Grabmal ist in der Region eher unüblich. Siehe e.g. I.North Galatia 89; 173, sowie I.Ancyra II 485–488 (sämtliche Testimonia stammen aus frühbyzantinischer Zeit).

Z. 4: Ἰ(ουλία) Ἑλικωνίς: Das Anthroponym Ἑλικωνίς war in Kleinasien offensichtlich nicht allzu verbreitet. Ein Beispiel findet sich in einer Inschrift aus dem lydischen Iulia Gordos: Petzl, *Epigraphische Funde* 57f., Nr. 13, Z. 3 (SEG XL 1044; 69/70 n. Chr.). Mit G. Petzl ist Ἑλικωνίς als „vom Musenberg Helikon abgeleiteter poetischer Name“ zu sehen (*l.c.* 58, mit weiteren Literaturhinweisen). Siehe zudem LGPN V.A 153, s.v.

Die Haste am Beginn der Z. lässt sich, sofern sie nicht einem Fehler des Steinmetzen geschuldet ist, lediglich als Abkürzung für Ἰ(ουλία) sinnvoll in den Text einordnen. In diesem Fall hätte man allerdings ein Interpunktions- oder Abkürzungszeichen erwartet. Ein prothetisches Iota ist in Zusammenhang mit Anthroponymen, zumal bei solchen, die mit einem Vokal beginnen, wohl auszuschließen. Zum Phänomen der Prothese im kaiserzeitlichen Kleinasien siehe Brixhe, *Essai* 115f.

Zudem ergibt sich die Frage, wieso in Z. 1 das *nomen gentile* im Unterschied zu Z. 4 vollständig erscheint. Eine Erklärung kann darin liegen, dass dem Namen des Verstorbenen mehr Bedeutung zukommt als derjenigen Person, die für die Errichtung der Grabstätte Sorge trug.

Da mithin sowohl der Verstorbene als auch seine Frau der *gens Iulia* angehörten, sind Spekulationen über die ursprüngliche Beziehung der beiden reizvoll: War Ἑλικωνίς die Sklavin des Iulius Secundus und später seine Freigelassene und Ehefrau? Zum Vergleich siehe e.g. Bekker-Nielsen, Høgel, Sørensen, *Neoklaudiopolis* 118–120, Nr. 2f. (SEG LXV 1206).

Das Grabmonument für Iulius Secundus lässt sich ikonographisch mit anderen der Region vergleichen, z.B. mit dem des Tib. Claudius Cassius, des Aktios oder der Ma (I.Yozgat I.1–3). Folglich wird man auch diese Grabstele wie die genannten der römischen Kaiserzeit, wohl dem 2. oder beginnenden 3. Jh. n. Chr., zuweisen.

I.28: Grabstele des Agias (Tafel 25)

Verwahrungsort: Museumsdepot

Inv.-Nr.: 1802

Eingangsdatum: 5. 9. 2016

Herkunft: Bulgurlu Köyü / Akdağmadeni

Auf Basis der Fundstelle ist der Stein dem antiken Nordkappadokien zuzuordnen.

Grabstele mit Giebel aus weiß-grauem Marmor; oben abgeschlagen, unten gebrochen, rundum Beschädigungen. Das Giebelfeld eingetieft, das Inschriftenfeld (33 × 24,5 cm) einfach gerahmt, darunter die Reste eines oben offenen Kranzes. Die Inschrift nachlässig ausgeführt. Die erste Zeile befindet sich in der Leiste zwischen Giebel und Inschriftenfeld.

Maße: (max.) 73 × (max.) 32 × (max.) 15 cm.

Buchstabengröße: 2–4 cm.

Buchstabenformen: Alpha mit gerader Mittelhaste; Epsilon, Sigma rund.

Datierung: Kaiserzeit (2./3. Jh. n. Chr.)

Ἀγίαν *vac.*
 τὰ τέκν-
 α ἀνέστ-
 4 ησαν μν-
 ή {μνη} μ-
 ης ἔνε-
 κα. *vac.*
corona

Z. 4–6: MN|HMNHM|HΣ *lapis*.*Für Agias errichteten die Kinder (dieses Grabmal) zum Gedenken.*

Der leicht abweichende Schriftduktus von Z. 1 sowie die relativ geringe Buchstabenhöhe lassen vermuten, dass der Name des Verstorbenen erst nachträglich hinzugefügt wurde. Allem Anschein nach handelte es sich bei dieser Stele um ein Halbfertigprodukt, das nach Bedarf bzw. Auftrag entsprechend ergänzt wurde. Die Nachlässigkeit des Monuments zeigt sich auch in der unzulänglichen Ordination der Inschrift sowie der Dittographie von MNH in Z. 4f., die wohl einem Fehler des Steinmetzen zuzuschreiben ist.

Z. 1: Ἀγίαν: Prima vista handelt es sich bei der am Stein gegebenen Form wohl um den Gen. des Namens Ἀγίας, der regelkonform Ἀγίου lauten müsste. Siehe unter regionalem Aspekt I.Komana 65, Z. 2; 133, Z. 1. Vgl. LGPN V.C 4, s.v. Ἀγίας. Vom Kontext her würde man allerdings einen Dat. erwarten. Zum Wechsel zwischen Gen. und Dat. in epigraphischen Dokumenten Kleinasiens siehe Brixhe, *Essai* 97–100, und als regionale Parallele die ebenfalls aus Nordkappadokien stammende Grabstele des Claudius Archelaos, in dessen Inschrift Formen wie ΓΑΘΙΥ oder ΦΙΛΙΥ an Stelle von Dat. erscheinen (I.Yozgat I.7, inklusive Nachtrag in Wallner, *Addenda* 190, bezüglich der Herkunft). Beachtung verdient in diesem Kontext auch der Dat. Φωκῶ in einer Inschrift auf einem Sarkophag in Termessos (TAM III,1 529, Z. 4; Kaiserzeit). Zum sprachlichen Phänomen siehe Brixhe, *l.c.* 73.

I.29: Grabplatte von Hyginos und Theodora (Tafel 26)

Verwahrungsort: Museum – Raum 1

Inv.-Nr.: 1771

Eingangsdatum: 8. 11. 2016

Herkunft: Büyüknefes (← Tavium)

Der Stein ist auf Grund seines Fundortes eindeutig dem antiken Tavium zuzuordnen.

Grabplatte aus weiß-grauem, grobem Marmor; rechts unten gebrochen, an der Oberfläche rundum leichte Beschädigungen. Die Inschrift in einer *tabula ansata*, deren Rahmen mit floralen Motiven verziert ist. Die Inschrift in einem umrahmten, fein geglätteten Feld (31,5 × 38,5 cm). Die Buchstaben sowie die *folia* am Ende des Textes sorgfältig ausgeführt.

Maße: (max.) 42,5 × (max.) 63 × (max.) 10 cm.

Buchstabengröße: 1 (Z. 6: O)–5 cm (Z. 7: Ψ).

Buchstabenformen: Alpha sowohl mit gerader als auch mit gebrochener Mittelhaste (Z. 2; 4); Epsilon eckig; Theta, Omikron rund; Sigma dreistrichig; Omega in Maiuskelform.

Datierung: 4./5. Jh. n. Chr.

Ἵγείνου σῆμα φέρω
 Θεοδώρης τε θυγατρός, ◊
 ἦν Εὐτυχίδης ἀνεθρέ-
 4 ψατο παρθένον ἀγνήν ◊
 καὶ στολίσας νόμφην
 μακάρων ἐς χῶρον ἔπειμ-
folium ψε. *folium*

Z. 1: σῆμα: HM in Lig. Z. 2: Θεοδώρης: PHΣ in Lig. τε: TE in Lig. θυγατρός: TP in Lig. Am Ende der Z. eine Interpunktion. Z. 3: ἦν Εὐτυχίδης: HNE, ΗΣ in Lig. ἀνεθρέψατο: NE in Lig. Z. 4: παρθένον: PIP in Lig., A *intra* Π. ἀγνήν: NHN in Lig. Am Ende der Z. eine Interpunktion. Z. 5: νόμφην: HN in Lig. Z. 6: μακάρων ἐς: NE in Lig. χῶρον ἔπειμ|ψε: NE, ΠE in Lig.

Die Inschrift nach den am Stein markierten Sinneinheiten:

Z. 1f. Ἵγείνου σῆμα φέρω | Θεοδώρης τε θυγατρός,

Z. 3f. ἦν Εὐτυχίδης ἀνεθρέψατο παρθένον ἀγνήν

Z. 5–7 / V. 1 καὶ στολίσας νόμφην | μακάρων ἐς χῶρον ἔπειμ|ψε.

Ich trage das Grabmal des Hyginos und seiner Tochter Theodora, die Eutychides als reine Jungfrau erzog und, nachdem er sie als Braut ausgestattet hatte, in das Gebiet der Glückseligen entsandte.

Aus Tavium und seinem Territorium waren bis dato zwei poetische Texte bekannt: Der eine, ein fragmentarisch erhaltenes Epigramm, entstand anlässlich des Todes einer jungen Mutter⁶; der andere, umfangreiche Text bietet einen Lobpreis auf die früh verstorbene Palladion, wie er wohl auch im Rahmen ihrer Bestattung vorgetragen wurde⁷. Das neue poetische Epitaph weist nicht nur inhaltliche, sondern auch sprachliche Parallelen mit letzterem auf.

⁶ Wallner, *Grabinschriften* 353, Nr. 6 (Kaiserzeit).

⁷ Wallner, *Palladion*. In diesem hier gebotenen Überblick bleiben zwei Fragmente unberücksichtigt, zum einen der Grabstein einer Frau (I.Yozgat VI.5), da auf Basis des erhalten

Dem Autor des Epigramms kann man durchaus Kunstfertigkeit im Verfassen poetischer Texte attestieren, auch wenn die ersten beiden Sinneinheiten keine korrekten Verse bieten. Dieses Manko ist der Tatsache geschuldet, dass der Autor darin scheiterte, die Namen der Personen in ein metrisches, d.h. hexametrisches System zu implementieren⁸. Gleichwohl lässt sich ein daktylisches Grundschema ausmachen, so z.B. in der Passage σῆμα φέρω | Θεοδώρης (Z. 1f.) oder auch in der 2. Sinneinheit: misst man das Anthroponym Εὐτυχίδης mit vier Längen, würde diese einen Hexameter ergeben. Zu παρθένον ἄγνήν am Ende eines Hexameters siehe den Komm. unten. Die Qualität des Textes wird am letzten Vers, der keine Personennamen enthält, ersichtlich: dieser ergibt nämlich einen regelmäßigen Hexameter.

Z. 1: Ὑγείνου: Bei Hyginos handelt es sich um den leiblichen Vater, der Theodora — aus welchen Gründen immer — einem Ziehvater anvertraut hatte. Die Tatsache, dass es sich um ein Epitaph für Vater und Tochter handelt, lässt vermuten, dass die beiden in etwa zur selben Zeit verstorben sind.

Zu den Testimonia des Namens Ὑγίνοϋ in Zentralanatolien siehe LGPN V.C 433, s.v. (mit zwei Belegen für Galatien), zur Tradition des Versbeginns mit dem Namen des Verstorbenen im Gen. vor σῆμα Staab, *Gebrochener Glanz* 71; 168.

σῆμα φέρω: Zu σῆμα als allgemeinem Begriff für die Grabstätte siehe Pircher, *Lob* 20, Vêrilhac, *Παῖδες ἄωποι* I 239, sowie Kubińska, *Monuments funéraires* 23. Aus metrischen Gründen erscheint er häufig in Epigrammen; siehe dazu e.g. SGO V 188 (Gedichtanfänge, s.v.), GVI, *Index* III 336f., s.v., oder zuletzt Staab, *Gebrochener Glanz* 313–322 (vervollständigte Version von SGO 09/09/15, mit einschlägigem Komm. zu V. 9).

Die Formulierung in der 1. Pers. Sing. wirft die Frage nach dem Kontext auf, in dem sich die Platte ursprünglich befand. Es wird hier davon ausgegangen, dass sie am Grab angebracht war und somit der Platz an sich oder die Erde mit dem *Ich* gemeint ist. Einen derartigen Kontext setzte auch W. Peek bei der Rekonstruktion eines attischen Grabepigramms voraus: γα[ῖα μὲν ἐνθάδε] | σῆμα φέρει Καλ[λ]α[ίσχρου, ὀδῖτα]· (*Attische Grabschriften* II 64, Nr. 213, Z. 1–3 = V. 1).

Z. 2: Θεοδώρης: Zu den regionalen Testimonia siehe LGPN V.C 182f., s.v. Θεοδώρα (mit sechs Belegen für Galatien, darunter einem für Tavium).

Z. 3: Εὐτυχίδης: Der Name von Theodoras Ziehvater war in der Region offensichtlich weniger verbreitet; siehe LGPN V.C 162, s.v. (mit einem Beleg für Galatien). Es ist jedenfalls davon auszugehen, dass er für die Errichtung des Grabmals verantwortlich zeichnete.

Z. 4: παρθένον ἄγνήν: Die Bezeichnung παρθένος, ein wesentlicher Begriff in christlicher Zeit, erscheint auch in paganen Grabinschriften; siehe Robert, *Hellenica* XIII 38 (mit den Belegen), sowie zuletzt ausführlich Chaniotis, *parthenos*. Das Adjektiv ἄγνή soll den besonderen Charakter Theodoras hervorheben. Vgl. z.B. dieselbe Beschreibung der Olympias (SGO III 134, Nr. 15/01/01, V. 5f.: πρώτην ἡμετέρην δὲ συναίμονα παρθένον ἀ[γνήν] | σῆμα τότε κρύπτει ... ; Kinna?, Kaiserzeit) oder die Charakterisierung Marias in einer christlichen Bauinschrift in Bostra (SGO IV 420, Nr. 22/42/05, V. 4f.: ... θεομήτορα παρθένον ἄγνήν | Μαρίαν πολύμνον ἀκήρατον ἀγλαόδωρον. †).

gebliebenen Textes nicht eindeutig auf das Ende eines Pentameters geschlossen werden kann, zum anderen ein Sepulkralmonument mit rudimentär erhaltener Inschrift (Wallner, *Addenda* 181f., Nr. VI.15). Bei letzterem lässt allerdings das rein poetische Wort πόσις (Z. 3) auf ein Grabepigramm schließen (Hinweis von G. Staab; vgl. die Anmerkung von A. Chaniotis in SEG LXV 1230 ad rem).

⁸ Dieses Phänomen begegnet bei dieser Kategorie von Texten sehr häufig. Siehe dazu einschlägig Thonemann, *Poets* passim, v.a. 209.

Z. 5 / V. 1: στολίσας νόμφην: Für diese Junktur findet sich in epigraphischen Texten bis dato meines Wissens keine Parallele. Die Passage ist metaphorisch aufzufassen, dass Theodora als Braut für Hades ausgestattet wurde. Eine ähnliche Formulierung, artikuliert mit bitter ironischem Unterton, findet sich am Beginn des Epigramms auf den verstorbenen Charixenos: οἰκτρότατον μάτηρ σε, Χαρίζενε, δῶρον ἐς Ἄϊδαν | ὀκτωκαιδεκέταν ἐστόλισεν χλαμύδι. (GVI 1419 = Anth. Pal. VII 468, V. 1f.; 1. Jh. v. Chr.). Vgl. dazu die Bemerkungen von Griessmair, *Mors immatura* 43; 57.

Zum Motiv des ἄωρος θάνατος vor der Eheschließung siehe einschlägig Griessmair, *l.c.* 63–75, sowie Lattimore, *Themes* 184–198 (jeweils mit vielen Beispielen).

Z. 6 / V. 1: μακάρων ... χῶρον: Diese Wendung für das Jenseits findet sich des Öfteren in epigraphischen Texten; siehe für Kleinasien z.B. I.Smyrna 529, V. 5 (1. Jh. n. Chr.), Marek, *Pontus-Bithynia Nord-Galatia* 78, Z. 15f. = V. 11 (152 n. Chr.; vgl. SEG XLIII 913), I.Cilicie 32, Z. 5f. (Tarsos; 4. Jh. n. Chr.) oder MAMA VIII 221a, V. 6 (Kana; 4./5. Jh. n. Chr.). Sie erscheint sowohl in paganem als auch christlichem Kontext. Vgl. Lattimore, *Themes* 48–54, v.a. 52.

Wie am Komm. zu einzelnen Passagen bzw. Begriffen ersichtlich wird, changiert der Text zwischen heidnischer und christlicher Gedankenwelt. Das Neue erscheint quasi in altbekanntem Gewand; eindeutige Symbole oder Hinweise auf eine christliche Lebenswelt der Verstorbenen sind allerdings nicht auszumachen. In dieser Hinsicht lassen sich jedenfalls Parallelen zum Grabmonument von Palladion konstatieren. Vgl. Wallner, *Palladion* passim. Mithin wird man auch dieses Sepulkralmonument aus Tavium zeitlich dem 4. oder beginnenden 5. Jh. zuordnen können.

III.8: Grabstein des Niketas (Tafel 26)

Verwahrungsort: Museum

Inv.-Nr.: –

Eingangsdatum: –

Herkunft: unbekannt

Block aus grauem Kalkstein; rundum beschlagen, Ausbrüche, Beschädigungen. Auf der Vorderseite in 2 Spalten eine Inschrift eingeritzt; die Buchstaben sehr unregelmäßig, zudem ist die Ordination vor allem in der rechten Spalte vollkommen aus dem Ruder gelaufen.

Maße: (max.) 32 × (max.) 53 × (max.) 13,5 cm.

Buchstabengröße: 1 (links, Z. 4: O)–4,5 cm (rechts, Z. 3: Y).

Buchstabenformen: Alpha mit gebrochener Mittelhaste; Epsilon, Sigma rund; Theta rund mit eingeschriebenem Kreuz; Omikron teils eckig, teils oval; Omega in Minuskelform.

Datierung: byzantinisch.

li:	† Μηνὶ	re.:	β' ἐκυμή(θη)
	Μαρτή(ου)		ὁ δοῦλος τοῦ
	ἐνδηκτυ-		Θ(εο)ῦ Νηκή-
4	όνω τε' vac.	4	τας [- - ? - -]
	vac.		- - - - ? - - - -

links: Z. 1: Μηνὶ: Unter N ein Ausbruch; I *supra* N. Z. 2: Μαρτή(ου): Ausbruch zwischen den Resten von T und H. Zwischen Z. 2 und 3 ein größerer Abstand. Z. 3: ἐνδηκτυ|όνω: Vom T die groben Umrisse auszumachen, vom finalen Y der rechte Teil erhalten.

rechts: Z. 1: ἐκυμή(θη): EKYMH *lapis*, H *infra* M. Z. 2: δοῦλος τοῦ: OY jeweils in Lig. Z. 3: Θ(εο)ῦ: Θ erscheint am Beginn von Z. 2, mit langem Abbrueviaturzeichen zum Y. Z. 4: Νηκή|τας: A erscheint als Δ; vom Σ, vor der Bruchstelle, ein Rest des Bogens erhalten.

Am 2. März, in der 15. Indiktion, ist der Diener Gottes Niketas entschlafen. (... ? ...).

Sowohl das Monument als auch die Grammatik sowie Orthographie der Inschrift weichen merklich von regional vergleichbaren Grabsteinen (früh)byzantinischer Zeit ab.

links: Z. 2: Μαρτή(ου): Die Ergänzung orientiert sich an einer mittelbyzantinischen Inschrift aus Ankyra (I.Ancyra II 497, Z. 1; 825 n. Chr. [?]) sowie einer aus Thrakien (Dumont, Homolle, *Mélanges*, 419, Nr. 87^p, Z. 3; 1277 n. Chr. [?]). Nach dem Eta ist am Stein jedenfalls kein Buchstabe auszumachen. Vgl. Ramsay, Bell, *Churches* 536, Nr. 25b, wo in einer vergleichbaren Grabinschrift aus Lykaonien die Monatsangabe μηνῆ | Μαρτίου (Z. 2f.) erscheint.

Z. 3f.: ἐνδικτυώνω: In diesem (orthographisch seltsam anmutenden) Wort wird man wohl eine späte Form des Gen. ἰνδικτιώνου(ς) sehen dürfen.

rechts: Z. 1: β': Die Zahlenangabe ergibt wohl nur als Datum einen Sinn, obwohl sie nicht unmittelbar nach Μηνὶ Μαρτίου(ου) (links, Z. 1f.) platziert ist.

ἐκομή(θη): sc. ἐκομή(θη). Vom Kontext her muss es sich um eine passive Verbform handeln, nicht um eine aktive, wie sie am Stein gegeben ist. Verwechslungen des *genus verbi* sind in epigraphischen Dokumenten ein wiederholt auftretendes Phänomen; siehe e.g. Petzl, *Lydien (V)* 30f., Nr. 10. Zum Wechsel zwischen OI und Y siehe Gignac, *Grammar* I 197f., sowie I.Yozgat p. 65.

Hinsichtlich der Datierung ist St. Mitchells Beobachtung wesentlich, dass die Form ἐκομήθη — inklusive orthographischer Varianten — in Ankyra seit dem 6. Jh. erscheint sowie in mittelbyzantinischer Zeit überaus gebräuchlich war (I.Ancyra II 490; 500, inklusive der angeschlossenen Komm.).

Z. 3f.: Νηκή|τας; sc. Νικήτας. Testimonia für diesen Namen finden sich in vielen Regionen Kleinasiens, auch in der hier gegebenen orthographischen Version. Siehe LGPN V.A 334; V.B 317, sowie V.C 317, s.v. Er erscheint sowohl in paganem als auch christlichem Kontext, von der Kaiserzeit bis in die byzantinische Epoche.

Für eine Datierung in byzantinische Zeit sprechen neben den Ausführungen St. Mitchells zur Form ἐκομήθη die vom klassischen wie frühbyzantinischen Griechisch abweichende Orthographie sowie Parallelen zum Grabstein des/der Gi(-) im Museum von Yozgat (I.Yozgat III.6).

VI.17: Fragment einer Grabstele (Tafel 27)

Verwahrungsort: Museumshof

Inv.-Nr.: 80*

Eingangsdatum: –

Herkunft: Büyüknemes (← Tavium)

*Die Inventarnummer bezieht sich auf die Steinsammlung auf dem Gelände des Sağlık Ocağı von Büyüknemes. Im Laufe der letzten Jahre wurde der Stein von der dortigen Außenstelle ins Museum gebracht. Er ist auf Grund seines Fundortes jedenfalls eindeutig dem antiken Tavium zuzuordnen.

Grabstele aus weiß-grauem Konglomeratmarmor; oben und rechts gebrochen, rundum beschädigt, vor allem rechts und unten. Erhalten sind der untere Teil des Inschriftenfeldes sowie der Sockel. Die Inschrift über der letzten Z. ausgemeißelt; die Buchstaben sehr gleichmäßig, sorgfältig gearbeitet.

Maße: (max.) 51 × (max.) 34,5 × (max.) 23 cm.

Buchstabengröße: 3 cm.

Buchstabenformen: Eta mit frei schwebender Mittelhaste; Sigma vierstrichig.

Datierung: Kaiserzeit (2./3. Jh. n. Chr.).

 μνήμης χά[ρην].

Z. 1: μνήμης: MN sowie MH in Lig.

(...) *zum Gedenken.*

VI.18: Fragment eines Grabmonuments (Taf. 28)

Verwahrungsort: Museumshof

Inv.-Nr.: –

Eingangsdatum: 2018

Herkunft: Yozgat

Laut Auskunft des damaligen Museumsdirektors H. K. Şenyurt wurde der Stein im städtischen Lyceum von Yozgat aufbewahrt und im Jahr 2018 von dort ins Museum gebracht. Der ursprüngliche Fundort ist unbekannt.

Fragment aus weißem, grobkörnigem Marmor; rechts, links und unten gebrochen, rechts und oben zudem mit Zahneisen bearbeitet, die Oberseite fein geglättet. Ringsum Ausbrüche sowie Mörtelspuren. Es handelt sich um einen Architekturteil, dessen ursprünglicher Zusammenhang nicht mehr auszumachen ist und der später in sepulkralem Kontext Verwendung fand. Die Schrift ungelenk, unregelmäßig.

Maße: (max.) 28,5 × (max.) 29 × (max.) 20,5 cm.

Buchstabengröße: 2–4 cm.

Buchstabenformen: Alpha mit gebrochener Mittelhaste; Epsilon sowohl eckig als auch rund; Xi in Form von 2 horizontalen Hasten und der Spitze eines Dreiecks lose dazwischen; Omega in Minuskelform.

Datierung: byzantinisch.

 ὁ ἀναγιν[ώσ-]
 κων εὔξε ὁ-
 πὲρ τ[ε]λ[ε]υ-
 4 [τήσαντος].

Z. 1: *Initio* der kleine Rest eines Buchstabens oder eine Verletzung am Stein, *in fine* ein Ausbruch. Z. 2: *Initio* die Reste der beiden Schräghasten des K, *in fine* die oberen Reste des Y nur leicht eingeritzt. Z. 3: *Initio* der obere re Rest eines eckigen Buchstabens. Vom Λ die Spitze erhalten.

(...). *Du, der du dies liest, bete für den Verstorbenen!*

Der erhaltene Teil bietet die abschließende Formel einer christlichen Grabinschrift, wie sie in der Region in mehreren Varianten belegt ist. Eine einschlägige Parallele bietet I.North Galatia 186, Z. 8–10: [K]όριόν σε ὁ ἀναγινώσ[κων] εὔξε ὑπὲρ [τελευτήσ]αντος(?). † (byzantinisch). Zu weiteren Varianten dieser Formel siehe den Komm. zu I.Yozgat II.18 (mit weiteren Literaturhinweisen). Zusätzlich sei auf MAMA IX 557 (Aizanoi; 1005 n. Chr.) verwiesen.

Z. 2: εὔξε: Die Verbform ist wohl als Imperativ des medialen Aorist aufzufassen (klass.: εὔξαι). Zu E an Stelle von AI siehe Brixhe, *Essai* 47–49, sowie Gignac, *Grammar* I 192f. Alternativ käme auch der Konjunktiv (klass.: εὔξη) in Frage. Siehe dazu einschlägig Brixhe, *l.c.* 89–94, v.a. 93f.

Z. 3f.: τ[ε]λ[ε]υτήσαντος]: Die Rekonstruktion orientiert sich an der gleichlautenden Formel in I.North Galatia 186 und ist auf Grund des nicht klar auszumachenden Kontextes e.g. aufzufassen. Vor dem Partizip würde man einen Artikel erwarten. Neben der regionalen Parallele sprechen allerdings die Buchstabenreste am Stein klar für die hier gegebene Rekonstruktion.

Anhang: Nachträge zu Inschriften

a) I.Yozgat II.3

Das Monument, ein frühbyzantinischer Grabstein, ist auf Grund langjähriger Wiederverwendung im Eingangsbereich eines Hauses in Büyüknefes schwer beschädigt. Im Zuge der damaligen Edition erfolgte die Rekonstruktion der Inschrift auf Basis eines kleinen Photos, das wohl 1981 entstand, als der Stein ins Museum von Yozgat gebracht und entsprechend inventarisiert wurde. Dabei ließen sich die letzten 3 Zeilen nicht eindeutig rekonstruieren.

Im Zuge eines Forschungsaufenthalts am *Centre for the Study of Ancient Documents* (CSAD) der Universität Oxford wurde ich auf epigraphische Notizen des englischen Altertumswissenschaftlers Michael H. Ballance (1928–2006) aufmerksam gemacht⁹. Dieser bereiste 1961 gemeinsam mit Barri Jones die Region und kopierte u.a. diesen Grabstein. Seine Notizen erlauben nun die Rekonstruktion der gesamten Inschrift:

† Τὰ κοσμικὰ
 μὴ ζηλώσας,
 τὰ θεικὰ δὲ
 4 ποθήσας
 Ἰωάννης
 ὁ γλυκερός
 λαμπρότα-
 8 τος δομέ(στικος).

Z. 2: ζηλώσας: ΖΗΛΩCΑC *lapis*. Z. 4: ποθήσας: ΠΟΗCΑC *lapis*. Z. 6: γλυκερός: *Ballance, Feissel* (BE 2014, 582) γλυ(φ)ερος (?) *I.Yozgat II.3*. Z. 7: λαμπρότα|τος: ΔΑΜΠΡΟΤΑ|ΤΟC *lapis*. Z. 8: δομέ(στικος): A . . *I.Yozgat II.3*.

Nach dem Weltlichen hat er nicht gestrebt, nach dem Göttlichen hingegen verlangt, Ioannes, der liebe und höchst erlauchte domesticus (liegt hier begraben).

Z. 6: γλυκερός: Die damalige, mit gebotener Vorsicht vorgenommene Rekonstruktion γλυ(φ)ερος (?) entsprang der Überlegung, dass an dieser Stelle eine Berufsbezeichnung mehr Sinn ergebe als ein Adjektiv, da ja mit λαμπρότα|τος unmittelbar danach ein weiteres folge. Zudem diene die Tatsache, dass γλυκερός im Unterschied zu γλυκός bzw. γλυκύτατος eher im poetischen Kontext erscheint, als weiteres Argument (*I.Yozgat p. 72f.*).

In seinem Kommentar zur damaligen Edition äußerte D. Feissel Bedenken an dieser Rekonstruktion und sprach sich für γλυκερός aus (BE 2014, 582) — zu Recht, wie sich nun zeigt.

⁹ An dieser Stelle sei Richard Catling und Charles Crowther (CSAD) für die Möglichkeit gedankt, in diesen Teil der Notizen von M. H. Ballance Einblick zu nehmen. Eine Publikation dieses überaus wertvollen Materials wird im Zuge der Aufarbeitung des so genannten *Ballance Archive* von der Universität Oxford vorgenommen.

Z. 8: δομέ(στικός): Zur Rolle sowie zu den Aufgaben von *domestici* siehe I.Yozgat p. 81 (Komm. zu II.9, Z. 4f.; mit weiteren Literaturhinweisen). Wir fassen mit Ioannes nunmehr den vierten *domesticus* des frühbyzantinischen Tavium (die anderen Testimonia: I.North Galatia 442; 444; I.Yozgat II.9).

In der ursprünglichen Edition wurden an dieser Stelle auf Grund der Buchstabenreste die so genannten apokalyptischen Buchstaben Α und Ω in Kombination mit einem Christogramm ins Auge gefasst.

b) I.Yozgat III.1–3

Die Herkunft der drei Grabsteine, die sowohl ikonographische als auch epigraphische Gemeinsamkeiten aufweisen, konnte bislang nicht geklärt werden. Die Monumente des Eustathios und der Kostantina (I.Yozgat III.1f.) sollen laut Auskunft von Mitarbeitern des Museums von Esentepe, einem Stadtteil von Yozgat, ins Museum gelangt sein. Da sie von den regional üblichen Sepulkralmonumenten ikonographisch merklich divergieren, wurde im Rahmen der damaligen Edition die Vermutung angestellt, die Steine könnten aus dem Gebiet nördlich von Yozgat bzw. Tavium stammen (I.Yozgat p. 96). Diese Hypothese findet nun indirekt eine Bestätigung: F. Yılmaz präsentierte neulich eine Reihe von Grabsteinen, die sowohl hinsichtlich ihrer Ikonographie als auch ihrer Inschriften frappante Ähnlichkeiten zu den drei im Museum von Yozgat befindlichen Monumenten aufweisen (Yılmaz, *Yozgat* 153–157, Nr. 6–14). Sämtliche neu publizierten Grabsteine stammen aus Aydıncık, einer Stadt im nördlichen Teil der Provinz Yozgat. Somit wird man all diese Monumente dem galatisch-pontischen Grenzgebiet zuordnen dürfen.

Literatur

Vorbemerkungen: Die Abkürzungen der Inschriftensammlungen folgen dem Vademecum von F. Bérard, D. Feissel, N. Laubry, P. Petitmengin, D. Rousset, M. Sève (Hrsg.), *Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales*, Paris 2010, 19f. Die Corpora einzelner Städte oder Regionen sind nach dem Schema *I.Ancyra* angegeben und in der folgenden Liste s.v. I. aufgelistet.

Im Rahmen der Kommentare wurden folgende Kurztitel verwendet:

- Bekker-Nielsen, Høgel, Sørensen, *Neoklaudiopolis*: T. Bekker-Nielsen, Ch. Høgel, S. L. Sørensen, *Inscriptions from Neoklaudiopolis/Andrapa (Vezirköprü, Turkey)*, EA 48 (2015) 115–136.
- Brixhe, *Essai*: C. Brixhe, *Essai sur le grec anatolien au début de notre ère* (Travaux et mémoires: études anciennes 1), Nancy 21987.
- Chaniotis, *parthenos*: A. Chaniotis, *The Age of a parthenos. A new Epitaph from Aphrodisias*, in: B. Takmer, E. N. Akdoğan Arca, N. Gökalp Özdil (Hrsg.), *Vir doctus Anatolicus. Studies in Memory of Sencer Şahin / Sencer Şahin Anısına Yazılar* (Philia suppl. 1), Istanbul 2016, 200–205.
- Dumont, Homolle, *Mélanges*: A. Dumont, Th. Homolle, *Mélanges d'archéologie et d'épigraphie*, Paris 1892.
- Gignac, *Grammar*: F. Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, 2 vol. (Testi e documenti per lo studio dell'antichità 55), Mailand 1976 / 1981.
- Griessmair, *Mors immatura*: E. Griessmair, *Das Motiv der mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften* (Commentationes Aenipontanae 17), Innsbruck 1966.

- GVI, *Index*: V. Citti, E. Degani, G. Giangrande, G. Scarpa, *An Index to the Griechische Vers-Inschriften* (ed. W. Peek, Berlin 1955), 3 vol., Amsterdam 1995–2002.
- I.Ancyra: St. Mitchell, D. French, *The Greek and Latin Inscriptions of Ankara (Ancyra)*, 2 vol., (Vestigia 62 / 72), München 2012 / 2019.
- I.Cilicie: G. Dagron, D. Feissel, *Inscriptions de Cilicie* (Travaux et mémoires du Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance monogr. 4), Paris 1987.
- I.Komana: F. Baz, *Die Inschriften von Komana (Hierapolis) in Kappadokien*, Istanbul 2007.
- I.North Galatia: St. Mitchell, *Regional Epigraphic Catalogues of Asia Minor II: The Ankara District. The Inscriptions of North Galatia* (BIAA monogr. 4), Oxford 1982.
- I.Pergamon: M. Fränkel, *Die Inschriften von Pergamon*, Bd. I (Altertümer von Pergamon VIII,1), Berlin 1890.
- I.Smyrna: G. Petzl, *Die Inschriften von Smyrna*, Bd. I–II,2 (IK 23–24,2), Bonn 1982–1990.
- I.Yozgat: Ch. Wallner, *Die Inschriften des Museums in Yozgat* (Tyche Sonderband 6), Wien 2011.
- Kubińska, *Monuments funéraires*: J. Kubińska, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure* (Travaux du centre d'archéologie méditerranéenne de l'Académie Polonaise des sciences 5), Warschau 1968.
- Laminger-Pascher, *Lykaonien*: G. Laminger-Pascher, *Beiträge zu den griechischen Inschriften Lykaoniens* (ÖAW, phil.-hist. Kl., Denkschriften 173 = ETAM 11), Wien 1984.
- Lattimore, *Themes*: R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs* (Illinois Studies in Language and Literature 28, 1–2), Urbana 1942.
- Marek, *Pontus-Bithynia Nord-Galatia*: Ch. Marek, *Stadt, Ära und Territorium in Pontus-Bithynia und Nord-Galatia* (Istanbuler Forschungen 39), Tübingen 1993.
- Mitchell, *Anatolia*: St. Mitchell, *Anatolia. Land, Men, and Gods in Asia Minor*, 2 vol., Oxford 1993.
- Peek, *Attische Grabschriften II*: W. Peek, *Attische Grabschriften II. Unedierte Grabinschriften aus Athen und Attika*. Mit einem Anhang: Nichtattische Inschriften im Athener Epigraphischen Museum. Attische Fluchtafeln (Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst Jg. 1956, Nr. 3), Berlin 1958.
- Petzl, *Epigraphische Funde*: G. Petzl, *Epigraphische Funde aus Lydien*, EA 15 (1990) 49–72.
- Petzl, *Lydien (V)*: G. Petzl, *Neue Inschriften aus Lydien (V)*, EA 38 (2005) 21–34.
- Pircher, *Lob*: J. Pircher (unter Mitarbeit von G. Pfohl), *Das Lob der Frau im vorchristlichen Grabepigramm der Griechen* (Commentationes Aenipontanae 26), Innsbruck 1979.
- Ramsay, Bell, *Churches*: W. M. Ramsay, G. L. Bell, *The Thousand and One Churches*, London 1909.
- Robert, *Hellenica*: L. Robert, *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, 13 vol., Paris 1940–1965.
- Robert, *Noms indigènes*: L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie-Mineure gréco-romaine* (Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut français d'archéologie d'Istanbul 13), Paris 1963.
- Robert, *Titulature*: L. Robert, *La titulature de Nicée et de Nicomédie: La gloire et la haine*, HSCPh 81 (1977) 1–39 (= OMS VI [Amsterdam 1989] 211–249).
- SGO: R. Merkelbach, J. Stauber, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, 5 Bde., München, Leipzig 1998–2004.
- Staab, *Gebrochener Glanz*: G. Staab, *Gebrochener Glanz. Klassische Tradition und Alltagswelt im Spiegel neuer und alter Grabepigramme des griechischen Ostens* (Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte 130), Berlin, Boston 2018.
- Thonemann, *Poets*: P. Thonemann, *Poets of the Axylon*, Chiron 44 (2014) 191–231.
- Threatte, *Grammar*: L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, 2 vol., Berlin 1980 / 1996.

- Vérilhac, *Παῖδες ἄωροι*. A.-M. Vérilhac, *Παῖδες ἄωροι. Poésie funéraire*, 2 vol. (Πραγματεῖαι της Ακαδημίας Αθηνών 41), Athen 1978 / 1982.
- Wallner, *Addenda*: Ch. Wallner, *Die Inschriften des Museums in Yozgat – Addenda*, *Tyche* 30 (2015) 173–191.
- Wallner, *Grabinschriften*: Ch. Wallner, *Grabinschriften aus Tavium*, in: R. Lafer, H. Dolenz, M. Luik (Hrsg.), *Antiquitates variae. Festschrift für Karl Strobel zum 65. Geburtstag* (Studia honoraria 39), Rahden/Westf. 2019, 347–355.
- Wallner, *Neue Inschriften*: Ch. Wallner, *Neue Inschriften aus Tavium. Die Sammlung von Büyüknefes*, *Philia* 5 (2019) 138–148.
- Wallner, *Palladion*: Ch. Wallner, *Die Grabinschrift für Palladion aus Tavium*, *EA* 50 (2017) 27–43.
- Yılmaz, *Yozgat*: F. Yılmaz, *New Christian Epitaphs from Yozgat*, *Philia* 5 (2019) 149–165.
- Zgusta, *Personennamen*: L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag 1964.

Institut für Geschichte
Alpen-Adria-Universität Klagenfurt
Universitätsstraße 65–67
9020 Klagenfurt, Österreich
c.wallner@aau.at

Christian Wallner

URI YIFTACH

A Petition to the *Iuridicus* from the Archive of Ptolemaios,
Son of Diodoros (147 CE, Theadelphia)*

Plate 29–31

A draft of a petition of at least forty-two lines of text,¹ written along the fibres in a skilled cursive hand, which can be identified for reasons of contents and palaeography with that of Ptolemaios son of Diodoros, whose dossier (144–162 CE) stems from the village of Theadelphia.²

The left margin is some 1.5 cm wide and the beginnings of the lines are preserved, as is the 2 cm upper margin. No text appears in either margin. A space of ca. 0.7 cm was left blank between the name of the addressee in lines 1 and 2 and in the remainder of the text. The ends of the lines and the right-end margin, if there was any, have not been preserved but, following the reading below, it is assumed that no more than five letters in average are lost. The text down to line 32 includes the address, the *exordium*, and the *narratio*. Following the deciphered text, the papyrus features four additional lines that were followed (though not necessarily directly) by the text recorded on one of the seven small fragments (small frag. 1) that are currently detached from the main text. Drawing on parallel petitions to equestrian office holders from the second-century

* I would like to express my gratitude to colleagues — in particular, Roger S. Bagnall, H el ene Cuvigny and Dieter Hagedorn, who shared their comments and insights of this fascinating text. I also thank the past and present curators of the papyrus collection at the Rare Book and Manuscript Library at Columbia University in New York — Raffaella Cribiore, Rodney Ast, and David M. Ratzan — for their assistance and care. The present text is published by courtesy of the Rare Book and Manuscript Library at the Columbia University Libraries. I would also like to extend my gratitude to Anna Dolganov, for kindly placing to my disposal a draft of her forthcoming paper on P.Wisc. I 33, another petition from the same archival context. I am deeply grateful to the anonymous readers and editors of *Tyche* for their diligent work and penetrative reading of the present manuscript.

¹ The main fragment + small fragment no. 1, below.

² P. J. Sijpesteijn, *P.Wisc. I*, pp. 120–122. J. E. G. Whitehorne, *P.Mich. inv. 255: A petition to the epistrategus P. Marcius Crispus*, Cd E 66 (1991) 250–256, at 250–251; R. Smolders, *Leuven Homepage of Papyrus Collections, ArchID 325. Version 2* (2013) 3, n. 11; now also A. Dolganov, *A strategos on trial before the provincial governor: a new look at a petition to the Roman prefect of Egypt (P.Wisc. I 33)*, APF (forthcoming).

CE Arsinoites, I assume a loss of no more than five lines in the main fragment.³ From the picture of the text, I assume one (vertical) *kollesis* some 5.5 cm from the right end margin, and just one horizontal fold following line 16. There are some heavy losses of text toward the beginning of lines 4–7, 9, and 12–13; then toward the end at lines 15–19, and increasingly so from line 25 to the end of the preserved text. I am currently not able to fathom the relation of the remaining seven small fragments to the main text (plate 30). The back is blank.

P.Col. inv. 28
Theadelphia

10.8 × 26.3
along the fibres

Sept.–Oct. 147
Plate 29

- 1 Πουπλίω Καλουσίω Πατροφίλω τῷ
 2 κρατίστῳ δικαιοδότη *vac.*
 3 παρὰ Παμφίλου τοῦ καὶ Σωκράτους καὶ Σω[τ]η-
 4 [ρ]ίχου [τοῦ καὶ Δ]ιοσκουρίδου καὶ Ἀνουβιαν<ί>ης τῆ[ς]
 5 καὶ Ἀχ[ιλλίδος τ]ῶν γ' Ἀσκληπιάδου τῷ Παμφίλου Σωσι-
 6 κοσμ[ίου] τ[ο]ῦ καὶ Ἀλθαιέως διὰ τοῦ διαπεμφ[θέν]-
 7 το[ς] Πτολεμ[αίου Διο]δώρου φίλου. διὰ [τ]ῶ ἡμ[ᾶς]
 8 νεωτέρ[ο]υς εἶ[ν]αι καὶ τῆς σῆς ἐπ' ἄκρον μ[ισο]-
 9 πονηρίας δεόμενοι, κύριε, [δι]επεμψάμεθά [σοι]
 10 τὴν ἀξίωσιν αὐτὴν δηλοῦντες τὸ ἐξ ἀρχ[ῆς].
 11 ἡνί<κα> γὰρ [περι]ῆν ὁ πρ[ο]γεγρα(αμμένος) ἡμῶν πατὴρ
 ἐδα[νεί]-
 12 σατο παρ[ὰ Καπ]ετωλείνου Διοδώρου ἀργυρ[ίου]
 13 δραχμὰς τρεισχειλείας φεντακοσίας ἕτι ἀ[πὸ τοῦ]
 14 τετάρτου ἔτους θ[ε]ο[ῦ] Ἀδρ[ιαν]οῦ, καὶ ὕστερο[ν] 119/120 CE
 15 τῷ θ (ἔτει) ὁ αὐτὸς πατὴρ ἀ[πέδο]το ἀπὸ μὲν τοῦ κ[ε]- 124/125 CE
 16 φαλαίου ἀργ(υρίου) (δραχμὰς) Αψ καὶ τ[.]ς τοὺς
 πλήρη[ς]
 17 τόκους τοῦ ὄλου κεφαλαίου [ὡς ἐκ σ[τ] ἀπὸ] (δραχμῶν)
 [Γ]φ κεφαλαίου ὀφ[εί]λεσ-
 18 θαι αὐτῷ (δραχμὰς) Ἄω, καὶ μετὰ ταῦτα [. . . ἐφ'] ὅσον
 περιῆν μ[έν] ?
 19 ὁ πατὴρ ἀπεδίδου ε[ί]ς τόκον κατὰ μέρος, τελευτή-

³ Among the petitions to equestrian office-holders surveyed here, two display a format particularly similar to that of the present text. In P.Lund IV 1, a petition from Bacchias addressed to the governor in 198 CE, the page is 12.5 cm wide with some forty letters per line and is 36 cm high. Its forty lines of text include the governor's subscription. P.Oxy. XXII 2342, a petition to the governor from 102 CE Oxyrhynchos, is 13.7 cm wide with ca. 35 letters per line. It is 46 lines long and 37 cm high. However, it is not certain that the same format was to be maintained in the final copy the text recorded in P.Col. inv. 28.

20 σαντος δ' αὐτοῦ τῷ κ (ἔτει) καὶ ἡμεῖς ἀπεδίδομ[εν] 135/136 CE
 21 μέχρι τού<του> καθὸ δύναμις ὑπῆ. ἐπὶ οὖν κα[ὶ] ὁ
 22 προγεγραμμένος Καπιτωλ[εῖ]νος ἐτε[λ]εῦτα
 23 ἐπὶ κληρονόμῳ ἀδελφῷ αὐτοῦ Ἰπτοῦ ἔτι πάλαι Πτο-
 24 λεμναίῳ, [κα]ὶ τούτῳ δὲ ὡσαύτω[ς] ἀ]πεδίδομεν
 25 ὡς συνάγεσθαι ἅς τε ὁ πατὴρ ἡμῶν ἀπέδετο
 26 εἰς τόκον τῶν προκειμέ[ν]ων (δραχμῶν) Ἄω καὶ
 27 ἅς ἡμεῖς ὑπὲρ τῶν αὐτῶ[ν], ἐπὶ τὸ αὐτὸ συν-
 28 ἀγεισθαι ὑπὲρ τόκου ἀργ[υρίου] (δραχμᾶς) Ἄ γ καὶ πρό[ς].
 29 ὁ δὲ Πτολ[εμ]αῖος παραλο[γ]ί[ζετα]ι, τὴν δὲ [τῷ (θ) (ἔτει)] 124/125 CE
 30 θεοῦ Ἄδρ[ιαν]οῦ ε[-- ca. 16 --] . . . [.]
 31 ἐπαρχο . . . [.] σιω[υ] . [-- ca. 11 --] . . . [.]-
 32 μα στέρ[ε]σθ[αι] . . . [φ]ιλουανδ[-- ca. 15 --] . . . [.]
 33 κρα[-- ca. 19 --] . [. . .] [.]
 34 πα[--
 35 ἀθύ[ρ] ? --
 36 . [--

1 *l.* Πουβλίῳ 3 Σωκράτους κ corr. from ρ? 4 perhaps a faint vertical stroke before the χ 10 ἀρ^χ
 11 πρ[ο]γεγρ 13 *l.* τρεισχιλίας πεντακοσίας 14 τετάρτου: third τ corr. from ρ 16 ἀργ 18 αὐτῷ superlinear
 and then possibly some traces 21 *l.* ἐπεὶ 23 κληρονόμῳ: ω corr. from ο, ἀδελφῷ: δ corr. from υ 25 *l.*
 ἀπέδετο 26 *l.* προκειμέ[ν]ων 27–28 συνάγεσθαι or συνάγεινθαι, *l.* συνάγεσθαι 31 some characters above
 επαρ. Washed off? a character above the assumed second *omicron*. An *upsilon*?

First small fragment (plate 30):

Six lines. A margin on the left side indicates that it should be placed beneath the main text. δυν[--] may be part of the formula, ἵνα] | δυν[ηθῶμεν. Cf., e.g., P.Oxy. X 1272.22–23 (144 CE, Oxyrhynchos): ἵνα δυνηθῶ τῇ σῆ βοηθεῖα ἀνευρεῖν τὰ ἡμέτερα. Should it be the case, the first small fragment already reports the *petitum*.

. . [--]
 . [--]
 μενωγ or μενωσ [--]
 . . . [-- ἵνα]
 δυν[ηθῶμεν --]
 ποιή[σεται] ? --
 . [--]

Second small fragment (plate 30):

Seven lines. Its exact location in the large fragment could not be established.

] . απο τ[- -]

] . παντ[- -]

] . . . [

] ται[- -]

] . τσ[

] υπερ α[

] ποδ[- (?)

Five other small fragments bear only minimal traces of ink. (plate 30).

Translation

“To Publius Calvisius Patrophilus, *vir egregious, iuridicus*, from Pamphilos alias Sokrates and Soterichos alias Dioskourides and Anoubiaine alias Achillis, all three children of Asklepiades, son of Pamphilos, of the Sosikosmian tribe and Althaeac deme, through their dispatched friend Ptolemaios, son of Diodoros. Since we are young and, standing in need of your exceeding hatred-of-evil, our lord, we have sent you this petition reporting the events from the beginning. For when he was still alive, our aforementioned father borrowed from Kapitolinos son of Diodoros three thousand and five hundred drachmas already in the fourth year of the deified Hadrian, and later, in the ninth year, the same father returned out of the principal 1,700 drachmas and the interest of the entire principal in full, so that out of the 3,500 drachmas he (Kapitolinos) was still owed 1,800 drachmas. And after that, as long as he was still alive, our said father continued making payments on account of the interest bit by bit. And after he had died, in the twentieth year, we too have regularly paid until now in as much as it was possible. Since, then, the aforesaid Kapitolinos was also long dead, leaving as heir his brother Ptolemaios, we continued to make payments to that person in the same manner as well, so that what our father has paid back on account of the interest of the aforementioned 1,800 drachmas, and what we have paid on the same debt, totals on account of interest 4,900 drachmas and more. But Ptolemaios reckons fraudulently, and [not acknowledging the payment that was discharged in the ninth year?] of the deified Hadrian ...”

Commentary

1–7 Address

1–2 Πουπλίω Καλουσίω Πατροφίλω: The same Calvisius Patrophilus is attested, according to H.-G., Pflaum, *Les procurateurs équestres sous le Haut-empire romain*, Paris 1950, III, 1088, Supplément, Paris 1982, 139; Elia, *I iuridici Alexandriae* (below, n. 4) 203, n° 21; Kruit-Worp, *P.Vindob. G 31701 verso* (below, n. 4) 94, n° 21 in two papyri only: P.Gen. II 103 + BGU XIII 2213 (147 Arsinoites), and P.Gen. II 104 = SB XVI 12715 (after 24 Sept. 147 CE, Arsinoites) recording him in office on the 27th and 29th of Thoth, year 11 of Antoninus Pius (23 and 25 Sept. 147). Earlier in Pharmouthi of the same year (April 147), we find another *iuridicus*, Calpurnianus (Worp-Kruit n° 20; Elia n° 20), allowing a *terminus post quem* for the present petition. Cf. also

W. Habermann, *Publius Marcius Crispus, Epistratego und Juridicus in Ägypten unter Antoninus Pius*, in: P. Paramone, 241–250, at 243, n. 8. The present papyrus also yields a new prosopographic detail: the praenomen of the Calvisius Patrophilus, Publius, or Puplius as it is written here. Gignac, *Gram.* I, 83.

5 και Ἀχιλλίδος: In P. Wisc. I 36.17 her name is spelled with one lambda. But derivations of the name of Achilles with just one lambda are quite rare in documentary papyri, and must be, in that case, a typo. Compare Ἀχιλλᾶς (3: TM Nam 1716); Ἀγχίλις (1: TM Nam 1719), Ἀχιλεύς (6: TM Nam 1719), Ἀχιλίων (2: TM Nam 1720).

Ἀσκληπιάδου τοῦ Παμφίλου: In the case of Alexandrians, the name of the grandfather is regularly introduced by an article. Cf., e.g., BGU II 427.26–27 (159 CE, Soknopaiou Nesos). Our scribe, being aware of this peculiarity, added the article *ex post*.

6 Σωσικοσμ[ίου] τ[ο]ῦ και Ἀλθαίωος: The combination of the Sosikosmian tribe and the Althaeian deme is by far the best-attested in the papyri: cf. Delia, *Alexandrian Citizenship* (below n. 9) 136–141.

6–7 διαπεμφ[θέν]το[ς] and 9 [δι]επεμψάμεθα: The verb διαπέμπω is used here twice: to denote both the dispatching of the representative and the submission of the document. For the former, see, e.g., BGU III 807.3–4 (185 CE, Hermopolites). The latter is well attested in the formula διεπεμψάμην πρὸς ἐπίδοσιν: P. Oxy. XII 1467.27–29 (263 CE, Oxyrhynchos); 1469.23 (298 CE, Paimis, Oxyrhynchites); XXXIV 2713.27 (ca. 297 CE, Oxyrhynchos); P. Ryl. IV 617.15 (317 CE?, Leontopolis). The closest parallel to the passage in the Columbia papyrus is BGU II 378.26–27 = MChr 60 (147 CE, Arsinoites) [petition to the *praefectus Aegypti*]: διαπεμψά[μ]ενος ὁ Σατορ[νε]ῖνος | τὴν ἐπ[ι]σ[τολ]ὴν διὰ δύο στρατιωτῶν [τοῦ κρατίσ]του δικα[ι]οδότου.

7 Πτολεμ[αίου] Διο[δ]όρου φίλου: διὰ δέινος φίλου is recorded in different types of documentary contexts: legal documents [e.g., BGU IV 1091.7–8 (212 CE, Oxyrhynchos)], private letters reporting economic activity through agents [e.g., P. Heid. IV 332.5–6 (II/III CE, Herakleopolites?)], applications and returns [e.g., P. Oxy. VIII 1109.4 (160/161 CE, Oxyrhynchos): application for *epikrisis*] and money transfer orders through a bank [e.g., P. Oxy. III 620.10–12 *descriptum* = ZPE 160 (2007) 189 (147 CE, Oxyrhynchos)]. In petitions, while submission by agents is widespread [e.g., P. Berl. Leihg. I 10.2 (120 CE, Arsinoites)], the appellation ‘friend’ has not been recorded in any previously published text

The legal capacity by which the friend acts as a representative is reported in P. Oslo III 107.7–8 (early II, unknown provenance): δι(ὰ) Α . . . [. . .] φίλο(υ) συσταθ(έντος). Should we assume a formal *systasis* in the case of Ptolemaios as well? If so, was Ptolemaios authorized just to submit the petition, or also to represent the petitioners in court? Cf., most recently, H.-A. Rupprecht, *Die Systasis: eine besondere Gestaltung in der Praxis der Papyri*, in: Thür (ed.), *Symposion 2009* (below n. 24) 383–395, at 384, 385.

7–10 *Exordium*

8 νεωτέρ[ο]ς ἐ[ῖ]ναι: For the topos of young age as the cause of weakness, and therefore a petition, see BGU I 168.3–5 (ca. 171 CE, Arsinoites); P. Oxy. XXXIV 2711.3–8 (271 CE, Oxyrhynchos); 2713 (ca. 297 CE, Oxyrhynchos) with A. Papatomas, *Literarische und rhetorische Elemente in P. Oxy. XXXIV 2713*, APF 52 (2006) 244–255; P. Sakaon 37.9–10 = P. Thead. 18 (284 CE, Thraso, Arsinoites); 40.4–5 = P. Thead. 19 (318–321 CE, Theadelphia); P. Tebt. II 326.2–4 = MChr 325 (266/267 CE, Tebtynis) and Papatomas, *Zur captatio benevolentiae* (below n. 61) 491, 492, 494.

8–9 μ[ισο]π[ο]νηρία: The word μισοπληρία (‘hatred of evil’, LSJ s.v., pp. 1137–1138) is used in the *captatio benevolentiae* to describe the quality of the addressee of which the petitioner stands in need. In the Ptolemaic period, it is regularly recorded at the end of the contract. So in UPZ I 8.29–31 = P. Lond. I 44 (p. 33) (after 8 Nov. 161 BCE, Memphis): ὅπως περὶ | πάντων

τούτων τύχῳσι τῆς προσηκούσης μισοπόνηρίας and BGU VIII 1764.15 (64–44 BCE, Herakleopolites); 1855.3–4 (64–44 BCE, Herakleopolites); P.Heid. VI 382.23–26 (158/157 BCE, Samaria); P.Tarich. 3.38 (after 10 Oct.189 BCE, Tanis); 13.29–30 (after 188/187 BCE, Tanis); P.Tebt. I 28.19 (after 22 May 117 BCE, Ptolemais Euergetis) [μισοπόνηρος ἐπίστασις]. With one exception, P.Genov. V 187.10–11 (I CE, unknown provenance), in the Roman period, this quality is mentioned in the *exordium* in petitions addressed to Roman equestrians: the governor, the *epistrategos*, or the *iuridicus*. This location is already employed in two Ptolemaic texts: BGU VIII 1850.10–11 (48–46 BCE, Herakleopolites); SB XVIII 13097.8–9 = P.Mil.Congr. XVIII 33 (129 BCE, Arsinoites). For the Roman period, see BGU XI 2061.9 (210 CE, Alexandria) [*praef.Aeg.*: τὸ μισοπόνηρον]; CPR V 12.5 (351 CE, Arsinoites) [*comes* and *praeses*: μισοπόνηρος ἐμμέλεια]; P.Amh. II 83.16 = WChr 230 (301–307 CE, Arsinoites) [*praef.Aeg.*]; P.Cair. Isid. 73.6–7 (314 CE?, Karanis) [*praef.Aeg.*]; P.Leid.Inst. 34.16 (ca. 140 CE, unknown Provenance) [*praef.Aeg.*: μισοπόνηρος]; P.Ryl. II 113.31–33 (133 CE, Letopolis) [*praef.Aeg.*]; P.Sakaon 38.4 = P.Flor. I 36 = MChr 64 = ChLA XXV 778 [*praef.Aeg.*: μισοπόνηρος ἀνδρεία]; PSI X 1103.3–4 (192–194 CE, Ptolemais Euergetis) [*epistrategos*]; SB XII 10989.2.2–5 = P.Princ. III 119 (ca. 325 CE, unknown provenance) [*memorandum* for a speech in court]; XX 14335.10 (early III CE, unknown provenance) [*praef.Aeg.*]; PSI XIII 1323 (147/148 CE, Arsinoites) [*praef.Aeg.*]. In BGU I 226.9–10 = MChr 50 = FIRA III 167 (99 CE, Soknopaiou Nesos), a petition to the strategos, the μισοπονηρία is reported as a quality of the *praefectus Aegypti*. In P.Turner 34.12–13 (216 CE, Diospolis Parva) [acting *epistrategos*: μισοπόνηρος κηδεμονία], it is recorded in the *narratio*. See also PSI VI 667.7 (mid III BCE, Philadelphia) [μισοπόνηρος] and, briefly, Paphthomas, *Zur captatio benevolentiae* (below n. 61) 489, 495.

9 δέόμενοι: In strict grammatical terms, we would expect here, as in the preceding line, the accusative. But through this subtle change the scribe already anticipates the petitioners' position as the subjects of the following clause. Cf. Kühner, Gerth, *Ausführliche Grammatik* (below n. 38) II 2.106.

[δι]επεμψάμεθ[ά] [σου]: In the aorist indicative, middle voice is by far more common than the active. The relations according to trismegistos.org, [accessed: 15.10.2020] are 85:5. But the latter is not to be ruled out completely, if only for considerations of space.

11–21 *Narratio*

The text reports four events: (1) the act of lending, during the father's lifetime, in Hadrian's fourth year (119/120), with an account of the amount lent; (2) the repayment of some of the principal and payment of all the accrued interest in Hadrian's ninth year; (3) continued payment of interest following that date; (4) the death of the father and the continued payment of interest by the petitioners. The account in PSI XVII 1689 (plate 31), relating to the same stage, is somewhat different: (ad 1): reporting the act of lending using the same vocabulary and noting that the loan was given during the father's lifetime (ll. 2–3). The amount of the loan must have been reported at the end of line 3 and the beginning of line 4, followed by ἀρ[γ]υρ[ικόν] κεφάλαιον, a combination not used in the Columbia papyrus. (ad 2): the second stage, the payback of some of the principal + payment of interest in Hadrian's ninth year, is omitted entirely. (ad 3) The continued payment of the interest is expressed differently (ll. 4–5), οὗ τριπλάσιον | [τ]όκον ἐχορήγησεν περιών ('whose three-fold interest he provided when he was alive'). In P.Col. inv. 28, the interest remitted by the father is reported only in connection with (2), but not thereafter. (ad 4) The text from Florence, just like its Columbia counterpart, records the petitioners' continued payment on the loan. Accordingly, I offer a slight revision to Mascellari's restoration (ll. 5–7): [κ]ἀ μ[ε]τὰ τὸν ἐκείνου θάνατον διετε[λοῦμεν] | (or διετε[λέσαμεν]) (not διετέ[λεσε] χορηγοῦν-τ[ε]ς [not χορηγοῦντ[ο]ς] πλείονι χρόνω . . . [- ca.2 -]).

11 ἡνί<κα> γάρ: As rightly observed by one of the anonymous readers, the fourth letter may well be gamma, but not kappa. The scribe shows no inclination to vernacular spelling elsewhere in this text, so gamma for kappa seems unlikely. For the causal conjunctive γάρ, ‘introducing a detailed description or narration already alluded to’, see LSJ, s.v., I C p. 338. Such a use is also attested, in the context of the archive of Ptolemaios, in P.Wisc. I 33.13 (after October 147, Arsinoites), reedited by Dolganov, *A strategos on trial* (below n. 2).

11–12 ἐδᾶ[νεί]σατο: Compare also PSI XVII 1689.2–3. The petitioner uses the verb δαεῖζω to denote the act of lending. To what extent does this reflect the vocabulary used in the loan contract? The active voice of δαεῖζω is regularly used to denote the act of lending in the Ptolemaic period. While this is still occasionally the case in the Roman period, it is more normally replaced now by ἔχω χρῆσιν, ἔχω κεφαλαίου or just an account of the amount given, with no designation of the category of the loan (Tenger, *Die Verschuldung* [below n. 18] 95–99). This is also the case in contemporary Theadelphia, yielding three early second-century cash loan contracts, all composed at a *grapheion*. In two of them, P.Oslo II 39 (146 CE); III 131 (118 CE), the loan is labelled χρῆσις ἔντοκος, and in one, P.Oxf. 10 (98–117), the contract does not report the legal labelling of the loan. The terminological discrepancy between petitions and contracts is also evident in texts composed elsewhere in Arsinoite nome, in the village of Karanis: δαεῖζω in the petition BGU XI 2062.7, 10 (after 117 CE), *chresis* in the loan contract P.Corn. 7.6–7 (122 CE).

12 παρ[ὸ Καπ]ετωλείνου Διοδώρου: In the narration of the events in PSI XVII 1689 the name of the father was probably preceded by an article. There seems, however, to be little room for an article here.

13 φεντακοσία: This aspirated form seems unique to the second and early third-century CE Arsinoites. Cf., e.g., BGU I 350.22 (103–115 CE, Nilopolis) and Gignac, *Gram.* I, 91–92.

15 ἀ[πέδο]το: What documentary form did the repayment of some of the loan take? In some Ptolemaic texts, it is done in a new loan contract that refers to the preexistence of the debt: P.Dion. 26 = P.Rein. I 31 (116 BCE, Hermopolis); P.Dion. 27 = P.Rein. I 8 (113/ 112 BCE, Hermopolis); P.Grenf. II 21 = P.Lond. III 661 descriptum (103 BCE, Pathyris); P.Köln XVI 642 [with 643] (256 BCE, Herakleopolites?); PSI IV 389 (243 BCE, Philadelphia); UPZ II 190 = P.Par. 7 = MChr 225 (98 BCE, Thebes). In the Roman period: (a) in SPP XX 3 (111 CE, Arsinoites), following the Ptolemaic practice, the existence of the debt is acknowledged as well; (b) BGU I 149 = WChr 93 (138–161, Arsinoites), BGU IV 1149 (13 BCE, Alexandria) and P.Lond. II 178a (145 CE, unknown provenance; dowry) record the return of some of the loan and arrangements for the payment of the rest (Cf., H. Kühnert, *Zum Kreditgeschäft in den hellenistischen Papyri Ägyptens bis Diokletian*, Freiburg 1965, 46–50); (c) BGU III 813 (II CE, unknown provenance); XI 2122 (108 CE, Alexandria?) are orders to transfer money through a bank; or (d) P.Mich. IX 568 (wt. no 569; 92 CE, Ptolemais Euergetis) records an undertaking of future payment. Cf., in general, P.Köln XVI, pp. 1–5, with further literature.

16 καὶ τ[. . . .]σ: In and around the lacuna, perhaps τοῦς τόκου]ς which was meant to be replaced in the final copy by the text as formulated at the beginning of line 17.

τοὺς πλήρη[ς]: The reading πλήρης, while paleographically sound, is difficult syntactically, for the said adjective is rarely used in attributive position (examples in Mayser, *Gram.* I.2, 58). Another option, following the vocabulary of PSI XVII 1689.3–5, would be τοὺς καὶ τριπλασίους: the amount of the interest returned by the father was threefold that of the capital. But the *lacuna* at the end of line 16 is hardly sufficient for that adjective. In addition, for the period after the settlement of 124/125, the petitioners record a normal interest rate of a monthly one percent. It is hard to see why the father should be charged a usurious rate for the preceding period. Another reading, kindly proposed by one of the anonymous readers is τοὺς ἑκατοστ[αίους]: one per-cent monthly interest. Here too, a lacuna of six characters is beyond that evident elsewhere in the text.

The earliest papyrological attestation of ἑκατοστιαίος dates to the fourth century CE: P.Heid. VII 401.16–17 (334–337 or 338–340 CE, Oxyrhynchos).

17 τὸ κούς τοῦ ὄλου κεφαλαίου: Apparently, the author had first intended to place the qualifying substantive in attributive position. Both options were viable. Cf. P.Oxy. III 510.21–22 (101 CE, Oxyrhynchos) [attributive], P.Princ. III 144.26 (219–240 CE, Ptolemais Euergetis) [predicative], and Maysner, *Gram.* II.2, 143–144.

19 ἀπεδίδου εἰς τὸν τόκον and 25–26 ἀπέδετο | εἰς τόκον: Yet another lexical idiosyncrasy in the Ptolemaios archive. Cf. SB XX 14401.25 (147 CE, Arsinoites): ἀποδέδωκα εἰς τόκον.

22 Καπιτωλ[εῖ]νος here with iota. Compare I. 12.

ἐτε[λ]εῦτα. The imperfect of τελευτάω is extremely rare in petitions. The closest parallel is P.Vind.Tand. 3. 3–4 (beginning of III CE, Antinoopolis): [Αὐρήλιος] Ἀρποκρατίων φυλῆς Νεροῦιανῆς ἐτελεῦτα ὑπόγυον ἐπὶ κλ[ηρο][νόμοις τοῖς τέκ]νοις αὐτοῦ ἀφῆλιξι τρισί.

23–24 Ἰπτοῦ ἔτι πάλαι: Πτολεμαῖα ἔτι πάλαι is meant to qualify not Ptolemaios ('his long-standing heir'), but Kapitalino's death ('since he was long ago dead'). Inserting the beginning of Ptolemaios' name above the line before the adverb was meant to indicate the word order due in the final copy.

25 ὡς συνάγεσθαι: Ptolemaios uses the same construction in SB XX 14401.18 (147 CE, Arsinoites) and in lines 27–28 of the present document.

27 ἐπὶ τὸ αὐτό: The preposition ἐπὶ was kindly proposed by the anonymous readers. Note however, the iota, exhibiting a curve-ended ascender, is unattested elsewhere in the present text.

27–28 συνάγεισθαι (read συνάγεσθαι) was proposed by one of the anonymous readers. My main objection lies in the shape of the sigma at the beginning of line 28, which is unusual in this text, but would well qualify as a nu. Perhaps the author first intended to use the active infinitive (συνάγειν). He then decided on the middle voice, without modifying the original form accordingly: συνάγεινθαι?

28 One of the anonymous readers proposed the reading (δραχμᾶς) ἄ γ καὶ π: 4,980 drachmas. It is pivotally important for indicating the total amount of the interest paid on account of the debt: 4,980 drachmas, over one hundred forty-two per cent of the principal. Yet beyond the *pi* there are signs of one, and possibly two letters. The reading καὶ πρό[ς] has been kindly proposed to me by Héléne Cuvigny. The petitioners and their father have paid a total amount of 4,900 drachmas 'and more', cf. Preisigke, *WB* II, p. 383, s.v. πρός: "darüber noch hinaus".

29 παραλο[γ]ί[ζ]ετα: παραλογίζομαι implied not simply 'misreckoning', but 'reporting false figures with fraudulent intent'. Cf., e.g., Preisigke, *WB* II 251, s.v.: "Gebühren zu Unrecht in Rechnung stellen, jmd übervorteilen, schröpfen, betrügen", and, in a closely related context, SB IV 7367.6–8 (136 CE, Alexandria): Τερτ[ί]α Δρουσίλλα, γυνή κακοπράγμων, παραλ[ο]γ[ι]τι-σαμένη κατήγαγέν | με.

29–30 τὴν δὲ [τῶ (θ) (ἔτει)] θεοῦ Ἄδρ[ιαν]οῦ εἰ: A theme already developed in PSI XVII 1689 is that the creditor has brushed something off [. . .]ων ἀμνηστεῖαν ποιησάμενος [. . .] (l. 8), and (οὐκ) [έ]ξομολογησάμενος in line 12. The object is plausibly the partial settlement of the debt in Hadrian's ninth year. ἐ[ν]τεταγμένην ἀπόδοσιν *vel sim.*?

32 μα στέρ[ε]σθ[αι] is one of the prepositions made by one of the anonymous readers. I am inclined to adopt it because it is thematically akin to σ]υναρ[πά]σαι κτήματα, used, according to Mascellari's reading, in PSI XVII 1689.13: σ]υναρ[πά]σαι κτήματα. The creditor has deprived the petitioners of some of their properties. μα → [ά]μα? An alternative reading is μὴ γὰρ οἴ[-]φιλουανδ[. . .]. If it were not for the context, I would consider the restoration, στέρ[ε]σθ[αι] τοῦ φίλου ἀνδ[ρός] 'to be deprived of the/my dear man/husband'.

33–34 κρα[] πα[] - - : One of the readers proposed πα[ρ]θικ- which would be tempting, especially if we could restore αὐτοκρά[τορος] in lines 32–33. But neither Hadrian nor Antoninus Pius held the title of Parthicus, and a reference to Trajan is hardly conceivable.

The Court

The *iuridicus* was one of the judges located in Alexandria. His position was unique inasmuch as he was appointed not by the governor but by the emperor himself, as had been the case since the days of Augustus.⁴ Also unique was his sphere of jurisdiction. Unlike other equestrian judges, the *iuridicus* seems to have had no unique juridical purview. In other words, any issue brought before the governor of the province by private litigants could also be brought before the *iuridicus*. Even so, a survey of the social and civil affiliation of litigants who addressed the *iuridicus* and the nature and value of the transactions involved show that his practical field of competence was rather narrow and also, in fact, quite well-defined.⁵ Twenty-one cases brought before the *iuridicus* (including that in the present papyrus) may cast light on the types of cases the *iuridicus* adjudicated and the profile of the parties that generally addressed him (see chart). In as many as ten of these documents, at least one of the litigants is a Roman citizen.⁶ In as many as six, some of them are soldiers or veterans.⁷ If they are not Romans, they are commonly metropolitans. In one case, one of the litigants is a former city magistrate.⁸ In P.Col. inv. 28, the petitioners are of Alexandrian origin, if not citizens of Alexandria themselves.^{9,10} In general, litigants in cases adjudicated by the

⁴ On the *iuridicus*, cf. A. Stein, *Die Juridici Alexandriae*, APF 1 (1901) 445–449; H. Kupiszewski, *The Iuridicus Alexandriae*, JJP 7/8 (1954) 187–204; R. Taubenschlag, *The Law of Greco-Roman Egypt in the Light of the Papyri*, Warsaw 1955, 488–489; G. Foti-Talamanca, *Ricerche sul processo nell'Egitto greco-romano*, 1.2, Naples 1979, 67–127; F. Elia, *I iuridici Alexandriae*, Quaderni Catanesi 2 [Atti delle giornate di studio in memoria di Santo Mazzarino, Catania. 21–24 aprile 1988] (1990) 185–216 (prosopography); B. Anagnostou-Cañas, *Juge et sentence dans l'Égypte romaine* (Études de philosophie et d'histoire du droit), Paris 1991, 55–63, 93–94, 107, 116, 178–183; N. Kruit, K. A. Worp, *P.Vindob. G 31701 verso: A Prefectural (?) Hypographe*, Tyche 16 (2001) 91–102; R. Haensch, *Im Schatten Alexandriae: Der Iuridicus Aegypti et Alexandriae*, in R. Haensch (ed.), *Recht haben und Recht bekommen im Imperium Romanum: das Gerichtswesen der römischen Kaiserzeit und seine dokumentarische Evidenz: (JJP Suppl. 24)*, Warsaw 2016, 165–182. On the early history of this institutions see Strabo XVII, 797, 12 and Haensch, *op. cit.*, 170–172.

⁵ Haensch, *Im Schatten Alexandriae* (n. 4) 169–170.

⁶ Chart, no. 1, 2, 3, 4, 7, 9, 10, 11, 14, 18.

⁷ Chart, no. 1, 2, 3, 4, 11, 18.

⁸ Chart, no. 8, 15, 17.

⁹ The tribe and deme are mentioned only for the father. Anoubiaie alias Achil(l)is was also an Alexandrian citizen (P.Wisc. I 36.17). The Alexandrian citizenship of her brother, Pamphilos alias Sokrates, is not registered in P.Wisc. I 31.11, 19–20 (149 CE, Theadelphia), an administrative correspondence following his petition as the lessee of marshland near Theadelphia. It is impossible to infer from this absence that the designation of citizenship was omitted in the petition as well. The unnamed mother of the three petitioners may well have been Alexandrian as well. Anoubiaie, in turn, married Ptolemaios, son of Diodoros, a non-Alexandrian. Their son would not be granted citizenship, cf. the *gnomon* of the *idios logos*, (BGU V 1210, §38: οἱ ἐξ ἀστῆς καὶ Αἰγυπτίου γενόμενοι μένουσι μὲν Αἰγύπτιοι, [ἀ]μφοτέρους δὲ κληρονομοῦσι τοὺς γονεῖς and D. Delia, *Alexandrian Citizenship during the Roman Principate* (ACS XXIII), Atlanta, GA 1991, 54.

¹⁰ Ptolemaios, son of Diodoros alias Dioskoros, was assumed to be a veteran on account of his restored designation in P.Wisc. I 33.2–3 (after 8.9.147 Arsinoites?): τῶν ἀπὸ τοῦ Ἄρσι- v]οεῖτου οὐετ[ρα]||[v]ῶν, (so still F. Reiter, *Die Nomarchen des Arsinoites. Ein Beitrag zum*

iuridicus seem to belong to the higher strata of Egyptian society.

The sphere of the *iuridicus*' legal activity is also well defined: death-related issues, loans, and sometimes, as in our case, a combination of both. Among the death-related issues, two texts deal with wills¹¹ and four or five concern guardians of underage orphans, viz. the appointment of guardians or allegations of mismanagement of the estate by acting guardians and petitioning for their replacement.¹² Disputes concerning debts are heard by the *iuridicus* in seven texts.¹³ In four of them, including the case of P.Col. inv. 28, the text discusses the protraction of debt beyond the original parties' death.¹⁴ In at least six of these instances,¹⁵ the loan was secured by a mortgage, usually of extensive or multiple landed property, which regularly took the form of *hypothek*.¹⁶ The value of the transaction was relatively high, ranging from 2,000 drachmas to 4 talents and 2,800 drachmas,¹⁷ a substantial sum of money if we consider that an average contemporary loan amounted to less than 200 drachmas.¹⁸ In the litigation involving Iulius Agrippinus and Tertia Drusilla, in the first half of the second century CE (henceforth: the Drusilla dossier), the debt evolved gradually, in a series of four loans given in the course of a decade.¹⁹

Steuerwesen im römischen Ägypten [Pap.Colon. 31], Paderborn, Munich, Vienna, Zurich 2004, 194), but the reading has since been contested. See already D. Hagedorn, *Bemerkungen zu einigen Wisconsin Papyri*, ZPE 1 (1967) 143–160, at 158–159, and P. Sängler, *KorrTyche 598*, Tyche 23 (2008) 230–231.

¹¹ Chart, no. 1, 14.

¹² The appointment of guardians: chart, no. 7, 9 and Anagnostou-Cañas, *Juge et sentence* (n. 4) 93–94. Cf. also Digest. 1.20.2 (Ulp. 39 ad Sab.): *Iuridico, qui Alexandriae agit, datio tutoris constitutione divi Marci concessa est*. Mismanagement: chart, no. 3, 11?, 17.

¹³ Chart, no. 2, 3, 4, 6, 15, 16, 17.

¹⁴ Chart, no. 2, 3, 4, 6.

¹⁵ Chart, no. 2, 3, 4, 6, 15, 16, perhaps also 19.

¹⁶ In no. 3 the size of property mortgaged is 10.25 arouras, in no. 4 it is five, and in no. 16 no less than 83 1/4 arouras.

¹⁷ In no. 1 a claim is made for 2,000 drachmas, which the litigant was supposed to receive as a *legatum* by will; in no. 2 for more than 10 talents on account of 8 gold *minae*; in no. 3 for 4 talents and 2,800 drachmas. In no. 6 (the present text) the value of the loan is 3,500, in no. 15 it is 3,600, and in no. 17 it amounts to 5,000 drachmas.

¹⁸ B. Tenger, *Die Verschuldung im römischen Ägypten (1.–2. Jh. n. Chr.)*, St. Katharinen 1993, proposes the following figures for the second century: for *daneion* 1,047 dr. in the first half of the century and 752 dr. in the second (p. 18). For a *chresis*, his figures are 540 dr. for the entire century (pp. 36–37). For unlabelled loans, he specifies 954 and 1,740 for the first and second half, respectively (pp. 54–55). For a *paratheke*, he proposes 1,068 dr. for the entire second century (p. 75). His figures, however, are somewhat misleading. If we weed out secured loans, the numbers are different. For example, among the twenty-six Arsinoite documents from the first half of the century that are labelled *chresis*, in only four does the value of the loan exceed 400 dr., and in eight 200 dr.

¹⁹ H.-A. Rupprecht, *Ein Verfahren ohne Ende: der Prozess der Drusilla*, in: Pap.Congr. XXII, vol. II, 1135–1144 [= *Kleine Schriften: Beiträge zur juristischen Papyrologie*, edited by A. Jördens, Stuttgart 2017, 297–306], at 1135–1136 n. 3. See further H. Maehler, *Neue Dokumente zum Drusilla-Prozess*, in: Pap.Congr. XII, 263–271; Foti-Talamanca, *Ricerche sul processo* (n. 4)

All these elements may shed light on another feature of our sources: the duration of the litigation. In the Drusilla dossier, twenty-eight to twenty-nine years passed from the creation of the first loan, and fourteen years from the first litigation to the date of the latest piece of evidence. In the case of P.Col. inv. 28, the petition was to be submitted twenty-seven to twenty-eight years after the loan was first made. In the Drusilla dossier, the lengthy duration also meant recurring visits to Alexandria by the litigants and their representatives, as well as repeated investigations of the current state of affairs by the strategos and other officials on site. This also seems to be the case in other disputes treated by the *iuridicus*.²⁰ The time- and money-consuming effort makes sense only if we consider the amount of money involved and the measures taken by the litigants in connection with the suit.²¹

All these elements combine to yield the following picture: the *iuridicus* was a special judge who served high-class litigants in cases involving voluminous transactions pertaining to hereditary disposition and circulating capital. Was his office created for that purpose? We do not know, primarily due to the complete lack of evidence on the judicial activity of the *iuridicus* in the first three generations after his introduction. The earliest piece of evidence, however — P.Ryl. II 119 (62–66 CE, Hermopolis), recording a case heard by the *iuridicus* more than a decade earlier (51/52 CE) — already exhibits the tenets of the court as became evident in later times. These tenets are still retained, at the earliest, in 175/176 CE, the date of the latest document that records the *iuridicus* as addressee of a plea intended to introduce litigation.²² Consequently, while we cannot rule out the possibility that the *iuridicus* administered justice in other spheres,²³ his sphere of activity in private law seems to be neatly circumscribed: his was a special court meant to allow high-class litigants to resolve their financial disputes. The assignment of such cases to a special court makes sense when considered in the broader context of Roman economic policy in the mid-first-century CE, a time when other measures intended to secure and promote economic activity were introduced in Egypt, most conspicuously the acquisition archive (*bibliotheke enkteseon*) in which titles to landed property and slaves,²⁴ the very objects that formed the object of litigation in the court

88–93 and K. Geens, (Gaius) *Iulius Agrippinus*, in: Leuven Homepage of Papyrus Collections, ArchID 91. Version 2 (2013).

²⁰ P.Ryl. II 119 (62–66 CE, Hermopolis): a decade since the first hearing; the date of the contract is not reported.

²¹ On the costs of attendance, cf. also Anagnostou-Cañas, *Juge et sentence* (n. 4) 181; Haensch, *Im Schatten Alexandrias* (n. 4) 176.

²² P.Lond. II 198 (p. 172) from ca. 175/176 CE Karanis.

²³ Viz. the administration of penal jurisdiction. See Haensch, *Im Schatten Alexandrias* (n. 4) 172–173.

²⁴ Among the plethora of publications on the topic, see H. J. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemaeer und des Prinzipats*, 2. Band: *Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs* (HdAW 5.2), Munich 1978, 253–254; L. Alonso, *The Bibliotheke Enkteseon and the Alienation of Real Securities in Roman Egypt*, JJP 40 (2010) 11–54, at 50–54; A. Jördens, *Nochmals zur Bibliotheke Enkteseon*, in: G. Thür (ed.), *Symposion 2009; Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Seggau, 25–30. August*

of the *iridicus*, were recorded and protected. The specialization of the court of the *iridicus* in this particular sphere was meant to grant yet further security to legal acts involving the same types of activity so as to guard the economic interests of those elite groups whose welfare the provincial administration strove to promote.

The Case

The dispute that brought about the present petition can be traced back to a loan taken by Asklepiades son of Pamphilos, an Alexandrian citizen, from Kapitolinos son of Diodoros in the fourth year of the reign of Hadrian (119/120 CE; ll. 11–14).²⁵ The amount was 3,500 drachmas, given assumingly at an interest rate of a monthly one per cent. Five years later (124/125 CE), the petitioners claim, Asklepiades settled some of the debt (ll. 14–18). He repaid to Kapitolinos 1,700 drachmas and all the interest for the entire debt accumulated up to that point. The amount returned would be 1,700 drachmas for the principal, and 2,100 drachmas for the interest. The petitioners never claim that the ‘new’ principal, that is the 1,800 drachmas, has ever been returned. The debt is still pending. But the petitioners do state that the interest **for that amount** (l. 26: εἰς τόκον τῶν προκυμῆ[ν]ον (δραχμῶν) Ἄω), accumulated in the twenty-three years between the settlement of 124 and 147 — the intended date of the submission of the petition — has been paid in full, first by the father (ll. 18–19), and then by themselves, both to Kapitolinos (ll. 19–21), and then to Ptolemaios his brother and heir (ll. 21–24). By the normal interest rate of one monthly per cent, the amount the petitioners report (ll. 25–28), ‘4,900 drachmas and more’, matches almost precisely the interest due for the said twenty-three years: one per cent each month for twenty-three years = 276 months × 1,800 drachmas / 100 = 496,8 drachmas. Now, the petitioners argue, Ptolemaios reckons fraudulently (ὁ δὲ Πτολ[εμ]ῆιος παραλο[γ]ί[ζ]ετα[ι]; l. 29). What is the nature of Ptolemaios’ fraudulent reckoning? The argument enfolded in the lower, lost part of P.Col. inv. 28, can be elucidated by the aid of a document published three years ago as PSI XVII 1689.

2009), Vienna 2010, 277–290, at 288–289; U. Yiftach-Firanko, *Comments on Andrea Jördens ‘Nochmals zur Bibliothek Enkeseon’*, *ibid.*, 291–299; F. Le Rouxel, *Le marché du crédit privé, la bibliothèque des acquêts et les tâches publiques en Égypte romaine*, *Annales: Histoire, Sciences Sociales* 67 (2012) 943–976, at 963–967.

²⁵ The continued existence of the debt after the original parties’ death is a well-attested phenomenon that finds expression in petitions and court proceedings. See, e.g., BGU VI 1246 (III BCE, Elephantine); XIV 2374 (88–81 BCE, Herakleopolites); P.Col. VII 170 = SB VI 9188 (318 CE, Karanis); P.Flor. I 61 = MChr 80 (85 CE, unknown provenance); P.Gen. I² 6 = MChr 120 (146 CE, Soknopaiou Nesos); P.Giss. 34 = MChr 75 (266 CE, Oxyrhynchos); P.Lips. I 10 = MChr 189 (240 CE, Hermopolis; foreclosure); P.Oxy. II 286 = P.Lond. III 797 *descriptum* = MChr 232 (82 CE, Oxyrhynchos); SB XX 14635 (127 CE, Oxyrhynchos) and of course the papyri recording the litigation of Gaius Iulius Agrippinus and Tertia Drusilla. Cf. Rupprecht, *Verfahren ohne Ende* (n. 19) 1135–1136 and, in general, e.g., V. Arangio-Ruiz, *La successione testamentaria secondo i papiri greco-egizii*, Naples 1906, 97–98; H. Kreller, *Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der graeco-ägyptischen Papyrusurkunden*, Leipzig 1919, 14, 36–37; Taubenschlag, *Law of Greco-Roman Egypt* (n. 4) 218–219.

The papyrus from Florence, in its turn, may now be contextualized through the details provided in the papyrus from New York.

PSI XVII 1689 records an early draft of a petition, in all probability meant to be sent to the *praefectus Aegypti*.²⁶ The text as read in the *editio princeps* records a loan received by the petitioners' father from one Kapitolinos, the continued payment of interest by the father, and after his death by the petitioners. PSI XVII 1689 also records the fact that after Kapitolinos' death his estate, including the right to recover the debt, devolved upon his brother. The story is remarkably similar to that told in the Columbia papyrus. The name Kapitolinos is also extremely rare and Καπετωλείνος, with an *epsilon*, occurs in no documentary text other than PSI XVII 1689 and P.Col. inv. 28.²⁷ Basing myself on a digital image kindly made available to me by the editor, I propose the reading of his patronym as τ[ο]ῦ Διοδώ[ρου], a reading already taken into consideration by the editor in his commentary.²⁸ That PSI XVII 1689 is a draft of a petition reporting the same case as that unfolded in P.Col. inv. 28 is beyond any reasonable doubt.²⁹ The language and style of the text from Florence is also much more rudimentary than those exhibited by its Columbia counterpart. We can therefore assume that it was a still earlier draft.

PSI XVII 1689 first reports (albeit in different phrasing) the events documented in P.Col. inv. 28 (ll. 2–7, and Commentary).³⁰ But the following lines (ll. 8–14) contain new valuable information that sheds light on the nature of Ptolemaios' fraudulent conduct:

- 8 [- ca. 2 -]ων ἀμνηστείαν ποιησάμενος [- ca. 3 -]
 9 [- ca. 3 -] κληρονόμος ἀδελφὸς ὄν . . . το . . . [.]
 10 [- ca. 3 -] ησεν [- ca. 2 -]ηι νόμιμα οὔτε προ[- ca. 3 -]
 11 [- ca. 2 -] εις τὰς δόσεις οὔτε τὸ τοῦ κεφαλ[αίου]
 12 [- ca. 2 -] . . . [ἐ]ξομολογησάμενος ψ[.]π[.] [- ca. 3 -]
 13 [σ]υναρ[πά]σαι κτήματα ἡμῶν [- ca. 6 -]
 14 [- ca. 2 -]ημια[- ca. 3 - ψε]υδογραφία.

The subject of the sentence in line 9 is the heir of Kapitolinos, his brother Ptolemaios according to the Columbia papyrus. According to the editor's reading, the clause is composed of two parts: lines 8–10 and lines 10–14. In both, the sentence consists of a participle denoting the circumstances in which a verbal activity took place: ἀμνηστείαν ποιησάμενος ('failing to mention, passing over') in line 8 and [ἐ]ξομολογησάμενος ('acknowledging, admitting') in line 12. The object of ἀμνηστείαν ποιησάμενος is lost.

²⁶ I thank Roberto Mascellari, who edited the text, for placing a digital picture of the text at my disposal.

²⁷ TM Nam 9799.

²⁸ So also PSI XVII, p. 159.

²⁹ Cf. B. Kelly, *Petitions, Litigation, and Social Control in Roman Egypt* (Oxford Studies in Ancient Documents), Oxford 2011, 41–45.

³⁰ PSI XVII 1689.2–7 (before September 147, Theadelphia): [- ca. 3 -] ριωῶν ὁ πατὴρ ἡμῶν [ἐ]δαν[είσα] [το] παρὰ Καπετωλείνου τ[ο]ῦ Διοδώ[ρου] ἄρ[η] [γ]υρ[η]κὸν κεφάλαιον οὐ τριπλάσιον [τ]όκον ἐχορήγησεν περιῶν [κ]αὶ μ[ε]τὰ τὸν ἐκείνου θάνατον διετε[λέσαμεν] (?) [χ]ορηγούνη[ε]ς πλείονι χρόνῳ . . . [- ca. 2 -].

Those of [ἐ]ξομολογησάμενος are not. They are recorded in the preceding two lines: οὔτε προ[- ca. 3 -] | [- ca. 2 -] .εις τὰς δόσεις οὔτε τὸ τοῦ κεφαλ[αίου] | [- ca. 2 -]. Ptolemaios denies the measures reported by the petitioners at length in P.Col. inv. 28.14–24: the payments of the interest, and the partial defrayment of the principal. One consequence of Ptolemaios' denial is reported in lines 13–14. [σ]υναρ[πά]σαι κτήματα ἡμῶν [- ca. 6 -] | [- ca. 2 -]ημα[- ca. 3 - ψε]υδογραφία. Ptolemaios attempts to seize some of the petitioners' property by employing ψευδογραφία ('con un documento falso', PSI XVII, p. 159). As far as we can gather from the phrasing of the damaged text of PSI XVII 1689, the petitioners claim that Ptolemaios has acted without merit. But things may be a bit more complicated than that.

In Roman Egypt, loans given in excess of 1,000 drachmas are generally secured by a mortgage.³¹ No security is mentioned in the surviving part of P.Col. inv. 28. Yet in view of the amount of the loan — 3,500 drachmas — it does not seem plausible that the present case was any different. In practical terms, in the case of P.Col. inv. 28 the loan was originally given in 119/120 — almost thirty years before the text of the present draft was about to be submitted. If we are to rely on parallels, it was probably given for a very short duration, no more than two years.³² When the term lapsed, the debtor was obliged to return the debt with interest for defaulted payment at a rate identical to that of the contractual interest.³³ The only difference was that the creditor could now collect the debt at any time, in the present case, by foreclosing the mortgage.³⁴ Five years after the original contract was executed more than half of the original principal and all the by then accumulated interest had been paid back. After this, the petitioners assert that the interest was regularly paid but do not claim that either they or their father had repaid the remaining principal.

Things changed only after the death of Kapitolinus, the lender. His brother, it seems, had finally decided to foreclose. Under normal circumstances, early Roman creditors were allowed simply to appropriate the mortgage, a right unaffected by the size of the

³¹ P.Bas. I 7 = P.Bas. II 29 = MChr 245 = SB I 4434 (117–138): 2,100 dr., *hypotheke*; P.Brem. 68 (99 CE, Hermopolis?): 1,300 dr., *hypotheke*; P.Col. inv. 497 [publication forthcoming] (131 CE, Isieion Panga?): 4,000 dr., *hypotheke*; P.Fam.Tebt. 11.1.3–11 (108 CE, Tebtynis); P.Horak 80.8–9 (154 CE, Soknopaiou Nesos): 2,500 dr., *hypallagma*; P.Kron. 16 = P.Mil.Vogl. IV 227 (138 CE, Tebtynis): 1,800 dr., *paramone*; P.Lips. I 10.1.5–2.11 = MChr 189 (178 CE, Hermopolis): 1 tal. 2,000 dr., *hypallagma*; P.Lond. II 311 (p. 219) = MChr 237 (149 CE, Herakleia): 1,200 dr., *hypallagma*; P.Oslo. II 40b (150 CE, Oxyrhynchus): 1,400 dr., *menein*; P.Oxy. II 270 = P.Lond. III 793 = MChr 236 (94 CE, Oxyrhynchus): 3,500 dr., *hypotheke*; P.Oxy. XVII 2134 (170 CE, Oxyrhynchus): 1,800 dr., *hypotheke*; P.Tebt. II 389 (141 CE, Tebtynis): 3,500 dr., *hypallagma*; P.Vars. 10 (155 CE, Ptolemais Drymou): 1,360 dr., *hypallagma*; SB XII 10786 = P.Tebt. II 531 *descriptum* (133 CE, Tebtynis): 1,300 dr., *hypallagma*.

³² Tenger, *Die Verschuldung* (n. 18) 23, 41–42, 58–59.

³³ H. A. Finckh, *Das Zinsrecht der gräko-ägyptischen Papyri*, Diss. Erlangen 1962, 69–73.

³⁴ For the continuation of a mortgage after partial payment, see M. Kaser, *Das römische Privatrecht I: Das altrömische, das vorklassische und das klassische Recht* (HdAW 10.3.3.1), Munich ²1971, 465, n. 25 and D. 20.1.19 (Ulp. 21 ad ed.): *Qui pignori plures res accepit, non cogitur unam liberare nisi accepto universo quantum debetur*.

outstanding debt. The question of the amount at issue, however, became pivotal as soon as creditors were allowed to apply the general execution right (*praxis*) against the debtor for the amount of debt that exceeded the value of the mortgage (ἐλλείπον).³⁵ A clause recording subsidiary execution never becomes the rule in Roman Egypt, but it is recorded in two early Roman Arsinoite documents. One of them, BGU III 741 = MChr 244 = FIRA III 119, dates to 143 CE, the same decade in which the petition recorded in P.Col. inv. 28 was to be submitted to the *iuridicus*.³⁶ Under these circumstances, the issue of the amount of the pending debt became critically important. If the petitioners could prove that the amount of the loan they currently owe does not exceed the value of the mortgaged property, they could limit the execution to that object alone. Otherwise, Ptolemaios would be able to move, using the *praxis*, against their entire estate. For this reason they strive to detail the history of the loan since 124 CE.

It should be admitted that we have no positive proof that the loan recorded in P.Col. inv. 28 was hypothesized. The petitioners do not mention mortgage in their *narratio*. Nor can the poorly preserved PSI XVII 1689 yield a conclusive evidence. Yet, inconclusive as it is, some of its terminology merits closer scrutiny: loan contracts recording the placement of an *hypothekē* incorporate a clause regulating the foreclosure of the object by the creditor in the event of defaulted payment. In that clause, the scribe can detail the different stages of the procedure, but he can also term it, summarily, τὰ νόμιμα ἐπιτελεῖν.³⁷ The word νόμιμα also appears in line 10 of the papyrus from Florence, presumably as the object of a verb whose suffix (-]ησεν) appears at the beginning of the same line. The adverbs οὔτε ... οὔτε that follow that sentence are commonly preceded by another negative clause.³⁸ Should this be the case here, the sentence in line 10 records Ptolemaios' failure to perform an act reported through the verb ending with [- ca. 3 -] ησεν whose object is the νόμιμα. The adjective νόμιμα, is treated by the editor as “riferimento a qualcosa che è stato fatto *contro* o *conforme* a ‘norme’, ‘regolamenti’” (PSI XVII, p. 161). Such ‘general’ rendering is certainly possible. But

³⁵ A. B. Schwarz, *Hypothek und Hypallagma: Beitrag zum Pfand- und Vollstreckungsrecht der griechischen Papyri*, Leipzig, Berlin 1911, 20–21; Taubenschlag, *Law of Greco-Roman Egypt* (n. 4) 279; Kaser, *Das römische Privatrecht* (n. 34) 460–462, 471; H.-A. Rupprecht, *Veräusserungsverbot und Gewährleistung in pfandrechtlichen Geschäften*, Pap.Congr. XXI, 870–880 (= *Kleine Schriften* [n. 19] 162–172), at 879.

³⁶ BGU III 741.27–31 = MChr 244 = FIRA III 119 (143 CE, Alexandria?): ἐὰν δὲ μὴ [ἀ]ποδοῖ (l. ἀποδοῖ), [ἐ]ξκεῖναι τῷ Λουκίῳ Οὐαλεῖ²⁸ρίῳ Ἀμμωνιανῶ ἐπι[τ]ελεῖν τὰ κατὰ τῆς ὑ²⁹ποθήκης νόμιμα πρ[ὸ]ς οὗ τι ἂν βαστάζ[η] καὶ |³⁰ τοῦ ἐνλείποντος γίνεσ[θ]αι αὐτῷ τὴν πρᾶξιν |³¹ ἐκ τῶν ἄλλων τοῦ ὑ[πο]χρέου ὑπαρχό[ν]των. See also SB XIV 11705.12–14 (213 CE, Arsinoites). In BGU VII 1651.4 (II CE, Philadelphia), the clause is restored by the editors.

³⁷ See, in particular, BGU III 741.27–29 = MChr 244 = FIRA III 119 (143 CE, Alexandria?) (n. 36); PSI XV 1527.15–28 = *PSI Omaggio* 9 (after March 161, Oxyrhynchos) and SB VI 9252.4–7 = *P.Fam.Tebt.* 19 (118 CE, Arsinoites) and Schwarz, *Hypothek* (n. 35) 114, n. 1; L. Raape, *Der Verfall des griechischen Pfandes besonders des Griechisch-Ägyptischen*, Halle 1912, 52, 56; Taubenschlag, *Law of Greco-Roman Egypt* (n. 4); Rupprecht, *Verfahren ohne Ende* (n. 19) 1138–1139.

³⁸ R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II.2, Hannover, Leipzig 1904, 289–293; Mayser, *Gram.* II.3, 171–174.

in view of all the above, I wonder whether, in the context of a debt-related petition such as PSI XVII 1689, νόμιμα cannot have a much more specified meaning: the procedure undertaken by a creditor to foreclose collateral.³⁹ Should this be the case, the petitioners would be claiming in these lines that Ptolemaios, having ignored the settlement of part of the debt, went on to seize their property without invoking the procedure created for the foreclosure of mortgages.

In short, if we are to rely on our reconstruction of the text of PSI XVII 1689, the petitioners do not seem to have denied the existence of the debt, the security and the creditor's right to seize it for the satisfaction of his claims.⁴⁰ Their argument is different. (1) The creditor has taken possession of the mortgage without invoking the legally required foreclosure procedure. (2) The creditor has 'passed over' (ἀμνηστεῖαν ποιησάμενος, (οὐκ) ἐξομολογησάμενος) the repayment of the interest and in particular the payback of 1,700 drachmas of the original amount. The petitioners may well develop the same argument in lines 29–30 of P.Col. inv. 28 (see Commentary). Rather than asking the *iuridicus* to reject Ptolemaios' claims *tout court*, the petitioners aimed to negotiate the extent of the foreclosed property, averting the risk, in terms of BGU III 741, of further exaction from their remaining estate.⁴¹ The procedure they opted to initiate would then be similar to that enfolded in documents of the Drusilla dossier.⁴² On their own part, the petitioners shall provide evidence of past payments. They may already be doing so in the lowest, lost part of the text.

³⁹ Presumed is hypothecation. But νόμιμα equally be used in the case of *hypallagma* [BGU I 301 (157 CE, Arsinoites); P.Iand. VII 145 (224/225 CE, unknown provenance); P.Ryl. II 176 (200–210 CE, Hermopolis)] and fiduciary sale [PSI XV 1527 = PSI Omaggio 9 (150 CE, Oxyrhynchos)].

⁴⁰ Schwarz, *Hypothek und Hypallagma* (n. 35) 78, n. 1, 81–84, 105, 129–130, n. 4; P. Jörs, *Erzrichter und Chrematisten: Untersuchungen zum Mahn- und Vollstreckungsverfahren im griechisch-römischen Ägypten*, ZRG RA 39 (1918) 52–117, at 52–75. A formal *antirrhesis*, i.e., objection within the foreclosure procedure, is unlikely, since the *antirrhesis* was meant to be presented to the *archidikastes*. The present petition was first meant to be submitted to the governor, but then to the *iuridicus*. Cf. Jörs, *op. cit.*, 94–115.

⁴¹ There is, of course, yet another possibility: that the petitioners wished, if the unpaid balance of the loan was smaller than the value of the mortgage, to be reimbursed for the difference (*hyperocha*). Taubenschlag, *Law of Greco-Roman Egypt* (n. 4) 279, n. 38; Kaser, *Das römische Privatrecht* (n. 34) 460–462; Rupprecht, *Veräußerungsverbot* (n. 35) 879. The papyrological evidence about this provision, however, is extremely sparse, amounting to one damaged text, SB VI 9254.6–7 (2nd cent. Arsinoites): τὰ δ' ἄλλα ἐκ [τῶν ὑπε]ρόχων | ἀπεδότη. - ca.? -]. Schwarz, *Hypothek und Hypallagma* (n. 35) 46 n. 5 is also sceptical.

⁴² See, in particular, SB XVI 12555.10–16 = P.Alex. 5 (137–139 CE): [Μαξ]ιμιανὸς εἶπε τῷ Ἀγριππιαν[ῶ]· τὰ νόμιμά σου τῆς ὑπο|¹¹θήκης ἐλύθη· ὁ στρατηγὸς ἐξετ[άσ]ει πόσον ὀφείλεται |¹² σοι· καλῆ πίστει θῆσει τὸν τόκο[ν κα]ὶ τὸ κεφάλαιον |¹³ καὶ τὰς προσδόδους ὡς ἔκαρπισ[ω]· καὶ [τ]ὰ ἀναλώματά |¹⁴ [σου] ποιήσω ἐξετάσαι· καὶ εἴ τ[ινα] ἄλλο[ν] πόρον ἔχει |¹⁵ [ὁ τε]λελευτηκῶς, καὶ συνάξει [-ca.? -] . . . φανερόν |¹⁶ [μοι] ποιῆσαι, cf. Maehler, *Neue Dokumente* (n. 19) 264.

The Litigants

Three of the persons recorded in the papyrus are already known from other papyri. One of the petitioners, Pamphilos alias Sokrates, petitioned in late summer 147 to the *procurator usiacus* against Apollonios the *aigalophylax*, claiming that the latter had failed to direct water to brushwood (*drymos*) that he had leased on ousiac land in the vicinity of Theadelphia. The documents reporting this (P.Wisc. I 31 col. I, II), date to 28 September–1 October 147.⁴³ His sister, Anoubiaine alias Achil(l)is, appears in a census return issued on 9 July 147 by Sambathion, daughter of Diodoros alias Dioskoros. Sambathion declares a house that she possesses in Apias, and reports as residents Ptolemaios her brother, aged twenty-five, or according to another and more likely suggestion, thirty-five, together with a three-year-old son by Anoubiaine alias Achil(l)is, Dioskoros alias Heron.⁴⁴ The young Dioskoros had been named then, in 145, after his grandfather, who was by then almost a decade deceased. In their *captatio benevolentiae*, the three petitioners describe themselves as *neoteroi*, the reason for which they decided to turn to the *juridicus* for help. This self-portrait should not be taken literally. As their father was by now twelve years dead, they all must have been teenagers at the very least. Anoubiaine, as we have just seen, has a three-year-old child. Assuming that she married at age 12–16, she should now be approaching her third decade of life.⁴⁵ Phamphilos' position in 147 as a lessee of the *drymos* probably indicates an even older age.⁴⁶ All must have been in their late teens and or early twenties.

We now focus on Ptolemaios son of Diodoros. In lines 6–7, Ptolemaios is recorded as a friend who has been dispatched to Alexandria to submit the petition. In both respects, his role is starkly underplayed: Ptolemaios had by now, for at least three years, been Anoubiaine's husband and the father of her child.⁴⁷ One can only speculate about why he was not identified as such in the petition. In P.Wisc. I 36, his sister's census

⁴³ According to the information provided by P.Wisc 36, in the census of 147 CE Ptolemaios was thirty-five years old. By that date, Ptolemaios alias Dioskoros had been economically active for almost a decade. Cf. *infra*.

⁴⁴ P.Wisc. I 36.9–18 (9-7-147 CE, Theadelphia): [ὁ]πάρχει μοι κ[α]ὶ ἐν τῇ προκ[ε]κλιμένη κώμῃ Θεαδελφείᾳ |¹⁰ ἀγοραστῆ οἰκίᾳ, ἐν ἣ ἀπογράφομαι εἰς τὴν τοῦ |¹¹ διεληλυθότος θ (ἔτους) Ἀντωνίνου Καίσαρος τοῦ κυρίου |¹² κατ' οἰκίαν ἀπογραφὴν ἐπὶ τῆς προκ[ε]κλιμένης |¹³ κώμης Θεαδελφείας τὸν προγεγραμμένον μου |¹⁴ ὁμοπάτριον καὶ ὁμομήτριον ἀδελφὸν Πτολεμαῖον |¹⁵ (ἑτῶν) λε κ[α]ὶ τὸν τοῦτου υἱὸν γενάμενον αὐτῷ |¹⁶ ἐκ τῆς συνουσίας \και προουσης/ αὐτῷ γυναικὸς Ἀνουβιαινῆς |¹⁷ τῆς καὶ Ἀχιλίδος (l. Ἀχιλλίδος) ἀστῆς Διόσκορον τὸν καὶ Ἡρω¹⁸να (ἑτῶν) γ (or [ι]γ). Cf. H. C. Youtie, ZPE 23 (1976) 135, BL X, p. 114 and R. S. Bagnall, B. W. Frier, *The Demography of Roman Egypt* (Cambridge Studies in Population, Economy and Society in Past Time 23), Cambridge 1994, 228–229; H. Lapin, *Application to Lease Katoikic Land*, BASP 28 (1991) 156.

⁴⁵ If Dioskoros was thirteen years old, a possibility taken into consideration by Bagnall and Frier, *Demography of Roman Egypt* (n. 44), his mother would be considerably older.

⁴⁶ F. Oertel, *Die Liturgie. Studien zur ptolemäischen und kaiserlichen Verwaltung Ägyptens*, Leipzig 1917, 244–245; N. Lewis, *The Compulsory Public Services of Roman Egypt*, Florence 21997, 28.

⁴⁷ See n. 44.

return (July 147), Ptolemaios is reported to be thirty-five years old, meaning that he was born in 112 CE. By 138 CE, aged twenty-six, he has already acted as *epiteretes* of the brushwood of Theadelphia and neighboring Polydeukia, a position that he would assume again a decade later, in 148 and early 149. By 144, Ptolemaios had become a *misthotes* of brushwood on ousiac land. During that period, he was denied the due water supply, a situation that elicited three petitions against the *nautokolymbetes* (P.Mich. III 174, 144–147 CE) and against the *aigialophylax* (P.Mich. XI 617, 145/146 CE, and P.Wisc. I 34, 144 CE).⁴⁸ Later, in late 148 and early 149, Ptolemaios again became a member of a collegium of *epiteretai*, in charge *inter alia* of managing brushwood in the vicinity of Theadelphia and neighboring Polydeukia,⁴⁹ one of whose members, as we just saw, was now, or had been shortly before, his brother-in-law, Pamphilos. As is frequently the case, family and economic ties went hand in hand, and both together consolidated the bond between Ptolemaios and the three petitioners.⁵⁰

We now turn to the question of dating the present draft. Kruit and Worp, in their 2001 list of attested *iuridici*, place Calvisius Patrophilus, whose *praenomen* we now know was Publius, after April 147, at which time his predecessor, Calpurnianus (Worp-Kruit n^o 20), was still in office. The only documentation that records Patrophilus in office, however — P.Gen. II, 103 and 104 CE — dates to late September of the same year. As the end of the present document is heavily damaged, we do not know exactly when it was drawn up. The archive of Ptolemaios son of Diodoros, however, may yield a possible answer. In the summer and autumn of 147, Ptolemaios submitted two petitions. One of them, to the *praefectus Aegypti* M. Petronius Honoratus, was directed against a certain *ex-komogrammateus* named Sarapammon, who had acted offensively toward a certain strategos and toward Ptolemaios himself (P.Wisc. I 33);⁵¹ it dates to 8 September 147. Another petition, SB XX 14401, directed to the *epistrategos* P. Marcus Crispus, dates to 19 October 147. As the first petition was submitted in the months during which the governor of Egypt stayed in Alexandria, a submission in the capital seems likely.⁵² An Alexandrian residence is also possible, if by no means certain, with regard to the *epistrategos*.⁵³ It seems a plausible hypothesis that it was on this visit that Ptolemaios

⁴⁸ See also Dolganov, *A strategos on trial* (n. 2) text around footnotes 18–19, 39–44.

⁴⁹ Reiter, *Nomarchen* (n. 10) 194–198.

⁵⁰ Ptolemaios' term as *epiteretes* may have ended later that year: in *P.Col. X 260 = SB XX 14311* (149–150 CE?, Arsinoites) Ptolemaios addresses an *hypomnema* to the former *kosmetes* and gymnasiarch Chaires, proposing to lease two parcels of *katoikic* land, measuring five and two arouras that the latter owned near Argias and Apias, respectively. Ptolemaios is also recorded in some papyri from the 50s and 60s, but their number is relatively small in comparison to the evidence from the five-year period, 144–149 CE. Cf. Smolders, *Leuven Homepage* (n. 2).

⁵¹ See, however, the new interpretation of that document by Dolganov, *A strategos on trial* (n. 2).

⁵² R. Haensch, *Zur Konventsordnung in Aegyptus und den übrigen Provinzen des römischen Reiches*, Pap.Congr. XXI, 320–391, at 330.

⁵³ J. D. Thomas, *The Epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt. Part 2: The Roman Epistrategos* (Papyrologica Coloniensia 6.2), Opladen 1982, 62, 64. Thomas tentatively suggests that the *epistrategos* stayed in Alexandria in the months September through January.

also intended to submit the petition on behalf of his wife and brothers-in-law in the matter of the debt of their father.⁵⁴

Should this be the case, we may make an interesting observation: Ptolemaios may have been an avid writer of petitions, ‘a difficult person, quick to feel slighted’,⁵⁵ but he managed to conceal his litigiousness by submitting each petition to a different official: within the month or so that he spent in Alexandria, he directed one petition to the *epistrategos* and another to the *praefectus Aegypti*.⁵⁶ As shown by the text of PSI XVII 1689, Ptolemaios initially considered pleading on behalf of his wife and brothers-in-law before the court of the governor as well. He later changed his mind, now aiming at serving the same petition to a third official, the *iuridicus Alexandriae*.⁵⁷ At the same time, the present document is just a draft, with multiple supralinear additions meant to improve the text before the composition of the final text of the petition that was meant to be submitted to the *iuridicus Alexandriae*. Whether the petition was eventually submitted, is a question that remains at this stage unanswered.

Ptolemaios also influenced the contents of the petition. In his own petitions, he strikes a ‘ponderous quasi-literary tone, with frequent use of unusual vocabulary, and a characteristic fondness of asyndeton’.⁵⁸ His style is flowery, full of pathos, and repetitious with lengthy recourse to the addressee’s sense of justice and benevolence.⁵⁹ This is shown primarily but not only in his relatively long *captationes benevolentiae*. The petitions are also well structured, opening, after the address clause, with a *captatio benevolentiae*, a transitory sentence (e.g., SB 12087.10: τὸ δὲ πρᾶγμα τοιοῦτον), and then the narration of the events and the *petitum*.⁶⁰ The fact that this structure is also evident in P.Col. inv. 28 does not prove anything, of course, since these elements were regularly used by the authors of any petition, especially to judges of the equestrian rank.⁶¹ The present petition, however, also contains what may be regarded as vocabulary idiosyncrasies of Ptolemaios alone. One is the use of the term ‘hatred of evil’ (μισοπονηρία). It is attested several times in the late Ptolemaic period and in the fourth century CE, but just three times in the early second century.⁶² Two of the documents that use the term,

⁵⁴ See also Dolganov, *A strategos on trial* (n. 2) text around fotonotes 26–29.

⁵⁵ Sijpesteijn, *P.Wisc. I* (n. 2) 121; Whitehorne, *P.Mich. inv.* 255 (n. 2) 251.

⁵⁶ P.Wisc. I 33 (8 Sept. 147) [*praef.Aeg.*]; SB XX 14401 (19 Oct. 147) [*epistrategos*].

⁵⁷ On the lack of a thematic distinction between cases heard by the governor and those audited by the *iuridicus*, see Foti-Talamanca, *Ricerche sul processo* (n. 4) 126–127, who also claims identical introduction procedure.

⁵⁸ Whitehorne, *P.Mich. inv.* 255 (n. 2) 251.

⁵⁹ Smolders, *Leuven Homepage* (n. 2) 3.

⁶⁰ On Ptolemaios’ intellectual upbringing see also Dolganov, *A strategos on trial* (n. 2) text around fotonotes 10–13.

⁶¹ A. Papatomas, *Zur captatio benevolentiae in den griechischen Papyri als Zeugnis für die Mentalitätsgeschichte der Römerzeit. Die Verherrlichung des Adressaten und die Selbstherabsetzung des Ausstellers in den Petitionen an Herrscher und Behörden*, in: E. Karamalengou, E. D. Makrygianni (eds.), *Ἀντιφύλησις. Studies on Classical, Byzantine and Modern Greek Literature and Culture in Honour of John-Theophanes A. Papademetriou*, Stuttgart 2009, 486–496.

⁶² P.Ryl. II 113.31–33 (133 CE, Letopolis) [*praef.Aeg.*]; PSI XIII 1323 (147/148 CE, Arsinoites) [*praef.Aeg.*] and commentary.

PSI XIII 1323a and P.Col. inv. 28, were issued by Ptolemaios. An even clearer giveaway is the use of the construction ἐπ' ἄκρον in an attributive position. Ptolemaios is the only petitioner of the early Roman period who ever uses it. It is certainly attested in P.Wisc. I 33.23 (τῆς ἐπ' ἄκρον ἐγδικίας) and is likely in PSI XIII 1323a.3 in connection with the term μισοπονηρία (τῆς σῆς ἐπ' ἀρχ[ου (?) δ]ικαίου μισοπονηρίας).

Department of Classical Studies
Tel-Aviv University
69978 Tel-Aviv, Israel
uiftach@tauex.tau.ac.il

Uri Yiftach

Docume	Hereditary	Guardians	Credit	Security	Strategos	Logotheteia	Romans	Veterans	Metropolitai	Politai	Amount	Notes
1. BGU I 327 = MChr 61 = FIRA III 65 (176 CE, Arsinoites)	Y	N	N	N	N	N	Y	Y	N	N	2,000 dr.	[<i>Iuridicus</i> fills in for the governor]. Petition, <i>legatum</i> .
2. BGU II 378 = MChr 60 (after 15–24.4.147 CE, Arsinoites)	Y	N	Y (<i>paratheke</i>)	Y	Y	N	Y	Y	N	N	More than 10 talents “on account of 8 gold minae” 4 talents + 2,800 dr.	A petition to the governor. An earlier decision of the <i>iuridicus</i> . Deposit.
3. BGU IV 1019; XI 2012; 2013; 2014 (?); 2070 + MChr 87; 88; SB IV 7367; XVI 12555; SB XVI 12556 (136–148 CE, Arsinoites)	Y	Y	Y	Y	Y	Y	Y	Y	N	N	L(ost)	The Drusilla dossier. Loan, security, guardianship, dowry.
4. BGU VII 1574.8–24 (after 176 CE, Philadelphia)	Y		Y	Y	Y	N	Y	Y	N	N		Petition to the <i>archidikastes</i> . Foreclosure. General reference to the decisions of the <i>iuridici</i> and the governors.
5. P.Cair.Preis. ² 1 = P.Fay. 203 <i>descriptum</i> (ca. 148–150 CE, Bacchias)	N	N	N	N	N	N	N	N	N	N		Court proceedings. <i>Servus fugitivus</i> . Rereference to a decision by two <i>iuridici</i> . Compensation to the buyer.
6. P.Col. inv. 28 (147 CE, Theadelphia)	Y	N	Y	Y	L	L	N	N?	N	Y	3,500 dr.	Petition. Loan contract. Foreclosure (?). <i>Passiva</i> .
7. P.Diog. 18 with P.Harr. 68 (225 CE, Philadelphia)	Y	Y	N	N	N	N	Y	N	N	Y	N	Appointment of a guardian. Reference to the <i>patria potestas</i> .
8. P.Gen. I ² 4 (87 CE, Ptolemais Euergētis)	N	N	N	N	N	N	N	N	Y	N	N	Petition. Unjust registration of a metropolitan as a villager.
9. P.Gen. II 103 (147/148 CE, Arsinoites)	Y	Y	N	N	Y	N	Y	N	N	N	N	Petition. Appointment of guardians.

	Document	Hereditary	Guardians	Credit	Security	Strategos	Logotheteia	Romans	Veterans	Metropolitai	Politai	Amount	Notes
10.	P.Gen. II 104 = SB XVI 12715 (147/148 CE, Arsinoites)	Y	N	N	N	N	N	Y	N	N	N		Assignment of inheritance <i>ab intestato</i> . Reference to a petition to the <i>uiridicus</i> .
11.	P.Lond. II 198 (p. 172) (ca. 175/176 CE, Karanis)	Y	Y?	L	L	L	L	Y	Y	N	N	Slaves, Gold	Petition. Inheritance.
12.	P.Oxy. II 237.7.39–8.2 (87 CE, unknown provenance)	N	N	N	N	N	N	N	N	N	N	N	Extract of proceedings before the <i>uiridicus</i> . Dissolution of a daughter's marriage by her father.
13.	P.Oxy. VIII 1102 (ca. 146 CE, Oxyrhynchos)	Y	N	N	N	Y	Y ?	N	N	N	N	Chattel, Slaves	Proceedings of a <i>hypomenatographos</i> . Dispute between the daughter and the city. The <i>uiridicus</i> has appraised chattels and the slaves.
14.	P.Oxy. XLIII 3117.1–26 (235 CE, Oxyrhynchos)	Y	N	N	N	N	N	Y?	N	N	N	N	Court proceeding. Reference to the <i>uiridicus</i> who fills in for the governor. The opening of a will.
15.	P.Oxy. XLIX 3466 (81–96 CE, Oxyrhynchos)	N ?	N	Y	Y (20 gold minae)	N	N	N	N	Y	N	3,600 dr.	Petition to the <i>archidikastes</i> . Loan within the family. Deed of surety. Reference to an earlier hearing by the <i>uiridicus</i> .
16.	P.Ryl. II 119 (62–66 CE, Hermopolis)	N?	N	Y	Y	N	Y	N	N	Y	N	5,000 dr.	Petition to the Alexandrian <i>exegetes</i> . <i>Hypothekē</i> . Reference to an earlier hearing by the <i>uiridicus</i> .
17.	PSI IV 281.27–38 (II CE, Oxyrhynchos)	N	Y	N	N	Y	Y	N	N	Y	N	N	Petition. Guardianship.

	Document	Hereditary	Guardians	Credit	Security	Strategos	Logotheteia	Romans	Veterans	Metropolitai	Politai	Amount	Notes
18.	PSI IV 293 (late II–early III CE, Oxyrhynchos)	L	L	L	L	L	L	Y	Y	N	N	L	Minutes of hearing before the <i>iuridicus</i> . Procedural matters.
19.	P.Stras. VIII 709 (II CE, unknown provenance)	Y	L	L	Y?	L	L	L	L	N	N	L	Petition. Inheritance.
20.	SB XIV 12087 (162 CE, Theadelphia)	N	N	N	N	N	N	N	N	N	N	N	Petition. Unwarranted fiscal claims. Served to the <i>iuridicus</i> because the <i>epistrategos</i> is not available.

BEMERKUNGEN ZU PAPYRI XXXIII

<Korr. Tyche>

950.–966. Notes on Oxyrhynchite Toponyms¹

950. P.Giss. I 115: villages and pagi

P.Giss. I 115 descr. is an account of grain due from Oxyrhynchite villages. It is organised by pagi, the new territorial subdivisions of the nome instituted soon after 307/308. Parts of two columns are preserved; of the first, only some amounts in artabas are extant. The editor reported the names of some villages in the second column and transcribed lines 1–9. For the villages in the 9th and 10th pagi, a number of corrections and new supplements can be proposed. I give a full transcription of lines 7–21, which completes the editor's partial transcription of the second column:²

θ' πάγου [
 ῶν [
 Ἰσίου Κάτω [
 10 Ἰβιῶνος Ἄ[μμωνίου
 Ἰ[σίου] Τρύφ[ωνος]
 Ψόβθεω[ς]
 . . υ . . . λ . . . [
 Τακ[ον]α [
 15 ι' πάγο[υ]
 Σέσφοθ[α]
 Τ . [
 Μ [
 . [
 20 Θ[ώλθεω]ς
 . . [

9 Ἰσίου Κάτω [: Ἰσίου Κερκ[*ed. pr.* Isieion Kato was in the northern part of the former Lower toparchy, which suits a location in the 9th pagus.

¹ I am grateful to the Leverhulme Trust for its support of my research through a Philip Leverhulme Prize and thank Nikolaos Gonis for reading a final draft.

² Online image: https://papyri.uni-leipzig.de/receive/GiePapyri_schrift_00005730. I am grateful to Barbara Zimmermann at the Universitätsbibliothek Gießen for providing me with a higher-resolution scan. Two further small corrections to the preceding lines: in 3 I read μ . instead of μ (there is a trace of an additional letter after μ) and in 4 ξδ instead of ξα.

10 Ἴβιῶνος Ἀ[μμωνίου: Ἴβιῶν Κ[ed. pr. (Ἴβιῶνος Κ[PN). This village is known to have lain in the former Lower toparchy. It is last attested in SB XVI 13035.5 (341).

13 . . υ . . λ . . [: Κουψβεμ(?) ed. pr. The surface is highly damaged, and the editor's improbable reading cannot be corroborated.

14 Τακ[ον]α [. The location of this village in the 9th pagus is confirmed by an unpublished text in the Oxyrhynchus collection at Oxford. Takona was not far from Psobthis (12).

17 Τ [: possible villages in the former Lower toparchy include Ταλαω, Τυχινφαγων, and Τυχινψαλβω, but the latter is not attested after the early second century, and Talao was close to Sinary = modern Šinara, which is too far south to have been in the 10th pagus.

18 Μ[: possibilities include Μουχιναρυω and Μουχινταλη. The former was near Tholthis (20); cf. P.Hib. I 53 (246 BCE) and SB VI 9617 (129).

19 [: υ[or π[.

20 Θ[ώλθεωσ; known to have lain in the 10th pagus from PSI I 90.5 (364); see BL X 236.

951. P.Giss. I 57.10: Abak()?

In this administrative letter from the late 6th or early 7th century, the addressee is identified on the docket as Φοιβάμμωνι βοηθ(ῶ) Αβακ(). The editor considered him to be the *boethos* of a village, interpreting Αβακ() as a toponym, but the contents of the letter do not point to a rural context and suggest that both sender and addressee operated at a higher level. There is, furthermore, no known village anywhere in Egypt that begins with these letters. The word is to be resolved as ἀβάκ(τις): Phoebammon was an *adiutor* of the official called *ab actis*, on whom see F. Mitthof, CPR XXIII 32.16 n. He presumably belonged to the *officium* of the *praeses Arcadiae*, since the letter mentions Oxyrhynchus. The letter must have been sent from elsewhere, perhaps Heracleopolis.

952. P.Col. VII 191.12: Agathammonos

This brief list of names of uncertain purpose is assigned to the mid-fourth century. In lines 11–12, the editors read ἀπὸ γῆς τῆς | κώμ(ης) Ἀγαθάμμωνος. They do not offer a translation of this puzzling passage but record Ἀγαθάμμων in the index of personal names. P. Pruneti, *I centri abitati dell'Ossirinchite* (Pap.Flor. IX), Firenze 1981, 23 = BL VIII 88, comments: “che si tratta di una indicazione locale (come ai rr. 3 e 8) sembra probabile: non è quindi da escludere l'ipotesi di una κώμη Ἀγαθάμμωνος.” To date an Oxyrhynchite village of this name remains unattested. For the beginning of line 11 at least, I propose reading the personal name Ἀπούτης.³ A variant of it is attested in an Oxyrhynchite text of the fifth century, P.Harr. I 87.2 (440) Ἀπουτίου.⁴ I remain puzzled, however, by what follows. The editors' reading seems secure, and the indentation of line 12 shows that this is not a new entry with a personal name.

³ <http://papyri.info/ddbdp/p.col;7;191/images>.

⁴ For instances from other nomes, see TM Nam 27203 (www.trismegistos.org/name/27203). P.Mert. I 34v.7 should be deleted: see BL VII 104.

953. PSI I 60.36: Akakiou *epoikion*

PSI I 60 (595) is a receipt for the replacement part of irrigation machinery addressed to the Apion estate by an individual ἀπὸ ἐποι[κίου] Ἀκακίου (12). The designation ἐποίκιον implies that Akakiou was an estate-dependent hamlet. The editor did not report or read the docket on the back, but R. Pintaudi, P. J. Sijpesteijn, *Ἀκακίου/Λευκίου: Rilettura di toponimi*, AnPap 3 (1991) 143 = BL X 235, subsequently read it as + χειρογραφή(α) Μαρθίου υἱοῦ Σερήγου ἀπὸ κώμη(ς) Ἀκακίου μικροῦ ἐργά(του) ἐνό(ς), removing the doubts about the reading of the toponym (cf. P.Oxy. LV 3804.211 n.). ἀπὸ κώμη(ς), however, jars, and the authors' explanation that "lo scambio tra κώμη ed ἐποίκιον ... è normale in questo periodo" is inaccurate. The online image favours the expected ἐποικ(ίου).⁵ The abbreviated letter is a tall upright potentially compatible with both eta and kappa, but the diagonal stroke indicating the abbreviation would be more suitable for kappa. What the authors transcribe as the initial kappa of κώμη(ς) can also be interpreted as the top of epsilon. The vestiges of the letters in the middle are negligible.

954. PSI VII 799.27: Aletou?

This document of the third century is a list of names arranged by day of the month, with filiation, age, place of origin or residence, and occasionally occupation. At line 27 the editor read ἀ]π[ὸ] Ἀλέτου as a supralinear addition, commenting "(se letto bene): nome di villaggio non altrimenti noto". The editor's π is not easy to make out: I see rather ρο on the online image.⁶ There is then no reason to assume that the following word is a toponym. It is more likely to be ἀλέτου < ἀλέτης, "grinder (of grain)"; cf. BGU XIV 2425.24 (Heracl.; 1st c. BCE), P.Oxy. XXIV 2421.31 (c. 312–323; BL VIII 257), XLIX 3169.91 (c. 200–212; BL XIII 161), PSI Congr. XXI 12.ii.32, v.6, 7 (Oxy.; 261). It is unclear to me how this supralinear addition fits with the previous or following line, but it may be noted that elsewhere, too, occupations were added subsequently at awkward places (19 ἀλιεύς, 24 ὀνηλάτης).

955. P.Wash.Univ. II 84.12: Apelle

In this Apionic account of the later sixth century (BL XIII 262), the editor reads the village in line 12 as Ἀπιλλᾶ, which she considered "probably identical" with the well-known Ἀπελλῆ. "If so, the spelling appears to be unique." The final letter, however, seems to be a tall upright and therefore eta: Ἀπιλλῆ.⁷ This seems to have been the original reading of the editor, since she refers to it in this form in her note on line 2.

⁵ <http://www.psi-online.it/documents/psi;1;60>.

⁶ <http://www.psi-online.it/documents/psi;7;799>.

⁷ <http://omeka.wustl.edu/omeka/items/show/8088>.

956. SB I 1989(i): Bakin?

SB I 1989(i) is an undated fragment of a jar from Oxyrhynchus inscribed with the name of the *chorion* Θακιν. Recently, an Oxyrhynchite hamlet called Βακιν has surfaced in P.Bagnall 33.8, 12, 14 (496), which has in turn allowed the reading of the final letter of the village Βακιν in PSI VIII 953.13 (567/568; BL V 125).⁸ Could Θακιν have been a misreading of Βακιν? PSI 953 shows that Bakin was a viticultural site, and it has been argued that the toponyms on the pots published in SB 1989 refer to vineyards.⁹ The location of this and other pottery fragments described by Grenfell and Hunt is unfortunately unknown, so that the original reading cannot be verified.

957. P.Oxy. XII 1434.24: Idy()?

In this report by a village scribe concerning tax remissions, line 24 was read as [Ἰ]δυ() λβ' ξδ', (γίνονται) α δ' ις' ξδ', Ἰδυ() [λβ' ξδ']. The editors expressed doubts about both the reading and the interpretation of the beginning of the line: “the papyrus has δ, with ιδ repeated later ... the horizontal line apparently represents υ, as it does certainly in l. 19 κατεξυ(σμένης), and probably in l. 15 αὐ(τῶ) and l. 25 [ἀρ]γυ(ρικῶν) ναυ(βίου), and perhaps l. 26 [να]υ(βίου?). [Ἰ]δυ() or [.]δυ() is regarded by us as a new place-name; but the repetition of Ἰδυ() is uncertain, and the fractions at the end of l. 23 may have been δ'λ'β', in which case 1 21/64 arurae in l. 24 refer to the whole amount, not to the two Psobthis items [in l. 23] only.” In view of all these uncertainties, it seems unfounded to assume that [.]δυ() is a village name, and nothing in fact requires the presence of one here. All I can confirm on an archival image is]δ; the supposed Ἰδυ() further in the line is indeed highly “uncertain” and virtually illegible.

958. PSI VII 782.1: Kissonos

The village-name Κισσῶνος in PSI III 165.4 (441/442; BL VIII 393) was corrected to Κισσῶνου in P.Oxy. XVI 1911.72–75 n. = BL VII 232 on the basis of the reading Κισσῶνου in P.Oxy. XVI 1911.74, 79, 82 (557). J. R. Rea, P.Oxy. LV 3804.48, 151–153 n. = BL IX 190, 312, rightly corrected both instances back to Κισσῶνος. The only doubtful remaining instance is PSI VII 782.1 (340/341), where Pruneti, *I centri* 85 = BL VIII 401, suggested reading Κισσῶλογ or Κισσῶλογ in place of the editor's Κισσ The online image does not rule out Κισσῶνος; the trace of the final letter is minimal and faint.¹⁰ The Oxyrhynchite provenance of the document, however, is not completely certain, and the designation χωρίον probably does not refer to a settlement.

⁸ The first half of the final nu is visible on the online image: <http://www.psi-online.it/documents/psi;8;953>.

⁹ See T. M. Hickey, *Wine, Wealth, and the State in Late Antique Egypt*, Ann Arbor 2012, 43.

¹⁰ <http://www.psi-online.it/documents/psi;7;782>.

959. P.Oxy. XXIV 2415.27–28: not Megalou Choriou

P.Oxy. XXIV 2415 = P.Mich. XX App. B(2) (4th c.; BL XIII 158) is an account of freights of various ships with the names and provenance of their skippers. At lines 27–28, the editors print ἀπὸ τοῦ Μεγάλου Χωρίου, noting that the reading is “doubtful”. This is the name of an Oxyrhynchite hamlet otherwise attested only in the sixth century. The origin of the skippers in this account, however, is always a nome or a region (Elearchia) rather than a city or village, which throws further doubt on the reading. A reinspection of the original shows that one should read ἀπὸ τοῦ Μεγάλου Ἐρμποπολ(ίτου).

960. P.Oxy. I 43v iv.4 and P.Oxy. XLVIII 3428.5: Mytron

P.Oxy. I 43v = W.Chr. 474, dating from some time after 295, is a list of guards posted to different areas of Oxyrhynchus and provides a valuable overview of the city’s topography. In the fourth line of the fourth column, a guard is said to be stationed πρ(ὸς) τῷ Μύτρωνι, an otherwise unattested locality. Wilamowitz suspected that the true reading is λουτρῶνι, “bath-house” (W.Chr. 474 ad loc.), but a check of the papyrus (British Library inv. no. 748) confirms the editors’ original reading. The place has now resurfaced in P.Oxy. XLVIII 3428.5 (4th c.), which names a πραγματευτής ἐν τῷ Μύτρων (sic). The editor commented: “with τῷ understand ἐποικίω, κτήματι, or a similar word. The locality was not known before.” The preposition ἐν, however, does not necessarily imply that this was a rural settlement. It is likely to be identical to the area or building in the city attested by P.Oxy. I 43v iv.4.

961. P.Oxy. IV 742.17: Nekle

The address on the back of this letter of 2 BCE refers to a place read as εἰς Νέκλη. Pruneti, *I centri* 113 = BL VIII 237, noted that “la lettura non è certa; tra l’altro, in base a un controllo sull’originale, potrebbe anche essere Νεισλη (Manfredi)”. In fact, the online image confirms the editors’ original reading.¹¹ It is not certain, however, that the toponym refers to an Oxyrhynchite settlement, since the letter could have been addressed to someone in another nome. Might it be identical to Heracleopolite Νοκλη (TM Geo 6035)?

962. P.Oxy. XVI 2032.51: Nesos Lachanias

In this account of the Apion estate, dating from 540/541 (BL VI 105), line 51 mentions a money payment π(αρά) Παμουθίω βοηθ(ῶ) αρμ() Νήσου Λαχανίας. The next few lines (52–54) list payments to various sailors. On the basis of a reinspection, I suggest reading ὄρμ(ου) in place of αρμ(). What appears to be a connecting stroke between ο and ρ is in fact a continuation of the sinusoidal abbreviation mark after βοηθ^ο. Nesos Lachanias is known to have had a harbour from P.Oxy. LV 3805.35 (after 566) ὑ(περ) πάκτου τοῦ ὄρμου Νήσου Λαχανίας. In P.Amh. II 149.5 (6th c.), the village is said to

¹¹ http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=papyrus_1541_f001v.

be situated across from (πέραν) Oxyrhynchus, “which probably means that it lay just east of Oxyrhynchus on the opposite bank of the Bahr Yusuf” (P.Oxy. LV 3805.35 n.).

963. P.Oxy. LXII 4351.20: Pakerky

On the docket of this contract from the late sixth century, the origin of the contracted parties is given as τ]ῶν ἀπὸ κτήμ(ατος) Πακέρκη. A consultation of the original suggests that it is easier to read Πακερκυ, the usual spelling of this village in papyri of the sixth century. It occurs in 8 out of 11 documents where the ending of the toponym is preserved or not abbreviated. The only instances of the spelling with eta in this period are P.Iand. II 20.3, P.Oxy. XVI 1897.6 Παπερκη (*sic*) (the spelling Πακερκυ appears in line 11), and P.Ross.Georg. V 12B r.2, all assigned to the late sixth or early seventh century; the readings are verifiable on images.

964. P.Lips. I 113.6: Petne

BL I 215 wrongly corrects Πετνη in P.Lips. I 113.6 (127; BL X 96) to Πατνη(.). Πετνη is in fact clear on the online image, and there is no abbreviation.¹²

965. P.Oxy. XXIV 2411.9: Pinaua

In the incomplete first column of this petition (c. 173/174), the conjectural suggestion by G. Wagner, *Les oasis d'Égypte à l'époque grecque, romaine et byzantine d'après les documents grecs*, Cairo 1987, 136 = BL IX 195, to read περὶ δὲ τὴν Αὔα[σιν in line 9 instead of περὶ δὲ Πίναα is not supported by the online image of the papyrus. Pinaua has not given up the ghost then, but it is unclear whether it was an Oxyrhynchite village.

966. PSI XII 1231.7: Sinary

In ZPE 170 (2009) 170 (14 n.), I corrected the reading of the village name Σιναχ in P.Oxy. II 348.14 (late 1st c.) to Σίναρυ. “A village by the name of Σιναχ has been otherwise read only in PSI XII 1231.7 (274), where it is designated a κόμη and is not assigned to a toparchy; but this reading is probably based on that of P.Oxy. 348 descr. (to which the editors refer) and is thus open to suspicion. An image is unfortunately not available for checking the reading” (ibid.). An online image is now accessible and shows that one should again read Σίναρυ in place of Σιναχ.¹³ In the same note I suggested that Καλλικράτους in PSI VIII 897.66, 88 (93), part of the name of a *kleros* in the territory of Sinary, “is either a scribal mistake for Καλλιστράτου [attested in P.Oxy. II 348.15 and XLVII 3365.34 = P.Coll. Youtie I 65] or an editorial misreading”. The online image confirms the reading Καλλικράτ[ους] in line 88 at least, so that this was likely a scribal slip.¹⁴

Amin BENAÏSSA

¹² https://papyri.uni-leipzig.de/receive/UBLPapyri_schrift_00001130.

¹³ <http://www.psi-online.it/documents/psi;12;1231>.

¹⁴ <http://www.psi-online.it/documents/psi;8;897>.

967. SB I 4455. The Decian *Libellus* from Philadelphia

This was the second Decian libellus published and remains the only example issued to residents of Philadelphia.¹⁵ Karl Wessely's *editio princeps* appeared in 1894;¹⁶ his *editio secunda*, published with a plate in 1906,¹⁷ was printed with slight modification in the first volume of the *Sammelbuch*, which is the standard text.¹⁸ The applicant's names and title were read as follows (ll. 3–5):

παρὰ Ἀορηλίων Σύρου καὶ Πασβείου τοῦ
ἀδελφοῦ καὶ Δημητρίας καὶ Σαραπιάδος
γυναικῶν ἡμῶν ἐξωπλειτῶν.

At the bottom of the papyrus, we find a subscription of the two male applicants, written on their behalf because they are illiterate (ll. 12–13):

Ἀορήλ(ιος) Σύρος καὶ Πασβῆς ἐπιδεδώκ(αμεν).
Ἰσίδωρος ἔγρα(ψα) ὑπ(ὲρ) αὐτ(ῶν) ἀγρα(μμάτων).

The name of the second *libellaticus*, read as Πασβείου in the genitive in line 2 and Πασβῆς in the nominative in line 12, finds no parallel in either form. The image in the online catalogue of the *Österreichische Nationalbibliothek* presents an opportunity for correction.¹⁹



SB I 4455.3

¹⁵ The first was BGU I 287 = W.Chr. 124. For an analysis of the corpus of *libelli*, see P. Schubert, *On the Form and Content of the Certificates of Pagan Sacrifice*, JRS 106 (2016) 172–198, with earlier literature; to Schubert's list of texts, add W. G. Claytor, *A Decian Libellus at Luther College (Iowa)*, Tyche 30 (2015) 13–18 and P.Mich. inv. 4462g, the bottom-left corner of another Theadelphian *libellus* with an account on the back (unpublished, image accessible through Michigan APIS: <https://quod.lib.umich.edu/a/apis/x-13159/4462GR.TIF>). For the context and motivations of Decius' empire-wide order to sacrifice, see J. Rives, *The Decree of Decius and the Religion of Empire*, JRS 89 (1999) 135–154 and B. Bleckmann, *Zu den Motiven der Christenverfolgung des Decius*, in: K.-P. John et al. (edd.), *Deleto paene imperio. Transformationsprozesse des Römischen Reiches im 3. Jahrhundert und ihre Rezeption in der Neuzeit*, Stuttgart 2006, 57–71.

¹⁶ K. Wessely, *Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-Historische Classe* 30 (1894), No. 1, 3–9.

¹⁷ K. Wessely, *Le plus anciens monuments du christianisme écrits sur papyrus*, Paris 1906, no. 4, 24–25 (reprinted Paris [1946], 118–119), with Plate II.7.

¹⁸ No corrections are recorded in the BL (BL II.2, 117 notes a translation).

¹⁹ <http://data.onb.ac.at/rec/RZ00000835> (accessed 10 October, 2020).

Πανiv- can be read instead of the editor's Πασβει-. The final stroke of the first nu, which is slightly smudged, hooks to the right (as does the second nu) and is joined by the end of iota, which gave the impression of β. The following nu is perfectly clear. The rest of the line is damaged and is best revisited after consulting the other example of the name, written in the hand of the subscriber.



SB I 4455.12: Σύρος καὶ Πανίνουθις ἐπιδεδόκ(αμεν)

Πανiv- is once again clear and here continues Πανινούθις (read Πανινούθης),²⁰ a rare name attested a few times in Philadelphia, albeit two centuries earlier.²¹ The name leaves little room for the verb, but the writer seems to have squeezed it in: ἐπι-δεδόκ(αμεν). Returning then to line 3, we can read Πανινούθου, eliminating the editor's article, which is unnecessary.

The brothers Syros and Paninouthis and their respective wives Demetria and Sarapias are all described as ἐξωπλιῖται, a term that first appeared in this text and was later explained by Youtie as referring to undertakers.²² Drawing on Youtie's analysis, Gascou recognized ἀλλόφυλοι as an equivalent term, linked through its emphasis on the alterity of funerary professionals,²³ although Bagnall has shown that the νεκροτάφοι of Kysis (who are also called ἐξωπλιῖται and ἀλλόφυλοι) were actually well integrated into local society.²⁴ Half a century later, we meet another pair of funerary workers in Philadelphia, the ἀλλόφυλοι Hatres and Isas.²⁵

At the time of Wessely's *editio princeps* in 1894, the libellus was the first published documentary papyrus that could be traced to Philadelphia.²⁶ Its precise date of accession is unknown,²⁷ but if it was part of the Fayum finds of the 1880s, as seems likely, the

²⁰ As implied by the genitive in l. 12 (written, however, by a different hand).

²¹ TM Nam 7287; the Philadelphia examples are found in SB XVI 12737.v.5; *P.Princ.* I 14.iii.18; *P.Mich.* XII 642.i.5 and 11, all from the Nemesion archive. For an onomastic survival in Philadelphia on the Greek side, see Clarysse, *Korr. Tyche* 822 on the name Stratippos.

²² H. C. Youtie, *Notes on O.Mich. I*, TAPA 71 (1940) 623–659 at 650–657.

²³ J. Gascou, *Les ΑΛΛΟΦΥΛΟΙ*, REG 110 (1997) 285–294.

²⁴ *P.Nekr.*, pp. 7–13.

²⁵ For a discussion of this archive (TM Arch 261), see W. G. Claytor, *Funerary Workers and Village Society: Notes on the Archive of the Allophyloi Hatres and Isas*, in preparation.

²⁶ The first papyrus from Philadelphia published was a topography of Troy, edited by J. Nicole in 1893 (LDAB 1586 = M-P³ 1204); the verso contains a fragmentary letter mentioning Philadelphia, which was edited by P. Schubert, *Philadelphie. Un village égyptien en mutation entre le II^e et le III^e siècle ap. J.-C.*, Basel 2007, 139–142 (TM 133455).

²⁷ The inventory number of the piece indicates that it belongs to the “Alter Bestand” (acquisitions before 1899), and it was obviously acquired some time before Wessely's *editio princeps* in 1894, but no specific information is found in the inventory book of the Papyrussammlung. My thanks to Bernhard Palme for checking the records for me.

document predates the first major extraction of papyri from the *kôm* of Philadelphia around 1892.²⁸ Before this find, only a handful of wooden mummy labels mentioning Philadelphia were known,²⁹ in addition to portraits extracted from the necropolis. Given the context of these finds from the late 1880s, it is a reasonable assumption that the papyrus was also found in the necropolis of Philadelphia, where, after all, the funerary workers who were issued the *libellus* worked and may have lived.

W. Graham CLAYTOR

968.–977. SPP III minima

968. SPP III 288

The papyrus preserves a receipt for rent, which begins ἐδόθη(η) δ(ιὰ) Ἀπολλῶ Ἄππα Κύρου ν(ο)τ(αρίου) ὑπὲρ ἐνοικ(ίου) οἰκ(ίας) τῆ(ς) ἀγί(ας) Φιλοπ(ονίας) δι[.](). It was assigned to ‘s. V–VI’, and nothing was said about its provenance. Its edition follows nos. 277–287, receipts from Oxyrhynchus of the sixth and early seventh centuries, which begin ἐδόθη(η) δ(ιὰ).

Inspection of the online image shows that the hand is of the seventh century, and that there is no lacuna after δι, but a tiny omicron with ink smudges above and below. I propose to read Διός. A confraternity of this name has been attested in the Heracleopolite P.Worp 35.10f. (596) τῆς ἀγίας μεγάλης | φιλοπον[ίας] καλουμένης Διός. If this is the same φιλοπονία, the absence of μεγάλης or καλουμένης may be due the nature of the document, which favours brevity. Its format, very similar to Oxyrhynchite receipts of this date, may be explained by the close relationship of Heracleopolis and Oxyrhynchus in late antiquity.

969. SPP III 376

One of the witnesses to this seventh-century Hermopolite lease is the son of μακαρίου Πιαμουθο() (l. 7). A check of the image yields a different name: Κολλούθου.

970. SPP III 377

This is the lower left-hand corner of a document, edited as follows:

λέγω δὴ ὑπὲρ κ[αρ]πῶν τῆς π[α]ρ[ού]σης ἐν(δικτίωνος)
 ἕκτον ῥυπαρὸν κ[αὶ] σ[ί]του ἀρτάβης μιᾶς
 Ἐπεὶ κς ἀρχ(ῆ) τῆ(ς) αὐτ(ῆς) ἐν(δικτίωνος) † δ(τ') [έμοῦ]

The origin of the papyrus was said to be ‘angeblich Hermopol[ites]’, presumably on the basis of acquisition information reconstructed by Wessely. However, the

²⁸ On this find, see Schubert (n. 26) 26–30. Based on published material, Vienna does not appear to have acquired papyri from this find and has very few Philadelphia papyri in general.

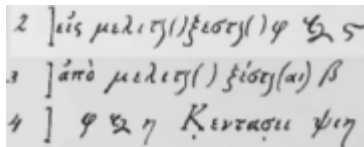
²⁹ Listed by Wessely (n. 16) 4–5, n. 1; reprinted as *SB I* 1214, 2052 and 2054 (*ed. pr.* in the year 1889), 5140–5145 (*ed. pr.* 1892), all in the Vienna collection.

reference to the ἀρχή of an indiction in Epeiph points to the Fayum (cf. *CSBE*² 128), and there are additional indications to support this attribution.

ἕκτον ῥυπαρόν in l. 2 can only refer to money, as it is followed by a quantity of wheat. It will be one-sixth of a solidus. The grammatical gender of ῥυπαρόν is probably determined by the noun that it qualifies rather than by the fraction, and perhaps one νόμισμα was mentioned at the end of l. 1; the papyrus may have had something similar to SPP III².2 155.4 ἐν ἕκτον ῥυπαρόν). The use of the term ῥυπαρόν has been shown to be exclusive to the Fayum; see B. Palme, P.Harrauer 60 introd., pp. 238f., who also noted its occurrence in allegedly Hermopolite documents that should rather be considered Arsinoite.³⁰ It is also relevant that the phrase λέγω δὴ ὑπέρ in l. 1 seems peculiar to Arsinoite documents; see SPP III 378.2, and (with the addition of κα ὑπέρ before ὑπέρ) P.Gascou 41.4f., P.Prag. I 65.5, SPP III².1 22.3.

971. SPP III 380

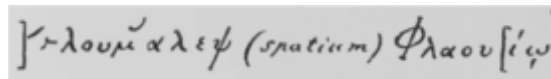
Lines 2–4 of this account were read as follows:



The sign that gave the editor difficulty in lines 2 and 4 is ξ, a number. There are 566 *sextarii* of honey mentioned in l. 2 (μέλιτ(ο)ξέστ(α) φ ζς), and 568 (φζη) in l. 4. The difference between the two numbers is 2, and 2 *sextarii* of honey are recorded in l. 3, though ἀπό indicates a subtraction. But the reading of what precedes ψη evades me.

972. SPP III 401

What remains of the first line of this text was presented thus:

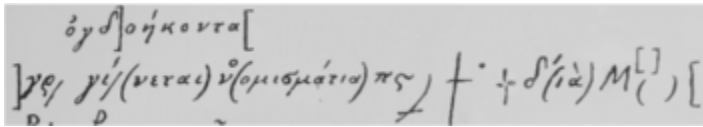


The online image shows that first two words should be read as] καλουμ(έν) Αλειψ; the crossbar of ε is intersected by a tall ι, which gave the (false) appearance of ψ.

973. SPP III 404

The first two lines of this fragment were edited as follows:

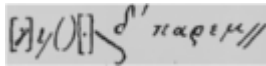
³⁰ One of them is SPP III 446, which also contains a date in Epeiph in the ἀρχή of an indiction (cf. BL XII 265). One other is SPP III 155; its re-edition in SPP III².2 added a further argument for its Arsinoite provenance (see 3 n.), but did not dismiss the original attribution to the Hermopolite nome. Another putative Hermopolite exception, P.Berl.Zill. 5, relies on a misreading, now corrected on the Papyrological Navigator.



For the end of l. 2, I propose to read νομίσματα ὄγδ]οήκοντα [ἕξ κεράτια εἴκοσι ἦμισυ τέ]τ[α]ρ(τον), γί(ν.) νο(μ.) πς (κερ.) κ λδ' μό(να) (the line division is uncertain and thus not indicated). This is a large sum, 86 solidi 20³/₄ carats; it may be a payment from a fiscal district.

974. SPP III 412

It is a pity that this tax document of the late seventh or rather early eighth century is too fragmentary for the context to be recovered. The edition does not report a short line at the foot of the papyrus, centred in relation to the text above, which reads γί(νονται) νο(μίσματα) δ. This is the summary added to tax demands (*entagia*) or receipts; the reference to an ἀπόδειξις in l. 3 suits the former. The sum paid was first mentioned at the end of l. 1, read as follows:



The papyrus has γί(νονται) νο(μίσματα) δ δέσαρε (l. τέσσαρα) μ(όνα).

975. SPP III 421

At the beginning of l. 4, the edition has]κ ε ἰ(ν)δ(ικτίωνος), but one word was omitted; read (*month*)] κε ἰ(ν)δ(ικτίωνος) ἐνάτης.

976. SPP III 424

The first line of this text was read as] τῆς αὐτ(ῆς) Πλε() ὁμολογ[ῶ ὁ]φείλειν καὶ χρεωστῆν λόγῳ καθαρ[. There is a tiny dot over π: I suggest reading πόλε(ως). ὁμολογ[ῶ begins the body of this short contract, preceded by a description of the contracting parties, one of whom comes ‘from the same city’ as the/one other.

977. SPP III 428

Only line ends survive of this document, assigned to the sixth century. It involved a grandee (name and function lost) represented by his *chartularius* (1, δι]ὰ³¹ τοῦ περιβλ(έ)π(του) αὐτοῦ χαρτουλαρίου), and presumably thirty-three men (2, ?τρ]ιάκοντα τρεῖς; cf. 3, οἱ προγεγραμμέ(νοι) ἄνδρες). It refers to 100 artabas of wheat (3, σίτου ἀρτ(άβαι) ἑκατόν), and is dated to Epeiph 23. The endorsement, not transcribed in the edition, reveals the text’s identity:

³¹ δι]ὰ (]a ed. pr.) is a correction that entered silently into the DDbDP version of the text.

+ πρόσγραφ(ον) ρ̄ [

A πρόσγραφον in the sixth century was a receipt for the loading of the *embole*; see F. Mitthof, CPR XXIII, p. 216. This would suit the date in Epeiph, not long after the harvest, but here we probably have something else. BGU I 304 (647), called a πρόσγραφον in the body of the document and the endorsement, is addressed to a Heracleopolite pagarch δι' ὑμῶν Κοσμά τοῦ περιβλ(έ)π(του) | αὐτοῦ χαρ(του)λ(αρίου) (4f.). The text refers to 20 artabas of wheat supplied to a bread-maker, to be turned into bread for soldiers whenever the authorities wish (17f., ὅτε|δήποτε βουληθεήτε). This is close to what remains of l. 5 here, βουληθεήτε ἀναμφιβόλ(ωζ). SPP III 428 must then be a document of the same kind as BGU I 304, and of the same date: the handwriting is compatible with a mid seventh-century date. The role of these thirty-three men is less clear; perhaps a village community that supplied the wheat?

Nikolaos GONIS

978.–986. Notes on Papyri from Early Roman Alexandria

In this installment I limit myself to observations concerning the first batch of papyri published by Wilhelm Schubart in BGU IV 1050–1059.³² Readings have been checked with the help of the scans available in the Berliner Papyrusdatenbank (BGU IV 1050–1051, 1057–1059) and the online International Photographic Archive of Papyri (BGU IV 1054–1056). BGU IV 1052 is lost. English translations are available online (https://classics.uc.edu/users/vanminnen/ancient_alexandria/).

978. BGU IV 1050

In line 3 of this marriage contract (undated), μετά is not crossed out. The editor used [[]] to indicate superfluous matter, what we would nowadays enclose in { }. At the end of line 9, Meyer (Jur.Pap. 19) expected some form of τετάρτη (the weight, ca. 1.75 grams³³). Inspection of the scan allows us to read τετα(ρτῶν), with the *alpha* written above the second tau. The golden earrings are listed by weight, while the clothes that are also part of the dowry are listed by value.³⁴ The clothes might wear out, and their current value would have to be refunded in case of a divorce. That would not apply to the golden earrings. There is also a certain amount of money that changes hands in this marriage contract.

There is no need to add <ἐφ' ᾧ> before τὸν Διόνυσον in line 11, as Mitteis (Chrest. 286) suggested, because the text continues with the mutual agreements in a series of

³² For BGU IV 1053, see P. van Minnen, *An Antichretic Loan from Early Roman Alexandria Revisited (BGU IV 1053)*, ZPE 199 (2016) 143–154. Despite the title I gave to this article, BGU IV 1053 is *not* an antichretic loan.

³³ See H. Cuvigny, *Les avatars du chrysous dans l'Égypte ptolémaïque et romaine*, BIFAO 103 (2003) 111–131.

³⁴ On clothes in dowries see most recently K. Droß-Krüpe, Y. Wagner, *Kleidung als Mitgift im kaiserzeitlichen Ägypten. Eine Bestandsaufnahme*, MBAH 31 (2014) 153–173.

infinitives, all dependent on συγχωροῦσιν in line 5. On the other hand, in line 17 we may add <τῆ Ἰσιδώρα> after τῆς πράξεως γινομένης or at least assume it in translating the text. There is no need to change the tense of θέσθαι in line 24 to θ<ήσ>εσθαι, as Meyer (Jur.Pap. 19) suggested, because these infinitives are mostly present or aorist, rarely future. The aorist is pertinent here, as it denotes the step yet to be taken. The earlier infinitives are either perfect, to denote the result of previous steps (ll. 6–7), or present, to denote ongoing responsibilities (ll. 12–16, 20, 22–24). The additional marriage contract (συγγραφή, not this συγχώρησις) which the couple still has to draw up before the Alexandrian officials called *hierothytai*³⁵ represents a step, not an ongoing responsibility, and the verbs that refer to it are all aorist (l. 26 προείπωσιν; l. 30 κριθῆι; the future passive ἐγγραφήσεται in lines 27–28 is itself derived from aorist passive).³⁶

Below the text (not on the *verso*, as HGV has it) is the draft of a letter (BGU IV 1183 descr.), which is unpublished. On the *verso* (not signaled by the editor or the Berliner Papyrusdatenbank) are two texts in a small hand, both addressed to Protarchos, and both dated to Phaophi of year 26 (September 28–October 27, 5 BC). Since the *recto* is a palimpsest, we cannot quite use 5 BC as a *terminus ante quem* for BGU IV 1050. The date given for this text by HGV, 12/11 BC, is based on a mirage. P. W. Pestman, *The New Papyrological Primer, Second edition, Revised*, no. 14 thought that there might be a date in a line 31, which is in fact a leftover from an earlier, washed-out text, located at some distance from the bottom of BGU IV 1050 and in any case in the wrong position for a date, and not like ἰθ ἔτους at all. Note that Trismegistos introduces a further error: it equates the erroneous date, 12/11 BC, with year 21 of Augustus. Russo³⁷ dates the text to April, 13 BC, but this is based on the presumed similarity of the hand with that of BGU IV 1054, 1057, and 1059. But I do not think BGU IV 1050 was written in any of the hands that wrote the other texts, and all three were probably written in different hands. U. Wilcken, *Papyrus-Urkunden*, APF 3 (1906) 509–510 claimed BGU IV 1050 and 1052–1059 for Pharmouthi of year 17, based on the presumed similarity of the hands of two of the undated texts (1050 and 1059) with that of one of the dated texts (1057). This seems risky, because many more texts from Alexandria from the reign of Augustus, written in deceptively similar hands, are now available to us, and they date from different years.

979. BGU IV 1051

Line 33 of the edition of this marriage contract (from before April 26, 10 BC) reads [[καὶ]] (read {καὶ}) <σ>τέρεσθαι. The form of καὶ assumed by the editor does not occur elsewhere in the texts from early Roman Alexandria, and the squiggle read as καί is more likely the first curved stroke of sigma with an extra loop going downward from

³⁵ See on these most recently F. Burkhalter, *Les hiérothytes alexandrins: une magistrature grecque dans la capitale lagide*, in: W.V. Harris, G. Ruffini (eds.), *Ancient Alexandria between Egypt and Greece*, Leiden 2004, 99–114.

³⁶ In BGU IV 1098, 42–43 Schubart reads θῆ|σεσθαι, but the scan in the Berliner Papyrusdatenbank allows |θέσθαι, as expected. There is nothing at the end of line 42.

³⁷ S. Russo, *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze 1999, 33.

the end of the stroke. The expected second horizontal stroke of sigma is written above it and connects to the following tau. The verb can therefore be read as στέρεσθαι without the initial sigma enclosed in < >.

980. BGU IV 1052

The papyrus is lost (the Berliner Papyrusdatenbank states that the papyrus is in Warsaw by mistake). In line 20 of the first text, a marriage contract, we may add <τῆ Θεμίω> after τῆς πράξεως γινομένης. In lines 23–24 the wife agrees to . . .]τιλιν τὰ πρὸς τὸν ἄνδρα καὶ [τὸν κοινὸν βίον δίκαια. Elsewhere the verb is τηρεῖν or συντηρεῖν. I think we have the latter here, συν]τιλῖν, with the first iota for eta, lambda for rho, and the last iota for epsilon-iota. See also below at BGU IV 1058 for the interchange of lambda for rho in the same verb. The second text, a loan contract, is in the same hand and is most likely from the same day as the first text, April 15, 13 BC, or shortly after.

981. BGU IV 1054

The text is a draft of BGU IV 1055, a loan contract (March 31, 13 BC), in a different hand. In line 8 I prefer ἄνευ πάσης ὑπερθέσεως to ἀνυπερθέτως, both mentioned in the editor's note. The former is the standard expression in these texts, while ἀνυπερθέτως occurs only once (BGU IV 1167 III 5). In lines 14–15 we should put καὶ ὧν ἐὰν <ἐπενέγκη> πίστεων πασῶν in the text. Note that the scans for BGU IV 1054–1055 are switched at <http://ipap.csad.ox.ac.uk>.

982. BGU IV 1055

In lines 6–7 of this loan contract (March 31, 13 BC) the interpunction has to be corrected: περὶ τῶν διεσταμένων (“Concerning the points at issue,” a leftover from when these *synchoreseis* were real settlements of disputes) goes with συγχωρεῖ.³⁸ The interest-free loan of 64 drachmas will be repaid by daily deliveries of milk, worth four obols each, but in three months this adds up to only 60 drachmas. Presumably, the creditor was satisfied with this, or they did not want to bother with calculating how much the four drachmas worked out if spread out over 90 days (it works out as two *chalkoi* and a bit each day). The *paragraphos* is written below the last two words of the main text, which the second hand added. Exceptionally, the date is therefore not in a line of its own.

983. BGU IV 1056

In lines 6–7 of this loan contract (April 17, 13 BC) the interpunction has to be corrected: περὶ τῶν διεσταμένων goes with συχω[ροῦ]σιν, as in 982. BGU IV 1055 above.

³⁸ See van Minnen, *Antichretic Loan* (n. 32 above) 145.

984. BGU IV 1057

In the lemma among the parallels for the hand it should be BGU IV 1054, not 1055, but as I mentioned above (978. BGU IV 1050), none of these texts is in quite the same hand. BGU IV 1057 consists of a loan contract and an associated indemnity contract (both April 9, 13 BC).

985. BGU IV 1058

Sillis, the rare name of the man hiring the services of a wet-nurse owned by his own mother Philotera, caused the scribe difficulties in line 11 of this wet-nursing contract (March 30, 13 BC). The name also occurs in an inscription from Alexandria (I.Alex.Ptol. 47, 2; II BC). Masson thought that the name was of Phoenician origin, given that three men named Sillis in three inscriptions from Delos (IG 11.2.203, 2; 269 BC), Thessalonica (IG 9.2.1093, 2; III BC), and Kios (Bithynia; IK Kios 71, 1; undated) are from Sidon, Sidon, and Tyre respectively, but compare the rare Greek adjective σίλλος “squint-eyed” (also used as a noun) and the rare name Σύλλαξ.³⁹

In line 15 the ψώμισμα is meant for the baby.⁴⁰ In the transitional phase, from breastmilk to solid food, babies were given morsels of food prechewed by the mother or, as here, the nurse. Likewise, the oil in line 15 should also be taken as meant for the baby, not for consumption, but to be rubbed in or used otherwise on the baby. On this see already the general introduction to C.Pap.Gr. I and the commentary to C.Pap.Gr. I 4, which re-edits BGU IV 1058. Chrétien-Vernicos assumed that these two items were meant for the nurse.⁴¹ See, however, Soranus, *Gyn.* 2.13(82).2.15–17 Ilberg and 34(103).1.16–17 Ilberg (on dripping oil in the baby’s eyes) as well as 2.31(100).1.16–17 Ilberg (on rubbing oil on the baby’s back) and 34(103).1.15–16 Ilberg (on rubbing oil on the baby’s front), and for the *psomisma*, Aristophanes, *Eq.* 714–717.

See also the objections to this of Soranus, *Gyn.* 2.46(115).5.19–20 Ilberg: οἱ γὰρ διὰ τῆς μασήσεως τῆς τροφῆς ψωμισμοὶ διὰ τὴν συμπλοκὴν τοῦ φλέγματος βλαβεροὶ (“morsels formed through the chewing of the nurse are harmful (for the baby), because they are mixed with phlegm”). Here the oil and the *psomisma* are included in the wages, 12 drachmas a month, totaling 288 drachmas for two years.

In line 32 the subject of the verbs is not expressed. It must therefore be the owner of the slave who is going to nurse the child, not the nurse herself, even if in a practical sense it is the nurse who is going to handle what the owner of the child provides for the child.⁴² In a legal sense it is the owner of the nurse who is receiving it. In lines 32–33 συντηρήσιν was written for συντηρήσειν (see 980. BGU IV 1052 above).

In lines 49–50 συντρόφου in συνχώρησιν περὶ δουλικοῦ παιδίου | συνητρ[ρ]όφου could be the name of another slave child nursed for Sillis by Philotera, but I find it odd

³⁹ O. Masson, *Onomastica graeca selecta 1*, Paris 1990, 280.

⁴⁰ See H. Eideneier, *Psomisma*, *ByzZeit* 57 (1964) 338–339.

⁴¹ G. Chrétien-Vernicos, *Le contrat de nourrice en droit hellénistique: une misthōsis bien particulière*, *Revue historique de droit français et étranger* 75 (1997) 587–615.

⁴² See B. Adams, *Paramoné und verwandte Texte*, Cologne 1964, 147: “wohl die Sklavin?”

that the Greek would not state more clearly that it is another slave child than the one in the contract that precedes. I therefore think, with Schubart and others, that συντρόφου is the adjective here: the other contract mentioned *pro memoria* in lines 47–50 concerns a child owned by the same owner and nursed by the same nurse. This is neither illegal nor practically impossible: although the nurse is not supposed to suckle a second child (line 31), the other child may well have passed the suckling stage. It would seem legal and practicable to feed a child with morsels of prechewed food while at the same time suckling a younger baby. The nurse here would be handling two children at different stages of their development at the same time.

986. BGU IV 1059

This sale contract for a slave dates from April 7, 13 BC or earlier, not later, as the HGV has it. The text is written on the *recto*. The *verso* was glued onto the *recto* of another papyrus, blank on both sides. The editor calls that combination the *recto* and the side with BGU IV 1059 the *verso*. In the documents from early Roman Alexandria we are not dealing with the remains of one or more *tomoi synkollesimoi*, where *recto* would be glued onto *recto*, but with drafts written on often reused pieces of papyrus, randomly stuck together. In lines 4–5 the interpunction has to be corrected: περὶ τῶν διεσταμένων goes with συγγορεῖ, as in 982. BGU IV 1055 above. In line 17 the scribe starts another genitive absolute, which he then forgets about when he gets to the verb, which is in the indicative (*l. ὄντων*).

The second text is written over a partially washed out, partially still visible text in a large hand. In line 21, what Schubart transcribes as Ἀμμωνίω can also be Ἀπολλωνίω, just a bit more *verschliffen* than Ἀπολλωνίωι in line 29. Lines 28 and following are in the same hand and share some symbols with the text in lines 21–27, and I therefore assume that they are a summary (what Schubart elsewhere calls an *Entwurf*) of a document of which lines 24–27 is a passage. The passage is heavily corrected and clearly a draft. What Schubart transcribes as Μεικένάρου in lines 21 and 26 is in reality Μενάνδρου. In line 22 the otherwise unattested κατατέτεσθαι is in reality καταγειοχέναι, which verb also occurs in lines 25–26. The symbol preceding ψζ in line 24 looks different from the symbols in lines 23 and 27 preceding ριζ. There the symbols may stand for ἄρουραι, while the symbol in line 24 may stand for ἀρτάβαι. In that case the 760 artabas may be the rent on 117 arouras, the rent being very close to 6.5 artabas per aroura (6.5 times 117 equals 760.5). But the text is hard to follow with all the unresolved abbreviations. At any rate, what Schubart read as δι' Ἀγαριστίου in the summary in line 28 should be read as Δίος Ἀριστέου, two common Alexandrian names, and this is then followed by the nominative Ἀλθαιε(ύς).⁴³

Peter van MINNEN

⁴³ Research towards this contribution was made possible by a Loeb Classical Library fellowship.

987. P.Vindob. K 2569 Recto (= CPR IV 114 Recto):
Nomisma zu 22 ½ Keratia

Bei der Erstedition dieses auf dem Recto des koptischen Mietvertrags CPR IV 114 = CPR II 125 (*ed. alt.*: T. S. Richter, JJP 32 [2002] 122–124 Nr. 3; Herm., 7. Jh.) befindlichen Fragments einer griechischen Kaufurkunde in Tyche 22 (2007) 119–122 (Abb. Taf. 3) ist mir entgangen, dass der in Z. 1–2 genannte Geldbetrag sich nicht auf 22 ½ Nomismatia (d. h. Solidi) beläuft, sondern dass eine unbekannte Anzahl von Nomismatia im Münzstandard von 22 ½ Keratien gemeint ist. Es handelt sich somit um einen Solidus-Standard des Typs *νόμισμα ἀπὸ κερατίων*.⁴⁴ Ein wichtiges Indiz hierfür liefert der Genitiv *ἡμίσεως* in Z. 2, der nicht zu *ἡμισυ* zu korrigieren ist, wie von mir in der *ed. pr.* irrtümlich angenommen, sondern die korrekte Form darstellt.⁴⁵ Aus dieser Beobachtung ergibt sich nicht nur eine Neulesung des betreffenden Passus in Z. 1–2 (s. unten), sondern auch ein geringfügig späterer Datierungsansatz für das Dokument. Der Vertrag fällt nicht, wie von mir in der *ed. pr.* angenommen, ins 7. Jh., sondern eher ins späte 7. bzw. frühe 8. Jh. Dies bedeutet, dass auch der sekundäre Mietvertrag auf dem Verso in diese Zeit oder sogar ein wenig später zu datieren ist (Richter, a. O.: 7. Jh.).

Der Solidus zu etwas weniger als 24 Keratien (v. a. zu 23 und 22 ½ Keratien) begegnet in den Papyri zwar vereinzelt schon im 6. Jh., wurde aber erst im 7.–8. Jh. in Ägypten allgemein üblich, auch in privaten Rechtsgeschäften. Dabei scheint der Solidus zu 22 ½ Keratien etwas später Verbreitung gefunden zu haben als derjenige zu 23 Keratien. Tendenziell fallen die Belege für den 23 Keratien-Standard nämlich eher in die erste Hälfte des 7. Jh., während der 22 ½ Keratien-Standard ab der zweiten Hälfte des 7. Jh. vermehrt in Erscheinung tritt; vgl. N. Gonis, Korr. Tyche 803, Tyche 30 (2015), 227–229, bes. 229. So begegnet der Standard zu 22 ½ Keratien unter anderem als reguläre Einheit für Steuerzahlungen im Dossier des Eisenschmieds Patermuthios aus Oberägypten, das hauptsächlich in die 20er und 30er Jahre des 8. Jh. fällt (TM Arch 174); s. T. M. Hickey, K. A. Worp, *The dossier of Patermouthios sidêrourgos: New Texts from Chicago*, BASP 34 (1997) 79–109, bes. 87–92 (= SB XXIV 16019, 4–5; 16020, 3–5; 16021, 2–3; 16030, 3–4; jetzt auch P.Worp. 61, 4); zum Datum der Textgruppe s. jetzt L. Berkes, *Dorfverwaltung und Dorfgemeinschaft*, Wiesbaden 2007, 237–240.

Weitere Zeugnisse für den 22 ½ Keratien-Standard sind: P.Michael. 35, B 3–4 (Oxy., 7. Jh.?). P.Wisc. I 11, 14–16 (Oxy., 646, 661 oder 676); SB I 4727, 7–8 (Ars.?, byz. Zeit); T.Varie 3, 5–6 (Oxy., 669); 8, 5–6 (Oxy., 669); 10, 5 (Oxy., 7. Jh.); P.CtYBR inv. 358, 3–4 (Oxy., 7. Jh.; ed. N. Gonis, *Seventh Century Oxyrhynchite Documents in the Beinecke Library*, ZPE 153 (2005) 170–171 Nr. 3; s. die Bemerkungen von Gonis ebd. im Komm.). Belege in koptischen Urkunden bieten etwa T.Varie 11 = SB Kopt. III 1415 (Herakl. oder Oxy., 7.–8. Jh.) und P.Mon. Apollo I 26, 13 (Herm., 8. Jh.). Dass im Übrigen die Standards zu 23 und 22 ½ Keratien für Steuerzahlungen durchaus

⁴⁴ Ganz selten erscheint auch die alternative Bezeichnung *νόμισμα εἰς κεράτια* x.

⁴⁵ Eine weitere Korrektur an der Fassung der *ed. pr.* betrifft das Wort *ἑκάστων* in Z. 2; in Wirklichkeit ist *ἕκαστο* (*l. ἕκαστον*) zu lesen. Am Wortende ist weder ein Ypsilon noch ein Abkürzungszeichen erkennbar. Das Omikron bindet direkt an das folgende Zeta an.

bereits im 6. Jh. in Gebrauch waren, zeigen BGU II 367, 17–18. 25–26 (Ars., 6. Jh.); P.Oxy. I 126, 15 (Oxy., 572) und P.Oxy. LXXXII 5340, 15 (Oxy., 572); hierzu K. Maresch, *Nomisma und Nomismatia* (Pap. Col. 21), Opladen 1994, 112 Anm. 15.

Der neue Vorschlag für die Rekonstruktion von Z. 1–2 des Dokuments lautet wie folgt:

1 [- - - χρυσοῦ νομισμάτια *Zahl ἀπὸ κερατίων*]
 2 [εἴ]κοσι δύο ἡμίσεως, ἕκαστο ζυγῶ Ἑρμοῦ πόλεως, γί(νεται) χρ(υσοῦ)
νο(μισμάτια)
 [1–2 ἀπὸ] κερ(ατίων) κβ β, ἕκ(αστον) ζυγ(ῶ) Ἑρμ(οῦ) π(όλεως), ἥνπερ τιμὴν

2 l. ἕκαστον

Übersetzung

„... an Gold (soundsoviel) Nomismatia zu 22 ½ Keratia, jedes (sc. Nomismation) entsprechend dem Münzstandard von Hermupolis, das macht (soundsoviel) Nomismatia zu 22 ½ Keratia, jedes (sc. Nomismation) entsprechend dem Münzstandard von Hermupolis. Diesen Preis ... (etc.)“

Fritz MITTHOF

988. BGU VII 1549 und 1550

Beide Ostraka aus Philadelphia enthalten eine Aufzählung von nummerierten ληνοί, denen jeweils eine geographische Bezeichnung beigegeben ist. Die verwendeten Verbformen sind ἀπέζεσεν und κατηλείφθη und für die meisten ληνοί wird angegeben, am wievielten Tage die durch diese Verben ausgedrückte Tätigkeit durchgeführt wurde (z.B. BGU VII 1549,2 τεταρτα[ί]α [*l. τεταρταίαν*], „am vierten Tag“). Der Übersichtlichkeit halber werden im Folgenden die Transkriptionen beider Texte angeführt.

BGU VII 1549 (210–192 v. Chr.)

(ἔτους) ιγ ἐξ Ἡφαιστιάδος ἀποζέσαντα (*l. ἀποζέσασαν*) | τεταρτα[ί]α (*l. τεταρταίαν*) τὴν
 \πρώτην/ [πενμπ] ληνὸν | κατήλειψα τῇ τετάρτῃ ἡμέρῃ, | τῶν δ' ἐκ Φιλαδελφείας ἡ γ
 λη(νὸς) |⁵ πεμπταία ἀπέζεσεν καὶ κατηλείφθη. | ἡ τοῦ κλίματος τοῦ πρὸς τῇ | ληνῶι
 ἑνδεκαταία κατηλείφθη.

BGU VII 1550 (208–190 v. Chr.)

(ἔτους) ιε ἡ πρώτη ληνὸς ἡ ἀπὸ | νότ[ο]ν τοῦ μαγδώλου ἀπέζεσεν | τεταρταία καὶ
 κατηλείφθη, | ἡ β λη(νὸς) τὰ περιχώματα [τ]εταρταία, |⁵ ἡ γ λη(νὸς) τὸ πρὸς τῇ ληνῶι
 κλίμα κατελι|φθη (*l. κατελε|φθη*) τῷ δόλιον, | ἡ δ λη(νὸς) τὸ νεόφυτον κατηλείφθη, |
 τεταρταίον, | ἡ ε λη(νὸς) ἡ ἄρουρ[αία] κατηλείφθη, |¹⁰ ἡ ς λη(νὸς) τὸ ἀπὸ νότου κλίμα
 κατηλείφθη ε..

Die Herausgeber der beiden Texte verstehen unter ληνοί die Kelter,⁴⁶ unter ἀποζέω das Auskochen mit heißem Wasser und unter καταλείφω das Austünchen der Kelter. Demzufolge sind sie der Meinung, dass die zwei Ostraka die Reinigung von Kelterern thematisieren.⁴⁷

Meiner Meinung nach ist aber in diesen beiden Ostraka nicht von der Reinigung von Kelterern die Rede. Ἀποζέω ist hier eher als „aufhören zu blubbern“, „aufhören, Blasen zu bilden“ zu übersetzen, wobei dies im konkreten Kontext der Weingärung zu verstehen ist. Diese besteht aus zwei Phasen. Die erste dauert einige Tage und benötigt Sauerstoff.⁴⁸ Erst nach dieser Phase folgt die anaerobe Gärung, für die der Wein in gut verschlossene Gefäße umgefüllt wird.⁴⁹ In den zwei BGU-Ostraka ist also m.E. mit ἀπέξεσεν das Ende der ersten Gärungsphase angegeben, was auch zu der Zeitangabe (z.B. BGU VII 1549,2) passt. Für den Gebrauch von ἀποζέω in diesem Kontext vgl. Alexis Dem. 46,1–3 Kassel-Austin ὁμοιότατος ἄνθρωπος οἶνω τὴν φύσιν / τρόπον τιν' ἐστί. τὸν γὰρ οἶνον τὸν νέον / πολλή 'στ' ἀνάγκη καὶ τὸν ἄνδρ' ἀποζέσαι;⁵⁰ Diosc. V 54 οἶνος ἀρωματίτης οὕτως σκευάζεται. - - - μετὰ τὸ ἀποζέσαι τὸν οἶνον μετὰγγιζε.⁵¹

Dementsprechend ist mit κατηλείφθη eher das Verschließen bzw. die Versiegelung der Gefäße, die den Wein enthalten, gemeint. Καταλείφω ist ansonsten in den Papyri nicht bezeugt und begegnet zugegebenermaßen in *Geoponica* VI 1 (10. Jh. n. Chr.) im Kontext der Auspichung der Kelter: δεῖ δὲ τὸν ληνεῶνα ὄλον κατηλείφθαι πάντοθεν λειοτάτοις κονιάμασι. Das von der gleichen Wurzel abgeleitete ἐπαλείφω ist jedoch oft

⁴⁶ Ληνός wird vorwiegend als „Kelter“ übersetzt. M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten, Bd. I: Der Betrieb der Landwirtschaft* (Münch.Beitr. 7), München 1925, 283. Daneben wird das Wort als „Fass“, „Weinreservoir“ (siehe etwa M. Schnebel [wie oben] 283–288; F. Preisigke, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden mit Einschluss der griechischen Inschriften, Aufschriften, Ostraka, Mumienbilder usw. aus Ägypten, Bd. II*, Berlin 1925 s.v. ληνός; K. Ruffing, *Weinbau im römischen Ägypten* [Pharos. Studien zur griechisch-römischen Antike 12], Münster 1997, 116–117) oder als „Kelterraum“, „winery“ verstanden (siehe Ph. Mayerson, *The Meaning and Function of ληνός and Related Features in the Production of Wine*, ZPE 131 [2000] 164–165). Zur Diskussion über die Bedeutung des Wortes siehe auch P.Köln XVII 658,6 Komm.

⁴⁷ Im Zusammenhang mit der Auspichung bzw. der Reinigung der Kelter verweist auch D. Dzierzbicka, *Wineries and Their Elements in Graeco-Roman Egypt*, JJP 35 (2005) 33f. auf BGU VII 1549.

⁴⁸ Vgl. *Geoponica* VI 12.

⁴⁹ Siehe D. Meeks, *Oléiculture et viticulture dans l'Égypte pharaonique*, in: M. C. Amouretti, J.-P. Brun, *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* (BCH Suppl. 26), Athen 1993, 23; D. Dzierzbicka, *Oinos: Production and Import of Wine in Graeco-Roman Egypt* (JJP Suppl. 31), Warsaw 2018, 190–192.

⁵⁰ In der Edition wird das lateinische „defervescere“ als Synonym angegeben und auf Leuc. Fr. 6 Kassel-Austin θυμὸν ἀποζέσαι hingewiesen.

⁵¹ Vgl. ferner Hippolytus, *Fragmenta in Psalmos* 12 ὃν γὰρ τρόπον ληνός ὑποδεχομένη τὸ γλεῦκος ἐκ θλιβέντος βότρουος χωρεῖ, καὶ ἐν αὐτῇ βράσσει ἀναζέον ἀφ' ἑαυτοῦ, τὸν αὐτὸν δὴ τρόπον ἐν τοῖς προφήταις τὸ ἅγιον πνεῦμα ἐπιρρέει, θλιβέντος ὡς βότρουος Χριστοῦ, καὶ ἀναβράσσον ὡσεὶ γλεῦκος «εὐφραίνει καρδίαν».

zusammen mit Wein im entsprechenden Kontext belegt und wie Ph. Mayerson⁵² gezeigt hat, bedeutet das Verb dort „versiegeln“. Vgl. P.Oxy XLVII 3354,17–19 (257 v. Chr.) λαβόντα τὸν οἶνον συνθήσομεν | ἐν τῷ ἡλιαστηρίῳ καὶ ἐπαλείβομεν καὶ κεινήσομεν καὶ παραφυλάξωμεν ἐφ’ ὅσον ἐκ[εῖ] | ἀπόκειται. Vgl. ferner Gal. *De al. fac.* VI 577 εἰς ταύτην οὖν τὴν τρύγα τὰς καινὰς χύτρας πλήρεις τῶν σταφυλῶν ἐντιθέασι, πώμασι στεγνοῦντες ἀκριβῶς, ὡς μηδαμόθι παραπνεῖσθαι, καὶ καθ’ ὃ συμβάλλει γε τὸ πῶμα τῇ χύτρῳ, πίτταν ἐπαλείφουσιν ἀποκλείουσιν ἀπάσας τὰς διαπνοάς.⁵³

Für die Auslegung, dass mit κατηλείφθη die Versiegelung des Weinbehälters und nicht die Auspichung der Kelter gemeint ist, spricht auch der Wortlaut in BGU VII 1550,5–6 ἡ γ λη(νός) τὸ πρὸς τῇ ληνῶι κλίμα κατελήφθη (*l. κατηλείφθη*) τὸ δόλιον. Die Herausgeber verstehen δόλιον zu Recht als „Fass“, kommentieren aber, dass es ohne grammatische Verbindung zu der erwähnten ληνός stehe. Möglicherweise wurde das Substantiv δόλιον in diesem langen Eintrag hinzugefügt, um zu präzisieren, dass als Subjekt von κατελήφθη das Fass gemeint ist. Gemeint wäre dann, dass das Fass der dritten ληνός, aus dem in der Nähe der ληνός liegenden κλίμα,⁵⁴ versiegelt wurde. Was die geographischen Informationen betrifft, die den nummerierten ληνοί beigefügt werden, geben sie meiner Meinung nach nicht die Lage des Kelters, sondern den Ursprung der Trauben an, aus denen der jeweilige Wein produziert wurde. So erklärt sich auch der Gebrauch der Präposition ἐκ in BGU VII 1549,1 ἐξ Ἐφαιστιάδος und 4 ἐκ Φιλαδελφείας. Der Wortlaut in BGU VII 1550 ist etwa abstrakter. Die Ortsangaben werden hier nämlich als Apposition gestellt (vgl. Komm. der Erstedition). Gemeint dürften aber auch in diesem Fall sein, dass die Trauben aus dem jeweils genannten Ort kommen.

So sind die zwei Ostraka wie folgt zu übersetzen:

BGU VII 1549

„13. Jahr. Am vierten Tag versiegelte ich die erste [[fünfte]] *lenos* aus Hephaistias, nachdem sie am vierten Tag aufgehört hatte, Blasen zu bilden. Von denen aus Philadelphia hörte die dritte *lenos* am fünften Tag auf, Blasen zu bilden, und wurde

⁵² Ph. Mayerson, *ἐπαλείβομεν* in *P.Oxy. XIV 1631.17 and XLVII 3354.18*: „Oiling“ or „Sealing“, *BASP* 37 (2000) 97–100.

⁵³ Vgl. den Gebrauch des Wortes ἄλειψαρ siehe dazu LSJ s.v. II. Vgl. A. Bülow-Jacobsen, H. Cuvigny, *ἀλειφάς, not ἄλειψαρ and Other Words for 'Erasure'*, *ZPE* 130 (2000) 175–182.

⁵⁴ Κλίμα lässt sich dokumentarisch außer in den zwei hier besprochenen Ostraka erst im 6. und 7. Jh. n. Chr. finden (P.Ness. III 60,11 [674 v. Chr.]; 61,11 [675 n. Chr.]; 63,7 [675 n. Chr.]; 64,8 [676 n. Chr.]; 65,6 [675–676 n. Chr.]; 66,6 [677 n. Chr.]; 67,10.15 [689 n. Chr.]; 76,1 [687–689 n. Chr.]; P.Petra III 23,9 [544 n. Chr.]). In den späteren Belegen hat das Wort die Bedeutung „Region“. Siehe dazu P.Petra III 23,9 Komm. Dieser Gebrauch des Wortes ist auch literarisch schon bei Dionysius von Halicarnass bezeugt (siehe LSJ s.v.). Die Herausgeber von BGU VII 1549 und 1550 ziehen für κλίμα in BGU VII 1549 und 1550 die Bedeutung „Hang“ vor, die ebenfalls literarisch bezeugt ist (siehe LSJ s.v.). Auch die Bedeutung „Region“ ist jedoch für die zwei Ostraka nicht ganz auszuschließen.

versiegelt. Diejenige aus dem Hang (oder aus der Region)⁵⁵ in der Nähe der *lenos*⁵⁶ wurde am elften Tag versiegelt.“

BGU VII 1550

„15. Jahr. Die erste *lenos* südlich des Wachturms hörte am vierten Tag auf, Blasen zu bilden, und wurde versiegelt, die zweite *lenos*, der Ringdamm, am vierten Tag, die dritte *lenos*, der Hang (oder die Region)⁵⁷ neben der *lenos*, das Fass wurde versiegelt, die vierte *lenos*, das Neuangelegte, wurde am vierten Tag versiegelt, die fünfte *lenos*, das Ländliche, wurde versiegelt, die sechste *Lenos*, der Hang (oder die Region) südlich, wurde versiegelt.“

Eleni SKARSOULI

⁵⁵ Siehe Anm. 54.

⁵⁶ Bei der vorgeschlagenen Interpretation ist *ληνός* hier wohl in der Bedeutung „Kelter“, also in einer anderen Bedeutung als an den anderen Stellen des Textes, gebraucht. (Zu den Bedeutungen des Wortes siehe auch oben Anm. 46). Auch die Erstherausgeber haben hier Schwierigkeiten gehabt und meinten, dass der Wortlaut unbeholfen sei. Eine Parallele für den Gebrauch von *ληνός* in zwei verschiedenen Bedeutungen im selben Text dürfte P.Erasm. I 19 darstellen.

⁵⁷ Siehe Anm. 54.

ADNOTATIONES EPIGRAPHICAE XI

<Adn. Tyche>

116. The *domina* Acilia Malliola in an Updated Reading
of the Brickstamp *CIL* XV 2225

CIL XV 2225 records a brick stamp seen by Wilhelm Henzen in the Cabinet des Médailles in Paris and published by Heinrich Dressel.

2225 [Parisilia, cabinet des médailles in repositis].

feruae
ctes. EX PR ACILI MALLIOΛΑΕ
OFIC · FELICIS

Ex *pr(aedis) Acili(anis?) Malli O* (vel *M. Alli O*),
ofic(ina) Felicis

Descripsit Henzen. Frustra quaesivit Rossbach.
Cogitari potest etiam de *ex praedis Acili Malli* vel, ut monuit Bor-
mannus, *Acili(ae) Malliolae*, cf. C. I. L. IX 2333.

Although Otto Rossbach could not locate the stamp after Henzen's autopsy ("*Descripsit Henzen. Frustra quaesivit Rossbach*"), it is now available online in the Bibliothèque Nationale de France database, inv.52bis.3809¹ (plate 32). The tile fragment measures 21 × 27,5 cm and, after taking a close look at the published photograph, I would like to propose a few corrections to the *CIL* edition. The shape of the stamp is not circular but has an *orbiculus*, the letters are in relief and the text can be transcribed as follows:

EX · PR · ACIL · MALLIOΛΑΕ
OFIC · FELICIS

Punctuation marks are used regularly and have a triangular shape, with an upward vertex in line 1 and a downward one in line 2. The last three letters in line 1 are partially lost but the remaining fragments reveal the upper end of the vertical stroke of the letter L, the top part of A and upper horizontal stroke of E.

As regards the *nomen*, my transcription differs from what reported in the *CIL*, since this is without doubt abbreviated as ACIL, and not as ACILI: I would consequently suggest the following reading:

Ex pr(aedis) Acil(iae) Mallioλαε / ofic(ina) Felicis.

¹ <http://medaillesetantiques.bnf.fr/ark:/12148/c33gbfh4z>.

It is therefore possible to overcome the doubts expressed in the *CIL* by Dressel and confirm Eugen Bormann's interpretation of the stamp (see figure above).

Based on the dimension of the *orbiculus*, the stamp can be dated between the late Hadrianic and the Antonine period².

Having corrected the reading of the stamp, there is no doubt that it attests to the production of tiles in the *praedia* of a *domina* belonging to the *gens Acilia* around the middle of the second century AD. It is impossible to determine the precise geographical location of the *praedia* owned by our *Acilia*, but they were situated along the Tiber Valley or in the *suburbium* of Rome³. *Acilia*'s *gentilicium* appears in two other brick stamps. The first one dates to the Hadrianic period and mentions the *figlinae Acilianae*, without specifying the names of *domini/dominae* or *officinarios/officinatrices*⁴. The same *figlinae Acilianae* seem to be mentioned in a second stamp dating to the Severan period, in which the *domina* is the *clarissima femina* Mummia Vara (*PIR*² M 715; *FOS* 559)⁵.

*Acilia Malliola*⁶, whose brick production was active around the middle of the second century AD, cannot be exactly identified yet, but a few hypotheses have been proposed.

² General considerations regarding the dating of brick stamps can be found, as well as in *CIL* XV, 9–10, also in E. M. Steinby, *La cronologia delle figlinae doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III secolo*, *BCAR* 84 (1974–1975) 19–20; see also E. Bianchi, *I bolli laterizi nella storia edilizia di Roma*, Roma 2012, figg. 37–40, for plates illustrating the evolution of the shapes between the first and the fourth century AD.

³ See Steinby, *La cronologia*. (above, n. 2) 12–13 on the difficulty of distinguishing between *figlinae* “urbane” and *figlinae* “extra-urbane”. See also G. Filippi, T. Gasperoni, E. A. Stanco, *Produzione e diffusione dell'opus doliare nella media valle del Tevere*, in: F. Coarelli, H. Patterson (ed.), *Mercator Placidissimus. The Tiber Valley in Antiquity. New research in the upper and middle river valley*, Rome 2009, 935–952.

⁴ *CIL* XV 2224; *CIL* XIV 4090, 3: *De fig(linis) Acilianis / ((delphinus))*, from Tusculum.

⁵ *CIL* XV 1310: *Op(us) dol(iare) ex pr(aedis) Mummiæ Vara/e c(larissimae) f(eminæ), (ex) fig(linis) Acili(anis) Fortun(ati) / ((fluvii) figura sinistrorsum iacens))*, with letters in relief in an orbicular shape; recent findings reporting this stamp can be found in C. Buzzetti, *Regione IV – Templum Pacis*, *BCAR* 90,2 (1985) 321 and in R. Pardi, *Via Cassia, km 11,700. Ritrovamenti archeologici (Municipio XX) – Villa tardo-antica e strutture idrauliche*, *BCAR* 110 (2009) 199. Dressel's reading seems to be the most probable one and has been subsequently accepted (see Steinby, *La cronologia* (above, n. 2) 25; cf. L. Camilli, s.v. *Acilianae figlinae / Acili(ana) ?) praedia (3)*, in: *LTUR Suburbium*, I, Roma 2001, 12) though he prefers the interpretation *ex fig(linis) Acili(anis), Fortun(ati)*, rather than the alternative *(ex) fig(linis) Acili Fortun(ati)*. The second version would imply that the *figlinae* and *praedia* mentioned in the same stamp belonged to different *domini*. It is therefore much more likely that the second line contains the name of the *figlinae* and that of an *offinator* named Fortunatus.

⁶ Two other *dominae* share the rare *cognomen* Malliola/Manliola (on which cf. I. Kajanto, *The latin cognomina*, Roma 1965, 167): Antonia Malliola, *domina* of the *figlinae Macedonianae* between the beginning of the Traianic period and the year 110 AD more or less (see H. Bloch, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana: contributi all'archeologia e alla storia romana*, Roma 1947, 78; cf. Steinby, *La cronologia* (above, n. 2) 59 and L. Camilli, s.v. *Macedonianae figlinae (485)*, in: *LTUR Suburbium*, IV, Roma 2006, 54), and Cornelia Manliola (see *infra*). However, establishing whether this onomastic connection denotes a family relationship remains difficult.

A connection with the Acilii Glabrones has been postulated⁷, possibly as a daughter of the hypothetical marriage between the *domina* Cornelia Manliola⁸, who owns *figlinae* producing *opus Salarese* in the year 123 AD⁹, and M'. Acilius Glabrio *cos. ord.* 124 AD (*PIR*² A 68)¹⁰.

Our Acilia Malliola is surely to be distinguished from the *clarissima femina* Acilia M'. f. Manliola (*PIR*² A 91), daughter of M'. Acilius Faustinus *cos. ord.* 210 AD (*PIR*² A 57), mentioned in an inscription from Allifae¹¹: given the chronological distance between the stamp and the inscription, the two women cannot be the same person¹².

Silvia BRAITO

⁷ See M. Dondin-Payre, *Exercice du pouvoir et continuité gentilice. Les Acilii Glabrones du III^e siècle av. J.-C. au V^e siècle ap. J.-C.*, Rome 1993, 139 and note 60; cf. A. M. Andermahr, *Totus in praediis: senatorischer Grundbesitz in Italien in der Frühen und Hohen Kaiserzeit*, Bonn 1998, 55, 128–131.

⁸ A hypothesis, originally advanced in P. Setälä, *Private domini in Roman brick stamps of the empire. A Historical and Prosopographical Study of Landowners in the District of Rome*, Helsinki 1977, 102–103 and then generally considered plausible (followed by M.-T. Raepsaet-Charlier in *FOS* 286, with stemma II and by Andermahr, *Totus in praediis* [above, n. 7] 232–234 no. 164, but reconsidered in P. Setälä, *Women and Brick Production. Some New Aspects*, in: P. Setälä [ed.], *Women, wealth and power in the Roman Empire*, Rome 2002, 188) identifies Cornelia Manliola with the daughter of Sergia Paullina (*PIR*² S 542; *FOS* 703, cf. Andermahr, *Totus in praediis* [above, n. 7] 427 no. 480) and Cn. Pinarius Cornelius Severus, *cos. suff.* 112 A.D (*PIR*² C 1453), who is also a producer of *opus Salarese* during Traian's reign (see Steinby, *La cronologia* [above, n. 2] 83 and Setälä, *Private domini* 99–102). See also F. Chausson, *Pour une histoire des patrimoines des sénateurs orientaux en Occident (Rome, Italie, Sicile)*, in: F. Lerouxel, A.-V. Pont (ed.), *Propriétaires et citoyens dans l'Orient romain*, Bordeaux 2016, 302 for a family tree which accepts these identifications. Father and daughter might also be mentioned in an honorific inscription found in Tibur (*CIL* XIV 3604; *Inscr* IV, 1, 120; *Suppllt Imagines, Latium Vetus* 1, 978; EDR131637).

⁹ See Steinby, *La cronologia* (above, n. 2) 83 and L. Camilli, s.v. *Sal() figlinae / Salare() prae(dia) / Salarese opus* (678), in: *LTUR Suburbium*, V, Roma 2008, 34; cf. Setälä, *Women and Brick Production* (above, n. 8) 188.

¹⁰ See M.-T. Raepsaet-Charlier in *FOS* 4, who also suggests an identification with the priestess Μαλίολα (*PIR*² M 150) mentioned in *IGUR* I 160. According to Setälä, *Private domini* (above, n. 8) 47–49, she might be a granddaughter of the couple, but her belonging to the family is doubtful in Setälä, *Women and Brick Production* (above, n. 8) 196–197. A son of the couple would be M'. Acilius Glabrio Cn. Cornelius Severus, *cos. ord.* 152 AD (*PIR*² A 73), who would have inherited some onomastic elements from both the father and the maternal grandfather, see O. Salomies, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992, 142–143 no. 23.

¹¹ *CIL* IX 2333 cf. p. 906 (*ILS* 1133; EDR105279): cf. G. Camodeca, *I ceti dirigenti di rango senatorio equestre e decurionale nella Campania romana*, 1, Napoli 2008, 88. On the third century Acilii, see also W. Eck, *Epigraphische Untersuchungen zu Konsuln und Senatoren des 1.–3. Jh. n. Chr.*, *ZPE* 37 (1980) 64–68 and W. Eck, *Zu lateinischen Inschriften aus Caesarea in Iudaea / Syria Palaestina*, *ZPE* 113 (1996) 141–143.

¹² Steinby, *La cronologia* (above, n. 2) 25, without seeing the stamp has already suggested to date the stamp at least a century before the inscription. Andermahr, *Totus in praediis* (above, n. 7) 55, 128–131, has also suggested a dating in the middle of the second century A.D.

117.–118. I.Didyma 576 und I.Milet VI 2, 642
Zwei Korrekturen*

Im Folgenden werden Lesungskorrekturen und Bemerkungen zum Textverständnis für die beiden Grabtexte I.Didyma 576 und I.Milet VI 2, 642 geboten. Die Korrektur des didymäischen Textes basiert auf Konsultation des in Berlin aufbewahrten Abklatsches, die Korrektur des milesischen Textes beruht auf textinternen Überlegungen und dem Vergleich mit anderen, ähnlich formulierten kleinasiatischen Grabtexten.

117. I.Didyma 576

Der 1912 „im Felde nördlich des Tempels“ gefundene, von Albert Rehm 1946 in I.Didyma vorgelegte Sarkophagtext des Claudius Tiberius Sophanes enthält in den ersten drei Zeilen einige bemerkenswerte Formulierungen und in Z. 4 eine Bußgeldandrohung mit auffallend niedrigen Beträgen.

I.Didyma 576 (mit Rehms Kommentar):¹³

ἡ σορὸς Κλαυδίου Τιβερίου Σωφάνου
τοῦ Κανδίτου καὶ τῶν τέκνω<v> αὐτοῦ, καὶ μηδενὶ
ἄλ<λ>φ ἀνήκι. <ἦν> δέ τις ἐπενκαλέσει, δώσι τῷ
4 Ἀπόλλωνι * βί' καὶ τῷ ταμείῳ * κξ'.
οὐ καὶ ἀντίτυπον ἀπετέθη ἰς τὸ ἀρ-
χεῖον.

Z. 2 Κανδίτου so. || Z.3: ἦν: νη der Stein (oder ἀνήκι, wozu μηδενὶ besser paßt, und ἦ δέ τις = εἰ δέ τις?) || Z. 4 κί Schede; am Abklatsch κ zur Not erkennbar, darnach ε wahrscheinlich.

Bevor auf die Besonderheiten des Textes eingegangen wird, ist zunächst ein Wort zur in I.Didyma vorgenommenen Konjektur in Z. 3 zu sagen (... ἀνήκι. <ἦν> δέ τις ...). Für sie besteht m.E. keine Veranlassung, und zwar nicht so sehr wegen des dann anzunehmenden ἦν für ἔάν, das zwar selten ist, aber sporadisch gerade auch in Didyma und Milet vorkommt, sondern vielmehr deshalb, weil im Text eben nicht ANHKIHNAE sondern ANHKINHAE steht. Vorzuziehen ist die ohne Texteingriffe auskommende

* Dieser Beitrag ist im Rahmen des vom österreichischen Forschungsfonds FWF geförderten Projektes „Grabrecht und Grabschutz im griechisch-römischen Südwestkleinasiens“ (P26620) entstanden. Mein Dank gilt Klaus Hallof für seine Gastfreundschaft in Berlin und die Möglichkeit zur Benutzung der Abklatschsammlung, K. Harter-Uibopuu, K. Praust, H. Taeuber, G. Thür und den anonymen Gutachtern der Tyche für wertvolle Anregungen und Kritik.

¹³ Das Schriftbild des Textes ist äußerst unregelmäßig, die Buchstaben unterschiedlich hoch ausgeführt. Über- und Unterlängen einzelner Zeichen reichen oft bis an die darüber- oder darunterliegenden Zeilengrenzen. Für die hier präsentierten Ausführungen sind folgende Zeichen hervorzuheben: B zumindest zeilenhoch, mit deutlich ausgeführten Bögen, die in der Mitte die senkrechte Haste treffen, der untere Bogen etwas größer; die senkrechte Haste länger als die Höhe der Bögen, mit deutlichen Apices oben und unten. Φ zeilenhoch, mit kleinem, ovalem „Bauch“, der größere Breite als Höhe aufweist; die senkrechte Haste endet oben und unten mit deutlichen Serifen.

Erklärung, die Rehm im Apparat andeutet: ἀνήκιν steht für ἀνήκειν und ist jussiv gebrauchter Infinitiv, wodurch sich die Verwendung von μηδενί statt οὐδενί ohne jede Zusatzannahme erklärt. Danach folgt ein durch ἢ (= εἰ) δέ τις eingeleiteter Konditionalatz, wofür sich beispielsweise in der Grabinschrift des Gaius Fufius Tertius aus Smyrna eine Parallele findet, I.Smyrna 286 Z. 4–7: ἢ δέ τις ἐπιτηδεύσει, τυμβωρυχίας ἄγασθαι.¹⁴ Die dritte Zeile von I.Didyma 576 ist meines Erachtens also so zu belassen, wie sie überliefert ist.

Der erste Teil des Textes ist insofern besonders, als er mit ἀνήκειν „zukommen, zustehen, in jmds. Bereich fallen“ und ἐπεγκαλεῖν „Anklage erheben“ völlig unübliches Vokabular zeigt. Bei der Klärung der Besitz- bzw. Nutzungsverhältnisse, die den Anfang zahlloser Grabinschriften innerhalb und außerhalb Kleinasien bildet, kommen verschiedenste Konstruktionen zum Einsatz.¹⁵ Das Verbum ἀνήκειν wird in solchen Zusammenhängen jedoch nie verwendet. Der einzige mir bekannte Fall, der wenigstens ungefähr vergleichbar ist, bezieht sich auf einen anderen Sachverhalt, I.Smyrna 363: Τι(βέριος) Κλαύδιος Ἀλεξᾶς Καππάδοξ Ἄντᾶ τῶι ἰδίῳι θρεπτῶι μνήμης ἕνεκα. ὁ τόπος ἀνήκεν Γ(αίῳι) Ἰουλίῳι Κρίτωνι.

Während die mit ἀνήκειν formulierte Beschränkung der zur Bestattung vorgesehenen Personengruppe noch als eigenwillige sprachliche Abwandlung eines an sich typischen Inhalts ausgelegt werden kann, wird der Rahmen des Üblichen mit der Verwendung von ἐπεγκαλεῖν in der Strafbestimmung endgültig verlassen. Das Verbum ist in den kleinasiatischen Grabinschriften ungebräuchlich und findet sich in lediglich zwei weiteren Sepulkraltexten: In MAMA 10, 272 aus dem Umland von Kotiaion in Phrygien werden — allerdings nur als *Zusatz* zu einer Grabinschrift — Auszüge aus dem Testament des Grabherrn gegeben, und in diesem Zusammenhang auf die Übernahme von (Erb?)Teilen (ἀπολαμβάνειν τὰ ἐπιβαλόντα μέρη) verwiesen, wogegen keine Klage erhoben werden solle (Z. 8–13: κέ μηδέπ[οτ]ε μηδενί [ἐ]πενκάλομι μηδέ ἑαυτὸν | μηδὲ δι' ἐτέρου τυνός).¹⁶ Die einzige tatsächlich dem sepulkralen Bereich

¹⁴ Vgl. zur Schreibung ἢ für εἰ weiters I.Smyrna 256 Z. 4–5: Ἦᾶν | δέ τις ἐπιχηρήσει (...).

¹⁵ Die (mit über tausend Beispielen aus ganz Kleinasien) gängigste Konstruktion verwendet aoristisches κατασκευάσαι „(nutzungsfertig) bereitstellen“, etwa: τὸ μνημεῖον (o.ä.) κατεσκευάσεν ὁ X ἑαυτῷ καὶ ..., worauf eine Liste der Bestattungsberechtigten im Dativ folgt. Gerade in Milet und Didyma ist dagegen die (gut 50 Mal bezeugte) Konstruktion mit *Genetivus possessivus* die Standardvariante, formuliert etwa folgendermaßen: τὸ μνημεῖον (o.ä.) τοῦ X καὶ τοῦ/τῆς/τῶν YZ. Zu diesen beiden Varianten der Texteinleitung kommen mit συγχωρεῖν/ἐπιτρέπειν gebildete „Zusatzerlaubnisse“ im weiteren Textverlauf, die üblicherweise an Personen ergehen, die nicht selbstverständlich Teil der Kerngruppe der Nutzungsberechtigten sind. Die negative Umkehrung dieser Bestimmungen folgt mit den Verboten, gängigerweise folgend formuliert: ἄλλω/ἑτέρῳ δὲ οὐδενὶ ἐξέσται + Inf. „keinem anderen wird es freistehen, X zu tun...“.

¹⁶ Der Volltext der Inschrift (mit englischer Übersetzung, Stemma und Anmerkungen zu den im Text genannten Personen sowie Kommentar zu den unterhalb des Textes befindlichen Reliefdarstellungen diverser Werkzeuge) wird in E. Gibson, *The „Christians for Christians“ Inscriptions of Phrygia*, Ann Arbor 1978, 33–36 Nr. 15 gegeben; für eine Abbildung des Steins s. MAMA 10, Taf. XXXI. Die einzelnen Textabschnitte sind m.E. folgendermaßen zu reihen: Z. 14–24 (im Inschriftenfeld unterhalb des Giebels) ist der eigentliche Grabtext und zugleich erste Abschnitt, in Z. 24–30 (ebenso im Inschriftenfeld) folgen als zweiter Teil offenbar wörtliche

zuzurechnende Parallele liefert die milesische Inschrift SEG 60, 1276, in der der Grabherr Nonius Aurelius Tychikos Z. 7–9 folgende Dinge zu unterbinden sucht: ἐπεγκαλεῖν, Verkauf des Grabmals, Handlungen gegen seinen Willen sowie das Bestatten unerwünschter Personen.¹⁷

In beiden Fällen erscheint der Inhalt der „Klagserhebung“ unmittelbar nach der Einschränkung der zur Bestattung zugelassenen Personengruppe. Diese Textposition unterstützt die allgemeine Überlegung, dass ein gerichtliches Vorgehen gegen die Anordnungen des Grabherrn plausiblerweise nur von solchen Leuten zu erwarten wäre, die sich ihrerseits eines Anspruches beraubt sehen könnten — womit im Grunde nur der eigene, erweiterte Familienkreis in Frage kommt. Dass die eigentümlichen Ausdrucksweisen in I.Didyma 576 und SEG 60, 1276 ihre Ursache also in realen Streitigkeiten innerhalb der Familie der Verfasser hatten, ist wahrscheinlich — auch wenn sich die Details heute nicht mehr nachvollziehen lassen.¹⁸ Ob die Bußzahlungen an Apollon-Heiligtum und den römischen *fiscus*, die in beiden Fällen angedroht werden, allerdings schon bei bloßer Klagserhebung durchsetzbar wären, bleibt offen.¹⁹

Die letzte Auffälligkeit des Textes liegt schließlich in den außergewöhnlich geringen Bußgeldern, die in der Inschrift angedroht werden: Sollte die Lesung der Herausgeber korrekt sein, so wäre von 12(?) Denaren an Apollon und 25 Denaren an den kaiserlichen *fiscus* die Rede.²⁰ Zumindest in diesem letzten Punkt hilft der in Berlin aufbewahrte Abklatsch weiter. Es handelt sich bei beiden Summen um Fehllesungen:

Auszüge aus dem Testament des Grabherrn Aurelius Papylos. Die Z. 1–13, die (offenbar aus Platzmangel im Inschriftenfeld) in den beiden Giebelfeldern angebracht wurden, interpretiere ich als Zusatz zu den Testamentsauszügen, da auch sie den Inhalt der „(jemandem) zugefallenen Teile“ (τὰ ἐπιβαλόντα μέρη), der sich auch in Z. 25–26 findet, behandeln und dadurch vielleicht die Legitimität der Weitergabe der μέρη vom Grabherrn an seine Söhne unterstreichen sollen: Die μέρη wären dann vom Vater Aurelius Onesimos (Z.1) an den Sohn und jetzigen Grabherrn Aurelius Papylos (Z. 14 u. 24) übergegangen, und sollen nun an die Söhne des Papylos vererbt werden (Z. 25–27).

¹⁷ (...) εἰ δέ τις ἐπεγκαλέσει ἢ | πωλήσει ἢ παρὰ τὴν βούλησίν μου | τι ποιήσει ἢ ἕτερόν τινα θάψει (...) „wenn jemand dagegen Klage erheben, (das Grabmal) verkaufen, etwas gegen meinen Willen unternehmen oder jemand anderen bestatten sollte (...)“.

¹⁸ Für I.Didyma 576 sei allerdings auf das Fehlen einer Ehefrau des Grabherrn im Text verwiesen, das durch die Erwähnung von Kindern auffällig anmutet.

¹⁹ Alternativ wäre allenfalls an verkürzte Ausdrucksweise zu denken, die den abschlägigen Verfahrensausgang bereits implizit voraussetzt. — Für vergleichbare Formulierungen in anderem Zusammenhang vgl. die *katagraphai* aus dem Apollon Lairbenos-Heiligtums in Eumeneia/Phrygien; eine Zusammenstellung der einschlägigen Texte (mit Bemerkungen zu *καταγραφή* und *καταγράφειν*) bietet M. Riel, *Les KATAΓΡΑΦΑΙ du sanctuaire d'Apollon Lairbenos*, Arkeologi Dergisi III (1995) 167–195, für weitere Texte vgl. E. Akıncı Öztürk, C. Tanrıver, *New Inscriptions from the Sanctuary of Apollon Lairbenos*, EA 43 (2010) 43–49.

²⁰ Die „Geringfügigkeit der Beträge“ fand auch Rehm verblüffend, der im Kommentar zur Inschrift argumentierte, dass es „sich ja nur um Bestreitung des Bestattungsrechtes“ gehandelt habe. Würde man diese Erklärung (samt der inversen Schreibung βι „12“ für erwartetes ιβ) akzeptieren, so wäre das Problem nur verlagert, nicht erklärt. Zu klären wäre dann ja, warum der Inschriftenverfasser in seinem Grabtext einen so speziellen Sachverhalt überhaupt thematisiert haben sollte.

Statt des vermeintlichen βί' ist sicher ΒΦ „2.500“ zu lesen, statt κξ' mit großer Wahrscheinlichkeit ebenso ΒΦ. Im ersten Fall (Abb. 1) ist nicht nur die (von den Herausgebern als I interpretierte) senkrechte Haste des Φ erkennbar, sondern, etwa auf Zeilenhöhe, auch der gesamte „Bauch“ des Buchstaben. Im zweiten Fall (Abb. 2) ist nach dem Denarsymbol eine senkrechte Haste erkennbar (besonders klar im oberen Teil), von deren oberem Apex eine schräg nach links unten geführte Linie abzweigt, sowie schwach der untere Bogen eines Β: Die vorhandenen Reste lassen sich plausibel zu einem Β mit links oben angebrachtem Schrägstrich zur Kennzeichnung des Tausender-Betrages vervollständigen. Dahinter hat der Abklatsch die Reste einer Senkrechten — der obere und untere Abschluss am deutlichsten — und knapp oberhalb ihrer Mitte schwache Spuren des Bauches eines Φ.²¹

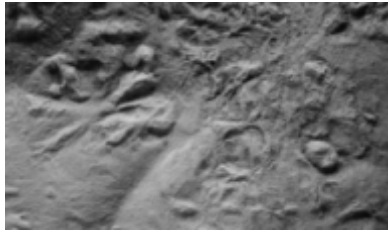


Abb. 1: Z. 4 Mitte: Denarsymbol, danach ΒΦ.

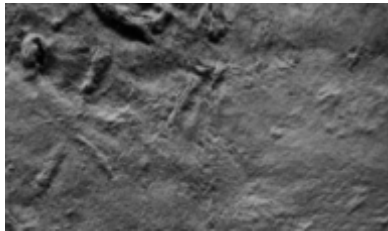


Abb. 2: Z. 4 Ende: Denarsymbol, danach Β (mit Tausenderstrich) und Φ.

Unter Rückgängigmachung der Konjektur in Z. 3 ist I.Didyma 576 damit wie folgt zu lesen:

- ἡ σορὸς Κλαυδίου Τιβερίου Σωφάνου
 τοῦ Κανδίτου καὶ τῶν τέκνω<v> αὐτοῦ, καὶ μηδενὶ
 ἄλ<λ>ω ἀνήκιν. ἢ δέ τις ἐπενκαλέσει, δώσει τῷ
 4 Ἀπόλλωνι * βφ' καὶ τῷ ταμείῳ * βφ'.
 οὐ καὶ ἀντίτυπον ἀπετέθη ἰς τὸ ἀρ-
 χεῖον.

²¹ Das * κξ' der Edition dürfte auf einem doppelten Irrtum beruhen: zuerst Verlesung des unteren Β-Bauches zur Κ-Schräghaste, dann Verschlimmbesserung des numerisch sinnlosen * κί' („20–10“), das noch M. Schede gelesen hatte, zu * κξ' „25“.

(Dies ist) der Sarkophag des Claudius Tiberius Sophanes, Sohn des Kanditos, und seiner Kinder; keinem anderen steht er zu. Wenn jemand dagegen Klage erhebt, wird er dem (Heiligtum des) Apollon 2.500 Denare und dem fiscus 2.500 Denare geben. Davon (sc. von diesen Bestimmungen) wurde auch eine Kopie in das Archiv abgelegt.

Zumindest die Bußzahlungen an Apollon-Heiligtum und *fiscus* liegen somit im Bereich des auch sonst in Milet und Didyma Üblichen.²²

118. I.Milet VI 2, 642

Die Inschrift wurde 1843/1844 von Philippe Le Bas in Akköy „sur une fenêtre de l'église“ gesehen, in LBW III als Nr. 220 publiziert und von dort mit geringfügigen Modifikationen in I.Milet VI 2 übernommen:

I.Milet VI 2, 642.²³

τὸ ἠρῶν κατεσκευάσεν Μάρκος Οὐαλέριος Δημήτριος ἑαυτῷ καὶ τοῖ[ς]
τέκνοις αὐτοῦ καὶ θρέμμασιν καὶ τῇ γυναικί μου· ἑτέρῳ δὲ οὐδενὶ ἐξ-
έσται θάψαι τινὰ εἰς τὸ ἠρῶν ἐκτὸς ἐὰν μὴ τι ἐγὼ συνχωρήσω,
4 ἐπειδὴ ὁ(?) τεῖσει τῷ φύσκῳ δην(άρια) τ'. Ἐξέστω δὲ παντὶ τῷ βουλομένῳ
ἄγειν αὐτὸν τυμβ<ω>ρυχίας. Τῆς ἐπιγραφῆς ἀντίγραφον ἀπόκειται
εἰς τὸ βασίληον ἐπὶ Ἐρ<μί>ου το[ῦ Ἄρ]τεμισιανοῦ.

Der Text, der über Bereitstellung und vorgesehene Nutzung eines Grabmals Auskunft gibt, zeigt am Beginn von Z. 4 die problematische Sequenz ΕΠΕΙΔΗΟΤΕΙΣΕΙ. Waddington schlug in LBW vor, in O den Artikel ὁ zu sehen und dahinter das Partizip θάψας zu ergänzen. Als Sinn der Passage schwebte ihm offenbar vor: „Andernfalls soll der Bestattende dem *fiscus* 300 Denare zahlen“. Die engste milesische Parallele zum von Waddington angenommenen Wortlaut bietet I.Milet VI 2, 669 Z. 2–4: ... ἕτερος δὲ οὐδεὶς, ἐπεὶ ὁ θάψας δώσει τῷ Διδυμείῳ Ἀπόλλωνι δην[άρια] δισχεῖλια π[εντακόσια ...].

Waddingtons Analyse hat jedoch mehrere Schwachpunkte: Erstens muss dem Text mit θάψας ein Wort hinzugefügt werden. Zweitens ist in Bußgeldandrohungen dieser Art das *verbum simplex* τίνειν kaum je belegt, sondern vielmehr ganz überwiegend ἀποτίνειν oder ἐκτίνειν, sofern nicht δίδοναι oder — seltener — ὀφελεῖν verwendet wird.²⁴ Drittens hat ἐπειδὴ nicht den geforderten Sinn „andernfalls“ und taucht

²² Die Bußgelder in den übrigen Texten sind im Bereich zwischen 300 und 5.000 Denaren angesiedelt, mit mehrheitlich hohen Beträgen ab 2.500 Denaren (3mal 2.500, 3mal 3.000 und 3mal 5.000 Denare (teils als Gesamtsumme zweier Einzelbeträge) in insgesamt 16 einschlägigen Texten, die übrigen Belege haben 3mal 500, einmal 1.000, 3mal 1.500 und einmal 2.000 Denare). Zum niedrigsten Betrag von 300 Denaren s. u. Anm. 26.

²³ Die hier gegebene Wiedergabe des Stephanephoren-Namens in Z.6 folgt den Angaben in I.Milet VI 4, S.245; I.Milet VI 2, 642 hat ΕΓΨΙΟΥ. Die Vermutung, hinter den Resten könnte sich Ἐρμίου verbergen, äußerte P. Herrmann in MDAI(I) 30 (1980) 98.

²⁴ Für einfaches τίνειν lässt sich kaum ein Dutzend Belege in Kleinasien finden, vgl. aber etwa I.Smyrna 269; I.Ephesos 3484 (Metropolis); I.Iasos 393; TAM V 2, 1382 (Thyateira); TAM III 422 u. 699 (Termessos); IGRR III 478 (Lagbe); TAM II 1066 (Olympos).

dementsprechend in den Bußgeldandrohungen von Grabtexten ansonsten auch nicht auf. Ausgedrückt wird „andernfalls/wenn aber doch“ entweder durch Konstruktionen wie εἰ δὲ μή oder durch einfaches ἐπεὶ — ohne δὴ. Illustriert sei die in zahlreichen Beispielen vertretene Formulierung mit ἐπεὶ und ἀποτίνειν anhand einer Inschrift aus Herakleia Salbake: οὐδενὶ δὲ ἐτέρῳ ἐξέσται ἐνθάψαι τινά, ἐπεὶ ἀποτεῖσει εἰς τὸν φύσκον δηνάρια χεῖλια.²⁵

Für I.Milet VI 2, 642 lösen sich alle drei Probleme — das Fehlen von θάψας, τίνειν statt ἀποτίνειν, ἐπειδὴ statt ἐπεὶ — unter der Annahme einer Verlesung von A zu Δ und Π zu Η in der fraglichen Passage am Anfang von Z. 4. Der Stein hätte dann nicht ΕΠΕΙΔΗΟΤΕΙΣΕΙ, sondern ΕΠΕΙΑΠΟΤΕΙΣΕΙ, und damit den unproblematischen Wortlaut: ἐπεὶ ἀποτεῖσει τῷ φύσκῳ δην(άρια) τ´ „andernfalls soll er dem *fiscus* 300 Denare bezahlen“. Die engste milesische Parallele hierfür bietet I.Milet VI 2, 649 Z. 2–4: ἕτερος δὲ οὐδὲ εἰς αὐτοῦ [τ]αφήσεται κατὰ οὐδένα τρόπον, ἐπεὶ ἀποτεῖσει τῇ Μιλησίων γερουσία * ,ε.²⁶

Karin WIEDERGUT

²⁵ Robert, *La Carie II*, Nr. 104 Z.7–11.

²⁶ Bei Wiederauffindung des Steins wäre weiters der Bußgeldbetrag von 300 Denaren zu überprüfen, der (bei Korrektheit) den geringsten in Milet bezeugten Betrag darstellen würde (vgl. zu den ansonsten bezeugten Summen o. Anm. 22). Sollte der Text aus größerer Distanz entziffert worden sein, wäre eine Fehllesung denkbar, bei der T („300“) anstelle von Γ mit links oben anschließendem, schräg geführtem Tausenderstrich („3.000“) gelesen worden wäre. Für ein derart gestaltetes Γ vgl. etwa I.Milet VI 3, 1408 (mit Taf. 39).

BUCHBESPRECHUNGEN

Frank DAUBNER, *Makedonien nach den Königen (168 v. Chr.–14 n. Chr.)* (Historia Einzelschriften 251), Stuttgart: Steiner 2018, 357 S. + eine Kt. + 4 s/w-Abb.

Frank DAUBNER hat sich in seiner Stuttgarter Habilitationsschrift ein Thema vorgenommen, das in der althistorischen Forschung bisher eher stiefmütterlich behandelt worden ist. Er setzt sich grundsätzlich mit der Geschichte Makedoniens auseinander und nimmt dabei die Zeit von der Niederlage und Absetzung des letzten makedonischen Königs Perseus im Jahre 168 v. Chr. bis zum Tod des Augustus im Jahr 14 n. Chr. in den Blick. Es wird in der althistorischen Forschung ein Bild von Makedonien gezeichnet, das nach Beseitigung der Königsherrschaft von ständigem Chaos, Bürgerkriegen, Blutvergießen und Barbareneinfällen geprägt gewesen sein soll. Die Makedonen hätten nichts mit ihrer neuen Freiheit anfangen können und sich in Parteikämpfen aufgerieben. Der Verf. nimmt einen Paradigmenwechsel vor, indem er konsequent der Frage nachgeht, wie sich die „makedonischen“ Gesellschaften in dieser Umbruchsphase entwickelt haben. Seine Perspektive wird nicht von einem römischen Blickwinkel und einer Konzentration auf die innerrömischen Konflikte in Makedonien geleitet. In den Blick gerät eine inhomogene Gesellschaft, die in der großen makedonischen Provinz zusammengeschlossen worden war und die vergleichsweise schnell und dazu umfassend römisch geprägt wurde. Darüber hinaus finden auch die Nachbarlandschaften, Illyrien, Epiros, Thessalien, Nordwest- und Mittelgriechenland und Achaia Beachtung, so dass die Untersuchung auch einen wichtigen Beitrag zum Verständnis der Geschichte Griechenlands insgesamt in dem zugrunde gelegten Zeitraum leistet.

F. DAUBNER betont, dass in Makedonien nach der Schlacht bei Pydna in einer Umbruchszeit eine grundsätzliche Neuordnung stattgefunden hat, die von L. Aemilius Paullus bewirkt wurde und die auf die Zerstörung des Einflusses der alten städtischen und höfischen Elite der makedonischen Königszeit zielte. Dabei engagierte sich L. Aemilius Paullus nicht als Philhellene, als er die Übernahme der römischen Herrschaft organisierte. Die alten Eliten waren größtenteils verschwunden: In der Schlacht von Pydna im Jahre 168 v. Chr. waren von 40.000 kampffähigen „Makedonen“ im Heer 20.000 gefallen und 11.000 gerieten in römische Gefangenschaft und wurden anschließend in die Sklaverei verkauft. Die königstreue Elite wurde unter Androhung der Todesstrafe in Amphipolis 167 v. Chr. angewiesen, sich mitsamt ihren Söhnen, die über 15 Jahre alt waren, zur Deportation nach Italien einzufinden. Viele flohen z.B. auf die Peloponnes, nach Kleinasien in das Reich der Attaliden, nach Lydien oder in das ptolemäische Ägypten.

F. DAUBNER geht davon aus, dass die Römer rigide in die Bevölkerungsstruktur in Makedonien eingegriffen haben. Die Vernichtung und Vertreibung der makedonischen Eliten hat die Provinz Makedonien maßgeblich geprägt und machte sie bis zur augusteischen Zeit zu einem gewissen Sonderfall. Die Art der Kooperation von vielen Neuankömmlingen und Einheimischen, die zum Teil unter den makedonischen Königen

noch kein Bürgerrecht besessen hatten, wird man aber nicht mit feststehenden Begriffen wie „Akkulturation“ oder „Romanisierung“ charakterisieren dürfen.

Rom habe — so die These von F. DAUBNER — unmittelbar nach 168 v. Chr. tatsächlich eine Art unstrukturierter Herrschaft ausgeübt, die er Protektorat nennt, bei der man ohne ständig anwesende Legionen, ohne römische Administration und einen offiziellen Provinzgouverneur auskam. Die gesetzlichen Regelungen des L. Aemilius Paullus, darunter vor allem das Verbot der Verpachtung des Königslandes, und die häufig in Makedonien präsenten Senatoren unterstrichen aber die Herrschaftsansprüche Roms, das ständig in Makedonien intervenierte und häufig römische Amtsträger nach Griechenland entsandte. In Makedonien wurde die lokale Selbstverwaltung durch Romfreunde ausgeübt, die ihre Gegner aber nicht dauerhaft unter Kontrolle halten konnten.

F. DAUBNER setzt sich auch kritisch mit der These auseinander, dass Makedonien nach Pydna von römischer Seite in vier unabhängige Teile unterteilt wurde, denen der Verkehr untereinander verboten worden sei. Auch nach 167 existierte vielmehr ein einheitliches Makedonien mit einem zentralen Synhedrion, das eine Gliederung bewahrte, die schon unter den Königen Gültigkeit hatte. Von 167 bis 148 v. Chr. wurde aber letztendlich erfolglos versucht, dauerhaft funktionierende staatliche Strukturen aufzubauen. Makedonien als Provinz mit ständiger römischer Präsenz etablierte sich auch nach dem Krieg gegen Philipp VI. Andriskos, der sich als Sohn des Perseus ausgab und in Pella zum König krönen ließ, nur graduell und schrittweise. Nach 148 v. Chr. wurde die Provinz Macedonia eingerichtet und Statthalter ausgesendet. Die makedonische Ära erinnerte wohl eher an den Sieg über die Aufständischen und über den Thronprätendenten Andriskos als an die Einrichtung der Provincia Macedonia. Die Provinz umfasste ein riesiges heterogenes Gebiet mit fast der gesamten Balkanhalbinsel, ohne dass die Grenzen exakt festgelegt wurden. Die Provinz Macedonia als Amtsbereich des römischen Statthalters war von einer ganz eigenen Entwicklung geprägt, die erkennbar stärker unter römischen Einfluss gestanden hat als etwa die Provinzen Achaia oder in Kleinasien. Die Statthalter mussten dabei immer wieder gegen nördliche „Barbaren“, vor allem gegen die Skordisker, in den Kampf ziehen.

Die provinzielle Gesellschaft Makedoniens entwickelte sich im 2. und 1. Jh. v. Chr. aus eingesessenen oder zugewanderten Gruppen, die aus Makedonen, Griechen, Thrakern, Illyrern, Epiroten, Italikern und Römern, darunter in den Ruhestand versetzte Soldaten, zusammengesetzt waren und die in Provinzstädten, in freien Städten, in römischen Kolonien und Municipien und in diversen Stammesverbänden siedelten. Der Verf. bemüht sich vor allem anhand des epigraphischen Materials, Aussagen über die Zusammensetzung der neuen Eliten in Makedonien zu treffen. Italiker, die häufig Griechisch sprachen, kamen vor allem als Händler nach Makedonien, die die Infrastruktur vor Ort nutzten. Diese heterogenen Identitätsgruppen entwickelten aber im Verlauf der Zeit ein eigenes „provinzialmakedonisches“ Zusammengehörigkeitsgefühl.

In Makedonien entstand allmählich aus Zugezogenen und verbliebenen Einheimischen eine neue Elite, die sich zu unterschiedlichen Zeiten und aus verschiedenen Motiven heraus auf römische Seite geschlagen hatten. Hinzu kamen süditalienische oder andere italische Händler, Veteranen und Kolonisten, die sich in Makedonien und Epeiros schon unter dem Schutz der römischen Provinzverwaltung in Makedonien niederließen

und im Verlaufe von mehreren Generationen sich in großer Zahl in die städtischen Gesellschaften integrierten, vor allem in der Provinzhauptstadt Thessalonica und Beroia, dem Sitz des Koinon der Makedonen, die in gewisser Weise eine Führungsrolle in Makedonien einnahmen. Während Thessalonike sich zu einer interkulturellen und in gewisser Weise kosmopolitischen Stadt entwickelte, blieb die makedonische Tradition in Beroia ausgeprägter. Die römischen Kolonien wie Philippi, Cassandrea, Dium, Pella, Dyrrhachium und Byllis wurden vor allem in der Bürgerkriegszeit gegründet und spielten bei der Etablierung der neuen Elite in Makedonien keine gewichtige Rolle. Die Einflüsse aus dem Westen hatten sich schon vor der Gründung der Kolonien stark und umfassend auf die Provinzbevölkerung ausgewirkt. In Makedonien fehlten aber die neuen überregional agierenden Eliten, deren Herausbildung sich im übrigen Griechenland, vor allem auf der Peloponnes, gut beobachten lässt.

Makedonien kam aus römischer Perspektive große Bedeutung zu durch die bedeutende Ost-West-Straße von der Adria bis nach Kleinasien, die später Via Egnatia genannt wurde. Die Provinz wurde deswegen für Rom interessant, viele Römer und Italiker mit wirtschaftlichen Interessen wanderten ein und Makedonien wurde zu einer Region, in der die zentralen Schlachten der Bürgerkriege ausgetragen wurden. Makedonien hatte vor der Schlacht bei Actium unruhige Zeit erlebt und wurde stark in Mitleidenschaft gezogen. Nun profitierte man vom Frieden, der unter Augustus sich auch in Griechenland bemerkbar machte. Augustus, der in Makedonien in vielen Städten schon früh verehrt wurde, wirkte als Herrscherfigur durchaus integrativ auf die verschiedenen Bevölkerungsgruppen, die im neuen Princeps einen gewissen identitätsbildenden Kristallisationspunkt fanden. Augustus, der den Makedonen sechs Sitze in der Delphisch-pyläischen Amphiktyonie übergeben hat, wurde zu einem Fokuspunkt, der geeignet war, verschiedene Bevölkerungsgruppen zu einen.

Frank DAUBNERS Arbeit ist von detaillierten Quelleninterpretationen und ausgeprägten prosopographischen Untersuchungen geprägt, die von einer disziplinen- und quellengattungsübergreifenden Herangehensweise gekennzeichnet sind. Er hat auf dieser Grundlage einen wichtigen Beitrag zur Geschichte Makedoniens in der Zeit von 168 bis 14 n. Chr. geliefert, die er aber durchaus konsequent in einen größeren Kontext einzubetten weiß.

Klaus FREITAG

Luis Ángel HIDALGO MARTÍN, Jonathan EDMONDSON, Juana MÁRQUEZ PÉREZ, José Luis RAMÍREZ SÁDABA, *Nueva epigrafía funeraria de Augusta Emerita. Tituli sepulcrales urbanos (ss. I–VII) y su contexto arqueológico (NEFAE)* (Memoria 1. Monografías arqueológicas de Mérida), Mérida: Consorcio de la Ciudad Monumental Histórico-Artística y Arqueológica de Mérida 2019, LXIII + 569 S.

Erede di una delle più grandi città della *Hispania* romana, Mérida (l'antica *Colonia Iulia Augusta Emerita*) presenta oggi uno dei più importanti patrimoni archeologici dell'intero Occidente, potendo vantare, tra gli altri, un sensazionale teatro, oltre ad un anfiteatro e un circo, nonché un museo (il MNAR, Museo Nacional de Arte Romano) dotato di una ricchissima collezione epigrafica, la quale, come spesso accade, è ad oggi

solo parzialmente edita. Obiettivo del presente volume è, appunto, quello di pubblicare per la prima volta una serie di iscrizioni funerarie (per la precisione, 199) rinvenute nel centro urbano di Mérida nel corso degli scavi degli ultimi decenni, correggendo anche la lettura di altri *tituli* (8 in tutto) già noti. Si tratta per lo più di epigrafi latine d'età romana, sebbene ve ne sia anche qualcuna in lingua greca, alle quali si aggiunge un piccolo nucleo di iscrizioni paleocristiane, in linea con la ricchezza culturale della capitale lusitana.

Tra gli Autori del volume si annoverano alcuni dei maggiori esperti della Lusitania e di Mérida in particolare. Il filologo L. Á. HIDALGO MARTÍN, lo storico J. EDMONDSON e lo storico e filologo J. L. RAMÍREZ SÁDABA hanno alle spalle una lunga produzione accademica in materia, che comprende altri *corpora* epigrafici oltre a pubblicazioni di inediti della stessa città; collaborano inoltre da anni alla nuova edizione del *CIL* II partecipando a progetti finanziati dal governo spagnolo (sono tutti, ad esempio, membri del gruppo di ricerca che si occupa del database epigrafico di *Augusta Emerita*: <http://www3.uah.es/cil2digital/>). Si aggiunge al gruppo di specialisti l'archeologa J. MÁRQUEZ PÉREZ, da decenni impegnata in campagne di scavo nella città di Mérida e autrice di ricerche in arqueo-antropologia funeraria.

È proprio la multi-autorialità così variegata e allo stesso tempo così specializzata del libro a garantirne non soltanto la completezza, ma anche l'assoluta affidabilità. Gli Autori stessi, infatti, si sono riproposti di compiere un'operazione di "epigrafia totale" (5), ricorrendo a discipline tra loro differenti per 'sfruttare' al massimo, e con il massimo rigore possibile, i documenti analizzati come di fonti per la conoscenza del passato. Ne sono derivate schede epigrafiche altamente dettagliate — definirle 'minuziose' è poco — le quali soddisfano il lettore per la loro esaustività e ricchezza di informazioni.

La raccolta epigrafica segue una numerazione progressiva, sebbene sia suddivisa in sezioni che riuniscono di volta in volta i materiali rinvenuti nel corso dei singoli interventi di scavo. Di ogni epigrafe si forniscono una o più foto di eccellente qualità, e va sottolineato il fatto che gli Autori si siano giovati, per la lettura delle iscrizioni mal conservate o erase, del "Morphological Residual Model" (M.R.M.), una innovativa tecnica di analisi spaziale che rende possibile la decifrazione quasi 'miracolosa' di testi poco o per nulla leggibili ad occhio nudo o con luce radente (cfr. p.e. NEFAE 33, 63, 148 o 183). Degna di nota è poi la scelta di fornire una traduzione (in lingua spagnola) dei testi delle iscrizioni, pratica che, a nostro giudizio, meriterebbe di consolidarsi nelle edizioni epigrafiche.

Proprio la grande attenzione filologica che si apprezza in questo *corpus* epigrafico rende invece discutibile il ricorso, nella trascrizione interpretativa, alle parentesi tonde per indicare omissioni di lettere che riflettono deviazioni grafico-linguistiche di vario tipo (p.e. *Proc(u)linus*, *Proc(u)li* e *Uxame(n)sis* in NEFAE 88) così come la mancata segnalazione diacritica di altre anomalie (p.e. *benegniss[imae]* in NEFAE 183) anziché utilizzare, rispettivamente, le parentesi uncinatate e le mezze parentesi quadre, o i più versatili (*sic!*) o (*!*). Le parentesi tonde, infatti, hanno lo svantaggio di generare ambiguità, specialmente perché nelle iscrizioni cristiane possono comparire molteplici abbreviazioni di vario tipo, non soltanto alla fine ma anche all'interno delle parole (p.e. *su(b) die* in NEFAE 199 e, fuori dal presente *corpus*, *pre(s)b(y)t(e)r ... in pace D(omi)ni...* in CIPTP 18).

Inutile dire che gli Autori hanno realizzato l'autopsia scrupolosa delle iscrizioni trattate, tranne qualora ciò non fosse possibile, come nel caso di NEFAE 7, che per altro rappresenta un magnifico esempio di *mensa* funeraria con *titulus pictus* e decorazione anch'essa dipinta. Dal punto di vista dei supporti, infatti, il *corpus* presenta una grande varietà (manca solo la tipologia del cippo, cfr. p. 51) e in generale esemplifica aspetti interessanti dell'epigrafia antica, tra i quali si possono menzionare: tracce di linee guida (p.e. NEFAE 90, 136, 149) o *litterae rubricatae* (p.e. NEFAE 13, 30, 69); esempi di capitale quadrata la cui bellezza potrebbe definirsi 'da manuale' (p.e. NEFAE 44 e 45) ed altri di splendida scrittura libraria (p.e. NEFAE 22 e 66), che stonano a fianco di esempi più 'naïf' (come NEFAE 21) e di un *titulus* (NEFAE 85) la cui 'stranezza' — non solo quanto a paleografia — farebbe in altro contesto dubitare della sua stessa originalità; oppure epitaffi (NEFAE 111 e 130) il cui testo principale fu inciso in capitale quadrata e invece le formule finali [*h(ic) s(itus) e(st) s(it) t(ibi) t(erra) l(evis)*] con lettere librarie, forse in base ad un vezzo decorativo che ambiva a emulare, in quelle solenni note conclusive, le fattezze dei testi giuridici (d'altro canto, la rilevanza di tali formule, che avevano forse, insieme a *Dis Manibus (sacrum)* la funzione di identificare la tomba in quanto tale, è ben evidenziata dall'iscrizione NEFAE 80, in cui, in assenza di spazio sulla fronte, la sigla *HSESTTL* fu incisa sul retro del monumento).

Poco possiamo apportare alle letture fornite dagli Autori, dovendoci limitare ad avanzare niente più che una variante interpretativa. Particolarmente difficile da intendere è l'epitaffio su placca marmorea (NEFAE 30) riferito ad un individuo — si ignora se di sesso maschile o femminile, anche se nel *corpus* si propende per quest'ultima opzione — che potrebbe chiamarsi *Eugenius* o *Eugenia*, come si può ipotizzare in base alla conservazione, nella prima linea, di tre lettere iniziali e di un frammento di una quarta, *Euge[ni-?]* (ma teoricamente potrebbe anche trattarsi di un altro *simplex nomen / cognomen*, quale p.e. *Eugenus*). La ricostruzione proposta dagli Autori, *Euge[nia] / felices vi[ximus] / tuo recue[scis] / anim[o]*, troverebbe confronto nell'espressione *felix (!) vixit*, documentata anch'essa a Mérida all'interno di un epitaffio cristiano (CICMérida 26) e in un'altra iscrizione rinvenuta a Lorca (Murcia), nella quale si legge [*fel]ices viximus (HEp 2010, 211)*. Tuttavia, considerato che la forma plurale *felices* contrasta con la dedica apparentemente ad un singolo individuo dell'epitaffio in questione, non va forse scartata l'eventualità che, proprio come nel *titulus christianus* emeritense appena menzionato, ci possiamo trovare dinnanzi ad una grafia fonetica, *FELICES x Felicis*, e che quest'ultimo fosse il *cognomen* del *dominus* del defunto o della defunta (per l'indicazione del dominato / patronato ridotta al solo *cognomen*, nello specifico a Mérida, cfr. p.e. *CIL* II 544: *Catulla Marianae serva*; *EE* VIII 38: *Crescens Clementis servus*; AE 1982, 485: *Euhodia Mellini verna*; AE 2006, 592 *Fuscus Sincerae servus*). La grafia *FELICES* si rinviene, in effetti, nella firma di un *tessellarius* attivo tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C. a Tossa de Mar (Gerona) (MosHispa GI6b: *ex officina Felices (!)*) e non è sconosciuta in altre parti dell'Impero (cfr. p.e. *CIL* V 6176, *Mediolanum*, 512 d.C.) rispondendo ad un fenomeno — la confusione tra i fonemi vocalici *e* ed *i* — che è tipica del cosiddetto latino volgare e possiede numerose attestazioni epigrafiche (cfr. Historical Linguistic Database of Latin Inscriptions of the Imperial Age: ldb.elte.hu). Tale scrittura deviante, d'altra parte, non

sarebbe per nulla sorprendente nel nostro epitaffio, visto che lo stesso contiene anche la grafia *RECVE[- - -]*, la quale cela verisimilmente la forma verbale *requiescit* o *requiescat*. Questo verbo è forse seguito dal termine *perpetuo*. Considerato che la placca è spezzata a metà e che per ogni 2 lettere conservate nella l. 1 se ne hanno all'incirca 3 nella l. 2, proponiamo una restituzione di questo tipo: *Euge[nius?]/Felices (!) (scil. servus) vi[x(it) an(no) perpe]/tuo recues[c(it) (!) hoc loco?]/anim[a bona?]*.

Resta tuttavia poco chiaro, in assenza di esplicita iconografia, se si tratti di un *titulus* pagano o cristiano. Infatti, come segnalano gli Autori, il contesto archeologico di rinvenimento dell'epitaffio si data in un'epoca relativamente precoce, tra II e III sec. d.C. — e sappiamo che le iscrizioni dei Cristiani non manifestarono pienamente i propri caratteri, sia formali che formulari, sino al sec. IV d.C. (C. Carletti, *Epigrafia dei Cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari 2008, 51–58). D'altro canto, sia l'uso del verbo *requiesco* che il riferimento all'*anima* trovano riscontro già nelle iscrizioni pagane, cfr. rispettivamente AE 1993, 717 (*Parma, Regio VIII, II sec. d.C.*): *D(is) M(anibus) / Bagenniae Cleo/nidi matri pien/tissimae et Secun/dae sorori aman/tissimae et Vir/riae Faustinae / filiae carissimae / quae vixit ann(os) XVI / dies XVIII hic re/quiesscit cum avia / et matertera / Maesia Clau/diane (!) cum / suis pos<u>it* e CIL II/5, 567 (*Montilla, Baetica, III sec. d.C.*): *D(is) M(anibus) s(acrum) / Felix / anima / [bo]na pius / [in suis] / - - - - -*. La medesima espressione, *anima bona*, si ritrova sicuramente anche in CIL II 1888 (*Gades, Baetica*) e a Roma, cfr. p.e. CIL VI 29195 e 36101. Per quanto riguarda l'espressione del tipo *hoc loco / in hoc loco* e affini, si vedano p.e. CIL VIII 9127 (*Auza, Mauretania Caesariensis: iacet in hoc loco*), CIL VI 2552 (*Roma: in hoc sepulcro positus est*), ILaIlg II, 3, 8870 (*Uzelis, Numidia: hoc loco situs est*) e IRCPacen 257 (*Pax Iulia, Lusitania: hoc loco sita est*). Per alcune iscrizioni di committenza cristiana che contengono formule affini a quelle da noi proposte, rimandiamo a HEP 2002, 376 (*Hispalis, Baetica: requiescit in hoc loco*); IHC 129 (*Corduba, Baetica: anima eius requiescat in pace*); CIL II/2/14, 2154 (*Tarraco, Hispania Citerior: requiescit sanctus spiritus in nomine Dei*); CIL XII 1725 (*Gallia Narbonensis, Tricastinorum Ager: in hoc titulo requiescit in pace*); ICUR VI 15742 (*Roma: anima bona*). È anche plausibile che l'ultima linea contenesse la formula *anima b(ene) m(erens)*, cfr. p.e. ICUR III 7737 e ICUR VIII 23245.

Gli Autori sono consapevoli del fatto che comporre un *corpus* epigrafico significhi molto di più che editare le singole iscrizioni che lo compongono. Per questo, ancor prima del catalogo (cap. 7) il volume presenta non solo una giustificazione dell'opera intrapresa (cap. 1) e una relazione sulla storia degli scavi condotti in passato nelle necropoli emeritensi (cap. 2) ma anche un dettagliato studio d'insieme — arricchito da grafici e tabelle — che si articola in differenti capitoli dedicati, di volta in volta, all'analisi delle tipologie dei supporti epigrafici (cap. 3), della paleografia e del formulario (cap. 4), dell'onomastica e della società (cap. 5) e, infine, delle pratiche di commemorazione funeraria attestate ad *Augusta Emerita* (cap. 6).

In definitiva, NEFAE dimostra chiaramente che i *corpora* epigrafici non sono tutti uguali, e che alcuni di essi meritano a buon diritto il titolo di 'monografia'.

Silvia TANTIMONACO

Stephen MITCHELL, David FRENCH, *The Greek and Latin Inscriptions of Ankara (Ancyra). Vol. II: Late Roman, Byzantine and other Texts* (Vestigia 72), München: C. H. Beck 2019, S. VIII + 347.

Neben ihren vielfältigen anderen Tätigkeits- und Forschungsbereichen haben sich Stephen MITCHELL und David FRENCH Jahrzehnte hindurch stets mit der epigraphischen Hinterlassenschaft des antiken sowie byzantinischen Ankyra beschäftigt. Die erste entsprechende Publikation St. MITCHELLS stammt aus dem Jahr 1977 und war schon damals als Vorläufer eines umfassenden Corpus konzipiert¹. D. FRENCH, der während der Drucklegung des vorliegenden Bandes am 19. 3. 2017 verstarb, veröffentlichte 2003 eine Auswahl des bis dahin gesichteten und bearbeiteten Materials². Im Jahre 2012 erschien schließlich der 1. Band des Gesamtkorpus, der die ankyranischen Inschriften von augusteischer Zeit bis zum Ende des 3. Jh.s n. Chr. umfasst³. Mit dem vorliegenden 2. Band, der die spätantiken sowie byzantinischen Dokumente enthält, findet dieses langjährige Projekt nunmehr seinen Abschluss.

Das Corpus ist auf Grund der Heterogenität des Materials naturgemäß in mehrere Abschnitte geteilt, wobei das erste Kapitel (Ankara in Late Antiquity and Byzantium, 1–24) als genereller Vorspann zur Sammlung zu verstehen ist. Darin bieten die Autoren zunächst einen Überblick über die grundlegenden wissenschaftlichen Arbeiten zur Geschichte Ankyras in der Spätantike und byzantinischen Zeit sowie über die politische Rolle der galatischen Metropole v.a. im 4. Jh. Im Zuge dessen kommen auch innerkirchliche Kontroversen, bekanntlich ein Spezifikum jener Epoche, sowie Versammlungen zu deren Beilegung zur Sprache.

Der wesentliche (und überaus wertvolle) Teil dieser Einführung beschäftigt sich allerdings mit der Bestattungspraxis und den Grabmonumenten des 5. und 6. Jh.s, dem Gros der im Corpus versammelten Monumente, sowie mit Fragen der Datierung. Schon hier wird man mit den in diesen Inschriften stereotyp erscheinenden Begriffen wie *κοίμησις*, *ἀνάστασις* oder den in Ankyra beinahe standardisiert auftretenden Formeln *ἐνθάδε κεκοίμηται* bzw. *ἐνθάδε κατάκειται* (inklusive orthografischer Varianten) vertraut gemacht. Ein Unterkapitel (15–17) ist der Entwicklung des Christentums in Ankyra gewidmet, wobei festgehalten wird, dass die Zahl der Christen im 4. und 5. Jh. zwar stark zugenommen habe, vor 358 in der Stadt allerdings kein Kirchenbau nachweisbar sei. In diesem Kontext werden auch die kirchliche Organisation sowie ihre Funktionsträger vorgestellt. Den Abschluss dieser lesenswerten Einführung zu den Inschriften bilden Schlaglichter auf die spätantike und frühbyzantinische ankyranische Gesellschaft, wobei für diese Jahrhunderte ein grundlegender sozialer Wandel zu

¹ St. Mitchell, *Inscriptions of Ancyra*, AS 27 (1977) 63–103.

² D. French, *Roman, Late Roman and Byzantine Inscriptions of Ankara. A Selection*, Ankara 2003.

³ St. Mitchell, D. French, *The Greek and Latin Inscriptions of Ankara (Ancyra). Vol. I: From Augustus to the end of the third century AD* (Vestigia 62), München 2012 (SEG LXII 1092–1095; AE 2012, 1578–1590; BE 2013, 434). Siehe dazu auch die Rezension in *Tyche* 29 (2014) 292–295.

konstatieren ist, der sich auch in den epigraphisch belegten Berufen oder der Onomastik manifestiert.

Nach einer umfassenden Bibliographie (25–40) beginnt das eigentliche Corpus mit den Inschriften, die sich auf die Fortifikationen von Ankyra beziehen (Kap. 3.1: The fortifications of Late Roman and Byzantine Ankara, 41–69; Nr. 315 bis–328). Fragmente aus gallienischer Zeit weisen darauf hin, dass die Stadt wohl ab 267 n. Chr. mit umfassenden Befestigungsanlagen versehen wurde. Als Grund für diese Schutzmaßnahme führt St. MITCHELL die Bedrohung von Seiten der Sassaniden oder Goten an (49–51). Bezüglich der Fortifikationen byzantinischer Zeit (İç Kale und Dış Kale) schlägt St. MITCHELL nach Abwägung sowohl der epigraphischen als auch der historischen Aspekte eine Entstehung um die Mitte des 9. Jh.s unter Michael III. vor (56–69; vgl. 21–24). Ihr vollständiger Ausbau wurde bislang gemeinhin in das 7. bis beginnende 9. Jh. datiert.

Die Ehreninschriften für Kaiser des 4. Jh.s, zusammengestellt in Kap. 3.2 (Imperial inscriptions from Constantine to Arcadius, 70–81; Nr. 329–333), können als Beleg für die Bedeutung Ankyras sowohl als militärisches als auch administratives Zentrum dieser Epoche gelten. Die Metropole fungierte vor allem in der 2. Hälfte dieses Jh.s als kaiserliche Residenz: von Constantius II. bis Arcadius sind Aufenthalte von *principes* wiederholt bezeugt (vgl. dazu auch die eingehende Analyse auf 3–8).

Kap. 3.3 (Building in Late Roman Ankara, 81–100; Nr. 334–346 bis) versammelt zum einen Bauinschriften als Testimonia des Euergetismus wohlhabender Bürger, zum anderen verschiedenste Monumente, die mit Kirchen bzw. deren Errichtung in Zusammenhang stehen, beispielsweise entsprechende Grenzsteine (Nr. 346f.).

Im folgenden Abschnitt mit dem Titel Exempla Biblica in Ankara (Kap. 3.4: 100–121; Nr. 347–349) sind drei Texte präsentiert, die man als Protreptikoi zu einer christlichen Lebensführung auffassen darf. Zu diesen einzigartigen epigraphischen Dokumenten des 6. Jh.s liefern die Autoren nicht nur eine umfassende Interpretation, sondern auch deren adäquate Einbettung in die damalige ankyranische Gesellschaft.

Mit dem nächsten Kapitel beginnen die großen Blöcke der spätantiken sowie frühbyzantinischen Sepulkralmonumente. Diese werden von den Editoren in drei Kategorien unterteilt: die erste Gruppe umfasst die Grabdenkmäler, die der Epoche vom späten 3. bis zum beginnenden 5. Jh. angehören, d.h. der Phase der Transition vom Heiden- zum Christentum (Kap. 3.5: Funerary inscriptions from the late third to the early fifth centuries, 121–142; Nr. 350–364). Hinsichtlich der Chronologie wird resümiert, dass in Ankyra erste christliche Grabsteine im 3. Jh. erscheinen, der Übergang vom paganen zum christlichen Charakter dieser Monumente in etwa zwischen 350 und 400 anzusetzen sei (122). Als wesentliche Kriterien für eine approximative Datierung dienen neben ikonographischen Details die Formulare, von denen oben im Vorspann schon die Rede war.

In die zweite Gruppe der Grabmonumente subsumieren die Autoren die großen Denkmäler des späten 5. sowie 6. Jh.s (Kap. 3.6: Large funerary monuments of the late fifth and sixth centuries, 142–196; Nr. 365–423). Als große Grabsteine sind laut Definition “mostly tomb covers over a metre in length” klassifiziert (121). Die dritte Gruppe bilden schließlich die kleinen Sepulkralmonumente (Kap. 3.7: Small funerary

monuments of the late fifth and sixth centuries, 196–247: Nr. 424–496). Dazu zählen vorwiegend rechteckige Platten oder Ziegel, aber auch Marmorstücke, die von älteren Bauten stammten und für diesen Zweck Wiederverwendung fanden (196). In letzterem Abschnitt erfolgt die Anordnung der Monumente grosso modo alphabetisch nach den Namen der Verstorbenen.

Chronologisch völlig stringent folgt auf diese Blöcke ein Kapitel, das die mittelbyzantinischen Inschriften im Augustus-Tempel sowie in Kirchen beinhaltet (Kap. 3.8: Middle Byzantine inscriptions in the imperial temple and other churches, 247–259: Nr. 497–504). Laut epigraphischem Befund wurde der Kaiserkulttempel im Zentrum Ankyras nicht vor dem 9. Jh. für christliche Feiern genutzt (248). Bei diesen an den Außen- sowie Innenwänden des Tempels angebrachten Texten handelt es sich zum überwiegenden Teil um Grabinschriften für Kleriker oder höhere militärische wie zivile Funktionsträger.

Die folgenden Abschnitte können als Appendices zum eigentlichen Corpus der spätantiken und byzantinischen Inschriften gesehen werden: zunächst sind Addenda zum ersten Corpusband zusammengefasst (Kap. 4: Further inscriptions of the second and third centuries, 260–286: Nr. 505–545), darunter eine Ehreninschrift für Antoninus Pius, Bau-, Weih- und Grabinschriften sowie diverse Fragmente. Auf diesen Nachtrag folgt unter dem Titel *Ancyrans abroad* (Kap. 5, 287–315) eine ausführliche Zusammenstellung der entsprechenden Testimonia, die sich außerhalb Ankyras finden: Die größte Gruppe bilden dabei die 73 kleinen Grabsäulen von Ankyranern sowie weiteren Galatern in Athen (287–299). Diese Kioniskoi verdienen aus mehreren Gründen Aufmerksamkeit: zum einen stammen sie zum Teil aus hellenistischer Zeit, die frühesten aus dem 3. Jh. v. Chr., d.h. einer Epoche, als in Ankyra selbst ein sogenannter *epigraphic habit* noch nicht zu konstatieren ist. Zum anderen stellt sich die Frage nach dem sozialen Status dieser Ankyraner in Athen: laut Hypothese von St. MITCHELL handelt es sich bei dieser Gruppe um Freigelassene zweiter oder dritter Generation, die zwar bereits in Athen geboren wurden, sich allerdings nach wie vor ihrer zentral-anatolischen bzw. galatischen Wurzeln bewusst waren. Das durchwegs gegebene Ἀγκυρανός/ή bzw. Ἀνκυρανός/ή sei folglich als Pseudo-Ethnikon aufzufassen (298f.). Dieser besonderen Kategorie schließen sich weitere Testimonia von Personen mit Bezug zu Ankyra an (300–315), z.B. von L. Fabius Cilo, als Vertrauter von Septimius Severus zweimaliger Konsul und langjähriger *praefectus urbi*, der in Ankyra auch als προστάτης fungierte (300, Nr. G2), dazu von Siegern bei in Ankyra ausgetragenen Agonen, von Kaufleuten, Soldaten verschiedenster Ränge et al.

In Kap. 6 haben die Autoren Addenda und Corrigenda zu I. Ankara I zusammengefasst (316–322), wobei einleitend festgehalten ist, dass lediglich diejenigen Anmerkungen von Rezensenten Berücksichtigung fanden, die Neulesungen zur Folge hatten, allerdings keine alternativen Deutungen des damals publizierten Materials. Zudem werden zum einen oder anderen Monument Abbildungen nachgereicht. Den Abschluss des Corpus bilden schließlich umfassende Indices (323–342) sowie Konkordanzen zu den Inschriften (343–347).

Die Konzeption des Bandes orientiert sich naturgemäß am ersten Band des Corpus und ist prinzipiell zu goutieren. Zur Anordnung des Materials sei zweierlei angemerkt:

Zum einen wäre es wohl sinnvoller gewesen, Kap. 4, die seit 2010 neu gefundenen Monumente des 2. und 3. Jh.s, und Kap. 6, die Addenda et Corrigenda zu I. Ankara I, entweder nacheinander anzuordnen oder überhaupt in einem Kapitel zusammenzuführen; schließlich gehören die beiden Abschnitte inhaltlich zusammen. Zum anderen stellt die Einteilung der frühbyzantinischen Sepulkralmonumente in „large“ bzw. „small funerary monuments“ (Kap. 3.6f.) nicht ganz zufrieden. Als Richtwert für die Zuordnung gilt, wie oben bereits erwähnt, die Länge bzw. Breite von bis zu bzw. über einem Meter. Problematisch wird diese Kategorisierung, wenn ein Stein gebrochen und folglich kleiner ist (z.B. 153, Nr. 376) oder von mittlerweile verschollenen Monumenten die Maße nicht bekannt sind (z.B. 163, Nr. 386; 165f., Nr. 390; 178f., Nr. 403). Hier wäre es wohl angebrachter gewesen, sich ausschließlich an ikonographischen Kriterien zu orientieren und danach die Einteilung(en) zu treffen.

Von diesen nicht ganz optimalen Lösungen abgesehen muss man dem vorgelegten Band hohe Qualität attestieren. Dies ist allerdings in keiner Weise verwunderlich, schließlich haben sich die Autoren über Jahrzehnte mit dem Material beschäftigt, wie eingangs schon festzuhalten war. So erreichen die Kommentare zu den Inschriften sowie die Analysen zu einzelnen Gruppen von Dokumenten ein sehr hohes Niveau. Zudem verdienen die sorgfältige Bebilderung sowie das attraktive Layout großes Lob.

Im Folgenden sind Hinweise und Vorschläge zu einzelnen Inschriften zusammengefasst, die sich im Zuge der Lektüre ergeben haben. Kleinere Versehen wie Verschreibungen oder Fehler der Akzentuierung griechischer Wörter bleiben dabei unberücksichtigt.

92f., Nr. 340: Vielleicht sollte man in Z. 7f. ἀγά|ς lesen und in den folgenden Buchstaben Abbrüviaturen sehen.

96, Nr. 344: Es ist nicht davon auszugehen, dass der fragmentarische Text mit der zweiten Zeile endet.

135f., Nr. 360: In Z. 7 ist zu Recht βί|ου gegeben, die im App. crit. anvisierte Alternative βιτοτο|o hingegen aus metrischen Gründen abzulehnen. Es handelt sich bei der Passage schließlich um das Ende eines Pentameters.

140–142, Nr. 364: Man sollte die Namen im Text mit einem Fragezeichen versehen. Deren Rekonstruktion ist keinesfalls gesichert (siehe auch den angeschlossenen App. crit.).

154f., Nr. 377: Der Text in Z. 3–5 lautet richtig: ... Ἰουλιαν|νός ὁ ὑποδία|κονος ...

165, Nr. 389: Die Lesung ἐν|δικτιῶνος in Z. 6 ist vor dem Hintergrund des standardisierten Schemas derartiger Inschriften gewiss zutreffend.

172f., Nr. 398: Der Artikel τοῦ (Z. 3) findet sich nicht am Stein.

179f., Nr. 404: In Z. 4 muss es τελιοθίς lauten.

185, Nr. 410: Es sei auf die alternative Ergänzung Ἰου|λί|ου in Z. 4f. hingewiesen.

201, Nr. 428 bis: In Z. 1 ist im Rahmen der Rekonstruktion der Artikel ἡ besser wegzulassen, da dies mit der Länge der Z. wohl besser in Einklang zu bringen ist.

207, Nr. 434: Am Ende wäre aus Platzgründen auch die Ergänzung zu Ἀλύ|πιος] möglich.

208f., Nr. 436: Möglicherweise sollte man in Z. 5 ein Lambda für das am Stein gegebene Delta ins Auge fassen, um so zu einem Namen des Verstorbenen zu kommen (Ἀπελῆς?).

246, Nr. 495: Es liegt der Verdacht nahe, dass der Steinmetz am Ende den Namen Θεόδουλος meißeln wollte/sollte, dabei allerdings gescheitert ist. Dieses Anthroponym würde auch eine Erklärung dafür liefern, wieso der Verstorbene als δοῦλος Χ(ριστ)οῦ, und nicht — wie sonst üblich — als δοῦλος Θεοῦ ausgewiesen ist. Letztere Bezeichnung wäre im Kontext mit dem entsprechenden Namen in der Tat redundant.

257f., Nr. 503: Der Name des obskuren Heiligen dürfte wohl Ἰϋφσης gelautet haben. Man sollte sich jedenfalls einer einheitlichen Orthografie bedienen.

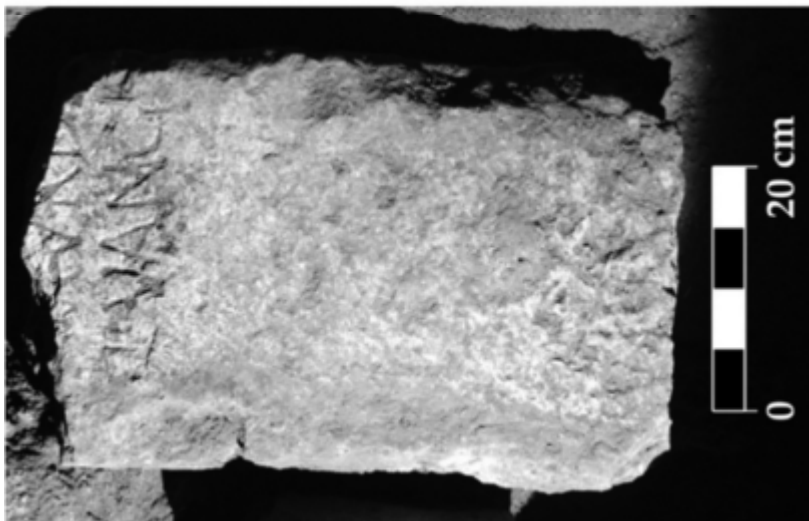
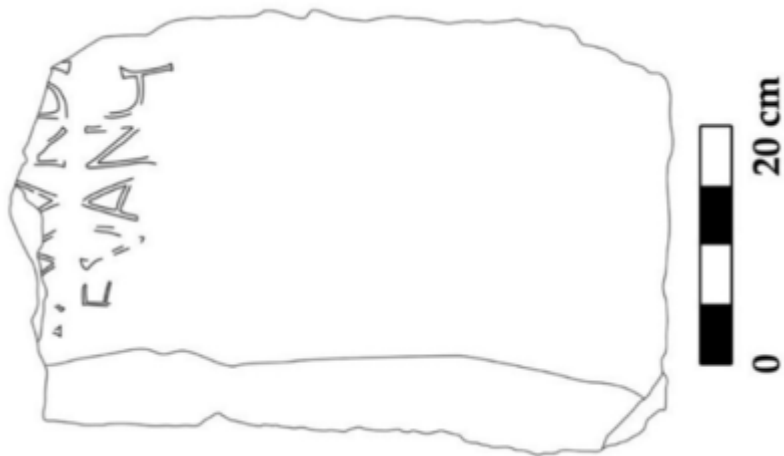
270, Nr. 517: Das griechische Äquivalent zu *sapien[is viva]* (Z. 2) wäre ζῶν φρονῶν. Diese Rekonstruktion könnte man für Z. 1 ins Auge fassen.

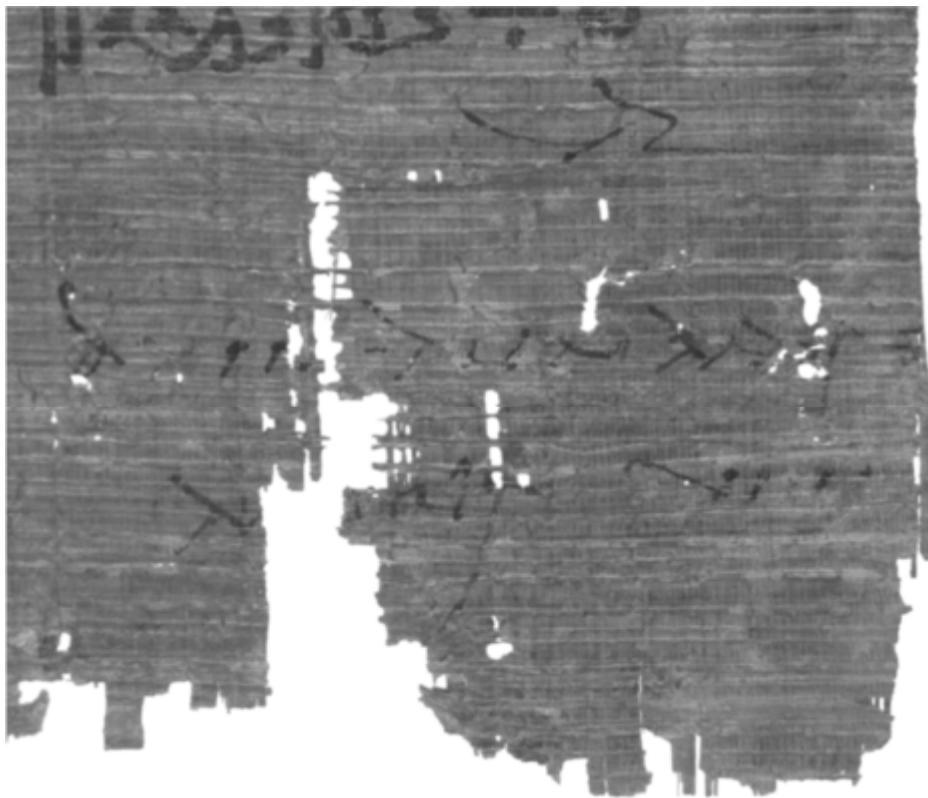
284, Nr. 539: Das Fragment gehört auf Grund der vorgeschlagenen Datierung („probably fourth to sixth century“) einem anderen Abschnitt zugeordnet. Mutatis mutandis darf dasselbe auch für Nr. 541f. und 545 gelten, bei denen die Datierung ebenfalls unsicher bleiben muss.

Die beiden Bände der *Inscriptions of Ankara* werden zweifellos den Rang von Standardwerken erlangen. Und jede/r epigraphisch Interessierte wird diese Corpora mit viel persönlichem Gewinn lesen.

Christian WALLNER

TAFELTEIL





zu A. Bernini, S. 5

P.Vindob. L 1 e recto, col. II
(© Österreichische Nationalbibliothek, Papyrussammlung)



zu C. Cenati, S. 15

Abb. 1: Die Klagenfurter Grabstele (Foto: Chiara Cenati)



Abb. 2: Die Klagenfurter Grabstele, Detail der Giebeldekoration (Foto: Chiara Cenati)



Abb. 3: Die Klagenfurter Grabstele, Inschriftfeld (Foto: Chiara Cenati)

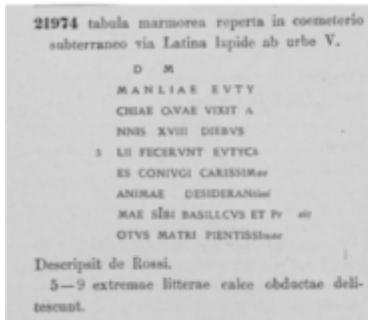


Abb. 4: CIL VI 21974



Abb. 5: Zeichnung der Inschrift CIL VI 21974 (H. Stevenson, Archivio della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Giornale degli Scavi, 1876-1877)



Abb. 6: Die unveröffentlichte Grabplatte (Foto: Chiara Cenati)

zu C. Cenati, S. 18, 19 u. 20



P.Mich. inv. 1767

zu W. G. Claytor, S. 30



P.Mich. inv. 1768

zu W. G. Claytor, S. 32

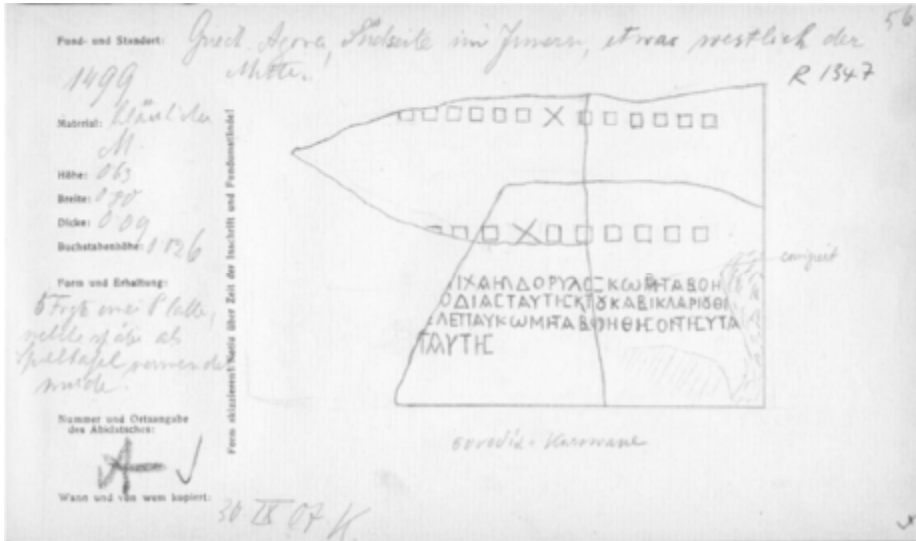


Fig. 1 : Invocations à l'archange Michel : copie par J. Keil en 1907
 SKB 1499 (J. Keil) © ÖAW-ÖAI

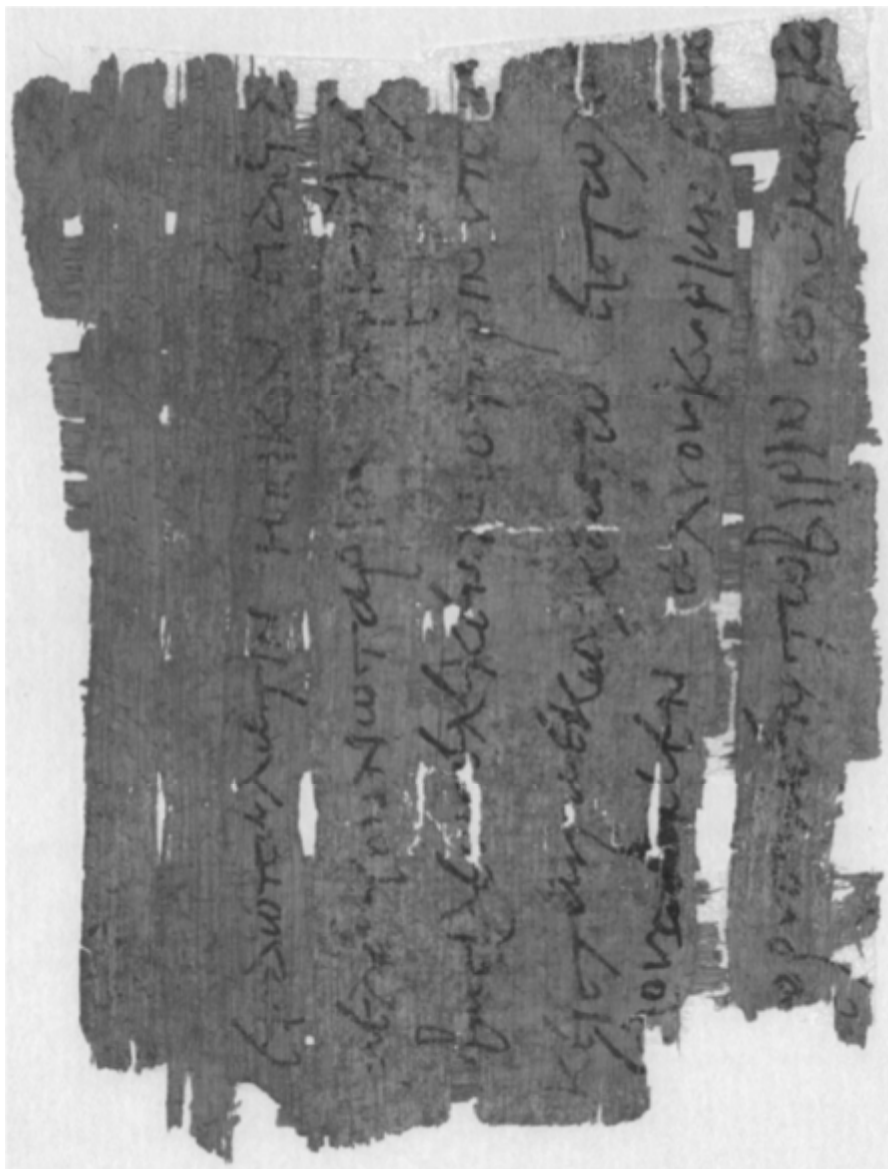


Fig. 2 : Invocations à l'archange Michel (Foto: © D. Feissel)



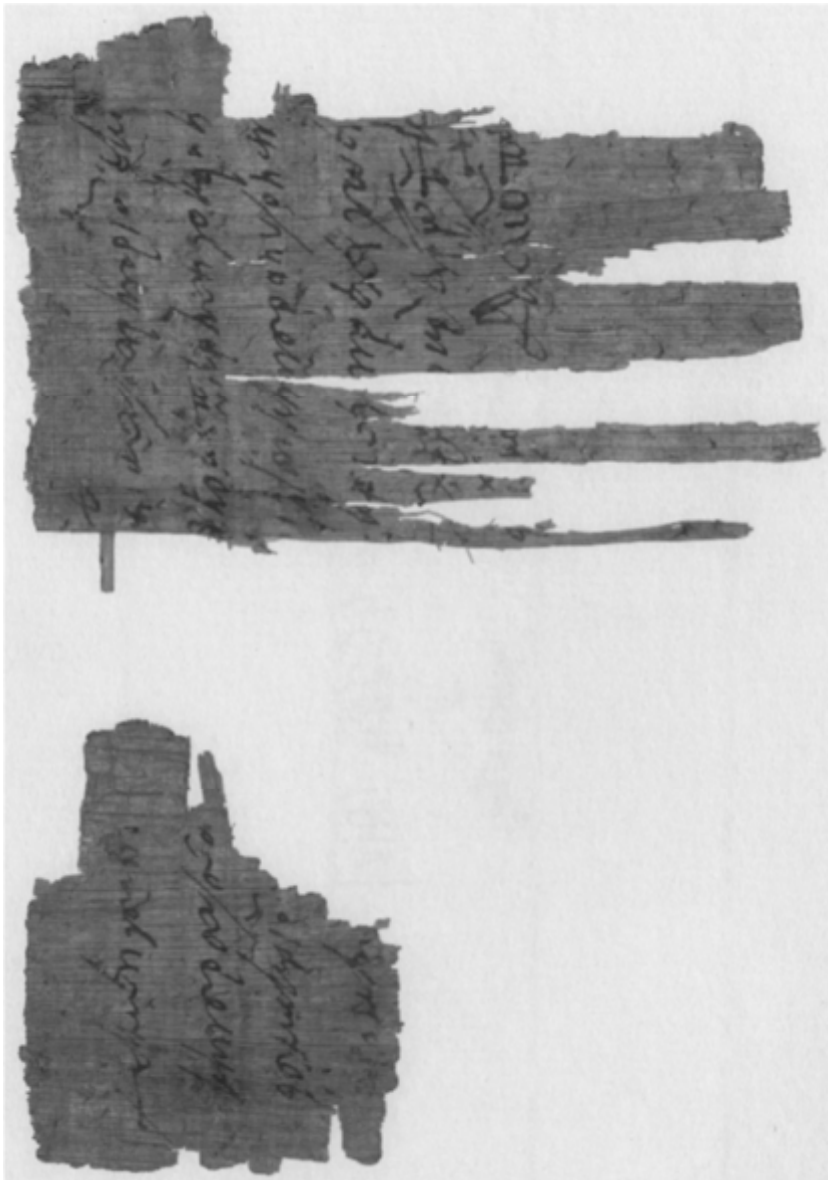
Fig. 3 : Une invocation cryptographique méconnue (Foto: © ÖAW-ÖAI)

zu D. Feissel, S. 42 u. 44



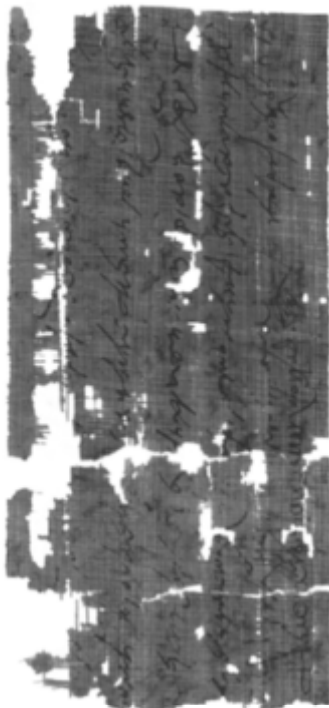
zu A. Koroli, A. Papathomas, S. 51

P.Vindob. G 25385 (© Österreichische Nationalbibliothek, Papyrussammlung)

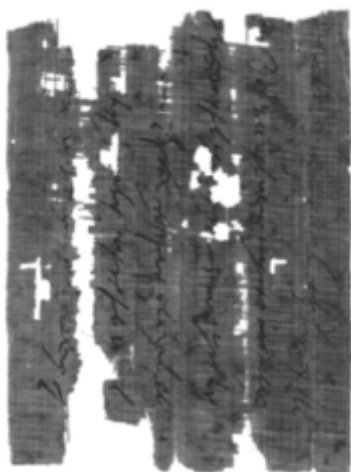


P.Vindob. G 11319 = SPP III 415 + P.Vindob. G 40284
(© Österreichische Nationalbibliothek, Papyrussammlung)

zu S. Kovarik, S. 61



P.Vindob. G 19705
(© Österreichische Nationalbibliothek,
Papyrussammlung)



P.Vindob. G 11046 (SPP III² 46) + P.Vindob. G
11324 (SPP III 420) (© Österreichische
Nationalbibliothek, Papyrussammlung)

zu S. Kovarik, S. 67

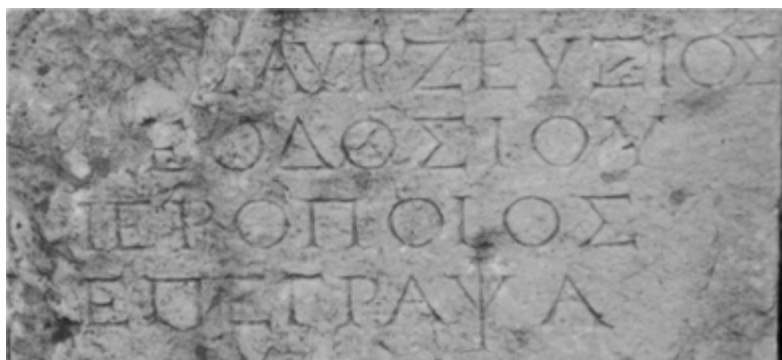


Fig. 1a-b: Dedication to a god? by *Hieropotos* Aurelius Zeuxios

zu B. Öztürk, S. 144



Fig. 1c: Restoration for lines 1 and 2



Fig. 2a-b: *Ostothek* of Alexandros and his wife Marciane

zu B. Öztürk, S. 144 u. 147



Fig. 2c: *Ostotheke* of Alexandros and his wife Marciane



Fig. 3: Grave stone of Quintus Vetina Palatinus Rufinianus Onesimos,
his wife Antylla and their children

zu B. Öztürk, S. 147



Fig. 4: Grave *stèle* of Asklapis, daughter of Kalas



Fig. 5a: Building inscription on an arch of *ciborium*

zu B. Öztürk, S. 151 u. 153



Fig. 5b-c: Building inscription on an arch of *ciborium*

zu B. Öztürk, S. 153



Fig. 5d-f: Building inscription on an arch of *ciborium*
zu B. Öztürk, S. 153



Fig. 1: Apografo dell'iscrizione da W. Eck, ZPE 117 (1997), 110



Fig. 2: Foto del frammento mediano della lastra sepolcrale da W. Eck, ZPE 117 (1997), Tafel XIII

zu A. Raggi, S. 157



BrU 9
D-DAI-ATH-Olympia-7386



BrU 7
D-DAI-ATH-Olympia-5930

zu P. Siewert, S. 171, Anm. 2



BrU 8
D-DAI-ATH-Olympia-5934



BrU 6
D-DAI-ATH-Olympia-6665

zu P. Siewert, S. 171, Anm. 2



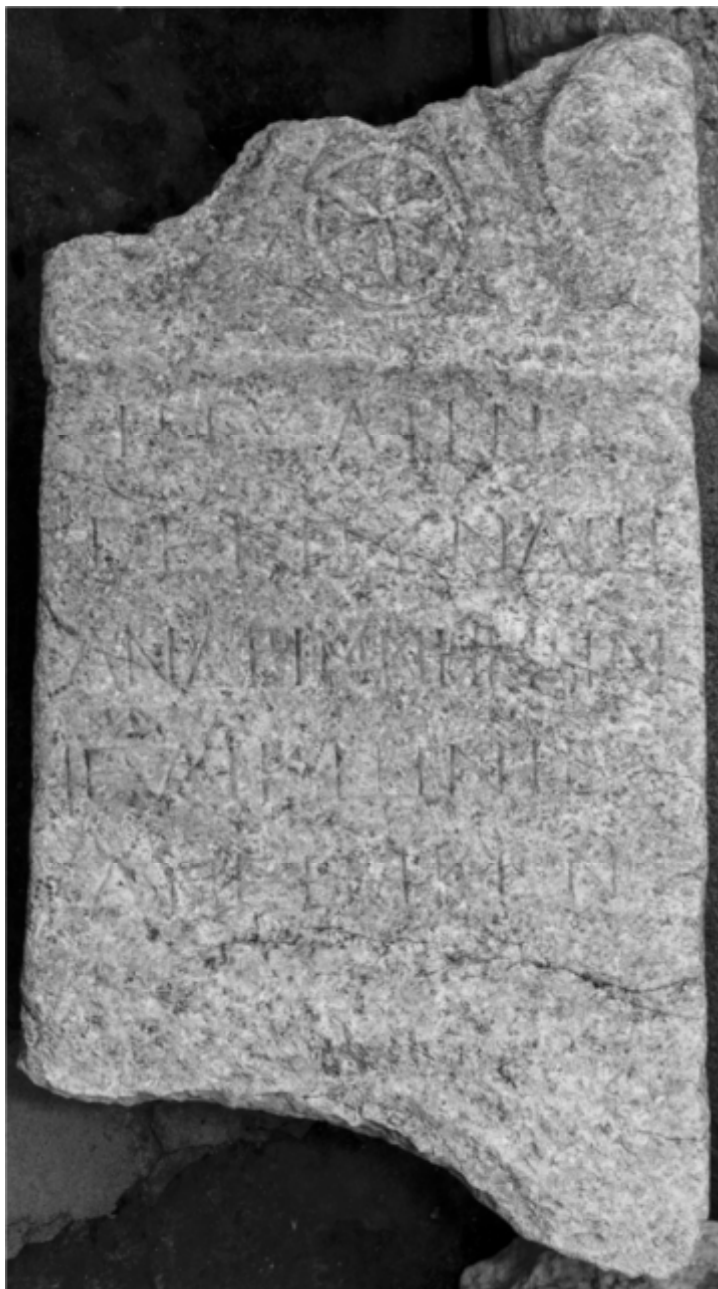
Elis, Bronze-Urkunde. Foto und Zeichnung: P. Siewert

zu P. Siewert, S. 173



I.26

zu C. Wallner, S. 182



1.27

zu C. Wallner, S. 183



I.28

zu C. Wallner, S. 185



I.29



III.8

zu C. Wallner, S. 186 u. 188



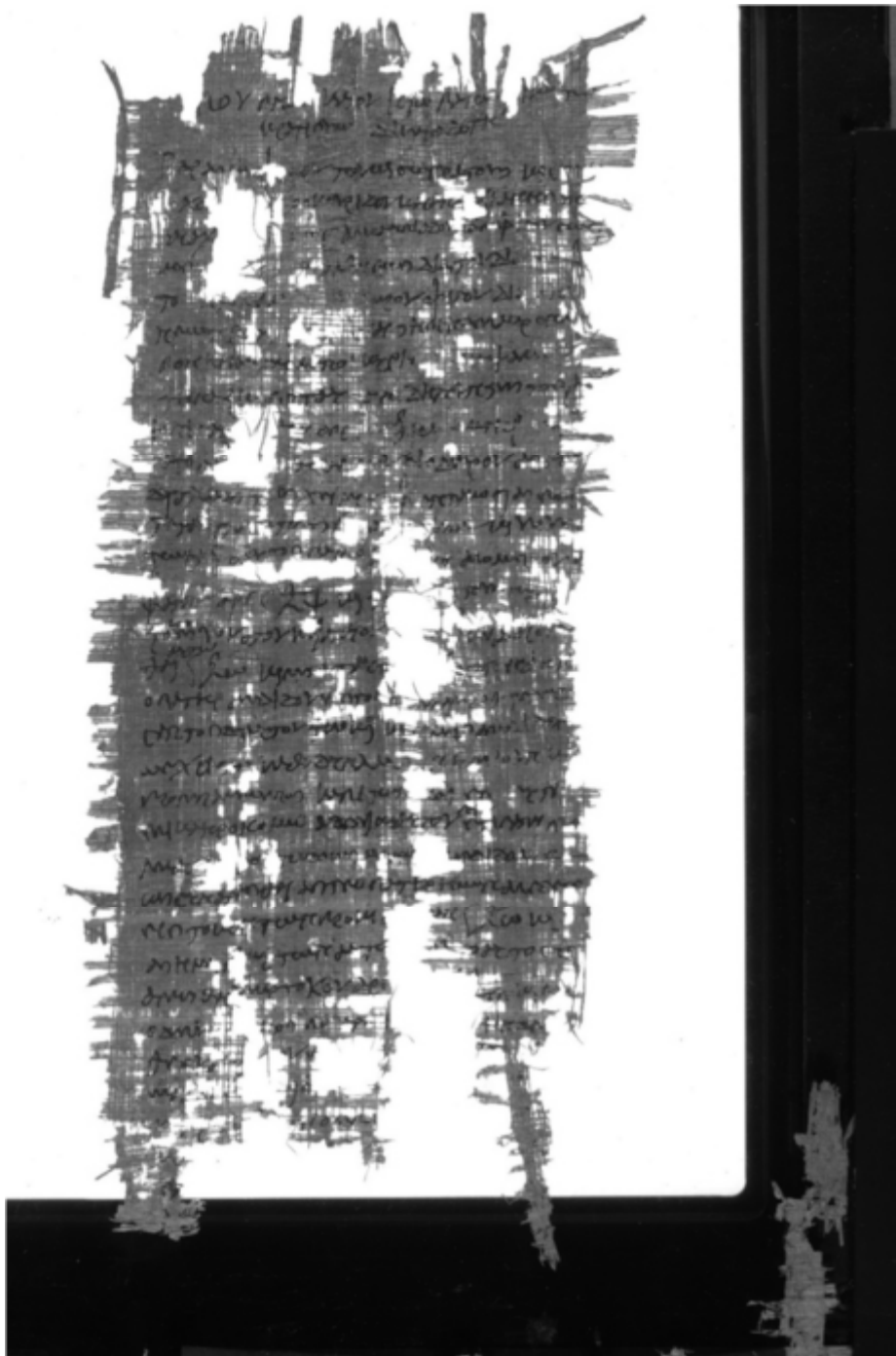
VI.17

zu C. Wallner, S. 189



VI.18

zu C. Wallner, S. 190

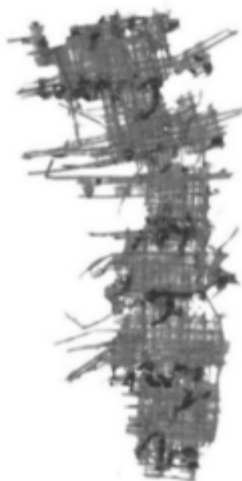


P.Col. inv. 28

zu U. Yiftach, S. 196



Fragment 1



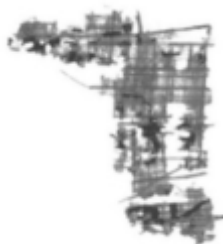
Fragment 2



Fragment 3



Fragment 4



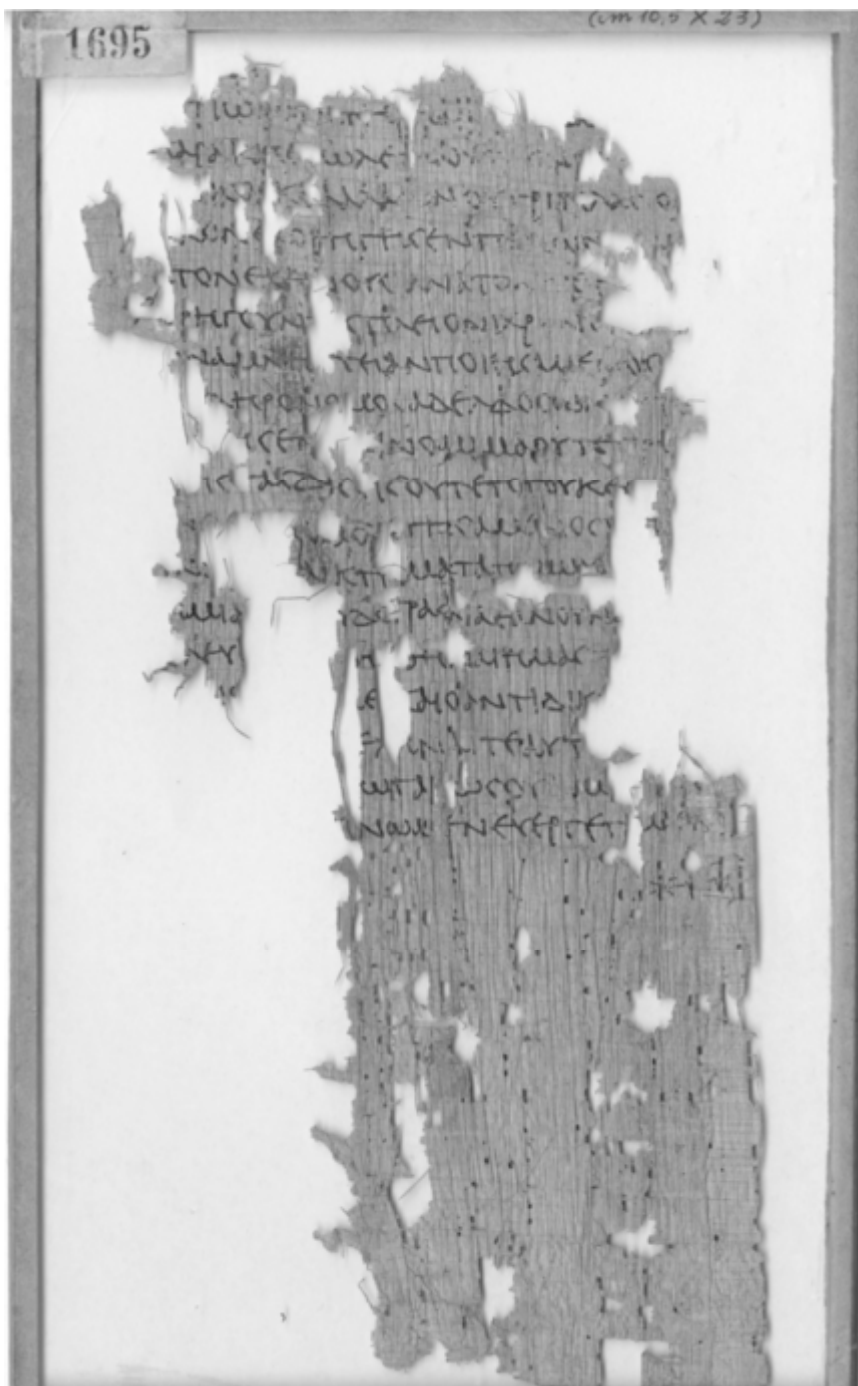
Fragment 5



Fragment 6



Fragment 7



PSI XVII 1689 (PSI inv. 1695)
(© Istituto Papirologico "G. Vitelli", Firenze)



Bibliothèque Nationale de France database, inv.52bis.3809

zu S. Braito, S 241